This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

GOZZI. NOVELLE

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

NOVELLE.

NOVELLE

DI

GASPARE GOZZI

NUOVA EDIZIONE CON OSSERVAZIONI E NOTE

DEL DOTTOR

CARLO SALVADORI

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1871.

PQ4704.
N6
1871

PREFAZIONE

Da quando mi venne fatto assicurarmi che la bontà della lingua, principalmente risiede nella naturalezza, mi persuasi che a farla raggiungere ai giovani, gravemente ostava il pregiudizio di molti insegnanti, che destano negli alunni l'amore per la poesia e pei versi.

Invero nulla può tanto sulle tenere menti che quelle letture dove anche le cose più naturali s' ammantano col velo dell' allegoria, dell' iperbole e con tutti quei mille mezzi che la fantasia può suggerire a renderne l' immagine più gradita. Ma la forma, la lingua usata dai verseggiatori, e per voci e per costrutto, ben differisce da quella di cui nei bisogni della vita abbiamo duopo: donde avviene che iniziati troppo presto al sublime dello stile, nè sufficientemente resi capaci del come e del perchè esista, gli alunni spesso e volontieri intralasciano di scrivere naturalmente, di dettare i loro pensieri ordinati e in forma piana, per trascorrere nelle scontorte costruzioni e nell' uso di modi vieti e solo eccezionalmente consentiti alla poesia.

Di tale verità io n'ebbi manifesta prova nel mio insegnamento — che volendo indirizzare a scopo realmente proficuo — limitai a correggere il malvezzo entrato nel sangue alla gioventù affidatami. Epperò mi sforzai d'innamorarla in quelle piane e semplici letture, dove fuggendosi il robeante delle frasi e de' periodi, e quelle voci cadute in disuso o riservate alla poesia, si offrono modelli di *buono scrivere*, poichè anche in letteratura trovai giusto l'assioma, che l'ottimo è nemico del buono.

Non approvava gran fatto la manìa pei trecentisti, da molti rètori coltivata, perchè a studiare sugli autori del trecento fa mestieri anzitutto essere bene premuniti della piena cognizione della lingua qual'è e quale dev'essere al presente, nella sua forma piana e naturale.

Per tagliar corto infine, io trovai che di due soli autori tornavami grandemente utile la lettura, del Gozzi cioè e del Baretti: che apprendono senza difficoltà a chi li sappia leggere, le forme semplici con che rivestire anche profondissimi concetti.

Ma nell' uso di tali autori faceva mestieri all' insegnante il notare dalla cattedra tutte quelle locuzioni o voci nelle quali differisce l'uso dei nostri da quello dei tempi del Gozzi e del Baretti. poichè la lingua è progressiva per sè stessa, e nessun autore va esente da qualche piccola menda. Bastino a provarlo le parole del Gherardini sul Gozzi che qui riporto.

« Può dirsi in generale che purità di lingua e leg-

giadria di stile, sono le sue principalissime prerogative; nondimeno egli non fu sempre sì oculato, che talvolta, benchè di rado, non cascasse in locuzioni aliene dal buon gusto, in voci o maniere d'esprimersi non autenticate dall'uso dei migliori, in prolissità da non si poter giustificare se non dalla fretta, ch'è quella gran nemica della brevità e della precisione che tutti sanno o dovrebbero sapere; e chi guardasse sottile, vi scoprirebbe eziandio qualche menduzza grammaticale, o a dirla più propriamente, alcuno di quegl'idiotismi che ancora nei buoni secoli, non che nella favella trascorsero nelle scritture. — Queste lievi censure ho creduto di dover accennarle, affinchè i giovani, studiando nel Gozzi, non piglino a chius'occhi ogni sua cosa per oro, come avvenne in riguardo de' trecentisti quando la critica non aveva peranco usato di rompere il velo della nostra superstizione nel fatto della lingua: chè tutt' oro non è, nè sarà forse giammai in niuno scrittore ».

Certamente che se consultato avessi coscienziosamente la mia pochezza, non avrei dovuto accingermi a notare uno dei più corretti autori di prosa italiana; ma siccome io l'ho fatto senza pretesa, e col desiderio di giovare alla gioventù del mio paese, così mi sono accinto a farlo, perchè sovratutto la lettura del Gozzi riesca proficua ai giovanetti di tutte le provincie Italiane; ai Veneti col notar loro quei modi provinciali che sull'autorità del Gozzi potrebbero usare con isfregio della lingua comune; ed ai non Veneti c

loro il concetto dell'Autore, quando in parte dipendeva dal significato d'un modo provinciale: di cui non esitai, quando parvemi del caso, consigliare l'imitazione o notare la forma di correggerlo.

Aveva cominciato con un tuono un po' cattedratico, ma lo volli smettere poichè, in questa nuova edizione, io vo'che il lettore trovi nelle mie note una guida che lo esorti a meditare il valore delle voci, senza alcuna pretensione a inappellabile esattezza. Le mie note hanno un valore tutto individuale, chè io stesso non dò retta a Crusche o ad altrettali autorità — e vivamente desidero che i giovanetti leggendo queste novelle, non tanto riposino sulla mia, quanto e piuttosto all'autorità del buon senso e del buon gusto si riferiscano.

Dott. C. SALVADORI.

INTRODUZIONE

Trovavami mercoledì verso sera nella mia stanza, pensando ai diversi ragionamenti ch'io aveva uditi in più luoghi intorno al primo foglio della Gazzetta veneta. Dubitava fra me medesimo se dovessi proseguire nel modo stabilito dell'aggiungere alle notizie qualche cosa che ricreasse i leggitori, ovvero ogni cosa trattassi in sul sodo e con gravità, come se avessi a dettare un libro massiccio [1] e solenne. Imperocchè non sì tosto venne in luce il primo foglio, ch'io, rincantucciatomi in più luoghi, per desiderio di prender norma dalla comune opinione [2] e compiacere il pubblico, udiva di qua, che troppo vi sono le riflessioni in ischerzo, e colà ch'egli si credeva nel leggerlo di trovarci maggior passatempo e trastullo. Chi vorrebbe novellette piacevoli; chi, che [3], lasciata fuori ogni altra cosa, le sole notizie fossero pubblicate; e altri, a cui non importa di case da fittare, di cose da vendere, o di sì fatti interessi, vorrebbe ridere solamente. Che farò io dunque, diceva fra me, per appagare ciascheduno? e chi debb'io assecondare? Mentre ch'io stava pensoso e con la penna ora in mano sospesa ed ora intingendola nelle spugne, senza risolvermi a formare parola in carta, ecco che di subito, non so donde nè come entrata nella stanza mia, mi vidi comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione che a pena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di mutabile apparenza, per modo che non potrei ben bene sapere nè dire s'ella fosse giovane o vecchia, bella o brutta, bianca o bruna, perch'ella avea tutte queste qualità l'una dietro all'altra, e in poco tempo dall'una all'altra passava. A questa improvvisa visione, ognuno penserà ch'io fossi tocco da una repentina paura; ma non fu vero, poichè quella sua continua mutabilità e tramutazione [4] destò in me

---

[1] Massiccio per voluminoso e pesante non l'adoprerei parlando d'un libro.

[2] Comune opinione è molto più propria frase di quella che oggidì s'usa di pubblica opinione.

[3] Per evitare il cattivo suono del *chi che* potevasi ripetere il verbo vorrebbe.

[4] Notisi il vario valor delle voci, chè mutabilità gli è l'attitudine di passare da una in altra cosa, passione od idea; mentre che tramutazione gli è il passar da un luogo o da un sentimento in un luogo differente o in altra passione. Il R. nel Diz. del Tommaseo (pag. 614, voce 2262) accenna che mutare si ha sostituzione cosa a cosa o qualità a qualità, o modo d'essere a modo; mentre tramutare è mutamento intero e per lo più rapido di forma o di stato.

tanta maraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore che io la guardava con infinito diletto e non poteva spiccare gli occhi da lei, sperando di vederla di tempo in tempo a cambiarsi. La veste sua era di più colori, e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io di più? che quando la cominciò a favellare meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina e ora una vociaccia di maschio, e talvolta lieta e tal altra malinconica favellava, sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente, avendomi ella guardato qualche tempo in faccia tramutandosi, e domandandole io chi ella fosse, a che venuta, rispose: " Sappi che tu vedi davanti a te colei che più di ciascun' altra donna è dal pubblico amata, e quella che nel corso dell' umana vita porge soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei che nei dilettevoli giardini e nei dorati palagi non solo, ma anche fra i monti e nelle valli e nelle selve so far trovare a riguardanti il diletto; e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni dei poeti, de' romanzieri, e nelle fatture degli artefici, le quali colà dove io non sono riescono tutte noiose e d' un tedio mortale. Per cagion mia si trovano le cose nuove, chè se non foss' io, il mondo sarebbe contento delle vecchie; ma quando delle nuove n' è stato ritrovato assai, fo porre mani alle antiche e le torno a dissotterrare, e queste state dimenticate riescono come nuove e piacciono. E tu dèi anche sapere più là che, tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio e in ammirazione ora di questa novità e ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace e operativo, sicchè non ha luogo in lui la noia, che proverebbe s' egli stesse sempre saldo in uno stato. Guai a te se non ti consigli meco, mentre che tu scrivi, guai a te! Ora, per esempio, veggo benissimo che tu ti trovi impacciato in qual forma dèi dettare questi tuoi fogli; ma se tu vuoi affidarti a me, spera che le cose tue non avranno mal effetto. — Oh! diss' io allora, tu se' appunto venuta per mio conforto; e poichè mi prometti cotanto, perchè non vuoi tu ch' io t' ubbidisca? Io sarò tuo servo e schiavo in eterno. Dimmi quello che io debba fare. „ Allora ella, preso un tuono maestoso e fatta una faccia grave e tramutato il suo vestito in più varii colori che l' arcobaleno, disse: " Io sono la Varietà. Imita la faccia mia e i vestimenti. „ E così detto disparve.

NOVELLE

I. *La dote.*

Nella contrada di S... fecesi ai passati dì un paio di nozze sì sontuose e di sì nuova invenzione che merita [1] d'aver luogo nel presente foglio. Abitava quivi M. R., sartorella di professione, la quale, nell' esercizio dell'arte sua essendo molto perita, aveva perciò acquistate molte avventore e pratiche, ch' erano vestite da lei con ogni qualità d' abiti alla francese, alla prussiana e in somma in qualunque modo avessero voluto. La celebrità sua le arrecava per le continue faccende un gran guadagno a casa, tanto che la *vicinanza* [2] come si fa, quando ragionava di lei, chiamavala fortunata e dicea ch' ella avea un monte d' oro e che l' era pazza a non cominciar ad investire [3] per apparecchiarsi un ozioso stato al tempo della sua vecchiaia. Un gondoliere non fu sordo alle cose che venivano dette, e forse pensando fra sè che lo investire si riduce ad una piccola entrata, e che egli è meglio godere un tratto del capitale che stentare a poco a poco col frutto, volle aiutare la povera sartorella col suo consiglio. Ripulitosi dunque e affidatosi, ch' egli era uno di cotesti gondolieri, dei quali molti si veggono, biondo, biancone,

---

[1]) Sottintende il racconto, la descrizione d' esse e perciò è singolare, sebbene potrebbesi farlo riferire a pajo.

[2]) Il vicinato s' intendeva il Gozzi, e sebbene il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi differisca il significato di queste voci in questa forma: *Vicinato* le persone e i luoghi abitati all' intorno - *Vicinanza* la poca distanza qualsiasi - giovami avvertire che nell' uso comune con molta giustezza e ragionevolezza per vicinato si denotano le persone - per vicinanze i luoghi circostanti o con voce bellissima i pressi.

[3]) Quest' oro sottintende, come direbbesi investire i capitali per collocarli a mutuo od in altro modo fruttifero.

grassotto e tutto festevole, tanto fece co' suoi artifizii e con l' ingegno che cominciò ad entrare in casa della sartorella, e accortosi che non le riusciva mala cosa [1], ma che lo vedeva di buon occhio, di dì in dì inoltravasi con le parole, tanto che fra il motteggiare e la serietà si conchiuse fra loro un trattato di matrimonio. In breve venne un rigattiere o stracciaiuolo, che, fatto un inventario e la lista de' mobili della sposa, giuntovi non so quali fila di perle e certe dorerie e argenti, si trovò che la somma montava presso che a' duemila ducati. Fecesi la scrittura autentica della dote, e già il gondoliere godevasi a mente [2] i vicini tesori. Per la qual cosa, fatto largo al cuor suo [3], volle che le nozze fossero belle e grandi: per modo che nell' assegnato giorno furono i novelli sposi accompagnati ad udire la messa del congiunto [4] da otto gondole, e il pranzo s' apparecchiò in un casino fornito come un palagetto incantato e prestato, ad istanza della sposa, non so se dal compare o da altri. Tutto fu giubilo in quel giorno, e danze e suoni: sicchè ogni cosa augurava contentezza, massime allo sposo, che ringraziava tutti delle cirimonie e delle congratulazioni, che avesse con la presenza sua e con l' ingegno saputo acquistarsi duemila ducati e moglie così valente a lavorare. Chiusesi finalmente il giorno dell' allegrezza, e due altri ne passarono; e volendo il marito con maggior quiete rivedere le robe della dote, ritrovò gli armadi e le casse sue vuote, e le perle e le dorerie e ogni cosa sparita, e che solo gli restava la moglie con quel poco che aveva intorno e una vesticciuola ed uno zendale per uscire di casa. Immagini chi legge s' egli montò sulle furie e se volle sapere dov' era la roba sua, e se con la carta in mano voleva far vedere le sue ragioni. Ma l' avrebbe fatte vedere all' aria; perchè tutti quegli abiti erano stati dalla sartorella restituiti alle sue avventore, che gli aveano dati a cucire, e ch' ella avea trattenuti, scusandosi con esse che non avea potuto in que' giorni

---

[1]) Elegantissima forma di dir " cosa sgradita. „

[2]) Colla fantasia.

[3]) *Largo al cuor suo* sta invece di splendido.

[4]) La messa del congiunto, cioè la messa della benedizione conjugale.

pel vicino matrimonio terminarli, e gli avea intanto fatti scrivere sul contratto per suoi; e così fu dell' oro, dell' argento e delle perle, che, parte per andare in maschera e parte per comparire onorevole il giorno delle nozze, l' avea domandate in prestanza, e dopo le avea puntualmente date alle padrone che gliele aveano prestate. Pensi ognuno quale si restasse il novello sposo, a cui però rimane una moglie che sa benissimo lavorare e che ha buona testa.

Rimane una curiosità ad alcuni di saper quello che si facesse la giovane de' danari da lei guadagnati prima delle nozze e pe' quali era stimata ricca. Gli avea dati daddovero a conto di dote a poco a poco a persona che con promessa di sposarla non effettuata, la ridusse in istato di fabbricarsi una dote nuova con l' ingegno, senza far altri rumori [1].

II. *Il bevitore.*

Gregorio T. è un calzolaio in corte di..., che non saprebbe tirare uno spago quando non avesse bevuto. Questa virtù gli pare [2] al viso; perchè ha un naso spugnoso e rosso, gli occhi scerpellini e intorno alle palpebre orlati di prosciutto, con certi bottoncini vermigli sparsi qua e colà per le guance che paion coralli. Ha moglie, e non potendo bere lei ancora, sta sempre seco ingrognato, e ha giurato nel suo cuore per vendetta di bere quante gonnelle, camice e calze ella avrà in vita sua; e adempie il giuramento, perchè quanto gli può capitare alle mani lo porta al magazzino e scambialo in vino subito, tutto allegro, come se avesse una vittoria. Poco prima che si facesse l' ultima estrazione del lotto, andando costui a vedere tutt' i buchi, mentre che la moglie era uscita di casa, tanto rifrustò e cercò che in una scatola nel fondo d' una cassa piena di cenci e di ciarpe trovò una firma del lotto, nella quale la buona donna risparmiando e sudando avea certi pochi danari investiti. Come

---

[1]) La prima dote che si deve ricercare è l' ingegno e l' onestà, poichè con questi si fanno i quattrini; mentre senza si distruggono.

[2]) Pare per apparisce, si manifesta.

s' egli avesse trovato un tesoro, ne fu contento e, uscito tosto di casa, tanto pregò e scongiurò parecchi de' conoscienti suoi che la comperassero, che finalmente si abbattè ad un certo mercante di panni, il quale, parte per levarsi quella seccaggine dattorno e parte ancora per augurio, comperò la firma: onde Gregorio volando andò alla taverna, ed ebbe diletto del bere e quello dell' aver fatto la burla alla moglie. Di là a due o tre dì fecesi l' estrazione, e la donna, udito che fra numeri cavati erano 2-5-8, che nella sua firma si trovavano, cominciò a gridare che parea invasata: O Gregorio, o marito mio, siamo usciti di stento. E andatagli attorno, l' abbracciava e baciava che parea uscita di sè per allegrezza. Gregorio, che mezzo balordo dal vino non si ricordava più di nulla e vedea tanta contentezza, strano e imbizzarrito, le domandava se fosse pazza. Che pazza e non pazza? rispose la donna; ho vinto il lotto: vieni e vedrai la firma. Allora Gregorio, a cui non parea di aver il torto, incominciò a dirle: Vedi tu? il cielo t' ha gastigato. Va da qui innanzi a far le cose di tuo capo e senza saputa del marito, come hai fatto a [1] questa volta. In questa casa non si potrà mai aver un bene per tua colpa. Quella tua firma, quella tua maledetta firma che istigata dalla tua maledetta astuzia mi volevi tener celata, il cielo, che non vuole astuzie, me l' ha mandata alle mani tre dì fa, e l' ho venduta. La povera donna cadde tramortita e ammalò gravemente, e benchè il mercante comperatore della firma le facesse alcuni presenti di danaro e di robe, poco le giovò, perchè il cervello le va attorno ed è vicina ad essere pazza affatto.

III. *Motivi per cui fu licenziato un cameriere.*

Ne' passati giorni fu licenziato un cameriere perchè giunto il suo padrone a casa, il quale ha per uso di non cenare, ma d' andar subito a dormire, in cambio d' adoperare lo scaldaletto, ficcò tra le lenzuola in grandissima fretta la torcia accesa e incominciò a ritirarla su e giù, come se fosse stato lo scaldaletto.

---

[1]) È un *a* inutile.

IV. *Scherzo fatto ad un parrucchiere.*

Domenica andarono quattro amici goditori all'osteria del.... Eravi fra loro un parrucchiere, d'assai buona pasta, il quale, per difetto di lingua, parlava balbettando naturalmente, come fa il tartaglia per imitazione. Poichè furono stati parecchie ore mangiando, bevendo e motteggiando di varie cose, venuta la notte, disse uno di loro: A che n'andremo noi più a casa stassera? Quelle lenzuola casalinghe a me sono venute a noia. Io direi, quanto a me, che dove s'è pranzato, si ceni e si dorma. L'oste è buon compagno e amico nostro, non ci torrà [1] la pelle. Voi che ne dite? Assentirono tutti: e chiamato l'oste, gli dissero quel che volevano, ed ebbero due letti con le lenzuola di bucato. Mentre che questo si faceva, disse il parrucchiere ai compagni: Io conosco due di voi di così insolente natura ch'io non mi saprei arrecare a dormire nè con l'uno nè con l'altro. Scherzare e ridere tutto il dì, al nome sia del cielo, ma la notte intendo di [2] dormire. G. E. è del mio parere, e dormirò seco. Fa come vuoi, dissero gli altri due, chè noi staremo insieme. G. E. che dormiglioso è di natura, l'ebbe caro e s'accordò anch'esso. Agli altri due parea di morire se non trovavano qualche beffa da non lasciarli dormire in tutta notte; e chiamato l'oste in disparte, gli dissero che, per rumor grande che udisse, e per chiamare che fatto fosse, non entrasse nè egli nè gli altri in quella stanza; ma che, serrato di fuori a chiave al tempo dell'andare a letto, quivi gli lasciasse, e che intanto arrecasse loro di nascosto una ricotta o puina [3], molle molle, chè intendevano fare una burla. Venuta la ricotta e uscito l'oste, i due fecero in modo con varie malizie, che il parrucchiere e G. E. uscirono dalla stanza, ed essi intanto posero la ricotta fra le lenzuola da quella parte ove intendevano di far coricare il parrucchiere. Intanto si cenò lietamente e venne l'ora del dormire. G. E. comin-

---

[1]) Torrà per toglierà non è molto usato in prosa.
[2]) Un toscano od un purista avrebbe detto "intendo dormire."
[3]) *Puina* è vece del dialetto veneziano per ricotta.

ciava a sonniferare e aveva gli occhi mezzo chiusi: i due ridendo, e fingendo di scherzare e aver compassione di lui, lo spogliarono essi medesimi e lo posero a letto dalla parte non tocca. Poi cominciarono essi medesimi a scalzarsi, comandando al parrucchiere che, per castigo di non aver voluto dormire con essi loro, fosse l' ultimo a spogliarsi e ammorzasse [1] il fuoco che ardea. E così fu, che, quando essi furono coricati, il parrucchiere ammorza, e copre; ma essi, che non volevano che pure una faviluzza ne rimanesse, dicevano: Io veggo un barlume costà, e vedi un carbone colà: io ho paura del fuoco più che della morte. Spegni là, ammorza costì, copri con le ceneri. E tanto dissero che il parrucchiere, stanco di tal seccaggine, va a certi vasi che avevano dentro acqua lavorata dalla vescica [2], e versali sul focolaio dicendo: ora sarete contenti. E lo furono, perchè quel lago avrebbe ammorzata Troja. Allora un di loro levasi, e prende la candela, e dice: Al bujo vedrò meglio se il fuoco è bene ammorzato o no. E il dire e il soffiar nella candela, e il tornare al letto fu un tempo. Il parrucchiere borbotta; essi si domandano l' un l' altro: Vedi tu faville? No. Ora siam sicuri. Il parrucchiere sbuffa; e diceva: Ecco perchè m' avete fatto ammorzare il fuoco, ma io son uomo d'andare a letto anche al buio. Chè non sapea della ricotta molle che l' attendea. Il compagno suo, con tutti questi romori, seguiva la sua buona natura e russava forte: il parrucchiere in camicia leva le coltrici, e dentro. Ma non sì tosto si sentì sotto ai fianchi quella cosa molliccia, che mise uno strido che parea invasato. I due domandarono come spauriti: Che è? Ed egli: Eh! che questa carogna, ch' io mi elessi per compagno, m' ha concio tutto il letto, che maledetto sia egli. Vergognoso, déstati! E grida sì forte, che l' altro rispondendo arrabbiato: Che diavolo hai tu? si volta in fretta e dà nel molle, e così mezzo balordo esce dal letto, e incolpa il

---

[1]) Ammorzare si dice per scemare, calare, diminuire, ed è qui impropriamente usato ad indicare lo spegnere del fuoco se vogliamo attenerci al toscano parlato.

[2]) Bellissima perifrasi per non dire la voce *urina* che poteva spiacere agli schizzinosi.

parrucchiere dell'imbratto. Dopo molti vituperii detti dall'una parte e dall'altra, usciti tutt'a due di letto chiamano l'oste, vogliono aprire, è chiuso. Picchiano, battono in terra, gridano con le maggiori voci ch'abbiano in gola, tanto che la stanza parve un inferno, perchè anche gli altri due aiutavano. Finalmente, non vedendosi persona, dicono i due dall'altro letto: Sapete che è? noi intendiamo di dormire stanotte. Andate a letto, rannicchiatevi come potete, mettetevi in un cantuccio e statevi. Dice il parrucchiere: Che cantuccio o non cantuccio? per grazia di costui il letto è un letamaio, e non ci è filo che ci potesse ricogliere. G. E. va in collera, il parrucchiere anch'egli, e tra per l'ira e pel freddo battono i denti. Gli altri due compagni vedendo che la cosa si riscaldava, si diedero a ridere e narrarono il fatto; e dopo molto borbottare risero anche gli altri, e come potettero s'allogarono fra le coltrici, cianciandosi e motteggiandosi fino alla mattina.

V. *Sogno.*

Egli mi parea, dormendo, che, posti i miei libri in certi bauli, era salito in una nave con la quale me ne andava a spiegate vele, non sapendo punto a qual termine dovesse arrestarsi il mio corso, come appunto suole avvenire di coloro i quali non hanno seco altri bagagliumi che libri. Il capitano e i marinai, che spesso mi vedevano astratto e sopra pensiero, ora con un libro in mano e ora con un foglio dinanzi, e notando fra loro ch'io non solea nè strabocchevolmente bere, nè parlare bestialmente nè bestemmiare con loro, m'avevano in concetto piuttosto d'orso che d'uomo, e forse mi stimavano di mal costume: ond'io me ne stava in un cantuccio privo d'ogni conversazione. Intanto, mentre che più prosperamente veniva dal nostro legno solcato il mare, ecco che dall'una parte ci viene all'incontro uno sciambecco [1] di corsali non so di qual paese, ma con tal furia che in poco tempo restammo tutti presi e con

---

[1]) Sciambecco è una specie di vascello che s'avvicina alla forma delle scialuppe o delle feluche usate dai corsali.

le catene a' piedi, e così conci tutti ne trassero nel legno loro. In esso dunque navigammo non so quanto tempo, e finalmente, entrati in un porto, i corsali ci fecero smontare. Vennero alla riva comperatori, de' quali, chi comperò l'uno, chi l'altro, e tutti n'andarono, chi qua, chi là, ai loro fatti. Io venni alle mani d'un certo vecchio strano, il quale, domandatomi quel che sapessi fare, e inteso da me che la mia professione era stata sempre lo studio, cominciò amaramente a lagnarsi d'aver comperato uno schiavo disutilaccio e dappoco, e tale che non sapendo in qual esercizio adoperarmi, poco mancò che non mi gettasse allora allora [1] nel mare. Pure finalmente stando alquanto sopra di sè, voltosi a me, mi disse: Dacchè la mia mala ventura ha così voluto ch'io spendessi i miei denari in un poltrone tuo pari, odimi e fa quello ch'io ti dirò. Io sono uomo di cuore caritativo, e le viscere mie sono ripiene di compassione. Sappi dunque che questo paese è abbondantissimo di più varî uccellini, a' quali io fo una limosina annuale, tengo un terreno vuoto a posta loro, nel quale intendo che trovino di che mangiare liberamente. Questo terreno io lo rimetto alla custodia tua; lavoralo, seminalo e fa che quei poveri innocenti non abbiano a stentare la pastura. Quant'è alle sementi, ecco là il granaio mio; va e prendi quello che t'abbisogna. Pensa se mi lagnai allora in mio cuore, e diceva fra me: Vedi strana ventura ch'è stata la mia, che, avendo io consumati tant'anni nello squadernare libri e in cercare la bellissima faccia della dottrina, per acquistare almeno un lodato epitafio alle ossa mie, ora sono condotto ad essere aratore e zappatore di terreni non so in qual modo, e nelle mani d'uno sì caritativo che, per dar di che mangiare agli uccelli, fa affacchinare [2] un uomo. Con tutto ciò, rincorandomi con la speranza e fatto della necessità virtù, mi diedi con pronto animo, se non contento, ad eseguire quella

---

[1]) Allora allora, non potrebbe ripetersi per dire *subito* o come usano i Toscani *ora ora*.

[2]) Di questo verbo non s'userebbero oggidì che i nomi verbali " *affacchinamento* e *facchino* " — mentre più lodevole sarebbe il dire " aggajare " o meglio affaticare.

commissione, che la mia stravagante fortuna mi metteva per allora innanzi. Per la qual cosa, arato prima bene il terreno e divisolo in diversi solchi, quivi gittai frumento, colà segala, costà saggina, qui grano d'India, e in questo solco panico, e in quell'altro miglio, e fino veccia e loglio vi sparsi. Germogliarono le sementi, granarono le spighe, ed ecco nuvole degli uccelli che si calavano, e s'udiva un festivo schiamazzo di contentezza; ma tutti arrestandosi secondo la spezie diverse a quei grani che la natura loro s'affacevano [1], gli vedeva lietamente nudrirsi, e mi parea che il passero beccando il miglio non si dolesse che il lucherino vi trovasse il panico, nè a questo sapeva male che vi fosse la saggina pel frisone, ma ognuno si godeva la sua speziale pastura senza dir male dell'altrui. E benchè il campo non avesse bella vista, nè fosse secondo l'arte dell'agricoltura seminato, vedendo che il bisogno richiedeva a quel modo per alimentare tanti ventrigli, ne fui dal mio vecchio signore lodato: il quale mi disse che io proseguissi in tal modo, ch'esso era ottimo per appagare una comunanza [2]. Intanto mi svegliai e trovai che il mio sogno ha molto che fare con la Gazzetta.

Ecco il nostro sistema. Uomini di lettere e senza lettere, genti occupate, genti oziose, capi e figliuoli di famiglia, vecchi, giovani, nobili, plebei, maschi e femmine si hanno ad appagare d'un foglio solo. Io prego voi a tacere, e ogni altro ad appagarsi del grano suo proprio senza dolersi di quello che v'è seminato per altrui, giudicando che questo è campo in cui si dee seminare ogni cosa, e anche della veccia e del loglio qualche uccellino si pasce.

---

[1]) Da questo esempio s'impari ad evitare l'uso della forma di dire che tanto di frequente si trova del *confare*.

[2]) Comunanza non equivale a comunità come qui meglio sarebbemi garbato — poichè comunanza indica la partecipazione di tutti a qualche cosa — e così può dirsi mettere in comunanza il frutto del proprio ingegno o l'utile d'un podere — mentre comunità vale associazione d'uomini o di cose eguali. —

VI. *I piccoli ladri.*

Per essere qualche cosa di stimabile, da uomo convien cominciare ad esercitar l' arte da fanciullo. L' altr' ieri, in calle dei Fabbri, trovavasi un mio caro amico e persona che pure è destra, e ragionava con fervore di un suo interesse ad un avvocato. Dietro aveva alquanti ragazzi che giuocavano alla trottola [1], e uno di questi diedegli una sferzata con la frusta intorno alle gambe. L' amico sgrida i ragazzi, questi si ritirano, egli ripiglia il ragionare. Essi ritornano intorno a lui e lo molestano, ma sì leggermente che non ne fa caso. Finalmente termina il suo ragionamento e si parte. S' accorge che una scarpa non gli sta più in piedi, guarda il perchè, vede che non ha più una bella e ben lavorata fibbia di argento, che gli era stata tolta via dai giuocatori di trottola così in piedi; leggiadrìa di mano, che promette maraviglie col tempo.

VII. *Allegoria.*

Narrasi che negli antichissimi tempi aggirandosi Orfeo per le selve di Tracia, cercasse di chiamare a vita civile gli uomini rozzi, o piuttosto bestiali di quel paese. Ma mentre ch' egli cercava di far loro cotanto bene, vedendogli tutto il giorno adoprar non solo i sassi e i bastoni, ma l' ugne e i denti per togliersi dalla bocca il mangiare l' un l' altro, e spezzarsi capi, e sfondolare costole per volere quel che volevano, l' uno a dispetto dell' altro, sbigottito e disperato di più veder l' opera sua riuscire a buon fine, si rivolse con più animo a Giove, e lo pregò che gli mandasse qualche cosa in suo aiuto. Videsi dunque apparire davanti, ad un tratto, una donzella, la cui somma bellezza non si potrebbe dire a mezzo, e la quale gli parlò in tal forma: Eccomi in aiuto dell' opera tua, e sono in tal condizione che, se gli uomini avranno quella cura che debbono di quanto io farò,

---

[1]) La *trottola* è quel gingillo che i Toscani dicono anche palèo o attore.

tu vedrai la società loro fiorire. Il nome mio è Virtù; e quantunque ora a te sembri, ch' io abbia corpo, non l'ho, e solo è a te conceduto di vedermi, per grazia di Giove. Sappi che fino al presente tu m' avesti in tuo cuore e che ho guidati tutti i tuoi pensieri e le azioni. Giove ha giurato oggi, per l' orribile eterna palude, ch' egli sturerà gli orecchi di questi tuoi Traci, e che le tue parole, penetrando fino ai più profondi seni del loro cuore, non saranno più vôte d' effetto, ma v' accenderanno un lumicino di purissimo splendore, che in ciascheduno di loro sarà nominato *Coscienza*, e desterà questi zoticoni, aprendo loro dinanzi agli occhi quella via che dovranno tenere. „ Com'ella disse, così avvenne appunto; e allora il fiato del divino Orfeo articolato in parole, entrando per gli orecchi dei Traci, accese il beato lume della coscienza. Allora fecero gli uomini un' amorevole comunanza, e nacquero le sante leggi e la civile educazione; tanto che la vita fra quei popoli cominciò ad essere una dolcezza e un amore. Ma una certa famigliuola bestiale di sorelle dette *Perturbazioni*, che intorno al cuore dell' uomo aveano avuto già nascimento, veduto questo nuovo ostacolo, come quelle che volevano vivere al buio, davano ad intendere ad alcuno ch' esso era divenuto schiavo e che bisognava ad ogni modo spegnere il mal venuto lume. Per la qual cosa, non potendo comportare, si diedero or l' una ed or l' altra a soffiarvi dentro, ma senza pro; perchè mai non cessava di splendere, seguendo la sua natura divina. Vedendo le inique sorelle che non giovava punto la forza, e conosciuto che il purissimo raggio s' era già sparso universalmente per le sante leggi, e pei nuovi costumi allargato, temendo castighi o morte, se ostavano al dovere generalmente ricevuto, si diedero ad usare malizia, soffiandovi dentro ora questa, ora quella, se non ammorzavano il lumicino, tanto crollavano la vivace punta della fiammolina e tanto l'abbassavano, or di qua e or di là che, standosi in quella continua agitazione, la non potea illuminare il cuore, ond' egli, rimanendo al buio, faceva di molti mali. Ma se egli fuggiva col continuo ventolare la virtù delle luce, non potea però scampare dalle acutissime cuociture di quel focherello vigoroso, il quale con le maggiori pun-

ture del mondo lo toccava in sul vivo e gli ricordava che, dimenticatosi del suo raggio, non potea aver più bene veruno. Quella scottatura circuendogli e penetrandogli l'anima tutta, sì paurosa gliela rendea, che ad ogni alito di vento la faceva tremare. Non furono mai da' tiranni inventate peggiori angosce. E se mai nella società in cui viveano veniva scoperta tanta ignominia, tentata contro al lume beato della coscienza, avrebbero voluto quegli uomini, che si fosse spaccato il profondo ventre della terra ed essere da quella inghiottiti, per non comparire più all'aspetto del loro comune. La qual cosa venendo notata dal legislatore, egli cominciò poi a fare una descrizione piena di orribilità, cantando:

La ruota d'Issïon, l'orribil becco
Dell'aquila che il fegato divora,
Delle furie le sferze e gli altri mali
Della dura città del pianto eterno.

VIII. *Ingratitudine.*

Una buona donna si trovò a' giorni passati in una chiesa per andare a' piedi del confessore. Era vestita assai pulitamente e avea una bella e ricca manizza [1] di lupo cerviero. Trovavasi vicina a lei un' altra femminetta, anch' essa passabilmente fornita, che batteva i denti dal freddo, la quale, vedendo la prima mossa per andare al confessionale, le disse: Beata V. S. che sta calda, io muoio di freddo. La buona cristiana, mossa a compassione, le rispose: Finchè io sto colà, servitevi della manizza. La freddolosa l' accettò; e l' altra, uscita di là, trovò che la beneficata femmina, pensando di valersi del benefizio per tutto il restante del verno e pei venturi, era sparita con la manizza.

IX. *Astuzia di tre fanciulli.*

Chi parlasse co' poveri o con gli accattapane, che stanno limosinando per le vie e sui ponti della città,

---

[1]) La manizza è quell'arnese per lo più di pelle o foderato di pelle nel quale le signore d'inverno riparano le mani, che dicesi in toscano *manicotto*.

udirebbe che fanno molte querele intorno alla durezza del cuore di chi passa. La vera miseria merita compassione da ogni uomo; essi però hanno le loro arti per commuovere a pietà, e sono antichissime. San Giangrisostomo in un'omelia ne fa una lista, e io ne lessi anche assai in una commedia spagnuola, in cui si trovano le adunanze che fanno, i loro statuti particolari, e gli ordini a' quali ubbidiscono. Non so se debba incolpare la loro malizia o dire, come appunto s. Giangrisostomo, che gli orecchi sordi degli uomini gl'inducano alla necessità di tali finzioni. Poche sere fa, passando un ponte, vi trovai tre fanciulli mezzo ignudi che battevano i denti e facevano un piangere così doloroso e lamenti tali che fendevano il cuore. Feci quanto potei in loro pro, e passato oltre un poco, non so purchè m' arresto: era buio, cessa il pianto, e si cambia fra loro un quieto ragionamento. Dice uno: Che ti pare? fo io bene la parte mia? Risponde l'altro: Passabilmente, ma la voce vuol essere più stridente. Dice il terzo: È vero; accordiamoci bene. E fanno come gli strumenti. Quando parea loro che i tuoni andassero bene, diceano: Oh! così, così. E rideano. Intanto passa uno, e il coro alza le voci. Io stetti mezz' ora nascosto ad udire quella musica, poi ripassai, ed essi intuonano. Voi non fate bene, diss'io, e cominciai a far loro il maestro con gli stessi insegnamenti che avea uditi. M' ascoltarono prima attoniti, e appresso tutti ad un tratto sparirono.

X. *Di un sermone contro l'avarizia.*

Di rado le sacre orazioni fanno effetto: e ciò avviene, perchè l' eloquenza d' oggidì viene alla lingua dál cervello e non dal cuore. Se tu vuoi ch' io pianga, piangi prima in te quando parli, diceva Orazio; ed è precetto che s' adatta ad ogni qualità d' affetto e di ragionamento. Il grande apparecchio degli argomenti e il fiore del parlare mette in sospetto, non tocca; fa maraviglia, non muove. Egli m' avvenne a' passati dì ch' io udii un lungo sermone contro l'avarizia nel far bene a' poveri, ingegnosissimo, colorito e pieno d' ogni retorico garbo e sapere. Vidi trasportati gli uditori dall' ammirazione, fecesi un tuono

generale di sputare più volte o tossire, segno d'approvazione e diletto: malinconia, silenzio, attenzione sarebbero stati indizî d'intrinseca commozione. Semplicità, magnificenza e verità sono i fonti della retorica e principalmente della sagra [1]. Educavansi in queste i primi padri greci della Chiesa; poi non parlavano, ma sfolgoravano. Immagina i loro sermoni essere una statuetta di perfettissimo artefice tutta armonizzata, con movenze naturali, con iscorci studiati e forzati. Usavano i sagri testi non per provare un bel pensiero, ma vero, e per dare anima alla verità; e quelli non a forza d'ingegno erano nei ragionamenti tirati a stento, ma venivano da sè naturalmente come il restante. Ogni parola avea colore, tutto era vita. Non solleticavano l'ingegno, ma percuotevano il cuore e l'avevano seco da capo a fondo dell'orazione. La semplicità gli rendea comuni, la magnificenza venerabili, la verità degni di fede.

Si può egli udire squarcio più naturale, più grande, più vero di quello di s. Basilio in un argomento somigliante? V'avea una carestia grande; gli incettatori crudeli de' grani riducevano i padri a vendere i proprî figliuoli per vivere. A sì fatti avari così parla il padre della Chiesa:

Studioso esploratore di penurie, non vender caro più dell'usato. Per aprire i granai non attendere carestia; chè colui il quale fa i grani rincarare [2] è pubblica esecrazione. Non aspettar fame per oro avere, per privata utilità non bramar dieta e digiuno comune. Non divenir fattore e bottegaio d'umane calamità; e vedi che per accumulare ricchezze non chiamasi sopra di te l'ira di Dio, non aggiungere angoscia alle piaghe de' flagellati. Tu che sì tieni gli occhi confitti nell'oro, il fratel tuo d'una sola occhiata non degni. Ben conosci tu delle monete conio e valuta, e le buone dalle false discerni; ma la somma miseria del tuo fratello conoscer non vuoi. Splendore d'oro è a te oltremisura carissimo, o non pensi

---

[1]) Sagra sta per sacra. Pongasi mente alla profondità di questo principio e sappiasi all'uopo valersene.

[2]) È questa una trasposizione viziosa come quella susseguente *d' oro avere.*

intanto quanti dietro alle tue spalle hai di poverelli sospiri e singhiozzi. Gira il povero gli occhi a tutte le coserelle sue, vede che nulla possiede e nulla spera più mai, poichè pochi danaruzzi vagliano mobili, vestiti e altre tali coselline del povero. Che far dunque? Non restandogli altro, volge l' occhio a' propri suoi figli, per condurnegli al mercato, sporgli [1], vendergli, e qualche alleggerimento trar quindi al soprastante suo caso. Considera, ti prego, ora il combattimento dall' una parte della cruda fame, dall' altra dell' amore paterno; quella minaccia misera morte, natura inorridita il persuade a morir co' figliuoli, onde spesso sospinto, spesso rattenuto, è vinto finalmente da inevitabile urgenza di necessità, e da quella sforzato consigliasi. E di che? Odilo. De' miei figliuoli qual venderò? Qual d' essi sarà mai creduto il più a proposito da colui che per uomini dà frumento? Se vuole il primo, quella sua vigorosa età e decoroso aspetto mi ritiene. Vorrà il più giovanetto? Questi con patenti segni di simiglianza ha in sè effigiati padre e madre. Quegli è atto agli studî e alle buone arti. Ahi calamità insuperabile! A qual di essi farò tal torto, questa ingiuria a cui la farò? A qual fiera converrà ch' io somigli? Come mi smenticherò [2] di natura? Se tutti gli vorrò ritenere, tutti gli vedrò per fame miserabilmente distrutti. Se uno ne vendo, con qual occhio gli altri più mirerò, vedendomi fra loro divenuto di sospetta fede ch' io venda i figliuoli? In qual forma in casa mia abiterò, privatomi da me della prole? Come m' accosterò a mensa imbanditami di vivande con traffico tale?

Eccolo finalmente tutto lagrime dinanzi a te, risoluto di vendere uno dei suoi carissimi figli. Ma tu però a tanta agonia non ti pieghi. Forza e legge di natura non ti viene a mente. Anzi all' incontro colui dalla fame aggravato aggiri con cavilli, fingi di volerlo mandare d' oggi in domani, gl' intessi e fabbrichi intorno miseria più lunga. Mentre ch' egli t' offre le proprie sue viscere per poco alimento, quella tua mano, che da tale calamità tragge utile e ricchezza, non solo non è atterrita, ma

---

[1]) Sporgli vale esporgli alla vista del compratore.
[2]) Non consiglierei questa voce per dimenticare.

fastidioso ti mostri e gli fai mal viso, quasi troppo gli dessi, e, per far guadagno più grosso tenti ancora di dargli meno, aggravando da ogni parte le sue miserie. Lagrime non ti muovono a misericordia, sospiri non t' ammolliscono il cuore, ma inflessibile e duro guardi l' oro, immagini oro: questo è tuo sogno se dormi, è tuo desiderio se vegli.

XI. *Il cieco guidatore.*

Martedì sera alle ore 5 della notte passò il ponte di Rialto un forestiere, il quale, stando di casa a Sant'Andrea, non sapea la strada e trovavasi impacciato. Parevagli d' essere in un bosco e guardava ove dovesse aggirarsi, e qualche parola gli usciva di lamento. L' udì quel cieco il quale è usato a stare sulla sommità del ponte, e gli domandò che avesse. Il forestiere gli conta il caso. Il cieco si leva e gli dice: Vi guiderò io. Quegli si tiene beffato. Pur finalmente, per avere compagnia, consente. Prendesi il cieco la sua picciola sedia sotto il braccio e diventa, come dire, lanterna di quello che avea la vista. Voltasi di qua, voltasi di là, come se avesse gli occhi di lince, e lo guida all' uscio di sua casa per via d' indizî. Il forestiere, quasi smemorato, gli dà la mancia; e da quella sera in poi non fa limosina ad altri che ai ciechi.

XII. *Meglio è contentarsi del poco in mano che del molto promesso dalla speranza.*

Non sono ancora molte settimane passate che venne in Vinegia un uomo il quale coll'andar vestito riccamente, con lo spendere largo e con l' avere in bocca i nomi de' gran signori e dei principi, avea sempre, dovunque andava, un cerchio di persone intorno che l' ascoltavano attonite come s' egli fosse calato dal cielo. E senza punto pensare [1] dond' egli traesse i danari che continuamente spendea, immaginando ch' egli avesse nel

---

[1]) Com' è più semplice ed elegante questa frase di quelle che si userebbero oggidì come ad esempio " non pensando! "

paese grandissime rendite, ognuno vivea per fede nè altro pensava che ad esaltare i tesori suoi, affermando che lettere di cambio gli piovevano ogni dì, come se l'avesse vedute e lette. Quando alcuno lo visitava in sua casa, spesso s'udìa a picchiare, e gli venivano presentate lettere, le quali diceva venirgli ora dal tal [1] principe, e ora dal ministro tale, e forse dal tal re; ed empiva gli orecchi e il cervello di tutti di signorie, di corti, di regni e d'imperi, tanto che uscivano di là mezzo ubbriachi e balordi fra le grandezze. A questo modo acquistò egli la conoscenza ed a poco a poco l'intrinsichezza fra gli altri di forse dieci persone, le quali, facendo professione di lettere, con lungo ammaestrare la gioventù aveano fatto civanzo d'alcuni pochi quattrini ch'erano stimati da loro un piccolo premio a' lunghi stenti che fatti avevano e alle buone arti da loro per molti anni professate. Per la qual cosa lagnandosi essi sovente al forestiere, e mostrando egli dal suo lato compassione dello stato loro, dicea, quasi con le lagrime agli occhi: Oh secolo veramente di ferro e di buio, in cui la verace virtù ed il sapere se ne vanno abbandonati e raminghi per la terra! Ora meriterebbero così fatti uomini quali voi siete sì scarsa fortuna, se voi nati foste a' tempi d'Augusto o di Leone X? Oh tempi veramente beati, in cui largamente erano gli ingegni vostri pari ricompensati! Egli non si dirà però ch'io non faccia quanto posso per voi, e forse non andrà molto lungo tempo ch'io farò ad alcuno di voi scambiar condizione. In tal guisa col *mele della speranza* [2] pascea or l'uno or altro dei buoni uomini, i quali a lui caldamente si raccomandavano, parendo già ad ognuno d'avere in mano la fortuna e d'essere piantato in sul candeliere [3], spargendo raggi pel mondo. Il valentuomo, avendo in tal forma disposti gli animi degli amici suoi, i quali credeano più a lui che a sè medesimi, a poco a poco incomincia a chiamargli or l'uno or l'altro in disparte a spiegare lettere;

---

[1]) Ad evitare la cacofonia potevasi dire "da tal ecc."

[2]) Quanta filosofia ha questa metafora!

[3]) Oggi direbbesi "montare o salire sul candeliere" e non più piantare.

e all' uno dicea in segreto sè avere commissione d' eleggere un maestro di storia a due giovanetti principi, e ad un altro di provvedere un segretario di lettere domestiche d' un C.., e fino gli veniva raccomandato da una corte un predicatore; sicchè, studiate le varie teste degli amici suoi, secondo la loro intenzione e inclinazione, o piuttosto vanità che aveano, tutti in breve tempo gli allogò a mente [1] in corti di principi e di gran signori in varie parti del mondo, raccomandò a ciascheduno caldamente che nulla di ciò palesasse a' compagni, sicchè ognuno si teneva pel più amato e beneficato da lui. Eglino, tutti lieti di tanta fortuna, lo chiamavano padre e benefattore e gli baciavano di tempo in tempo le mani, e parte s' informavano dei vari costumi di quei luoghi ai quali dovevano andare; ed egli, come se Socrate o Seneca fosse stato, molte belle massime di prudenza or a questo or a quello insegnava e mille accorgimenti per guardarsi con cervello [2] ed esser cari al paese a cui tra poco doveano andare. E già avvicinavasi il tempo della partenza, quando a ciascheduno di loro incominciò a dire che soprattutto non portasse seco danari nè roba; ma che, venduto ogni cosa e fatto quattrini, quelli arrecasse da un banchiere, e avutane quindi una lettera di cambio al paese a cui andare doveva, d' ogni altro impaccio si sbrigasse, per viaggiare con minor disagio e forse con sicurezza maggiore. I buoni uomini, che delle mondane faccende aveano pochissima cognizione e stimavano oggimai lui padre e duca [3] in ogni cosa, a poco a poco gli arrecarono quanto aveano in danari, e in lui rimisero il trovare il banchiere. Egli, mostratosi dapprima alquanto ritroso, ma pure alfine, assentendo alla richiesta, tutto da tutti accettò facendone la quitanza, e finalmente provvide ognuno d' una lettera di cambio secondo la facoltà che consegnato gli avea, e a ciascheduno in disparte assegnò una mattina ed un' ora medesima alla partenza. Intanto che andavasi il giorno approssimando, avvenne che, vedendo in mano ad uno di loro una scatola d' ar-

---

[1]) Vedi nota 5 alla I. Novella.
[2]) Con giudizio e prudenza.
[3]) Nel senso adoperato da Dante per conduttore, guida.

gento, agramente ne lo rimproverò che volesse presentarsi innanzi ad un principe con una cosa cotanto dozzinale, e che pensasse almeno a farla dorare. Scusavasi il buon uomo, dicendo che il dorarla potea costargli troppo; ond' egli, notando che avea in dito un cerchiellino d' oro, gli disse: Io credo che quel cerchiello basterà alla spesa; io conosco un artefice, e mi dà l' animo di far sì che il cerchiello sia a sufficienza. — Se così è, dice l' amico, eccovi la scatola ed il cerchiello. Intanto venne la stabilita mattina e all' ora assegnata tutti gli allogati con gli stivali in gamba, col gabbano e con la canna in mano, si ritrovarono all' uscio del forestiere, maravigliandosi grandemente l' uno con l' altro e chiedendosi della loro avventura, ma tardi; perchè il forestiere la sera innanzi con una barchetta a quattro remi, destra come uno sparviere, avea già lasciato Vinegia e insegnato agli amici suoi ch' egli è meglio contentarsi del poco in mano che del molto promesso dalla speranza.

XIII. *Ricetta per preparare un' acqua ottima per inaffiare le piante.*

Fu sperimentata un' acqua preparata, come si dirà, ottima per inaffiare alberi e piante, per macerare le sementi prima di seminarle insino a tanto che rigonfino. Col mezzo di tale acqua crescono mirabilmente i legumi e gli erbaggi e acquistano soavissimo sapore, s' acquistano frutti in gran copia, e il grano si moltiplica a maraviglia.

La ricetta per fare tale acqua è questa: Prendi una parte di salnitro e due di sale comune. Mettigli in un vaso di terra al fuoco, finchè si liquefacciano. Traggili poscia di là, e lascia raffreddare. Appresso sopra sedici once di tal materia metti dieci bocce da tavola d' acqua, nella quale si scioglieranno i sali; e avrai così l'acqua preparata all'uso sopraccennato.

È cosa probabile che, inaffiando con tale acqua l'erbe e lasciandole crescere per averne la semente, essa semente dovesse avere molto maggior virtù d'un seme non inaffiato.

Ragione di tale fertilità è senza verun dubbio l' u-

nione del sal marino e terrestre, i quali sono fratelli e figliuoli d'una stessa origine, benchè ignota a noi; ed ora unendosi pare che ristabiliscano la loro natura intera, benchè imperfettamente. Ma, senza cercare le cagioni, sperienza c'insegna che le piante inaffiate con tale acqua nelle più asciutte notti traggono a sè copiosissima rugiada, quando le altre ad esse vicine si veggono inumidite appena. Che i sali traggono a sè l'umidità dell'aria è cosa che si può notare ogni giorno, quando sono all'aria esposti. Che l'umidità dell' aria contribuisca molto alla fertilità, questo si sa dalla fertilità particolare che deriva dalla pioggia, dalla neve e dalla rugiada. Ed ecco che la teorica prova la bontà di tale acqua, quanto la pratica potrà manifestarla ad ognuno.

XIV. *Il ladro scoperto in una chiesa.*

Ho stanca la mano e la penna a scrivere di ladroneggi, e già avea deliberato fra me di non far più parola di sì fatte ribalderie. Ma una persona, a cui è accaduto un certo caso a questi dì, mi raccomanda ch' io lo dica, e così farò per compiacerle. Una signora di molto spirito e di mente vigorosa, conosciuta in Vinegia per una delle più valenti levatrici, e che fa l' arte sua non solo per pratica, ma con buoni fondamenti e scienza di notomia aggiunta a molta prudenza, trovavasi pochi giorni fa in una chiesa. Avea inginocchiato presso un uomo che, a giudicarlo dal buon vestito (cosa che si suol fare quasi universalmente) parea di buona condizione, e confermava la sua bontà la molta divozione ch'egli mostrava stralunando gli occhi ora volti alla terra e ora al cielo, e nel continuo movimento delle labbra. Ma mentre ch' egli aveva la mente intrinsecata [1] nelle contemplazioni, non badando a custodire una delle sue mani, questa pianamente gli fuggì e s' introdusse furtivamente nella scarsella [2] della signora; la quale, avvedutasi dell' atto, fu presta a piombarvi sopra con una

---

[1] Aver la mente *intrinsecata* non è frase da imitarsi oggi per voler dire d'averla assorta.

[2] Voce di dialetto per tasca o saccoccia.

delle sue e ghermire la forestiera stretta come una tanaglia e a ficcare ad un tratto gli occhi addosso al suo vicino. Egli, contorcendosi e dimenandosi quanto potea, cercava d'uscire di prigione; ed ella all'incontro pur salda, senza parlare nè l'uno nè l'altra. Finalmente, come più nerboruto, vinse il maschio e si sbrigò; ma nel dibattersi gli uscì di dito un buon anello e rimase in tasca alla levatrice. Onde a questa volta il ladro fece come i pifferi di montagna, chè andò per suonare e fu suonato.

XV. *Lo spilorcio svergognato.*

Ora dirò una vera novelletta accaduta a' passati dì ad un uomo, il quale ebbe una giusta vergogna della sua spilorceria. Non bastando a cotesto uomo ristretto l'avere molti danari e facoltà, ma volendo metterne insieme di nuovi, e non potendo, com'egli vorrebbe, vivere di rugiada come le cicale, pensa ogni giorno in qual modo possa fare ad essere invitato a pranzo dai suoi conoscenti, e sempre ha la mente a qualche bella inventiva [1] per guidare il ragionamento a questo fine. Avvenne dunque che, riscontratosi egli ad un uomo dabbene più volte, e non sapendo come stassero i fatti suoi, o non curandosi di sapergli, ogni volta gli ritoccava ch'egli avrebbe mangiato volentieri seco, che la sua compagnia gli andava molto a sangue, e altre sì fatte magre [2] barzellette, perchè ne lo invitasse. Ma l'uomo dabbene, che avea il cuor largo e le forze ristrette, ora con una scusa or con un'altra, cercava di togliersi questa seccaggine dattorno. Stanco finalmente un dì e voglioso dall'altra parte di correggere l'amico del suo difetto, gli disse ch'egli era pronto a riceverlo seco a pranzo tal dì, purch'egli si fosse appagato di stare a mensa con la sua numerosa famiglia. Di che si mostrò l'altro contentissimo e ne lo ringraziò caramente, attendendo lo stabilito giorno, come un innamorato quello delle nozze. Ed ecco già giunto il beato dì, ed eccolo a casa dell'a-

---

[1]) *Inventiva* per invenzione non è da imitarsi.

[2]) Magre per meschine, toscanamente sarebbe più elegante l'usare *grame*.

mico; ove, fattaglisi incontro la padrona, gli fece di subito togliere giù dalle spalle un buon mantello di scarlatto e scambiare la parrucca in una berretta, perchè fosse più agiato, e fecelo entrare in una stanza dove ardeva un buon fuoco. Di là a poco si posero a sedere a mensa, e furono undici. Bello fu l'ordine e squisite le vivande. E soprattutto si fecero molti brindisi lietamente, che vi era abbondanza di buon vino di diverse qualità. Immagini ognuno se il novello ospite trionfava e s'egli mettea nel sacco del corpo ogni cosa, pensando che nulla gli costava, anzi dice qualche malizioso, ch'egli cercò di trarsi la fame e la sete anche per quella sera e pel giorno avvenire. Ma, comunque si andasse la cosa, venne l'ora della partenza, e molti erano i ringraziamenti perchè non vagliono denari [1], quando il padrone della casa gli presentò la polizza dello speso. Presala prima il cattivello per uno scherzo e leggevala per ridere; ma dicendogli pure il padrone con viso fermo che dovea pagare, imbiancò nell'aspetto come uomo morto, e gli tremavano le mani come ad un paralitico, massime quando intese che per fargli quel trattamento era statogli posto in pegno il mantello di scarlatto. Non morì, non rimase vivo, ma pur finalmente mettendo le mani alla borsa, come se le avesse messe sopra un aspide, con le lacrime agli occhi noverò i quattrini. Presegli il padrone e, sorridendo, voltosi a lui, glieli restituì, e baciandolo in fronte gli disse: In casa mia io non sono ostiero. Eccovi il mantel vostro e i denari; ma ciò sia per farvi avvedere che, avendo voi di che vivere per voi e per altrui, siete beffato da ognuno che come un accattapane andate limosinando un pranzo. Lo spilorcio lo ringraziò non so se dell'avviso del pranzo o de' restituiti danari, ma credo di questi ultimi; perchè andò procacciandosi un nuovo pranzo pel vegnente giorno.

XVI. *Nuovo modo di educazione.*

Un modo assai nuovo d'allevare figliuoli m'è avvenuto d'intender per caso sabbato di sera, mentre che

---

[1]) Elegantissima forma, in vece che dire non costano denari.

soletto scendeva pian piano il ponte di Rialto. Camminavami innanzi un uomo d' età mezzana riccamente vestito, con un figliuolino di bello aspetto e gentile portamento di vita, ma che sopra tutto, a quello che n' udii, avea in corpo una continua curiosità che lo facea balzare repentinamente d' una domanda in un' altra; qualità stimata da' maestri argomento d' un ingegno attissimo a fornirsi di conoscenze. Udii dunque che il fanciullo, levando gli occhi al cielo, domandava al padre suo che cosa fossero le stelle. Quegli rispondea: Figliuol mio, le stelle sono stelle e cose che risplendono, come tu vedi. — Le saranno dunque, ripigliava il ragazzo, candele? — Fa tuo conto [1], diceva il padre, le sono appunto candele. — Di sevo o di cera? — disse il putto. Oh! di sevo in cielo! no. Di cera, di cera, disse il padre per isbrigarsi trovandosi impacciato a rispondere. Ma guarda basso, segui, che tu non inciampi; tanto hai da guardare qui in terra che non so qual voglia ti prenda di guardare all' insù a quest' ora. E quelle che cosa sono? disse allora il giovanetto, voltatosi ad una bottega di grascia, a lato, e accennando non so quali anguille. Quelle sono anguille affumicate, rispose la paterna filosofia; nè mai potresti credere a mezzo come le son buone a mangiarle. Le si fanno prima con diligenza scuoiare, dando loro un taglio intorno al collo, e appresso traendole fuori della pelle, come fa tua madre rovesciando un guanto lungo per trarne fuori il braccio; poi (impara bene, perchè tu hai un giorno a reggere le mie poche facoltà e a comandare a' servitori, che sono un branco d' animali, se i padroni non sanno il fatto loro), poi dico, le si mettono ad ammollare in acqua tepida per certe poche ore. Indi si lessano, e mettivi su olio, pepe e sugo spremuto di limone, ch' io ti so dire avrai fatto un intingolo di [2] leccarti le dita. „ Io diceva fra me, udita questa lezione: vedi informazioni che acquista il cervellino di questo giovanetto. Quanto all' anguilla, eccolo fatto dottore, oltre alla lodevole e decorosa comparazione del braccio della

---

[1]) Modo proverbiale di provincia equivalente *fa el to conto*, e all' Italiano: pensa appunto che le cose stieno sì e sì.

[2]) Garberebbemi assai più la preposizione *a* o *da*.

madre tratto fuori dal guanto coll' anguilla scuoiata; e forse in vita sua da questa prima impressione crederà che le stelle sieno candele di cera. Andiam oltre. E il putto domanda: Tanti carnaggi e robe che qui si veggono da mangiare si mangeranno tutte? — Sì, tutte, rispondeva il maestro padre. Domani è Pasqua, giornata notabile a tutti gli uomini dabbene, nella quale, per ricordanza della nostra felicità, ognuno procura di fornire abbondantemente la sua mensa e di mangiare allegramente e bere con la sua famiglia. — Domani voglio mangiare finchè mi crepa la pelle, rispose il putto. Il padre rise, e voltatosi a me, vedendo ch' io gli seguiva a passo, a passo, fecemi l' occhiolino, quasi volesse dirmi: Che vi pare dello spirito di questo mio figliuolino? Giunti alla merceria, domanda il giovine: E qua che si vende? e accenna la bottega d' un libraio. Figliuol mio, qui si vendono libri. Io ne voglio uno, disse il putto. Al primo giorno da lavoro rimettiamola, disse il padre, e ti comprerò l' abaco. — Che cosa è abaco? disse il fanciullo. È il solo libro del mondo che vaglia qualche cosa, perchè t' insegnerà a far conti del tuo avere, di quanto riscuoti o spendi. Quando avrai bene imparato quello, potrai dire che sai tutto; e ad un galantuomo non occorre altro. — E quella roba che è? dice il giovanetto e segna col dito una bottega da frange d' oro e d' argento. Quelle son frange, dice il padre. E che se ne fa? ripiglia il giovane. Non vedi tu? e sono di queste medesime ch' io e tu abbiam sopra i nostri vestiti. E impara bene e tieni a mente che per esser stimato uomo dabbene e degno di rispetto bastano tali fornimenti e che senza questi non sarai ben veduto nè accolto in verun luogo. Sicchè pensaci, figliuol mio, e tieni a mente le parole di chi ti vuol bene. Intanto s' arresta il giovinetto dinanzi ad una bottega da fiorellini e cuffie e guarda; e l' altro dice: Vedi tu quando sarai giunto all' età di avere una bella innamorata e le farai qualche presente di queste chiappolerie, ella ti vorrà bene. Io vorrei, grida il putto in fretta, un fiorellino da donarlo alla Lucia. Io non so che diavol fosse codesta Lucia, ma il padre smascellandosi dalle risa non mette tempo in mezzo, come avea fatto dell' abaco, ma compera il fiorellino e dice:

Prendi, e gl' insegna una garbata cerimonia da dire alla Lucia. Io m' era già fatto amico e compagno del viaggio, e arrestatomi a tutte queste faccende; sicchè a poco a poco lodando l' acume del fanciullo, domandai al padre s' egli andava alla scuola. Allora egli rivoltosi a me, che parea Catone e Plutarco, incominciò a parlare molto in sul grave, e fra l' altre a dirmi tali parole: Il mandare i figliuoli alla scuola è un trovato di quei padri i quali si vogliono sbrigare dell' obbligo loro. Fino a tanto che questi occhi saranno aperti, voglio essere io medesimo lo maestro del mio figliuolo. Gran legame e gran peso è l' obbligo dell' educazione e troppo oggidì dagli uomini maritati trascurato; e troppo è cosa malagevole l' indirizzare questi animi tenerelli al loro dovere. Le prime pieghe non si perdono più. Io m' affatico sempre d' insegnargli i doveri di un buon cristiano, d' un uomo onesto, e del galantuomo... In questo il putto vede un cagnolino da Bologna smarrito per via, e tira il padre pel mantello, chè vuole il cagnuolo. Il padre mi saluta in fretta e va a caccia del canino per appagare il putto, lasciando lo squarcio di morale incominciato e me che mezzo balordo pensava quanto è cosa facile il parlare con senno e difficile il mettere ad esecuzione quello che così bello in parole riesce.

XVII. *Effetti funesti del morso dell' uomo.*

Molti hanno studiato per ritrovare rimedî contro ai morsi velenosi delle vipere e de' cani arrabbiati, e massime contro alle prime un Inglese villano [1], cercatore di vipere, ritrovò che, untandosi con olio ad un buon fuoco e fregandosi con un canovaccio caldo lungamente, s' ha un ottimo rimedio contro al veleno di quelle. S' è però veduto più volte che il morso dell' uomo produce funesti effetti quanto quello dei più disperati animali, quando, mosso dalla collera, ficchi i denti nelle carni ad alcuno; il che è noto per molte antiche sperienze e s' è rinnovato pochi giorni sono in Murano. Quivi appiccarono questione due uomini, i quali non avendo altra arme da

---

[1]) Abitante la campagna.

offendersi, si furono addosso con le pugna, co' gombiti e co' calci. Ma, non potendo sfogare la collera, venuti più alle strette, uno di loro appiccò i denti nella mano all' altro, e gli conficcò nelle carni, spiccandone quanto ne prese. Il pover uomo ferito, che era padre d' un cerusico, venne con tutta diligenza dall' amoroso figliuolo aiutato, con quanti rimedî gli somministrò l' amore di figliuolo e l' arte sua; ma senza pro, perchè l' infelice padre fra dolori acutissimi uscì di vita ai giorni passati.

Ricordomi, a proposito di morsi, che anni fa in Mestre s' azzuffarono due. L' uno avea un lungo spadone, e l' altro si difendeva dalle stoccate col mantello ravviluppato al braccio, e non avea altra arme che il coraggio e la collera. Lo spadaccino menava, l' altro riparavasi, e inoltrandosi sempre, gli si ficcò sotto con tanta furia che non si potè più valere dell' arme. Il disarmato, a guisa di cane da toro, spiccò un salto, gli addentò un orecchio e tirò sì dilicatamente che tutto l' orecchio intero ne venne via dalla testa. Quegli a cui fu mozzo si fuggì attonito con lo spadone, e l' altro fu ritenuto, chè gli avrebbe roso il capo. L' orecchio caduto in terra venne ricolto, posto in una carta e portato intorno per Mestre e mostrato per le botteghe agli spettatori.

XVIII. *Ammirabile fedeltà di un cane.*

Non paia strano a' lettori, che fra le notizie della presente settimana entri un cane, la cui fedeltà è degna di riflessione. È questo cane della razza di Pomerania, ed era mantenuto da un povero falegname ammogliato; ma senza figliuoli. Ai dì passati il buon uomo uscì di vita, molto pianto dalla moglie, ma non meno desiderato dal suo carissimo cane; il quale si rimase intorno al corpo del suo padrone, parte mirandolo fiso, parte gemendo e talora con gli occhi dalle lagrime inumiditi. Fu il corpo portato a sotterrare, e il cane ritenuto. La moglie venne condotta via dai parenti di lei e sta con essi. Il cane però non ha voluto seguirla; ma da dieci giorni in qua sta nella stanza del suo morto padrone solitario e malinconico, e quando vuol uscire graffia un pochetto, gli viene aperto da certe donnicciuole della strada ove

abita. I vicini, che sanno quanto sia la sua fedeltà gli buttano dalle finestre pane e ossami [1], e l' hanno provveduto d' acqua in casa. Egli mangia un pochetto di mala voglia una volta al dì, poi rientra e non si lascia più vedere fino al vegnente giorno, gettando di tempo in tempo acutissimi urli. Intanto la moglie è passata per via più volte nè allegra nè melanconica. Sarà bello l' osservare se cesserà prima il dolore alla vedova o al cane.

XIX. *Abituale irriflessione di un servo* [2].

Ho licenziato un servo; ma perchè lo conosco puntuale e amoroso al padrone, rendo conto delle cagioni che m' hanno mosso a licenziarlo, pregato da lui di farle pubblicare nel foglio della Gazzetta, acciocchè non si pensi male della sua fedeltà. Dilettandomi di caccia, lo condussi meco: sbuca una lepre, i cani la inseguono, ed egli dietro a' cani e alla lepre. Questa s' intana in una buca; egli senz' altro pensare ficca il capo dentro e non lo può più tirar fuori; mi convenne trovar villani che con zappe e vanghe gittassero via terra e sassi per cavarnelo fuori mezzo affogato. Volendo un giorno levarmi alle ore dodici, gli dissi che mi svegliasse. Io era stanco e affaticato la sera. Comincio a dormire. Odo un gran bussare alla porta, grido: Chi è là? Son io, risponde. È ora? diss' io. Non, signore; ma vengo ad avvisarla che può dormire due ore ancora comodamente, perchè appunto sono sonate in questo momento le dieci. Gli dico un dì che mi svegli all' alba. Entra in camera con la candela accesa, apre la finestra; gli domando: Spunta l' alba? Ora me ne accerterò, risponde, e mette fuori del balcone il viso e guarda; poi dice: Ancora è buio; piglia la candela e guarda verso levante per vedere con più diligenza. Innumerabili sono le volte che, scalzandomi la sera mentr' io andava a letto, s' addormentava trattami la prima calza sola; e infinite quelle che si presentava alla compagnia per versare il caffè sulla guantiera senza le chic-

---

[1]) Imparisi a non usare come vedesi di frequente la voce *ossumi*.

[2]) È questo un ritratto che merita ogni studio, perchè apprende in qual forma si debba scrivere in questo genere di composizioni.

chere. Finalmente, giungendo io a casa poche sere fa e picchiando, me lo vidi a comparire innanzi tutto scorticato e insanguinato la faccia. Domando: Che è stato? Egli tace e brontola: e mi vien detto che picchiando io, abbaiando il cane di casa, e chiamando gli altri servi, si levò, accese la torcia e si mosse con tanta furia che, non accortosi d' una porta di lastre serrata, ma parendogli le lastre aria, v' infilzò dentro la testa e si conciò a quel modo. Per non vedere altri spettacoli gli diedi licenza. Per altro a chiunque lo volesse fo una pubblica fede ch' egli è puntuale, che mai non risponde e che, dal risico in fuori di scavezzarsi il collo, o di rovinare in qualche altra forma sè medesimo, non ha altri difetti.

XX. *Il ricco crudele verso i suoi simili convertito per una volta.*

Parvemi un caso notabile e degno d'essere udito quello che giovedì passato avvenne in una casa, della quale non dirò la contrada, nè il nome di chi vi abita dentro. Il padrone di quella, uomo ricchissimo per lascio [1] di suo padre (che facea un mestiere meccanico, e risparmiava), credendosi che fra le ricchezze l'uomo debba stare pettoruto, e ingiuriar con le parole per parere nobile e grande, come quegli che non conosce più là [2], e comincia ad essere nel mondo, non solo ha certi suoi costumi particolari nella civiltà, ma una morale dettatagli dal suo cervello. Ora, essendo avvenuto che un povero operaio carico di famiglia s'era indebitato seco d' alquanti scudi, e svillaneggiandolo egli senza carità, e dicendogli fra le villanie alquante parole poco misurate, che lo toccavano nell'onore, il pover' uomo con la berretta in mano s'era difeso con le parole, chiedendogli mille volte perdono. Ma egli pien di furia, l' avea cacciato giù per le scale, e poi giurato di farne un' aspra vendetta, nè volea udire chi di lui gli parlava, procac-

---

[1]) Benchè elegantissimo è più usato *lascito*.

[2]) Come quegli che non conosce più là, è un elegante modo di dire di chi a tutti pretende sovrastare, nè conoscere alcuno di maggior pregio.

ciandogli una prigione pel debito che avea. Un buon padre [1] che lo conoscea, stimolato dal buon uomo andò a lui, e fattegli prima molte cerimonie per domare quel cervello di quercia, incominciò a chiedergli compassione e perdono, e a dipingergli dinanzi agli occhi lo stato infelice del meschinetto artefice, della piangente moglie e dei desolati figliuoli. Rise amaramente quel cuore di porfido, e poco mancò che non rinfacciasse al padre la cagione della sua venuta. Pure scambiandosi fra loro il ragionamento, incominciò a poco a poco messer Pecora a lodare la sua pietà e il suo essere un buon cristiano, e andato ad un suo armadio ne cavò fuori un disegno e disse: Padre mio, io voglio che veggiate s'io penso da uomo e secondo il dovere della religione. E così dicendo gli squaderna un foglio, ov'era disegnato un sepolcro così bello, che sarebbe stato forse gran cosa ad un generale d'eserciti, e dicendo le cose una per un'altra [2], spiegava al buon padre l'architettura e ricordava le migliaia dei ducati che spendere dovea in quell'edifizio. Il buon religioso, udito attentamente ogni cosa, finalmente gli disse: Ci vuole un'iscrizione. Io lo so, disse Zucca al vento, e pregherò voi che me la facciate; ma italiana, perchè non basta che l'intenda io, voglio che l'intenda ognuno. Sopra tutto vi prego che sia nominata la mia pietà, e il pensiero che ho avuto della morte, e che fo di molte limosine. Calamajo e foglio, disse il religioso. Così fu fatto e il padre scrisse:

Sotto questo ricco e ben lavorato sasso — giace la pia boria di N. N. devoto cristiano — ricco fu — e per piccolo credito — fece marcire in prigione un padre — e fu costante a sostenere — le lagrime di una madre. — Figliuoli di questi due infelici — andati a limosina per lui — pregate per la buon' anima — che vive nell' ossa qui sotterrate.

Lasciògli la scritta e gli voltò le spalle. La bestia si vergognò, e fece per quella volta un poco di bene.

---

[1]) Frate.
[2]) Spropositando.

XXI. *Contegno di certe femmine abitanti presso una casa in cui s' appiccò il fuoco.*

La calle del forno a S. Polo è quale io la descriverò al presente. Larga, lunga, diritta, con molte casipole di qua e di là, abitate da certe donnicciuole, le quali, tutto il verno, stannovi dentro intanate, e quando la stagione comincia a migliorare, escono a guisa di lucertole, e, portate fuori loro sedie impagliate, mettonle agli usci, e fatta sala della via, una fa calzette co' ferruzzi, un'altra dipana, quale annaspa, qual cuce, in somma tutte fanno il loro mestiere particolare, e in ciò son divise, ma parlano in comune dallo spuntare fino al tramontare del sole. E per giunta al cicaleccio, avvi anche una maestra di scolari, la quale, non sapendo in qual altra dottrina ammaestrargli, tirando orecchi, dando ceffate, e con le aperte palme natiche percuotendo, insegna loro a stridere e a gridare quanto esce loro dalla gola; tanto, che talvolta s' ode un coro di fanciulli che piangono, di donne che rinfacciano la crudeltà alla maestra, e di maestra la quale fa le sue difese, che Sofocle nè Euripide non inventarono mai in tragedia coro a questo somigliante. Fra i diversi accidenti che nascono continuamente in questa via, avvenne giovedì sera che due fanciulli, volendo cuocere non so quai cavoli e non avendo legna, accozzati certi pochi carboni e postavi sopra una cesta molto grande, tanto fecero a forza di polmone che vi accesero il fuoco, il quale, dopo aver penato lunga pezza ad accendersi, s' apprese tutto ad un tratto alla cesta ch' era grandissima, e fece un incendio che parea Troja. Il fuoco s' appiccò alla filiggine e a certi travicelli del camino, per modo che questo mandava fuori per la canna fiamme e faville come il Vesuvio, e fece non poca paura a tutti i vicini. Lo schiamazzo delle Amazzoni era grande; tutte gridavano che si decapitasse il camino; ma quella che abitava nella casa ov' era il fuoco, pensando che le dovesse costare a rifarlo, uscita sulla via e postasi appunto di sotto ad esso con animo di donna spartana, gridava a due manovali ch' erano già saliti sui tegoli: Non fate, o io non mi partirò di qua, e sul capo e sul corpo mio

cascheranno le pietre che voi di colassù gitterete, tanto che i manovali non sapevano che farsi. Se non che, crescendo tuttavia il fuoco e vedendo essi il rischio, cominciarono con certe scuri a picchiare nel camino, e al primo picchio Pantasilea, sbigottita, parte dalle pietre che cominciavano a piovere, e parte dalle grida delle vicine, si ritrasse e diede campo che fosse finalmente ammorzato il fuoco. Non si spensero le ciancie, le quali durarono quasi tutta la notte, e si rinforzarono la mattina del venerdì, quando verso le quattordici ore si posero, secondo l'uso, tutte le donne a sedere, a lavorare e a narrare la passata paura. La variabile fortuna, che scambia a tutte le cose gli aspetti, apparecchiava in quel punto un novello accidente; imperocchè, saputosi il caso del fuoco, da un certo uomo, il quale, fattosi da sè il pubblico predicatore, va qua e colà per le vie parlando di costumi e di coscienza, con un certo tuono di quaresima, e con certi squarci di morale imparati a memoria, e divisi da lui per esordî e punti a suo modo, saputosi, dico, da costui il caso del fuoco, immaginò di trovare quelle anime tutte atterrite, e che quella fosse opportunità di far del bene tanto a loro, quanto a sè, traendone qualche danaruzzo o coserella pel corpo suo. Per la qual cosa, entrato con viso rigido fra le donne, si arrestò, e levati gli occhi incominciò con una vociaccia di bue ad intuonare, che il fuoco del camino era stato un castigo del cielo, e che per loro non v'era altra misericordia. Pregaronlo le donne ch'egli tacesse, e se ne andasse ai fatti suoi, e che non volesse atterrirle più di quello che ell'erano, avendo esse, oltre a ciò, molto che fare, e non aver tempo di udire sue ciancie. Oh sfacciate, oh sorde, gridò allora l'oratore, ben mi stareste voi ad ascoltare s'io fossi un poeta, e vi contassi la storia di Paris e Vienna, o altre frascherie di tal qualità: ma voi che siete cuori di fango, e impastate di vermini, non amate la chiarezza della luce. A me però tocca di fare l'ufficio mio, e chi non vuole udirmi non oda. E così detto, ricomincia e tuona di nuovo, stuzzicando il vespaio. Le donne per coprirgli la voce alzano un cicaleccio tutte ad un tratto; egli per affogare tutte le strida rialza tanto, che la via parea un mare in burrasca. Se non

che la maestra, venutale a noja quell'ostinazione, levatasi ad un tratto in piedi, e presa la sedia impagliata sulla quale sedea, s'avventò con essa per darla sul collo all'oratore, il quale, vedendo quella furia, trattosi da capo un suo cappellaccio, con certe alacce aperte, che pareano di nibbio e spenzolavano da tutti i lati, glielo diede sulla faccia, tanto che, ad un tempo, scesero la sedia dall'una parte e il cappello dall'altra. A questo atto levaronsi in piedi tutte le altre, senza però punto impacciarsi nella mischia. Stettero i due combattenti in quella zuffa qualche poco, ma con cautela: la donna perchè temea d'offendere la sua coscienza percuotendo l'oratore, e questi perchè gli parea pure d'uscire del grado suo e di perdere una porzione della sua gravità. E già partivasi borbottando. Se non che dipartendosi, fra le parole che andava dicendo, alquante ne lanciò, che uscirono fuori del linguaggio della sua professione. Di che adiratasi un'altra della compagnia, mentre ch'egli avea già voltate le spalle, e s'era alcun poco allontanato, gli lanciò dietro una sedia, e lo colse nella schiena. L'oratore voltatosi in furia, volendo pur cavare alcun frutto delle sue parole, colta la sedia di terra, si diede con essa in mano a trottare per uscire della strada e fare in questo modo la sua vendetta: quando la vigorosa lanciatrice della sedia, accortasi dell'atto, gli si mosse dietro come uno sparviere, e il gridargli: Regolatore di coscienze, cane, tu se' ladro, e pigliarlo pel collo con l'ugne fu una cosa sola. Egli si volta per azzuffarsi, la donna picchia, egli si difende, e tanto fece che tutte le altre s'accesero come zolfanelli. Mossesi la squadra ad un tratto; e forse dodici gole s'apersero insieme, e ventiquattro mani, e centoventi ugne furono in aria contro all'oratore, il quale, pettinato e concio, come può credere ognuno, appena potè scampare da tanta furia e salvarsi.

XXII. *Contesa di donne e pace fra loro.*

Non so s'egli sia influenza di stelle o altra disposizione che oggidì le femmine abbiano un animo da battaglia; ma da quel dì in qua, che fu spennacchiato in calle del Forno l'oratore, le femmine di essa vicinanza

sono sempre alle mani, come si legge di Bradamante e di Marfisa. A' passati dì si arrestarono sulla *fondamenta* ai Frati certi uomini, che col suono, o piuttosto col fracasso d'una cornamusa e d'un trombone, che par che fenda l'aria, invitano prima le genti ad affacciarsi agli uscî e alle finestre, e poi fanno danzare un orso con la museruola, il quale mostra per lo più d'aver voglia maggiore di dormire che di gambettare e fare scambietti. Ma, sia come si vuole, i villanzoni pur sonando, e l'orso ballando, che parea che andasse ad impiccarsi, v'avea un gran cerchio di spettatori che stavano in dilettazione [1] del fatto. Quando, non so in qual modo nè perchè, due de' circostanti, appiccata una zuffa di parole, vennero alle coltella, e sarebbero andati più oltre, se le genti che quivi erano non gli avessero incontanente divisi e condotti da due diverse parti, la qual cautela piacque loro grandemente, perchè mostrando quel valore che bastava, e' furono salvi. L'uno e l'altro dei due combattenti avea moglie; le quali, udito qualche cosa del fatto, corsere incontanente colà dond'era già sparito l'orso e la festa, e vedutesi insieme, e conoscendosi per avversarie, come quelle ch'erano mogli de' due avversarî mariti, incominciarono a pungersi con la lingua, e di puntura in puntura si riscaldarono per modo, che mescolarono le ferite vicendevoli della lingua con non so quali ceffate di qua e di là; e, sempre più infuriando, provarono diverse armi, come dire: ugne e denti, graffiandosi e mordendosi con una furia che pareano invasate. Mentre che più bolliva il certame, e tutti i circostanti si stavano a vedere animandole, ecco che da un lato esce d'improvviso una donnicciuola, la quale, correndo e ansando, gridava: Oh somma vergogna del nostro sesso! Io non so che si dirà di noi da qui in poi, che sulla pubblica via, in presenza delle genti, ci bastoniamo come uomini. Sorelle mie, sorelle mie in amore, prossimo mio, non fate, non vi fate svergognare qui pubblicamente, ricordatevi la decenza conveniente alle donne. State quiete, se Dio vi salvi. E con queste pacifiche

---

[1]) In dilettazione è forma antiquata, cui preferir si potrebbe: prendere diletto.

e morali parole entrata la filosofessa fra esse, mena all'una sulla guancia una ceffata con quanta palma di mano aperta avea, e in un batter d'occhio ritocca l'altra col dosso della stessa mano, tanto che tutte due, quasi ad un tempo, sentirono le prudenti parole ed il picchio come tuono e folgore. Il ridere de' circostanti fu grande, i quali avevano ogni cosa udito e veduto; e le due combattenti rimasero sì attonite, che non sapevano più che dire, mentre che la terza rinvigoriva la sua eloquenza con la mano alzata, in atto di rifare il giuoco. Borbottavano le due senza più sapere che dirsi all'aspetto di una donna così risoluta, la quale, come s'ella lo statuto fosse stata, o anzi la medesima giurisprudenza, incominciò a far loro conoscere che avevano grandemente errato, e che si dovea l'ira deporre. Anzi stabilì che pel giorno vegnente si dovessero tutte e tre ritrovare ad una determinata ora sotto a quel portico, che mette capo alla *fondamenta* de' Frari, con un orciuolo di vino, tre bei bicchieri e un tovagliuolino di bucato, per soscrivere alla pace e affogare in corpo l'ira. Partironsi le donne brontolando e ingrognate; ma venuta l'ora dell'altro dì, eccoti l'arrecatrice della pace, ed ecco le altre due in viso rasserenate che non pareano più quelle del giorno innanzi; che, udito prima un breve parlamento della retorica donna, si diedero a far girare i bicchieri. Vero è che fra' sorsi e i ciantellini di quando in quando l'una diceva all'altra: Vedi, io non ho nulla contro di te nell'animo mio, e per tal segnale, prendi, e baciavala; ma tu però, perdonami, non ti se' diportata da savia donna come io credea che tu fossi, per tale e tal ragione. Sa Iddio, rispondeva l'altra, s'io ti voglio bene, e appiccale un baciozzo ad una guancia; ma tu non dovevi mai fare così e così. La terza, che, mezzana era della pace, non baciando nè questa nè quella, ma il bicchiere, giurava ch'erano state pazze l'una e l'altra. Così, bevendo e cianciando sempre, durarono più di due ore, se non che venuto meno il sugo nell'orciuolo, come se mai non avessero detto parola, e mancasse loro molto che dire ancora, abbracciaronsi amorevolmente, e si promisero di dirsi il rimanente a maggior comodo e a tempo più opportuno, dividendosi per allora con grandissima fatica.

XXIII. *I due infermi.*

Rex Æsculapi, quam habes potentiam!
ARISTOPH. in Plut.

O Esculapio re, quanto è grande la tua potenza!

Sono alquanti mesi che nella città in cui mi trovo corre una infezione di [1]) febbri, di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono e mettono nelle mani dei beccamorti chi ne viene assalito; e per quanto i medici vi abbiano fatto accurati esami e diligenti studî sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno di essi dice mille buone ragioni intorno ai principî di questa malattia, applicano rimedî secondo tutte le regole dell'arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica, nè moderna, per corroborare le loro opinioni, tanto che non sia più che dire, se non che gli uomini muoiono a torto e per ostinazione. Sperasi tuttavia che una sperienza veduta a questi giorni possa finalmente arrecare quel giovamento che si cerca, e confortare le persone, le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso, e, ad ogni menoma agitazione di quello si danno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età e complessione vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L'uno è un buon uomo di lettere, il quale, secondo l'usanza della letteratura, non è molto agiato de'beni di fortuna; e senza punto pensare di quello che può avvenire domani, si appaga del suo pane cotidiano, dicendo che ogni dì lo arreca a chi lo spera. Il secondo è un certo uomo, il quale, nel principio di sua vita, fu castaldo, e di tempo in tempo accrebbe la facultà colla industria, e aiutato parte dalla prospera fortuna e parte

---

[1]) Correre una infezione di... è modo graziosissimo per dire siamo infetti da..., sebbene oggi non si applicherebbe la voce infezione ad una malattia contagiosa nella società. Si dice la società è infetta da ladroni, da mariuoli, ma non mai da febbri o da cólera.

da una profondissima aritmetica, sottopose [1] i suoi padroni e cominciò a grandeggiare e a spendere, avendo fondata una buona e sicura rendita, e posto da canto una miglior quantità di danari. Il povero letterato colto [2] dalla febbre si coricò sopra il suo letticciuolo in una cameretta a tetto, che faceva accoglienza gratissima ora ai venti del mezzodì, ora a quelli del settentrione, e in fine a quanti ne mandava il cielo: e standosi ravviluppato il capo in certe sue coltri rinforzate da una gabbanella che vi mettea sopra, mandò per un medico, il quale, mossosi a stento, pure finalmente vi giunse quando appunto la maggiore furia della febbre lo facea vaneggiare. Mentre dunque che il medico gli tenea la mano al polso, l'infermo, che poco prima avea letto, non so se Dante o il Petrarca, ed era entrato in farnetico con l'armonia di que' versi nel cervello, cominciò a dire: " *L' un' arte dee giovare all' altra.* Se voi fate ch' io guarisca ed esca di questo letto, vi do parola che voi ne avrete in guiderdone da me una delle più belle e più fiorite ghirlande d'Elicona e ch' io vi farò immortale. Apollo è nume dell' uno e dell' altro di noi: e se io non ho nè oro nè argento, sarò uomo da innalzarvi sino alle stelle. Il medico, udite queste parole e avvedutosi che potea essere vero quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro che le muraglie, una sedia zoppa di noce e alquante dozzine di libri mezzo nudi, che in sulle schiene mostravano la colla e le stringhe, prese per ispediente di non fare per allora novità veruna, e di stare a vedere, affermando ad alcuno che quivi era più per caso che per altro, ch' egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l'altro ch' io dissi di sopra, caduto anch' egli infermo, e assalito della medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutti i medici del paese per udire il parere di ciascheduno; i quali, essendo alla casa di lui accorsi sollecitamente, furono tanto affaccendati per lui, e tanta diligenza vi usarono intorno, che il meschino letterato si rimase soletto ad attendere la morte vicina. Intanto dall' altro fioccavano le ricette, traevansi

---

[1]) Non mi garba gran fatto quel sottopose per sorpassò.
[2]) Colpito, soprappreso

dal mortaio polveri, stillavansi acque e [1] olii. Chi dicea: Io farei sì e sì, e io accordo, soggiungeva un altro, ma vi aggiungerei questo di più. Sia fatto, bene sta; sicchè si udìa sempre ad ordinare nuova cosa: e vi fu il ricettario tutto dall'acacia al [2] zafferano, vedendosi una perpetua processione di pillole, giulebbi, lattovari [3], tanto che la stanza parea un mercato di ampolle e carte, mentrechè nella casettina del letterato vi avea appena una boccia senza becco, piena di acqua, arrecatagli da una vecchierella vicina. A capo due giorni si vide quella notabile sperienza ch' io dissi. L' uomo di lettere fu veduto per la città a camminare coi proprî piedi suoi e andare dov' egli volea, e l' altro co' piedi del prossimo alla volta di una chiesa. Dicesi che quel medico, il quale fu il primo giorno a visitare il letterato, scrive un libro di osservazioni fatte sopra la malattia di lui e sulle forze della natura.

XXIV. *Donne frenate dal timore della Gazzetta.*

Voi m' avete raccomandato più volte ch' io vi scriva qualche novelletta, storia, o altro, se ne pervengono a mia cognizione. Per compiacervi trascorro per la città come bracco, e quando non posso avere altro, vado al mio orticello o semenzajo d' accidenti, ch' è quella calle ove nacque il caso del predicatore lanciottato [4] con la sedia di paglia, e sempre ritrovo qualche cosa. Udite quello che avvenne giovedì mattina, e pensate ch' è cosa la quale spetta a voi, a me e a ciascun altro che ha mano nella Gazzetta.

Un venditore di ricotta giunse con le sue ceste [5] sulle spalle nella via già descritta pochi giorni fa, ov' è il collegio di quelle cristiane piene di faccende e di eloquenza,

---

[1]) Stillarsi veramente s' usa in senso morale. Si dice stillarsi il cervello per pensare con acutezza; stillare quattrini per darli con titubanza e pochi alla volta. Qui però è per distillare, onde non crederemmo da imitarsi.

[2]) È bene attenersi alla regola ortografica e dire allo zafferano.

[3]) Lattovari per *elettuari*, pasta composta di varî ingredienti.

[4]) Lanciottato per malconcio non si potrebbe ripetere.

[5]) Ceste vale gerle — e tale esempio ci autorizza ad usarne.

le quali fanno tutti i fatti loro e i lavori vicino all' uscio di fuori. Venne il venditore da esse chiamato, furono le ceste aperte, e, come si usa, si fecero i saggi e si cominciò il contratto. Egli volea un prezzo, le compratrici sborsarne un altro, onde, non accordandosi i patti, le buone femmine diceano le loro ragioni tutte insieme in soprano, e finalmente, sdegnatesi con l' avarizia del mercante, gli fendeano gli orecchi con le grida. Il valent' uomo, ripostesi di nuovo le ceste a cavalcioni sulle spalle senza aprir bocca finchè fu a quelle vicino, quando si fu scostato alcun poco, quasi volesse andarsene del tutto, rivolse la faccia alla compagnia delle donne, e pien di dispetto di non aver potuto vendere, cominciò a favellare in tal forma: Donne mie, voi non fate qui altro che cianciare e stridere da quando esce il sole fin quando tramonta, e vi par essere reine e signore di questa via. Ma io vi consiglio a guardarvi molto bene, perchè c' è chi nota tutti i fatti vostri, e gli dice a tutto il mondo. E quai fatti, rispose una, quai fatti? Noi non facciamo cosa veruna. Credete voi, rispose il venditore, ch' egli non si sappia del fuoco appiccato al camino, dell' oratore che vi predicava l'onestà e la quiete, e che voi avete mezzo fracassato? Tutte queste vostre cose si stampano e leggono, e le narra la Gazzetta. La Gazzetta fu creduta allora una femmina, e non vi dico con quali epiteti la fosse conciata. Non fate, dicea il venditore, state zitte, chè chi sa che la Gazzetta non istia in orecchi in qualche luogo ad ascoltarvi, e non noti con la penna in mano quanto voi dite di lei. In breve, tanto disse e tanto fece, che le buone femmine per alcun tempo si tacquero, e andando egli ai fatti suoi, si rimasero in profondo silenzio a pensare se la Gazzetta fosse una strega, o qualche cosa diabolica che spiasse e sapesse i fatti altrui. Se non che finalmente una, stanca di tacere quasi un' ora, balzata repentinamente in piedi, esclamò: Orsù via, bene, poichè questa Gazzetta nota tutto, io dico ch' essa è una solenne ciarliera. Noti anche questo e lo stampi. Questo fu il proemio per riaprire i ragionamenti, e tutto il giorno non si fece altro che borbottare del fatto nostro.

XXV. *Pazzia di chi si priva di vita.*

Io non so qual nuovo e strano capriccio, anzi qual bestialità e pazzia sia questa, che ci sieno persone le quali non abbiano pazienza alcuni pochi anni che si dee vivere, e vogliano sbrigarsi dal mondo prima del tempo. Diceva già un accattapane pieno di miseria, senza fuoco, nè letto, nè altro, ch'egli sapea benissimo che qualche pazzo si sarebbe disperato. Ma egli avea altre opinioni del suo stato, e dicea che la fame, la sete, il freddo e le altre necessità della vita fanno appunto le delizie di quella, e che se queste non fossero al mondo egli avrebbe forse risoluto di ripartirsi. Io non conosco, dicea egli, maggior diletto che una grandissima fame, e lo sperar un pane, che finalmente un dì la Provvidenza lo manda: e me l'accosto alla bocca con una smania di dolcezza, che non vorrei esser morto in quel punto per quant'oro ha il mondo. Ho sete, e questa mi fa dilettevole anche l'acqua, e ne ritrovo in ogni luogo; ma se la grazia liberale del cielo mi manda un bicchiere di vino, qual rapimento di dolcezza è quello quando me l'accosto alle labbra e succio! Chi vorrebbe esser morto in quel punto? Insomma questo mondo è pieno di consolazioni e di diletti: beato chi li conosce, diceva egli, ed era sempre lieto e contento. Tutte queste ciancè, l'ho dette a proposito di due pazzi che ne' passati giorni si sono privati di vita da sè medesimi. L'uno fu un ostiere nove miglia più su di San Vito, il quale, essendo debitore di cinquanta ducati ad un mercatante, e avendo perciò mandato a vendere un paio di buoi, salito sopra un asinello, e andando dietro a quelli, considerava che per pagare sarebbe senza i buoi rimaso, e tanto entrò in tal pensiero che, giunto in un verde prato tutto dalle acque circondato, smontò della sua cavalcatura, e detto che chi vòlesse anche l'asinello suo lo si prendesse, si ficcò un coltello vicino al cuore e di là a poco morì, coll'assistenza d'alcune donne che qui lavavano, le quali corsero ad un sacerdote, che appena fu a tempo.

Un contadino vicino alla Piave, ricco e benestante, trovandosi nella cantina una buona quantità di vino, e

non avendo voluto di quello mesi fa un prezzo convenevole, trovandone nell' assaggiarlo alcune botti andate a male, pensò di non sopravvivere a tal disgrazia, e con uno sparo di pistola colpitosi, si sbrigò in un subito dal pensiero che gli dava la roba in questo mondo.

XXVI. *L' ubbriaco che va a dormire a casa altrui.*

Bella cosa parrebbe a me, per esempio, quand' uno per la via è stanco, e non ha voglia d' andar avanti, o lo coglie la notte, ed egli non avesse ad andare innanzi a forza fino a casa sua, ma tutte le case fossero in comune. Oh! si dirà, tu puoi andare ad una locanda. È vero; ma quivi s' ha a spendere. Non sarebbe forse una buona usanza ch' io pagassi il fitto d' una casa, questa servisse anche ad un altro, e che quella d' un altro pagata da lui servisse anche per me secondo l' opportunità e l' occorrenza e secondo le faccende che s' hanno a fare oggi in una contrada e domani in un' altra? Mi è venuto questo pensiero in mente nell' udire quello che fece domenica di sera un uomo dabbene per caso, il quale trovandosi verso una cert' ora di notte carico il capo della nebbia del vino e pieno di sonno come un tasso, andava attenendosi alle muraglie, e camminando come si dipingono le saette. Vede o sente a tasto un uscio aperto, entra, e come può sale una scala, va in una stanza, trova un letto e senza stare a vedere s' egli sia il suo o no, si spoglia fino alla camicia, si corica fra le lenzuola e comincia a russare a sua consolazione. Avea frattanto una signora, che in essa casa dimorava, dato cena a due figliuolini, onde, preso il lume e predicando a quelli che fossero buoni nella notte, s' andava tutta cheta per metterli a dormire appunto in quella stanza dove senza nessun sospetto dormiva l' uomo sdraiatosi a caso. Lo entrare della donna, il vedere il letto occupato, il mettere uno strido altissimo, e il prendere i due putti e uscire fu un tempo solo. Va alla finestra, e grida accorr' uomo, i putti piangono come disperati. Tutta la vicinanza: Che sarà? che vuol dire? Presto arme, spuntoni, archibusi. Corrono all' uscio della donna, salgono le scale a squadre, e giunti in sala, udito dell' uomo

nella stanza, pensano a chi dee andare avanti. Finalmente due pian piano mettono il capo dentro, e vedendo che il nemico dormiva, vanno là e gridano: Tu se' morto: ed egli russa per risposta. Allora seguono tutti e fanno un rumore e uno schiamazzo che si sarebbe destato il sonno: non ne fu nulla, che egli seguì a dormire. Chi gli piglia le mani, chi le braccia, chi scuote di qua, chi di là: egli mugola un tantino, sbadiglia qualche volta, ma avea gli occhi cuciti. Giunse frattanto a casa il marito della donna, e trovato quivi l' esercito, e saputo il caso, che quasi da tutti in una volta gli fu detto, accostasi al letto, e conosce l' uomo. Egli sapea la sua usanza, e dice: Voi credete aver qui a fare con un uomo di carne e di ossa, ma egli è fatto di doghe e cerchi; pigliatelo su e sbrigatemi il letto di grazia. Che s' ha a fare? dove s' ha a mettere, dicono i circostanti? In un magazzino a terreno, dice il padrone. Mettono dunque nel magazzino un materasso, e quattro dei più vigorosi e massicci de' compagni, non senza che altri cinque o sei aiutassero con una mano, prendono l' addormentato e come un sacco lo portano giù e lo coricano ove dovea stare, che non si sapea se il materasso era lui o egli il materasso, stando tutt'a due fermi ad un modo. Socchiudono la porta ridendo, e ognuno va a' fatti suoi. Vanno a dormire; passa la notte e la metà del giorno vegnente ancora prima ch' egli apra gli occhi. Quando piace al cielo si sveglia, e non sa dove sia; se non che il padrone della casa, che lo conoscea, l' avvisò di quanto era accaduto ridendo: e domandatogli come avea fatto, rispose ch' avea tolta quella per la sua casa propria, e che, avendovi trovato una porta, una sala, una camera e un letto come la sua, era degno di scusa. Nel capitolo de' beoni si legge che, andati due conci dal vino a dormire, si risvegliarono il giorno dietro verso le ore 23. Disse uno all' altro: Io credo che sia tardi, va, apri una finestra. Il compagno va, apre, e dice: Ancora non si vede lume. E avea ragione, perchè in cambio d' una finestra, avea aperto un armario. Tornarono a dormire tutto il resto del dì, la notte vegnente e una buona parte del terzo giorno ancora.

XXVII. *La fanciulla rapita da una zingara.*

Quando si dice zingari, sa ognuno le loro usanze di rubare quel che possono per le campagne e in tutti i luoghi dove passano. Le villanelle semplici, vedendo que' visi neri e cotti dal sole, e que' capelli arruffati, oltre alla loro astuzia di saperla dare ad intendere, credono che siano tutti strologhi, e si fanno indovinare le cose avvenire, e tengono per vere le predizioni loro come se le vedessero. E mentre che stanno attente al futuro, spariscono loro i polli, le camicie e le altre cose, e tuttavia si dimenticano prima il danno che le profezie di questa genìa vagabonda di gente. Non bastò tuttavia a' dì passati ad una zingara di rubare le cose senz' anima, ch' ella furò da' fianchi alla propria madre una fanciulletta di sett' anni bella e garbata, e seco ne la condusse. Si trovò per avventura costei pochi giorni fa in una terra non molto di qua discosta, e camminando in una piazza con essa fanciullina, a quanti gliene chiedevano, diceva essere sua figliuola. Non poteano le persone credere che di sì sozza strega fosse uscita quella gentile ragazzetta, e morivano di voglia di sapere il vero. Trovaronsi quivi per avventura alcuni personaggi autorevoli, i quali toltale la giovanetta da lato, e condottala ad una bottega da caffè con certe galanterie datele per la gola, cominciarono a domandarle chi ella fosse e ad esaminar la sua condizione. Essa disse di cui era figliuola, e che quella donna le avea fatto bere una certa polvere che l' avea renduta mezzo balorda. Per la qual cosa venne di subito ritenuta la zingara e in una prigione rinchiusa, e la fanciulla co' suoi liberatori n' andò a pranzo all' osteria. Mentre che pranzavano, ecco di subito entrare nell' osteria un cieco, il quale con altissime strida incominciò non solo a querelarsi d' aver perduta, come egli diceva, la figliuola, ma che la moglie sua fosse stata incarcerata. Di che si venne in cognizione ch' egli avea avuto mano nella fraude e fu mandato a far compagnia anch' esso alla sua buona femmina nelle carceri, e la figliuoletta venne restituita alla sua madre da quelli che l' aveano ritrovata.

XXVIII. *Lettera e novella ad un amico, il quale gli domanda come debba contenersi con un suo figliuolo d' anni sedici, molto inclinato a' passatempi.*

Che il figliuolo suo voglia sollazzarsi non è meraviglia, ciò è cosa dell' età sua, e mi consolo che gli spassi da lui richiesti con ardenza [1] non sono nè giuoco nè altro che possa offendere la sua riputazione. Ne sono alquanti ritardati gli studi, ma siamo in tempo. Per venire a capo della sua intenzione del farlo imparare, ella non potrebbe far meglio che dargli quanti passatempi mai può in furia e in fretta, e procurare di farglieli venire a noia. Dio la guardi che le venisse mai desiderio d' opporvisi con la forza; ne farebbe un puledro che non ubbidirebbe mai più alla mano. Legga questa novelletta e prenda la norma da essa.

Un piovano qui di Venezia andò nell' estate passata a visitare un altro piovano amico suo alla Brenta alquanto fra terra, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera che la vegnente mattina dovea pe' fatti suoi ritornare a Venezia. L' amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi, e dopo alquante cerimonie, come si fa, disse il piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d' un mio cavallo che sarà al servigio vostro, e voltosi ad un suo famiglio, gli disse: Dà la biada al morello e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole; e poi, voltosi al piovano: Andate con Dio, raccomandate il caval mio all'oste di Fusina che lo conosce, chè io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due piovani la mano, si baciano in fronte, vanno a letto; buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore che appena spuntava l' alba, trova il cavallo abbeverato e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio e via. Non avea appena fatto

---

[1]) Ardenza per ardore non è usato oggidì. Si direbbe un cavallo in ardenza per indicare il trasporto del cavaliere vedendo una cavalla, e così d'un animale qualunque.

mezzo miglio d'un trottone che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia, nè per minacce di voce, nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza, tutto è peggio: e quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paia di buoi aggiogati, che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla bestia, e gli chiama a sè, e dice: Fratelli miei, questo animalaccio è restio e a mio dispetto vuol andare indietro: io ho intenzione d'appagarlo: voi n'avrete da me quattro lire, se farete a mio modo; e disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall'erpice, e tra la cavezza ch'era dietro alla sella e altre funicelle e vinchi ritorti, fanno un ordigno a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo con due capi lunghi di qua e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo indietro a forza, che per le quattro lire l'avrebbero tirato all'inferno. Uno di loro piglia in mano il freno e con un bastone lo minaccia da fronte, l'altro con un pungolo stimola i buoi e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima, ma poi sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia, e ad appuntar l'unghie sul terreno per andare avanti; ma tardi, perchè quattro buoi poteano più di lui, e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote: le voci infernali dei villani e il vigore dei buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente, dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch'era tutto spumoso, e con due occhi vermigli, che pareano fuoco, il piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori di quest'impaccio, comincia a correre soave che pare Brigliadoro, tanto che appena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto e finalmente ad un buon passo che lo condusse a Fusina, donde scrisse al suo amico che gli

avea guarito il cavallo del restio [1]) assecondando le sue voglie.

XXIX. *Ricetta per non morire.*

Trovavami venerdì verso le 23 ore in un certo stanzino con la compagnia del calamaio e della penna, che, in verità, alle volte sono una seccaggine. Mentre ch'io stava pensoso, e forse di quello che dovea riempir questo foglio, odo a picchiare all'uscio con gran forza, mi levo e apro. Veggo un amico mio stato lontano di qua parecchî anni, con la barba quasi da filosofo e con un cappellaccio ad uso d'alacce di poana, che, postosi il dito alla bocca, mi fè cenno ch'io tacessi. Ubbidii, ci ponemmo a sedere, ed egli cominciò senz' altre cerimonie o saluti: Amico e fratel mio, io sono venuto perchè t'amo come t'ho sempre amato; chiudi l'uscio prima. Chiudo. Bene. T'ho, come dissi, amato sempre, e ora per dimostrarti l'amor mio, sono venuto a farti il più bel presente che mai potesse farti uomo alcuno. Lo ringraziai. Io voglio, proseguì egli, che noi due ci possiamo godere insieme mille anni, vivi e sani come pesci. Oh Dio! diss' io fra me, l'amico mio è pazzo; ma pure, fatto buon viso, lo ringraziai, e lo pregai che parlasse. Fratello e figliuol mio, diss'egli, sappi che col continuo studiare ho finalmente ritrovato una ricetta da far sì che la vita nostra sia durevole sino alla fine del mondo, tanto che vedremo l'Anticristo. Io sudava tutto. In una prefazione di Marsilio Ficino, proseguì, ho trovato la ricetta, e sta sicuro ch'io prendo quel secreto da parecchi mesi in qua e mi sento ringiovanire. Vorrei che avessi veduto le grinze che avea. In breve m'addusse molte ragioni per le quali mi provò che una certa dose d'argento, d'oro e di mirra mescolati insieme debbono assolutamente incollare l'anima nel corpo, e non lasciarla più uscire di là finchè dura il mondo. Così detto, m'abbracciò e mi lasciò la ricetta e volle ch'io la chiudessi a chiave in un cassettino, dove la tengo per fargliela vedere s'egli ritorna. L'ho trovato dopo, e me la raccomandò pregandomi che io la

---

[1]) Sottintende del vizio che aveva d'essere restio.

usassi. E tuttavia egli è uomo d'ingegno e di lettere e da credergli ogni altra cosa fuori che questa. È ora partito da Venezia, e fo sapere, a benefizio comune, che posseggo questo segreto, il quale non verrà usato da me, perchè mi spiacerebbe molto se lo prendessi, e mi vedessi infine a fare come tutti gli altri che non l'avessero preso.

XXX. *Uno zecchino dato per un soldo.*

Lunedì, in piazza di S. Marco, vedevansi quelle parti [1] che la sapienza del principe ha pubblicate per frenare la ingordigia de' dispensieri del pesce. Correvano colà come fanno con quelle loro alte e strane voci i venditori de' fogli, fra i quali uno ve ne avea per nome Giacomo Zorzi, e stampatore di professione. Si attacciò a lui per comperarne un cert'uomo dabbene, il quale ha trovata l'arte di rendersi celebre con la fabbrica delle cialde, dette in francese *oblii* o *dimenticanze*, poichè per la loro sottigliezza, e quasi impalpabilità, l'uomo che le ha in bocca, non si ricorda se le abbia o non le abbia, e le inghiotte dimenticandosi di mangiarle. Sia come si vuole, il maestro delle cialde comperò un foglio dallo stampatore, e poste le mani in tasca per dargli un soldo, scambiò per errore la moneta, e gli diede uno zecchino. L'altro, vedutosi quello splendore in mano, si stette un pochetto aspettando di vedere se chi glielo avea dato se ne avvedea, ma vedendo ch'egli se n'andava, fattosi del suo bisogno coscienza e dimenticatosi della mercanzia che vendea, uscì dalla piazza e se n'andò più che di trotto a casa sua, dove, ritrovata la moglie, le disse: Su vèstiti e andiamo a Campalto; e mentre ch'ella si raffazzonò un poco, pagate da circa 3 o 4 lire a certi suoi creditori, che avea in vicinanza, preso un battelletto ne andò a darsi sollazzo. Intanto il buon uomo, che avea dato lo zecchino in iscambio del soldo, avvedutosi dell'errore ritornò alla piazza volando; ma l'altro avea volato più di lui. Comincia a domandare agli altri compagni venditori delle carte: ognuno si stringe nelle spalle.

---

[1]) Parti ossiano decreti, regolamenti.

Chi dice: Egli era qui adesso, chi: Egli era colà; sicchè, vedendo pure ch'era sparito, deliberò, il buon uomo, di andarsene a casa di lui, avendo saputo dov'egli stava. Sollecitò quanto potè il suo cammino, giunto all'albergo [1] dello stampatore, lo trovò chiuso e chiuse le finestre, sicchè nulla potea sapere, se non che intese da alcune femminette della vicinanza, che mezz'ora prima avea con la moglie fatto vela alla volta di Campalto. In fantasia vide il suo zecchino distrutto, e ne pianse fra sè, e forse avrebbe avuto compassione, se lo stampatore avesse impiegato il danaro in cose urgenti, ma, veduto che non avea pensato ad altro che a trangugiarlo, n'ebbe dispetto, e fatto umilmente ricorso a chi dovea, n'ebbe la debita giustizia, e l'altro punizione della sua mala fede e della gola.

XXXI. *Una donna che rubò ad un'altra.*

Val più un'oncia di voglia in corpo che mille libbre di senno e di ragioni [2]. Quante volte si sono veduti truffatori andare intorno, e chi con un artificio, chi con un altro, trarre i denari fuor delle mani al prossimo! Costoro hanno fra le dita una lusinga che ti mettono in isperanza d'utilità o di piacere; se questa t'entra nelle viscere, ti spogli in camicia per dar quanto hai a così fatti promettitori. Ne' passati dì nella contrada di s. Trovaso se ne vide questo nuovo esempio. Andò una donna coi capelli arruffati e con un'aria di Sibilla camminando per quei luoghi, e veduta una femmina sull'uscio, che forse l'avea appostata avanti per gittar l'amo, le si fece all'orecchio e spalancando gli occhi come se la fosse stata invasata: Io ti saluto, le disse, o fortunatissima donna. Odi pazzia, dicea l'altra, io fortunata! che ho sì e sì; e stringeasi nelle spalle rammentando tutti i suoi guai. Non vi lagnate no, diceva l'astutaccia, che voi avete in casa da rimediare ad ogni malanno. Sorella mia, voi non lo sapete, ma negli antichi tempi fu qui in casa vostra

---

[1]) Alla casa era meglio.

[2]) Proverbio equivalente a quello che oggi corre, cioè " Volere è potere. „

nascosto un tesoro e so io dove giace. Tesori di stracci, diceva l'altra, e so io dove ne sono in casa mia, altro no; e io credo certamente, o buona donna, che voi farnetichiate; ma così dicendo si vedea negli occhi che la cominciava ad assaggiare e a bere il veleno della lusinga. Se n'avvide subito la trista, che colei avea ingozzato l'amo, ed empiendole il capo d'urne d'oro ripiene che risplendea [1] qual sole, e nominando dobloni, zecchini e verghe, facendole a parole ogni cosa toccar con mano, tanto le ravviluppò il cervello e l'animo, che seco in casa la condusse. Quivi con licenza della padrona, borbottando non so quali parole, torcendo gli occhi e facendo pentacoli [2] e sigilli con un carbone spento sulla terra, che l'altra ne spiritava, le disse: Qui è il tesoro, e di qua dee uscire la ricchezza e la beatitudine vostra. Come si farà? dicea l'altra. Udite, rispondea la tesoriera. Voi sapete che la calamita ha questa virtù di attrarre a sè il ferro, l'ambra la paglia, e la tromba del pozzo l'acqua. Il cielo ha dato questa virtù a molte cose d'attrarne a sè delle altre, ma soprattutto ha conceduto all'oro di trarne a sè dell'altro. I danari fanno danari, dicono le genti, e credono che ciò sia perchè un ricco abbia maggior fortuna o più cervello più d'un altro; ma non è vero, ciò avviene perchè gli zecchini che sono in casa sua ne tirano a sè per occulta qualità di natura degli altri. Ma non tutti sanno i segreti di natura, perchè non hanno studio com'io, che, qual mi vedete, non fo mai altro dì e notte che pensare a tale attrazione dell'oro. Sicchè, per venire al punto, io farò qui una buca in terra, e se voi avete oro da mettervi dentro, ch'io lo vi metterò e coprirò sotto gli occhi vostri, questo in capo a tre dì chiamerà su l'altro dalle viscere della terra dov'è celato, e vedrete tutto questo luogo fornito d'urne di zecchini nuovi e ardenti [3] senza verun'altra vostra fatica. Io ho un paio di smaniglie, disse l'altra, ed eccole. Presele in mano la valente donna, e vedutele, disse, che poco oro era quello

---

[1]) Si riferisce ad oro.

[2]) Pentagoni, figura senza regola.

[3]) Fiammanti si dice anche dal volgo per indicare lo splendore delle monete escite di zecca.

e che poco sarebbe stato l'oro attratto, e che, quanto più stato fosse, maggior sarebbe stata la copia dell' oro trovato. Di che l'altra, già ubbriaca per la dolcezza del guadagno, corse ad alcune sue amiche, e, con varî colori e pretesti [1] ebbe da loro non so quali altre paia di smaniglie, e trionfando ritornò alla sua fata. Quest' allora, tutte prendendole, e sotto gli occhi di lei nella buca apparecchiata calandole le coperse co' più brutti visacci e col più pazzo stralunar d'occhi che mai si vedesse, indi levatasi di là, con un viso che parea impazzata, le disse: Guai a te, o donna, se di tutto ciò che s'è fatto e hai veduto ne fai parola ad altri, o qua discopri se non sono prima passati i tre giorni. Tutta la casa tua sarebbe incendio e carboni, e tu medesima ne verresti per l'aria portata. In capo a'tre giorni qui mi rivedrai, e mi darai premio di mie fatiche, non chiedendoti io, per ora, cosa veruna: mi darai allora quella parte che tu vorrai de' trovati tesori; per ora addio. E così detto le si tolse dinanzi.

Rimase la buona femmina, prima attonita e balorda, poi a poco a poco tutta ripiena di sì dolce pensiero e di speranza. Chi può dire quante volte al dì n' andava pian piano a vedere se la terra bolliva e se ne spuntavano le urne. La notte o poco chiudeva gli occhi o sempre sognava oro e argento. Lagnavasi il marito suo che la minestra era sciocca [2] o tutta sale, e non sapeva ch'ella facea tutto sopra pensiero, e che avea sempre il cuore al sepolcro delle smaniglie. Molti erano anche i conti che facea in suo cuore, dove ell' avesse a riporre tant'oro, in che ne dovesse spendere parte, quanto investirne, qual grata sorpresa fare al marito, come beneficarne i parenti suoi e far con esso [3] dispetto a certe donnicciuole sue nemiche. Fra questi pensieri ecco il terzo dì e l'ora assegnata. Le batte il cuore, le tremano sotto le ginocchia mentre che va alla buca: scopre, che la mano parea parletica [4], guarda, ed oh spettacolo! la trova vota.

---

[1]) Colore equivarrebbe elegantemente a pretesto, ed è qui usato per pleonasmo.

[2]) È forma toscana per scipita, insipida.

[3]) Con esso oro.

[4]) Paralitica, tremante, convulsa.

Forse l'urne saranno qua, saranno colà. Non è vero. Quindi le subite strida, i pianti, i lamenti, il mettersi le mani nei capelli. Accorrono le altre donne, fra le quali quelle che aveano prestato le smaniglie, sanno il caso; eccoti nuovi guai, chi la chiama pazza, chi vuole il suo. Viene a casa il marito, ode la faccenda come sta, non bada al suo buon cuore e all'intenzione ch'ell'avea di arricchirlo, ma la concia con le pugna: e intanto la maledetta fata, che con la destrezza delle mani trafugò l'oro nell'atto del riporlo, insegna ch'egli è meglio stentare con quello che si possiede che perdere anche quello per la speranza del meglio.

XXXII. *Il ladro sul fatto punito.*

Nella bottega dell'ottimo fabbricatore di cristalli sig. Giuseppe Briatti stavansi nei giorni scorsi varie maschere vagheggiando questi artificiosi lavori. Mentre che tutti erano quivi attenti, eccoti che un signore sente una mano calarsi nella sua tasca in cui avea parecchi zecchini, onde messavi di subito anche la sua per riparare al caso, abbrancò la mano del ladro e la tenne salda. Questi sbigottito trae fuori subito la sua, onde gli caggiono tre zecchini in terra. Dice il galantuomo: Ricoglili con l'altra mano e dammi i miei denari, ladrone. Costui s'abbassa gliegli coglie e glieli dà. Tutte le maschere gli sono intorno e ognuno dice la sua, tenendo sempre l'uomo dabbene saldo il ladro per la mano e svillaneggiandolo per lasciarlo andare. Dice una delle maschere: Per consolazione dei circostanti, V. S. dia almeno quattro guanciate a costui. Gliele dà, ma piano. Per favore, ripetono le maschere, un poco più forte. Cresce. In verità questi bricconi meritano castigo, e V. S. lo tratta troppo dolcemente, dovrebbe riscaldarsi. Allora zomba più gagliardamente, e a poco a poco sì lo stimolarono che, crescendogli la furia, gli diede tante pugna, schiaffi e calci che quasi lo disfece, sicchè appena il ladro si fuggì vivo, lasciato in terra il mantello, che fu dato dall'uomo dabbene al giovane della bottega dicendo: Costui non verrà più indietro pel mantel suo, questo è tua roba, fanne quell'uso che vuoi.

XXXIII. *Come un padre troppo rigido siasi corretto.*

Sogliono alcuni padri valersi co' loro figliuoli d' una certa massima, cioè che non importa loro d' essere odiati, purchè ne vengano temuti, non sapendo che la sola amicizia ed intrinsichezza gli farebbe amare e ubbidire, e che laddove non è amore e dimestichezza nasce la malizia, la simulazione, la dissimulazione, la bugia e talora la licenziosità e la scostumatezza. Chi può star volentieri con le persone temute? Di qua eccoti figliuoli star più volentieri con ogni altra persona anche la più vile ed abbietta che col padre, e spesso aprire ad un servo quel cuore e quell' anima che tengono chiusa con mille chiavi dinanzi gli occhi paterni. A questi giorni dunque è avvenuto il caso che dirò.

È in una certa contrada un cert' uomo, il quale ha sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, a' quali non ha mai data una buona parola dalle fasce al giorno d' oggi, che sono già grandicelli. Guardagli [1] sempre accigliato e in cagnesco, borbotta, rinfaccia, e non fanno mai cosa che gli piaccia. Se gli vede ridere, sgrida; se stanno malinconici fa lo stesso; in breve, non è mai soddisfatto. Pochi giorni fa, trovatigli insieme che ragionavano, preso sospetto che dicessero male di lui, comandò loro rigidamente che non parlassero più, minacciando chi di loro avesse aperto la bocca d' un gravissimo gastigo. I poveri giovani tremando si stettero tutti mutoli non solo poche ore, ma più d' un giorno, avendo intorno sempre la spia d' un servo che, per rendersi benevolo il padrone, era peggiore di lui. Finalmente, non potendo essi più comportare tanto silenzio, incominciarono fra loro ad inventare un linguaggio di cenni e con tale invenzione ad alleggerire la loro doglia. E tanto andarono avanti che in ciò si ricreavano e meravigliavansi a vedere che mille attucci d' occhi, di testa e di mani poteano servir loro di parole, sicchè quasi aveano oggimai più piacere di parlare in questa guisa o [2] nell' altra. Ma lo sciagu-

---

[1]) Oggi andrebbe meglio scritto " guardali. "
[2]) Quell' *o* dev' essere un errore dovendosi leggere *che*.

rato servo, parendogli di fare un bell' atto, avvisò d' ogni cosa il padrone, dicendogli ch' erano bertucce e civette, e che con la malizia aveano trovato il modo di disubbidirgli; di che il padre montato in collera, credendo veramente che si dovesse chiamare disubbidienza quella ch' era necessità, con terribili parole, con minacce e con qualche gastigo ancora disse che volea essere ubbidito, e che da indi in poi intendea che non solo non parlassero, ma che non facessero atti nè altro. Rimasero i poveri giovani, come può credere ognuno, e poco mancò che non gli cadessero tramortiti dinanzi; pure facendogli un inchino col capo fra il sì e il no, come quelli che non sapeano se fosse atto vietato, promisero d' ubbidire. Venne intanto l' ora dell' andare a tavola, onde sedendo tutti in cerchio e prendendo il cucchiaio in mano, vedendosi divenuti a guisa di statue, uno di loro mirò gli altri in viso, poi fermati gli occhi nel padre, si diede a piangere, e gli altri, vedendo il pianto di lui, fecero lo stesso senza potersi ritenere. Il servo aperse la bocca e disse: Bella ubbidienza.... e volea andare avanti; ma non so da qual movimento tratti, tutti in una volta balzarono su, e senza sapere che si facessero, gli furono tutti intorno con le pugna, co' morsi e con le strida, che quasi lo rovinarono, sicchè appena il padre lo potè salvare dalle loro mani, e da quella scena finalmente commosso, licenziò il servo, abbracciò e baciò i figliuoli, gli rassicurò, pianse con loro teneramente e scambiò la natura sua. Scrivo tutto questo fatto per ordine di lui medesimo, il quale desidera che possa essere di qualche giovamento [1].

XXXIV. *Il filosofo moderno ubbriaco.*

Oh virtuosa qualità del vino che rende gli uomini filosofi e senza pensieri! Ci maravigliamo di Diogene che dormiva in una botte, e ci par gran cosa a leggere di Crate che dormisse sul mantello per le vie dove s' ab-

---

[1]) E i giovani apprendano come debbano procurarsi l' amicizia dei loro genitori, avendoli perfino in ogni più segreto pensiero confidenti, nè mai abusando dell' amore paterno o materno, come pur troppo spesso avviene.

batteva. I libri ci taciono se bevesse o no. Due sere fa un filosofo moderno pieno di [illegible] giunto vicino alla piazzetta e parendogli d' essere [illegible] sua, si spogliò fino in camicia, e postosi sulla terra coi suoi panni addosso per coltrici, dormì saporitamente fino alla mattina. La natura non ha bisogno di piume, di lane o d' altre morbidezze. Il vino, maestro della verità [1] fa conoscere anche questa.

XXXV. *Omicidio commesso da un vecchio collerico di temperamento.*

In una città non molto di qua lontana è avvenuto a' giorni passati questo caso. Un certo vecchio di pochissime forze, ma collerico di temperamento, avea trovato alloggio in casa di un barbiere suo amico, dove teneva uno stanzino a posta sua e vi dormiva la notte. Il barbiere avea moglie, e, come avviene ne' maritaggi, aveano il marito e la femmina spesso di che borbottare insieme, e quasi mai non passava giorno che non fossero insieme a parole, e quistionavano sì ad alta voce che il vecchio ne perdeva la pazienza. Onde, entrando spesso egli per terzo a cagione di pacificargli, aggiungeva alle due voci la sua e facevasi un rumore che tutta la vicinanza n' era assordata. Spiaceva sopra tutto al vecchio che non lo lasciassero dormire, e che quando appunto avea appoggiati gli occhi sul capezzale incominciasse la musica, e più volte gli avea ammoniti che gridassero in altro tempo, se pur voleano, ma che al tempo del dormire rimettessero le querele alla mattina vegnente. Avvenne per caso che, andato egli una sera a letto, entrò la discordia nel matrimonio e si diede principio alla zolfa [2], la quale andò tant' oltre che il marito prese pei capelli la femmina, e si diede a menare una mano con tanta furia,

---

[1]) Inesatta versione del latino " *in vino veritas* ". Il vino non è maestro della verità, ma sibbene un mezzo perchè la verità sia detta quando taluno troppo abbondantemente ne ha tracannato, poichè allora egli ha perduto la memoria dei segreti da custodire ed è privo della previdenza ignorando le conseguenze che dallo svelare certe cose possono derivare.

[2]) Non già zolfa che deriva da zolfare, spruzzare di zolfo; ma solfa, nome composto dalle voci delle due note musicali *sol* e *fa*

che la poveretta, non sapendo che altro farsi, si diede a chiamare il vecchio pregandolo per carità che le salvasse la vita. Il vecchio, uscito di camera fra 'l vegliare e il dormire, contro l' usanza sua, ch' era quella di gridare anch' egli, incominciò con due o tre pacifiche parole ad esortare il marito alla pace, ma intanto tenendo un coltello nudo in mano gli diede freddo tale una coltellata, che il meschino basì [1] sul fatto e cadde morto. La donna atterrita uscì di casa, e il vecchio, come se nulla fatto avesse, ritornò al letto suo e in quel profondo silenzio si dormì tutta la notte. La mattina certi amici di lui, saputo il caso, andarono a ritrovarlo e a fargli fretta perchè si fuggisse; ma egli diceva: Voi siete pazzi: io ho ottantaquattro anni e le gotte mi legano i piedi, sicchè appena potrei camminare adagio e col bastone, e voi mi parlate di fuggire. Io sono ben ora al caso di correre; dove volete voi ch' io corra? Finalmente a grandissima fatica lo fecero vestire e aiutandolo da tutte due le braccia, che appena si potea muovere, lo trassero ad una barca, la quale fece quello che non avrebbero potuto le gambe di lui, e lo condussero in altro paese [2].

XXXVI. *Amore che gli uomini nutrono pel danaro.*

Non tutte le storie e le novelle che accaggiono sono cose di sostanza o meritano d' essere scritte per sè; ma talora il capo degli uomini, facendovi sopra le sue osservazioni e tirando la materia al costume, vi trova sopra che ragionare. Un fatto che apparisce piccioletto [3] di fuori e appena ha apparenza estrinseca, se gli fai avere la debita relazione col cuore dell' uomo donde è uscito, diventa qualche cosa degna di considerazione. Andava io l' altro ieri fantasticando e chiedendo se v' era cosa nuova da mettere in questi fogli: m' abbattei per caso ad [4] un amico, e trattenendoci insieme sulla via in certo ragio-

---

[1]) Spirò.

[2]) Vedi tristissimi effetti d' un temperamento collerico, e impara a vincere per tempo l' impetuosità di carattere.

[3]) Poco importante.

[4]) Non serve quest' esempio perchè si possa imitare; usandosi l' abbattersi *in* qualche cosa, ma non già *a* qualche cosa.

namento, dov' entrava dall' una parte il sì, dall' altra il no, uscì della bocca all' amico mio: Non è vero, e io ci giuocherei cento zecchini. In questo passa un uomo politamente vestito, si cava il cappello, ci fa un inchino e va via. Dice l' amico: Lo conoscete voi? Io no, e voi? Non lo vidi mai. Gli andiamo dietro, e io gli dico: Signor mio, per non mancare al dover nostro la preghiamo a dirci chi ella sia, poichè ci ha salutati con tanto bel garbo ella ci dee conoscere, e non è alcuno di noi che si ricordi d' averla veduta mai. E voi avete ragione, rispos' egli, che io non ho veduto mai nè l' uno nè l' altro di voi, ma il mio inchino non veniva a voi, disse sorridendo. Io mi sono tratto il cappello e feci riverenza a' cento zecchini che sentii nominare mentre ch' io passava. Questo bastò per farci appiccare amicizia e ragionare lungamente intorno all' amore che gli uomini hanno al danaro, e a quel rispetto che si dee portare alle monete. Qui s' entrò a dire della facoltà che ha la moneta (cose vecchie); ma il nuovo amico fece due riflessioni degne d' essere notate. Non c' è, diss' egli, uomo per ricco che sia, o vestito d' oro o d' argento, che vedendo uno zecchino per via, in qualunque immondezza, se non fosse osservato, non si chinasse a ricoglierlo o almeno non gli lasciasse su gli occhi passando. E la seconda si è, soggiunse, che alcuni furarono anni sono molte migliaia di zecchini e furono presi. In tutt' i lati dove andai, sentii che furono da altri com' essi chiamati balordi, ceppi [1] e degni d' ogni gastigo, perchè con tanti zecchini nelle mani non aveano saputo fuggire e salvarsi [2].

---

[1]) *Ceppi* d' albero ossiano tronconi, volendo dire senz' anima e senza vita.

[2]) La morale di questa favola è: che nel mondo sociale non si reputano ladri quelli che tali veramente sono, ma quelli che non sanno bene l'arte loro; come cionnonpertanto gli onesti debbono concorrere a volere l' opinione pubblica in più morali intendimenti riformata, se vogliono smentire la legge pericolosa dei risultamenti, per la quale dall' esito si giudica senza darsi carico dei mezzi coi quali si raggiunge.

XXXVII. *La processione dei fanciulli.*

Mi divisi dalla compagnia ridendo e rimasi solo. Camminando per quella contrada che si chiama Barberia delle Tavole, m' incontrai in una squadra di 50 ragazzi di forse undici anni ognuno, e non più, i quali facevano una processione. Alcuni aveano per aste in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi d' alberi e sopravi una candeluzza. Alcuni rappresentavano i capi e i massai [1], molti con certe conchette di legno ricoglievano la cera che colava, e diversi presiedevano all' ordinanza della processione. Finalmente quattro di loro ne veniano con solaio [2] tutto fornito e illuminato, e veniva chiusa la processione da molti che seguivano con una candeluzza accesa in mano. Avrebbe detto un altro: Che stai tu a vedere queste fanciullaggini? Io mi arrestai per qualche tempo. Parvemi cosa da osservarsi per quell' ordine mantenuto puntualmente da fanciulli avvezzi a correre per le vie, il sentire un coro che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati che parea una cosa vera. Partitomi di là, dissi poi fra me: Vedi come la natura umana è inclinata all' imitazione. Chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri gli addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell' imitazione è più sicura di tutte le altre scuole. Se conoscessi, per esempio, uno atto a dipingere, io lo allogherei in casa di un pittore, non perchè gl' insegnasse a dipingere, ma perchè lo tenesse seco a vedere, e ci giuocherei che il fanciullo prenderebbe spontaneamente toccalapis, pennelli e colori e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere: alloghisi con persone studiose, non perchè lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in ma-

---

[1]) Voglionsi indicare i portatori delle insegne delle varie scuole o confraternite distinti con una mazza pesantissima, dietro agli ordini de' quali esse sono disposte.

[2]) Solaio è usato impropriamente ad indicare quel tavolato in cui s' appoggiano le immagini o statue che si portano in processione attorniate da candele, torcie ecc.

no, ma perchè vedendo a studiare s' invogli d' imitare e non si creda schiavo, ma stimi di poterlo fare se vuole, e di lasciare se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti con una sferza in mano: Voglio che facciate una processione, vi si sarebbero messi cotanto di mal animo che non vi sarebbero riusciti mai. Fa un' applicazione all' educare universalmente di questa picciolezza d' una processione di ragazzi, e vedi quanto ingrandisci la materia. In natura non c' è cosa picciola, perchè osservata serve alle maggiori.

XXXVIII. *Baruffa di donne.*

Tra questi pensieri venne la notte, e s' era già avanzata verso le quattr' ore. Passai il ponte di Rialto per venire a casa e odo un rumore che parea che s' aprisse l' inferno. Sto in orecchi e m' arresto per fare, se occorreva, come disse Catone: *Dove odi rumore va via.* Ed eccoti una brigata di femmine tutte veleno di collera che si dicevano un monte di villanie con una furia, che le parole si frangevano ne' denti [1]. Qui, diss' io, non ci saranno nè archibusi, nè spade, io posso arrestarmi. Dietro al tuono cominciò la gragnuola. L' occhio non tirava tanto lungo, ma l' orecchio mi diceva: Questo è uno schiaffo, questo è un pugno. Ad un tratto sentii un aprire di finestre dall' alto e un gridare: Su, animo, e così dicendo un ridere universale. Non vi fu un cane che si trametteste [2] per pacificarle; tanto che quando non ebbero più fiato nè vigore nelle braccia, coi capelli tutti arruffati, brontolando le si spiccarono da sè ed andarono chi qua chi là a' fatti loro, e io dissi: Vedi bontà delle femmine. Se questa mischia fosse stata fra maschi, parte ne sarebbero andati sulla bara o alle mani del cerusico, e parte avrebbero meritato la prigione o il capestro. Queste buone femmine hanno sfogato la collera con alquante ammac-

---

[1]) Com' è bella questa figura per indicare che i suoni delle parole, per la veemenza con che uscivano dalla bocca rimanevano mozzicati come suol dirsi, o meglio restavano per metà nella strozza?

[2]) È da osservarsi l' uso di questo verbo, che non deve confondersi con trasmettere, essendo sinonimo d' intromettersi.

cature e s' hanno fabbricato una storia da ragionarvi sopra parecchi dì, e sono contente. Il cielo le accompagni.

XXXIX. *Ignorante che non vuol comparir tale.*

Ci sono alcuni uomini, i quali fino a tanto che vivono fuori delle città grandi e stanno a ragionare di cavalli, d' archibusi, di beccacce e di lepri, vengono ascoltati a bocca aperta dagli uomini di contado, i quali ammirano con la berretta in mano lo spirito e l' eloquenza di quelli. Ma se mai entrano dove le continue faccende e le conversazioni frequenti acuiscono gl' ingegni, rendendogli pronti e vivaci, sono come pesci fuori dell' acqua. Poco tempo è che venne in Vinegia uno, e non dirò di qual paese, il quale udendo a gridare qua e colà per le vie le polizze del lotto, senza sapere che fossero, sentendo dire *cento ducati per quattro soldi, cento ducati per quattro soldi,* pose mano a quattro soldi e comperò la polizza. Il temperamento suo è tale ch' egli si vergogna di chiedere informazioni di cosa veruna apertamente, e crederebbe che fosse peccato il mostrar di non saper tutto. Postasi dunque in una segreta saccoccia la polizza, se n'andò ad una bottega di caffè, dove sedevano alcune persone in cerchio che per avventura ragionavano di lotto, poichè dovea cavarsi [1] la mattina vegnente; onde a poco a poco standò in ascolto, intese così indigrosso quello che sia il cavare dei numeri e il nome dei terni e degli ambi; ma poco altro potè comprendere, fuorchè oltre a ciò a un dipresso l' ora in cui si dovea fare l' estrazione. Eccolo dunque la mattina alla piazza fra la calca degli strologhi, degli indovini, degli interpreti dei sogni, i quali tutti si credono d' avere indovinato, e infine si meravigliano che la cosa riesca il contrario della loro aspettazione, e danno la colpa a tutto altro che all' incertezza d' un giuoco. Stava l' uomo dabbene con la sua polizza in mano: esce il primo numero ed è uno del suoi, esce il secondo ed è uno dei suoi,

---

[1]) Non è termine troppo adatto, non tanto perchè non esprima esattamente la cosa, ma in quella vece perchè troppo plebeo e provinciale piuttosto che in uso della nazione. Cavare deriva da *cava*.

e l'ultimo era d'altri. Grandissima fu la sua confusione per sapere s' egli avea guadagnato o no, o che avesse guadagnato, ma sdegnandosi di chiedere il parere di alcuno, ripose di nuovo la polizza sua e se n'andò alla solita bottega. Quivi trovò ancora compagnia alla quale con sussiegato e olitico parlare domandò quello che si guadagnasse uno che si fosse abbattuto a ritrovare tre numeri. Gli fu risposto: un terno. E chi n'avesse trovati due? Un ambo. Domandò poi a poco a poco dove si pagasse, e gli fu risposto: Alla zecca. Statosi là alquanto per non dimostrare che fosse tocca a lui questa sorte, e per non far sapere al pubblico i fatti suoi, andò quando gli parve tempo alla zecca, e presentandosi con sodo viso [1] al pagatore, gli disse: Si pagano qui le note del lotto? Sì signore, disse l'altro. Qui c'è da pagare, disse l'amico, e così dicendo trae fuori la carta e la mostra al pagatore. Quegli la guarda e ride, poi dice: Io ho altro che fare, vada ai fatti suoi. Come? disse l'altro: oh! mancasi così di fede? non ho io indovinati due numeri? Il pagatore si strinse nelle spalle e lo guarda con maraviglia e dice: Io veggo che V. S. non sa nulla di questo fatto. S'ella avesse legati questi tre numeri ci sarebbe l'ambo, e n'avrebbe ora guadagnati cinque ducati e l'accrescimento: ma ci volevano otto soldi e mezzo di giunta. L'amico, udito ciò, rispose: Signor pagatore, scusi, ch'io non so tutte le usanze di questo giuoco, sono un uomo puntuale ed onesto; eccole i suoi otto soldi e mezzo e mi paghi il mio ambo, è giusto ch'ell'abbia il suo. Già incominciava a noverare gli otto soldi. Gli fu risposto con quel proverbio: *Tardi le man, ecc.* Ond'egli se n'andò svergognato fuori di là, e avrà fino a qui fatto maravigliare mille volte gli uomini di contado della sua disgrazia.

XL. *Maniera da usarsi per far che nascano le ciriege senza l'osso.*

Essendo stato nell'orto del signor marchese N. N., ebbi occasione di mangiare delle ciriege senza osso. Do-

---

[1]) *Con sodo viso* equivale alla frase del nostro dialetto "*co muso duro*" cioè a dire, con sussiego, con serio contegno.

mandai al suo giardiniere il segreto di questa bizzarria, e mi rispose: Si prende la pianta tenera del ciriegio e tanta se ne taglia via che rimanga sopra terra due piedi soli [1]. Fendesi poi per lo mezzo fino alla radice e se ne cava con diligenza tutto il midollo dall'una parte e dall'altra della fenditura, indi si riunirà legandola forte sicchè stia benissimo serrata, e coprirai la fessura con isterco di bue alla sommità, la quale a capo d'un anno si salderà e rampollerà alcuni ramicelli, i quali innestati producono le ciriege senza nocciolo. Lo stesso giardiniere mi diede ad annasare una certa lattuca, la quale avea un gratissimo odore e tale la fa riuscire ponendo le sementi d'essa dentro a' semi del cedro, ovvero infondendolo per alquanti giorni in alcun'acqua odorifera e poi seminandole in un bene apparecchiato terreno. Molti altri notabili segreti cercherò di ricavare da lui, de' quali ho veduto l'esperienza, e di quando in quando ve ne farò partecipe [2].

XLI. *Il ladro portato in trionfo.*

Nei dì passati avvenne che un certo garzone di mala vita d'anni diciotto in circa, passando a Santa Ternità [3] vide un fruttaiuolo occupato in certi suoi fatti. Ed adocchiata la bilancia della bottega e mezzo ducato d'argento là da un lato, credendosi di non esser veduto, diede su le ugne all'una e all'altro e se n'andò a' fatti suoi. Stavano alcuni a vedere quest'atto, ch'egli non se ne accorse; onde, appena ebbe tra le mani la roba altrui, gli furono dietro, ed egli messasi la via tra le gambe andava sonando con la bilancia che parea un cavallo che trotti con la sonagliera. Chi usciva di qua, chi di là: Che è stato? È un ladro. Sempre la gente crescea e avea dietro torme. Giunto a S. Francesco e vedendo che le

---

[1]) Taluno superficiale lo crederà un solecismo quel verbo singolare, ma fa duopo avvertire che si riferisce a pianta e si sott'intende *per* due piedi; eccolo concordato.

[2]) Avrei usata la frase più naturale: ve ne farò sapere o ve ne darò parte.

[3]) Trinità, che dal popolo non si chiama com'è nel Gozzi Ternità, ma Ternita.

gambe non gli poteano più valere, si lascia andare col capo in giù nel canale per salvarsi nuotando. Le persone gridavano dalla riva, molti erano alle finestre, egli menava le gambe e le braccia, ma fu invano, perchè sfuggiti quelli che lo inseguivano in terra, dette nell' armata navale. Erano in acqua alquanti giovani che nuotavano per sollazzo, i quali, andatigli incontra, lo presero e lo diedero in mano a coloro che gli aveano corso dietro lungo tempo. Questi, che aveano già ricoverato il furto da lui gittato nel fuggire, pensarono per gastigo di far conoscere pubblicamente chi egli fosse, perchè da indi in poi la gente se ne potesse guardare, e preso un buon graticcio [1] e legatolo su bene, acciocchè divincolandosi non potesse nè fuggir nè farsi danno, quattro dei più vigorosi presero le stanghe del graticcio dov' era disteso e cominciarono a portarlo attorno per tutta la contrada. Il numeroso popolo, che dietro aveva, cantava le sue lodi, e fu in quel modo portato vivo sulla bara in trionfo per tutte le Fondamenta nuove, e finalmente sciolto e lasciato andare con non so quante ceffate, urli, fischî e risate dietro. Io ci giuocherei che in suo cuore colui non ha fatto altro proponimento che di furare un' altra volta con maggior cautela.

XLII. *Accidente occorso ad una pastorella.*

Domenica passata nacque sul territorio vicentino questo accidente. Una pastorella pasceva le sue pecorelle sopra una montagnetta non molto discosto dalla Valdeifiori e stavasi in pace a sedere; quando all' improvviso sorse un crudelissimo nembo, che scoppiò in lampi, tuoni e pioggia che si versava largamente. La giovane, preveduto il caso poco prima, non avendo tempo di salvarsi a casa sua, adocchiato nella montagnetta un sasso che usciva in fuori ed era dentro cavato a guisa di una piccola spelonca, correndo quanto potè il più, si fece casa di quella grotta e stavasi ottimamente riparata da tutte le ingiurie della pioggia e del vento. Ma la miserella non

---

[1]) Graticcio vorrà intendere una grande inferriata o grata forse anco di tavole.

sapea la sorte crudele che le soprastava, perchè scoccata dal cielo una folgore, venne a piombo e appunto a colpire il sasso sotto a cui giaceva, sicchè tutto l' infranse e lei sotto la rovina schiacciò ed uccise. — Difficilmente può la umana accortezza guardarsi da casi tali: il meglio è non badarvi sopra per non tremare ad ogni baleno e tuono. Pochi dì fa ne scoccò una qui in Venezia in una casa dove erano molte persone raccolte, ed empiè tutti di spavento; e tuttavia altro male non fece se non che aperse un armario fitto [1] in una muraglia. All' incontro, mi ricordo di un villano da me conosciuto e che tutte le cose sue faceva col piede del piombo, il quale, trovandosi in un bosco in cui è una chiesiuola dedicata a S. Leonardo, e lavorando quivi con altri suoi compagni, si levò un tempo orribile, ond' egli con altri due si ritrasse sotto una quercia. Gli venne in mente che le folgori feriscono più spesso i luoghi alti; lo disse a' suoi compagni, ed essi per timore della pioggia non si mossero di là, e all' incontro andò egli a ripararsi dietro a una muraglia della chiesetta. Non sì tosto giunse che la saetta scoppiò sul muro e l' uccise, e i suoi compagni furon salvi.

XLIII. *Le parole ed i fatti.*

In certe botteghette di campagna mal provvedute si veggono diverse scatole con le loro iscrizioni di fuori, che paiono additare quel che v' è dentro. Ma l' è, come dire, una maschera e una apparenza del bottegaio, il quale con quella bella mostra vuol mantenere il concetto delle faccende. E però se qua vedi scritto *Garofani* non t' affidare, che vi saranno finocchi, e dove leggi *Cannella* pensa che vi troveresti una polvere di tegolo pesto con alcun poco d' odore, e così di' del *Pepe* e di tutte le altre scritture. Il somigliante è di certi uomini, che di fuori leggi una cosa e dentro sono un' altra. Tu vedi in alcuni una scritta estrinseca; pratica con essi, la mercanzia è un' altra. Ci sarebbero mille esempi, ma quello ch' io vidi pochi giorni fa sulla Riva dei Schiavoni basti per ora.

---

[1]) Meglio è dire infitto.

Due uomini col cappello alla sgherra e con un' andatura da paladini, che guardavano tutto con occhi biechi e spiravano valenteria [1] e franchezza, non so per qual cagione vennero a questione insieme. I fatti sono vicini alle villanie, onde, dopo un saettamento di parole, sguainarono le coltella, ma non con molta furia. Uno d' essi, forse per non ammazzare l' altro, si ritrasse col suo coltello alla mano in una bottega, e di là come in un torrione sbalestrava ingiurie, mentre l' altro facea qualche passo per andargli incontro con molta voce, ma poca prontezza, perchè l' ira gli avea percossi i nervi delle ginocchia. Intanto certi uomini veramente maschi e d' una nazione tutta cuore, di quelli che costumano universalmente sopra quella Riva alla quale hanno dato il cognome, presero i due nemici per le braccia e gli pregavano con dolcissimi conforti a non volersi sbudellare; ma essi trattenuti, più infiammavano e si dibattevano che pareano invasati. Gli Schiavoni con caritativa voce li pregavano, ed essi peggio; tanto che convenne usare un' altra eloquenza. Venuto a noia a coloro che li trattenevano lo infruttuoso pregare, levarono tutti ad un tratto chi certe palme di mano [2] che pareano d' acciaio e chi certi piedi pesanti come magli, e cominciarono a picchiare in bottega e fuori. Il primo colpo dato fuori a palma aperta dall' insù all' ingiù sul capo del combattente, gli fece schizzare il sangue dal naso di qui colà, e il primo calcio che toccò al paladino custodito dalla bottega lo gittò a terra come un capezzale, e i framettitori sonavano senza dir parola. I due guerrieri si levarono, e l' uno mettendosi la mano al naso e l' altro alla parte colpita dal calcio, zitti e cheti com' olio n' andarono da due diverse parti accompagnati dalle occhiate de' loro benefattori, che li guardavano come aspidi senza aprir bocca. Le coltella ritrovarono le guaine, e tutto fu pace e contentezza in un momento.

---

[1]) Non si può usare questa voce per *valentia*.
[2]) Palme di mano è una circonlocuzione per dir *mani*.

XLIV. *La pulizia all' eccesso.*

Mi disse l' altra sera un benestante, che egli avea bisogno di persona che soprantendesse alle cose, ma che avrebbe desiderato che questa sapesse far conto [1] della roba. Pochi sono oggidì quelli che così facciano e sappiano risparmiare. Di cosa in cosa si venne a ragionare a quali segni si potesse riconoscere un uomo che risparmia, quando anche di fuori desse indizio di essere spenditore [2]. Molte cose vennero dette. E vi fu uno fra gli altri che parlò in questa forma: S' egli vi fa di bisogno veramente uno che faccia conto della roba, egli è il tale; e disse il nome. Questo è un vecchiotto, che va pulito della persona e si veste con gentilezza. A vederlo voi direste ch' egli spende molto in vestiti, ma ha trovato il modo di farli durare in perpetuo quando gli ha comperati una volta. Non vi dirò tutte le diligenze ch' egli usa nel batterli, rinettarli d'ogni peluzzo, ripiegarli, allogarli [3], coprirli e far loro carezze; ma solamente vi dirò che poche sere fa, uscendo egli d' una casa, dove avea fatto una visita solenne, ed era andato vestito da festa, quando fu in sull' uscio, vide che pioveva; onde, rientrato e sedutosi sopra una panca nella prima entrata, si trasse un paio di calzette bianche e nette che avea, e rinvoltele in un foglio bianco se le pose nella scarsella. Rovesciò il mantello, ma pensando che la pioggia potea sì immollarlo che sarebbe forse trapelata sul vestito, trattosi il mantello di nuovo, rovesciò anche il primo vestimento, avendo non poco che fare con le maniche, le quali rovesciate, stentavano ad adattarsi dov' è l' imboccatura verso la mano, oltre all' impaccio delle falde e dei bottoni che di dentro gli ammaccavano la pelle. Vestitosi in tal guisa tutto riverso, traendo qualche sospiro a cagione delle scarpe e

---

[1]) Far conto qui sta per *tener di conto*: nè oggi potrebbe usarsi con tal significato, che far conto propriamente equivale a conteggiare, nè mai ad aver cuore o a prendere amore.

[2]) In Toscana avrebbesi detto con più eleganza *splendido*, e si riesce con questa voce a determinare assai più propriamente l' idea che il Gozzi ama qui di risvegliare.

[3]) Allogare vale *mettere al luogo debito*.

delle calze di sotto, s' avviò col nome del cielo per andare a casa sua. Io, che per caso avea veduto tutta questa manifattura [1], gli andai dietro osservando com' egli s' affaticava di camminar leggiero, e come spesso s' avea l' occhio alla gamba, ed ogni sprazzo di fango gli era un coltello nel cuore. Se la signoria vostra può avere alla testa delle faccende sue cotesto uomo dabbene, io son certo che a tai segni avrà uno de' più oculati e diligenti risparmiatori che siano al mondo.

XLV. *Il pronto ingegno talvolta salva dalle disgrazie.*

Ne' trascorsi giorni, passando un uomo dabbene per la contrada di S. Canziano, ode molte voci che gridavano: Ah cane! lascialo. Che, vuoi tu ucciderlo? Va oltre e vede un uomo che avea disteso a terra un fanciullo, e con pugna e calci l' avea condotto a tale, che il poveretto non si potea più muovere nè quasi avea voce da dolersi. Il buon uomo lo rimprovera, e quegli, lasciato il fanciullo, volta la faccia a lui e con parole minacciose e villane l' attacca. L' altro, che non avea armi nè sapea come difendersi, presa una subita risoluzione e fatto un viso e una voce grave, gli disse: Ad un mio pari parli così? Fa quel che vuoi e ammazza il fanciullo, ma vediti le forche sugli occhi. L' altro sbigottito si tragge la berretta e con inchini gli chiede perdono. Vedendolo il valentuomo umiliato e volendo vendicarsi forse della paura che fatta gli avea: Io t' insegnerò, gli disse, a parlare agli uomini della mia condizione con sì poco rispetto; e avventatosi addosso a lui, gli diede una buona pastura [2] di calci e pugni, alli quali fu sempre risposto con riverenze ed inchini. Il pronto ingegno è un dono che salva da molte disgrazie.

XLVI. *Ridicolo effetto della paura.*

Quando la paura entra nel corpo, fa come vuoi e ammonisci quanto ti pare, chè pesti l' acqua nel mortaio.

---

[1]) Manifattura qui sta per briga, e meglio avrebbesi detto *sollecitudine.*

[2]) Una buona dose o una buona mandata, sono tutte frasi per indicare *una buona quantità.*

Molti ci sono che spiritano a vedere un ragnatello. Quasi tutte le donne, s' esce un topo e passa di qui colà, stridono e tremano. E tuttavia si può vedere animaletto più pulito, più lucido, con occhiolini più vivaci di un topolino? Maledetto gazzettiere! dirà alcuna che legge queste lodi. Oh può egli essere che paia bello un sorcio? Ma torniamo al filo. Tante sono le paure che non si può noverarle. Fra gli altri paurosi non sono pochi quelli che all' udire lo strepito d' un' archibusata si turano gli orecchi, e più ancora gli altri che non possono sentire per l' aria lo scoppio dei tuoni, e quell' ampliamento di fracasso che vanno facendo per un pezzo di tempo. Chi si rinchiude in una stanza all' oscuro e ad ogni lampo china il capo e dice: Ohi! chi scende nella cantina; un altro va a letto e si rivolge nelle coltrici col cuscino sul capo. Fra sì fatti uomini atterriti da questo romore io ne conosco uno, il quale, levatosi la state, apre la mattina le finestre e scorrendo con gli occhi dall' oriente all' occidente e dal settentrione al mezzogiorno, s' egli vede un nuvoluzzo, dice di subito: Addio faccende; e se [1] quel giorno si trattasse della sua rovina, egli si muove come se fosse fasciato. E pure non è sì benestante che non avesse gran bisogno di muoversi, perchè egli alle volte ha poco di che mangiare. Poche sere fa egli s' era provveduto per la cena di una coppia d' uova e d' una cartuccia con un poco di burro per friggerle in un tegame, e andava pian piano alla cucina con un uovo per mano. Era appunto arrivato in sulla soglia d' essa cucina col pensiero tutto rivolto alla sua cenetta, quando improvvisamente scoppiò un altissimo fragore di tuono, ond' egli tutto attonito, facendo una soave esclamazione, aperse le palme e si lasciò cader l' uova, nè se ne accorse se non quando vide quel giallone sparso sul terreno, e poco mancò che non credesse che le fossero state percosse dalla saetta.

XLVII. *Il convito pubblico.*

Nella passata settimana fu veduta una compagnia di trenta persone a pranzare sulla Riva degli Schiavoni all' aria

---

[1]) *Se* in questo luogo equivale al *quasi che*, *come*.

aperta per godersi, mangiando, il diletto di veder passare le genti e far brindisi a chi voleano e cui voleano invitar a bere. Non fu mai tanta allegrezza e schiamazzo festevole in alcuna sala o tinello [1] del mondo, quanto in quel pubblico convito. La soggezione non lascia trionfare, e gli studiati condimenti de' cibi non daranno mai tanto piacere a' palati, quanto ne diedero a quei compagnoni trenta libbre di riso, due castrati che pesavano libbre settantadue l' uno in circa, due presciutti che ne pesavano trentadue, e pane e cacio e frutta e ceste coll' annaffiamento di tre barili di vino. Gli stomacuzzi che vivono a morselletti [2] e ricevono le cose masticate con fastidio e beono in bicchierini a sorsi, non possono mai acquistare quelle solide e nerborute braccia, quei massicci muscoli, que' colori da maschi. S' invidiano mille cose inutili; io, quella forza e quella salute.

XLVIII. *Bizzarria dei pittori.*

I pittori hanno sempre dello strano e del fantastico. Chi nol sapesse quasi per proverbio legga le vite del Vasari, quelle che scrisse il Ridolfi e altre sì fatte, che ne sono molte, e vedrà s' io dico il vero. Guido Reno [3], celebratissimo pittore quanto ognun sa, giuocava a carte disperatamente. Pentitosi di ciò, raccolse non so quante migliaia di scudi e volea investirgli in terreni. Un giorno non si potè più ritenere e gl' investì sopra un tavolino alla bassetta, per modo che non gli rimase un quattrino. Non fu mai veduto a ridere tanto saporitamente quanto quel giorno. Anzi provava con argomenti che avea fatto benissimo: chè difficilmente avrebbe trovato fondi sicuri, che sarebbe stato alle mani con villani, che avrebbe avuto spavento delle gragnuole e d' altre calamità. Il Tintoretto usciva di casa con una lunga veste, e quando era piovuto, non curandosi mai di rialzarla di sotto, la

---

[1]) Tinello è modo veneto, provinciale, per dir saletto; sebbene il Fanfani lo ammetta come fiorentino parlato.

[2]) Morselletti ha gran parentela col *morceler* dei nostri vicini; ond' è che oggi non lo scriverei per *bricioli*.

[3]) Guido Reni.

orlava di fango quanto potea. La moglie era disperata e gli dicea: Vedi qua, prendila così, alzala a questo modo, e massime quando tu sali sui ponti o scendi da quelli avvertisci a quello che fai. Tu vieni sì imbrodolato che sembri rinvolto nel pantano. Il buon uomo, impacciato e voglioso di seguire le ammonizioni della moglie, esce di casa che il fango era alto un dito, e salendo i ponti si tien su dietro e quando gli scende alza i panni dinanzi, onde se mai fu imbrodolato, fu quella volta. Tali sono i pittoreschi cervelli.

È avvenuto a questi dì un caso che sempre più lo manifesta, ed è questo. Un certo legnaiuolo che lavora in casse avea di bisogno di farne dipingere parecchie, onde, trovato un dipintore suo amico, lo pregò a fare quell' opera (e avverti, o amico lettore, ch' io fo qui paragone de' cervelli pittoreschi, non del loro sapere, che non dicessi: Oh che hanno che fare i pittori nominati di sopra con questo?). Il dipintore disse che sì, ma ch' egli avea bisogno di danari, e che gliene desse una porzione prima che si mettesse a lavorare: così fu fatto. Nei primi giorni il lavoro andò innanzi, ma fra poco venne dal dipintore tralasciato per modo che, non lasciandosi egli più vedere, il legnaiuolo fu obbligato a chiamare un altro di quell' arte perchè lo guidasse a fine, e così fu. Avvenne per caso che riscontratosi il legnaiuolo col primo pittore, si querelò seco agramente che l' avesse piantato in tal forma, e si dolse della poca buona fede con cui s' era diportato seco. Il pittore, posta la mano nella scarsella, senza punto scusarsi nè dire parola, gli sborsò i danari che ricevuti avea e gli volse taciturno le spalle. Giunto a casa scrisse al legnaiuolo una lettera in cui gli diceva che, essendo egli uomo di sentimento fino e delicato, deliberava d' avvisarlo d' una cosa francamente, cioè ch' egli avea risoluto d' ammazzarlo la prima volta che trovato l' avesse, che perciò si guardasse bene dall' andare disarmato, perchè in ogni modo egli volea cacciargli lo spirito fuori del corpo. Il legnaiuolo, ricevuta la lettera, e pensando che l' armi sue egli era usato ad adoperarle sull' asse e sui travicelli, ebbe ricorso alla giustizia e quivi fece palese che la sua sega e le pialle erano arme disuguali da opporle alle spade e agli stocchi. Fu ordi-

nato a' birri che andassero incontanente in traccia dello scrittore della lettera, i quali ne lo trovarono appunto che con uno spadone sotto al braccio, coperto dal mantello, usciva di casa in traccia del suo nemico, e lo condussero per altra via alla prigione.

XLIX. *Le gambe dell' uomo talvolta han più ingegno del cervello.*

Io udii dire ad uno (e mi parea che lo dicesse per ischerzo) che le gambe dell' uomo hanno più ingegno del cervello. Esse, diceva, quando nasce un fanciullo guizzano quasi subito, si raggrinzano, si stendono, si stringono e allargano: non istanno mai salde [1]. Quando sciogli dalle fasce un bambino, tosto lo vedi coi piedi all' aria, e se le forze servissero alla buona volontà, lo vedresti a camminare appena nato. Vedi i cerbiatti, i puledri, i pulcini, come tosto balzano in piedi e corrono. In breve le gambe fanno i primi uffizî della vita, e se badi bene, le sono più o almeno tanto necessarie quanto le mani e ogni altro membro del corpo. Potrei dire mille cose di loro, ma ristringomi ad una sola, cioè al grande aiuto che prestano all' uomo quando si trova in un gran pericolo. Allora egli si vede chiaro che l' intendono meglio della testa. Sarà uno, per esempio, che comincia a dir villania ad un altro, e quegli risponde, e si riscaldano d' ira. Se volessero confessare il vero, mentre che le parole ingiuriose si vanno infiammando, le ginocchia dicono loro sotto: Non fate; e perchè le non hanno altra eloquenza, le tremano sotto alle cosce, e come possono danno avviso all' uno e all' altro che vadano via di là e voltino le spalle al nemico e alla zuffa. Chi presta loro orecchio a tempo si salva, chi s' ostina e non rimane dalla retorica forza di quelle persuaso, ne riporta il capo spezzato, o forato lo stomaco o la trippa, o ammazza altrui per balzar poi in una prigione. Sono passati appunto pochi giorni che vidi la virtù della loro eloquenza, e il caso fu questo.

In Merceria [2] s' udirono prima due voci a borbottar

---

[1]) *Salde* sta qui per *chete*.
[2]) Contrada frequentatissima di Venezia.

piano, che mormoravano non so che fra i denti con dispetto, e pareano prima come due voci in bosco da lontano che vengano al verso di qua, le quali a poco a poco s' andarono alzando, tanto che si scolpivano le parole. Si comprese dunque che i due, i quali favellavano, erano un oste e un forestiere. Diceva l' oste: Io vi ho dato la roba mia e v' ho mantenuto di vitto: vuole giustizia ch' io sia pagato. Rispondeva l' altro: E voi avete ragione, ma io ora non ho danari, e gli attendo. E voi attendetegli: ma io non voglio altro indugiare. Voi avete pegno tale e tal cosa di mio, dice l' altro; e io sono uomo onesto, nè l' onestà vi concede che mi diate l' assalto qui sopra una pubblica via come s' io fossi un truffatore. Io non so di truffatore o di non truffatore, pagami. Ed ecco che dalla civiltà del favellare si viene al tu, e mano a mano si passava dal dire le ragioni allo scegliere le meno eleganti parole del linguaggio di due paesi, perchè l' uno parlava in veneziano e l' altro in toscano. Le voci che aveano cominciato piano erano salite sì alto, che si sarebbero udite sui tetti e sui campanili, e si scagliavano le villanie di qua e di là con una furia che, se le gambe non avevano cervello, si sarebbero vedute budella e sangue. Io non so se il forestiere facesse pure daddovero o fingesse, ma cacciò la mano alla scarsella e fece atto di dar mano ad un coltello; onde le gambe dell' oste, che forse l' aveano già bene ammonito mille volte, non potendo più comportare la sua ostinazione, lo levarono su di peso come se fosse stato di paglia, e di carriera ne lo portarono in una bottega ove si vendono specchî, con tanta furia che non ebbe tempo di veder uno specchio molto grande che avea in faccia, onde vi cozzò dentro col capo, e ne fece da duemila specchietti in un baleno. Le gambe del forestiere, veduto questo fracasso, ne l' avvisarono che il bottegaio potea fare zuffa per lo specchio spezzato; ond' egli, cheto come olio in un orcio, si partì di là e l' oste sparì anch' egli per la medesima cagione. E perciò conchiudo che quanto diceva l' amico mio, cioè che le gambe hanno gran cervello, è verissimo.

L. *Il ladro maestro della dottrina.*

Anche le mani non si può negare che non abbiano una grande attività. Una domenica, mentre che s' insegnava in una chiesa la dottrina a diverse classi di fanciulli, entrò uno in chiesa con gli occhi inclinati a terra e con un atto di purità di cuore da farsi credere ogni cosa. Vestito era assai pulitamente e in tutti i suoi modi mostrava d' essere uomo di garbo. Si rappresentò costui a' priori e disse loro che, sendo venuto ad abitare in quella contrada, chiedeva d' occuparsi a fare il maestro della dottrina: di che, avendo essi priori sempre bisogno di maestri, ne lo ringraziarono della sua pia disposizione, e dandogli infinite lodi, gli assegnarono una delle classi minori, perchè quivi s' esercitasse. Egli cominciò a fare le sue richieste con la lingua, e intanto con le mani, che leggerissime erano e ammaestrate in grado superlativo, trasse a non so quanti di quegli innocenti figliuolini certi pendenti e cerchiellini d' oro dagli orecchi. Lo che fatto, domandò licenza con modestia a' priori d' andar a fare acqua, e ottenutala, andò in questa guisa ai fatti suoi. Dicesi che fino a qui egli abbia usata quest' arte in altre chiese.

LI. *Il nuovo studioso della natura.*

E' fu già un tempo che fra gli uomini semplici ancora al mondo non erano tanto comuni gli oriuoli che in ogni luogo si sapesse che fossero. Avvenne che un povero e zotico villano, il quale conduceva fuori a pasturare [1] le pecore, ne ritrovò uno d' oro uscito dal borsello ad un cavaliere che, stanco dal viaggio, erasi poco prima coricato sotto l' ombra d' un albero e che di là poi partitosi, non s' era punto avveduto della sua perdita. Il pastore, che non avea mai veduto oriuoli, pieno di maraviglia dicea: Oh! che può essere questo? Egli è cosa che si brulica: giocherei che tira il fiato. Accostalo all' orecchio

---

[1]) Pasturare gli è dar la pastura, ma non mi garba gran fatto potendosi usare il verbo derivato da pascolo.

e dice: Qui non c' è che dubitare; dentro c' è qualcosa che vive. Quanto più lo guardo e riguardo, e più mi confermo a credere che sia un uovo. Non ho io veduto l' altr' ieri uno strano uccellaccio che certamente non era di questi paesi? avrebbe mai fatto quest' uovo passando? Ecco il nuovo studioso di natura tutto sprofondato nelle sue nuove considerazioni, senza tuttavia punto sapere a qual d' esse debba attenersi. Che posso io altro dire, che già il capo gli cominciava a girare, quando chiamò al suo soccorso altri pastori, che tanto sapeano di fisica quant' egli. Non ci fu tra loro un solo che neppure s' avvedesse che l' oriuolo avea una chiavetta. Tuttavia, dopo un' ora di mormorio e di ciance, vi [1] si trattò alla materia [2] e si domandò parere, e fu chi disse: Oh che facciamo noi, chè non l' apriamo? Piacque alla rustica adunanza il parere, e presero tutti d' un animo che s' avesse a spezzare il cristallo con un ciottolo per vedervi meglio e più chiaro dentro. Detto fatto, prese ogni villano una pietra e vi diedero a mano a mano l' un dopo l' altro una picchiata, sicchè in breve cristallo e mostra volarono in pezzetti ed in un batter d' occhio l' oriuolo ne fu così mal concio che cessò dall' aggirarsi. Di qua si conchiuse che la bestia era morta e si diedero a sventrarla. Ruote, catenella, molle, tutto fu creduto budella e viscere: e tanto ne fu il rumore pel paese che quante erano balie in quei contorni non parlarono per otto giorni mai d' altro che di tale e così ben certificata scoperta.

LII. *Sciocchezze singolari.*

Ne' *Progisnasmi* del Pontano si legge d' un giovane semplice, il quale, veduti diversi uccellini sopra un albero, andò a' piedi a crollarlo, perchè cadessero sul terreno, e d' un altro che dormendo la notte sopra una cassa col capo appoggiato ad una cesta, sentendo che questa gli ammaccava gli orecchi l' empiè di lana e di paglia, perchè fosse più morbida. Pochi giorni fa un giovane salis-

---

[1]) Invece del *vi* sarebbemi piaciuto usare *colle quali* per essere più chiaro.

[2]) Sottintende *intorno* alla materia, all' argomento.

burghese, il quale abita in Vicenza, levatosi la mattina, fece una gran festa nella sua camera per certi nuovi uccelletti non più veduti da lui, che gli avevano empiuto la stanza. Corse al romore tutta la famiglia, ed egli andò incontro a chi lo domandava quello che avesse, mostrando loro tutto lieto una nuova generazione d' uccelli, che erano farfalle uscite di bozzoli di seta e di bigatti.

LIII. *La verità sta nel vino e nella stizza.*

Dicesi che la verità è nel vino; ma io trovo che l'è anche nella stizza. Chi vuol sapere qualche cosa vagliasi de' bicchieri. Il sugo che da questi si versa nel seno ha una facoltà di muovere e di destare la verità che dormiva o vi stava rimpiattata, cacciala alla canna del polmone, di là alla lingua, e ne sbuca: lo stesso fa la stizza. Sarà uno che avrà taciuto un segreto parecchi dì, mesi o anni; entragli in cuore il pizzicore della bile, n' esce il segreto. Io mi sono chiarito di ciò sabbato dopo pranzo in una certa calle, della quale non dirò il nome, perchè io ho avuto troppo briga fino a qui per averne nominato alcuna ne' fogli passati. Stavasi quivi una femminetta tutta attenta a ripulire la sua casa e le masserizie per occasione d' una certa *sagra*, e avea fatto netto ogni cosa come uno specchio. Quando eccoti una sua vicina e comare che viene a chiederle in prestanza un secchione, chè la volea andare per acqua. Comare, risponde la diligente femminetta, io ho durata tanta fatica fino a qui a rinettare e lisciare i vasi e le masserizie mie, ch' io non ve ne potrei dire: ecci quel secchione colà solo lasciato da parte, ma quello è per uso mio, e gli altri ora non voglio che sieno bagnati. La comare, punta dalla negativa, volta le spalle borbottando e si lascia uscir di bocca queste parole: Vedi superbia di costei; dappoichè con l' aiuto degli amici l'è uscita dei cenci, la non si ricorda più quando co' capelli arruffati e cenciosa la ne veniva all' uscio mio a tempestarmi gli orecchi tutto il dì, perchè io le prestassi fino all' aria che respira: noi siamo oggidì scambiate per grazia del cielo e degli amici. L' altra, che non era nè sorda nè mutola, udendo queste parole, esce

con le mani ai fianchi sull' uscio e comincia a smenticarsi l' amore del prossimo. Che amici o non amici? diceva ella. Io ho ben udito sì quello che tu detto hai, che non ho impeciati gli orecchi; ma néttati i piedi tu prima di parlare delle femmine dabbene: chè s' io avessi voglia di mormorazioni, potrei dire sì e sì, ma io non son donna da mordere altrui. Sfogati pure, dicea la comare, ch' io ti lascio dire a tua posta, avendo testimonio dei fatti miei la contrada. Ma tu.... e mano alle forbici. In breve (dicendo sempre caritativamente che le non voleano mormorare nè l' una nè l' altra) scopersero in pubblico fino a' pensieri, avendo intorno, come s' usa, una calca di circostanti, che stavano quivi a ridere e ad ascoltare, e crescevano sempre. Questa moltitudine giovò, perchè la furia delle parole essendo quasi voltata [1], le cominciarono tutt' a due a sentirsi un certo pizzicore nelle braccia e nelle mani che poco mancava all' avventarsi l' una contro l' altra e pigliarsi ai capelli. Ma la buona intenzione de' circostanti che si contentavano delle villanie, e il sopraggiungere dei mariti, i quali venivano dal lavoro, furono cagione che la furia infreddò, e n' andarono l' una di qua e l' altra di là alle case loro. Dove pervenute, incominciò ciascheduna a narrare al compagno suo quello che avvenuto era e ad animarlo alla vendetta. Egli è vero che i due uomini dabbene mostravano poca voglia di azzuffarsi per ciò, ma il gran numero de' circostanti e le ciance fatte quivi pubblicamente gli riscaldarono: onde, riposti gli strumenti della professione, incominciarono tutti inveleniti a dire che la cosa non poteva finire a quel modo e con villanie dall' un lato e dall' altro s' animavano alla zuffa. Ma i circostanti, vedendo che la collera era passata dalle donne agli uomini, e temendo che avvenisse peggio, furono intorno di qua e di là, chi a questo chi a quello, tanto che gli persuasero ad andare insieme, per annegare la stizza, all' oste, e così elessero entrambi di fare pel meglio. La pace fra' sorsi parve loro sì bella cosa che, assaggiandola, non si poterono spiccar di là per tutta la notte, e rinnovando le attestazioni di perfetta amicizia e suggellandole a una a una col bicchiere,

---

[1]) Data di volta, ossia cessata.

tanto fecero che quanto aveano guadagnato col lavoro di tutta la settimana fu speso in rappacificarsi, e, in iscambio di morti, ritornarono a casa ebbri e senza un quattrino, che spiacque più forse alle donne che se avessero fatto duello, perchè il giorno della *sagra* fu magro e le fece pentire delle passate ciance e dolersi dell'avere stuzzicati [1] i mariti alla vendetta.

LIV. *Un sogno.*

Egli mi pare d'essere, come dire, un ortolano, il quale, levatosi su la mattina per tempo, va a vedere l'orto suo per ispiccarne le frutta mature da darle al pubblico. Alle volte le trova abbattute dal vento o dalla gragniuola [2]; ora brama la pioggia e ora il buon tempo, acciocchè sieno condotte a maturità; e alcun'altra volta ha buona speranza, poi si dispera di non cogliere nulla, e viene anche il tempo che coglie qualche cosa. C'è nulla di nuovo, dico io, oggi? Nulla. Domando ad un altro. C'è questo poco, risponde. Ora trovo che l'orticello ha fruttificato novità e mi rallegro: ora non c'è frutto da mettervi mano, e arrabbio. Tali sono i miei pensieri dappoichè scrivo questi fogli: onde per lo più vo fantasticando con la speranza che nasca qualche cosa, e sto sopra pensiero come se la fosse la più gran faccenda e della maggiore importanza del mondo. Ieri, che appunto ritrovai l'orticello difettivo [3] di ogni frutto, posi gli occhi sul capezzale e m'addormentai con tal fantasia nel capo. Feci questo sogno.

Io fui trasportato, non so da chi nè come, in una città bella, grande e popolosa, nella quale, oltre alle vie dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, v'erano alcune altre vie che aveano tutte da un capo sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall'un lato v'erano in fila certi pilastri dell'altezza tutti d'un uomo, e dal-

---

[1]) Stuzzicare alla vendetta non è bel modo di dire; forse è meglio l'*eccitare*, lo *spingere*, l'*aizzare* alla vendetta... *Stuzzicare* è proprio di un'azione materiale, nè trovasi gran fatto usata in senso traslato.

[2]) Meglio si scrive *gragnuola*.

[3]) Difettivo per *difettoso* non potrebbesi dire.

l' altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura dei pilastri, e per capitello di sopra portavano una spezie di cuffia, sicchè l' avresti prese per femmine a vederle da lontano, ma in effetto erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori che mi spiegasse che volesse significare una via senza case di qua nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri e colonne. Figliuol mio, rispose egli, io credo che tu sappia in prima, che da due cose viene la società degli uomini disturbata. Ci sono alcune colpe le quali danneggiano l' interesse o la vita, e a queste le ottime e sante leggi han fatto buon provvedimento: le quali vengono mantenute salde ed intere da santissimi e incorrotti giudici, col premiare chi fa bene e col dar gastigo a' malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali, venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare che gli raffreni; ma perchè tuttavia danno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, s' è pensato un nuovo modo e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo del farne vergognare chi per temperamento o costume vi cade, s' è pensato di sferzare i colpevoli con le burle e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dall' incorrere negli errori. Parecchie vie dunque ci sono, quali tu vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini, e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratici esploratori con certi cannocchiali di sì acuta forza che passano le muraglie, e veduto quello che si fa o dice nelle case, senza però punto nominare i rei, scrivono motteggiando quello che hanno veduto e appiccano uno scartabello sopra un pilastro o una colonna, secondo che il fatto è d' uomo o di donna. La mattina per tempo quasi tutt' i cittadini concorrono a leggere; e per lo più chi è in colpa e la trova scritta, arrossisce; gli altri s' avveggono, e benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente, e l' incolpato, per temenza di quel malizioso risolino guardasi molto bene di cader in errore la seconda volta. Se tu vuoi esser meglio informato, vieni meco. Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi con-

dusse ad una via, che sulla pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell' amore*. Tanto i pilastri quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze. Chi leggea di qua, chi di là. Molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti, uno sopra una colonna dicea: *Ella si credeva d' essere vittoriosa, e molti buoni e cortesi uomini derise e scacciò da sè, prestando orecchio ad una farfalla. Questa ha fatto l' usanza sua, è volata altrove.* Da forse un centinaio di femmine leggeva lo scritto, e non ne vidi ridere una sola, ma tutte andarsene via col capo basso. Dall' altro lato sopra un pilastro si leggeva: *Non mandate sonetti ma danari*. Nessuno de' leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto; quando si vide venire uno stralunato che parlava da sè a sè e talora canterellava così fra i denti, il quale, levati gli occhi alla polizza e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto, onde tutti s' avvidero ch' egli era poeta e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade, *via delle usanze, via de' letterati, via de' padri, via de' figliuoli, via degli oziosi, via de' censori, via degl' ipocondriaci, via degli spensierati*, e tante altre vie ch' io non saprei fare il novero e molto meno delle polizze e de' leggitori di quelle. Finalmente mi risvegliai, e benchè conosca ch' è vaneggiamento e sogno, mi pare che l' usanza sarebbe giovevole e di non piccolo rimedio a quei difetti che non meritano rigido gastigo e punizione d' altro che di burle e di scherzi.

LV. *Invenzione di cosa che per ismemoraggine era stata perduta* [1].

Io non so dove alle volte si tuffi la mente degli uomini così profondamente che si dimentica i fatti di maggiore importanza. Si parla talvolta ad uno che pare v' ascolti, e finalmente, come se si riscotesse dal sonno, vi risponde con un eh? Che dicevate voi? E vi fa disperare d' aver consumato un quarto d' ora in parole e in fatti di mani e di braccia. Passate davanti ad un

---

[1]) Invenzione qui è latinismo ed è usata per *ritrovamento*: nè si usa smemoraggine ma *smemorataggine*.

vostro conoscente, vi traete il cappello, lo salutate con voci e sberrettate, ed egli vi guarda in faccia con gli occhi aperti fiso, ed è come se aveste salutato una statua. Noi crediamo d' essere capaci di cose grandi, e appena siamo sufficienti ad una sola per volta, e anche picciola. L' altro giorno un capo di magazzino, dopo d' aver molti de' suoi pegni venduti all' incanto, postosi sotto i libri suoi e un sacchetto con forse dentro millecinquecento lire, andava alla volta di casa sua. S' abbattè ad un suo caro amico, il quale ne lo pregò per via ch' egli esaminasse se certi pegni erano stati venduti o no, per far servigio a certe persone da lui conosciute; alla qual cosa consentendo il capo volentieri, si trasse vicino ad alcune botteghe dove abitano alcuni venditori d' agrumi, e veduto in terra non so quali ceste grandi ripiene d' erba, pose in una di quelle il sacco dei denari e cominciò a squadernare i libri. Ragiona d'una cosa e d'un' altra, leggi di qua, leggi colà, si chiude la faccenda, gli amici parlando insieme si partono di là, finalmente ognuno va a casa sua. L' ora era tarda; appena il capo entra, dice la moglie: A tavola, ch' è apparecchiato ogni cosa. Mette giù il mantello e pranza. Terminato il mangiare, dice il capo ad un suo giovane: va al tale stanzino, arrecami quella borsa di danari, ch' io gli noveri. Va il giovane, cerca da tutt' i lati e nulla trova. Ritorna e dice: Nello stanzino io non trovai borse. Il capo infuria e dice villania al giovane, che non sa far nulla, o è ladro. Il giovane arrossa [1] e gli vengono le lagrime agli occhi. Dice la moglie: Marito mio, quando veniste in casa, voi non siete entrato nello stanzino ma posaste colà mantello e libri, e vi siete posto a sedere. Il marito si dà le mani nella fronte, prende il mantello, e senza dire altro corre che pare invasato. La moglie non sa perchè, e teme della sua vita. Quegli vola intanto alle ceste e rifrusta. Il bottegaio, padrone delle ceste, vedendo a malmenare la roba sua, grida: Che è stato? che fate voi? Egli non ascolta, e per sua ventura la borsa da lui quivi collocata prima, portata dal peso de' danari in giù, stavasi sotto

---

[1]) Arrossare ed arrossa si dice di cosa, mentre di persona si usa *arrossire* ed *arrossisce*.

l'erbe rimpiattata; ond' egli la prese tra le braccia, e cominciò a baciarla che ne parea innamorato, lasciando il bottegaio attonito, a cui, per quanto ragionasse, mai non diede risposta, e si partì mutolo e in fretta.

LVI. *Il nuotatore affogato.*

Quando più bolle la stagione, e le muraglie sono accese intorno, la terra è di sotto infocata, e l'aria entra ne' polmoni come uscita d'un camino, non ho maggiore tentazione che di veder a nuotare fanciulli, i quali, entrati nell'acqua, fanno capitomboli, guizzi, balzi, si tuffano, galleggiano, diguazzano braccia e piedi. Ho più volte desiderato di poter fare lo stesso, parendomi pure una bella cosa, mentre che tutti gli altri sbuffano, si rasciugano la fronte, si querelano e sono ansanti, poter essere, come dire, in un altro clima lontano pochi passi dal nostro, e cotanto diverso. Ma una notizia, ch'io ho ricevuta pochi giorni sono, mi fece conoscere che sia molto meglio nuotar nel sudore che nell' acqua. Un calzolaio di Vicenza, giovane di anni ventiquattro in circa, bramoso di sfuggire il calore della stagione, preso seco un compagno che buon nuotatore era anch' esso, n'andò sulla riva del Retrone, e quivi, spogliatosi, si lanciò nel fiume. Buona pezza quivi si stette, e nuotò a suo piacere, facendo lo stesso il compagno di lui. Ritornò il calzolaio a riva, e quivi statosi alcun poco come si fa, per riavere il fiato, prese nuovamente un salto, tanto che cadendo ritto nell' acqua ficcò i piedi nel pantano, e in esso gl' impiantò sì forte e gli sprofondò, che non potè più trarnegli fuori. Era pochi giorni prima, per le venute acque giù da' monti, cresciuto il fiume, e poscia, calando, lasciato avea un certo pantano e melma molliccia e tenacissima che parea vischio; onde quanto più il meschino si dimenava e cercava di spastoiarsi, tanto più andava all' ingiù, e si sentiva avviluppare nel laccio mortale. Le grida di lui mossero il compagno a dargli soccorso, il quale, colà nuotando velocemente, e vedutolo già coll' acqua presso al collo e che sempre più s' affondava, usò ogni opera e ogni fatica fece per trarnelo fuori; ma tutto invano, chè gli toccò di vedere l'amico suo a poco a poco sempre

più conficcarsi, andare all'ingiù, raccomandarsi spaventato a lui, e finalmente sotto agli occhi suoi affogarsi.

LVII. *Il finto ammalato.*

Da questa crudele tragedia passeremo ad una commedia. Un giovanetto, d' anni diciotto in circa, vedendo che il padre suo fra pochi giorni stabiliva d' andare a villeggiare, e spiacendogli di dover esser seco, perchè egli avea ad allontanarsi da una certa giovane da lui amata, finse d' essere aggravato da un certo dolore di capo e d' avere la febbre. Il padre, che grandemente l' amava, sbigottitosi per affezione, gli pose le mani al polso e in effetto ritrovò al figliuolo quella febbre che non avea, onde, fattolo subito coricare a letto, mandò pel medico, il quale era un certo giovinastro che fa l' arte sua come la viene e con le belle e buone parole, allegando Ippocrate e Galeno, s' acquista l' animo degli ascoltanti. Giunto dunque il novellino Esculapio al letto del malizioso infermo, gli fece prima diverse richieste, alle quali rispose il giovane quel che volle, con una vocina impacciata e debole, onde l'interrogante fece le sue conghietture e stabilì fra sè la natura del male, toccandogli frattanto il polso e trovandogli una febbretta, a suo giudizio, di pessimo carattere. Disse tuttavia ch'egli sarebbe stato ad indugiare fino al vegnente dì, per vedere se la febbre fosse proseguita [1] o no, lodando infinitamente chi in tali materie va col calzare di piombo, e commentando varî passaggi d' Ippocrate, i quali sempre più consolarono il padre che il figliuol suo infermo fosse nelle sue mani. Venuto l' altro dì, e lagnandosi il putto che il dolore del capo gli crescea, come quello il quale vedea giovargli la finzione, ecco di nuovo il medico, il quale toccandogli il polso sente la febbretta accresciuta; onde, fattosi innanzi arrecar calamaio e fogli, scrisse una ricetta, ordinandogli una gagliardissima medicina purgativa, e dicendo che la mattina vegnente la prendesse assai per tempo, di là si partì. Cominciò il putto a pensare ai casi suoi, e giurava fra sè che siffatta medicina non gli sarebbe mai entrata nel

---

[1]) La febbre veramente non prosegue, ma procede, continua.

corpo: temendo che alfine la finzione lo facesse ammalare davvero. La mattina per tempo entrano uno staffiere e una donna in camera di lui con le ampolle: la donna va per alzargli il capo e mettergli sotto più cuscini, e lo staffiere coll' ampolla e colla tazza in mano sta per versare. Il putto comincia a dir che non vuole: essi pregano, fanno istanze, ammoniscono; egli perde la pazienza e stride di rabbia, da un pugno alla femmina, e caccia via lo staffiere con le ciabatte. Essi corrono al padre, dicendogli che il figliuolo è in delirio; il padre manda subito pel medico, e intanto entra vestito così a casaccio nella stanza del putto; lo trova fuori di sè per la collera, e con le buone cerca d' accattivarlo. Dice il figliuolo: Io sto bene. Dice il padre: Al nome sia di Dio, io l' ho caro; ma se tu prenderai la pozione starai meglio; e gli tocca il polso. In effetto gli parea che non avesse febbre. Giunge il medico, va anch' egli al polso, avvisato dal padre che la febbre non avea, e lo trova libero; ma avendo udito dallo staffiere la passata furia, e postosi in capo che quello fosse stato vaneggiamento, prova con molte ragioni che ci sono alcune febbrette sorde e mutole che non appariscono di fuori, ma lavorando di dentro fanno tali effetti; onde stabilisce che la pozione debba essere risolutamente bevuta. Il povero giovane, vedendo che lo stare a letto era per lui finalmente lo stesso che andare alla campagna, disse che volea dire due parole da sè a sè al padre: onde il medico, fatti i suoi convenevoli, si partì; e il giovane singhiozzando e non senza lagrime, narrò la sua invenzione al padre, il quale si rise, e fatta venire la barca alla riva entrarono insieme, e il giovane ebbe per allora più caro di fuggire le pozioni che di vedere la fanciulla.

LVIII. *Il ladro adulatore.*

Nella contrada di Santa Maria Formosa, pochi giorni sono, verso le ore ventiquattro picchiò un giovane ad un uscio. Affacciasi la padrona alla finestra e dice: Chi è là? Risponde il giovane: Di grazia, signora, e la chiama a nome, oda la signoria vostra una parola. Essa squadratolo, ch' egli era ben vestito e pulito della p

e subito, come si fa comunemente, giudicandolo uomo dabbene a' panni ch' erano buoni, apre e gli dice che monti la scala. Egli sale e dice: Il tale vostro figliuolo con questo gran caldo è sì sudato che pare uscito dall' acqua e non avendo altra persona appresso di sè, ha pregato me ch' io venga per una camicia. La donna sta alquanto sospesa, ed egli segue: Esso è uno de' migliori amici ch' io m' abbia, e V. S. si può ben lodare d' aver uno de' migliori figliuoli che abbia altra donna in Venezia: non c' è lingua così maligna, nè tanto velenosa, che non dica bene di lui. E qui la madre comincia ad avviarsi verso la cassa. Ma che? dice il giovane, non è egli già il solo figliuolo ch' ell' abbia di questa qualità. Tutti cinque (che cinque ne avea) si possono dire i migliori e più compiuti [1] giovani di Venezia. La donna apre la cassa. Si può egli vedere uno più attento ai fatti suoi del signor Giovanni? uno più ingegnoso del signor Francesco? e quel signor Bartolomeo; in verità, che non si può parlare seco due volte che uno non ne sia innamorato. Ma sopra tutto, il figliuol suo religioso, ognuno dice ch' è un angelo. Io le so dire che non mi pare di poter vivere tanto ch' egli ritorni dalla campagna, sì che io lo possa abbracciare a modo mio. Famiglia benedetta! Madre veramente beata! La buona donna prende la camicia, con le lagrime agli occhi di tenerezza, e ad ogni poco dicea: Certo de' miei figli non tocca parlare a me, ma ringrazio il Signore, sono tutti cinque d' un umore da dovermene contentare. Non ho mai una torta parola da loro; sono obbedienti, amorevoli ed accostumati. Questa è opera della mamma, dice il giovane, che ha saputo allevargli. Ella ride così un pochetto e lo ringrazia. Lo prega a dire al figliuol suo che si guardi dal caldo, che scambî subito la camicia, e gliela dà, lo ringrazia del disagio datosi per lui; sicchè fra l' esibizione e i convenevoli, il galantuomo scese le scale, e andò a vendere la camicia.

---

[1]) Sta per *garbati*, *ammodo*, e nell'uso si dice anche più spesso *compiti*.

LIX. *Il medico che vuol conservarsi sano.*

A questo mondo abbiamo spesso di bisogno de' medici, ai quali, più che a tutti gli altri, dovrebbe ognuno desiderare buona salute, acciocchè potessero prestare aiuto agl' infermi. Oltre di ciò pare che la sanità nel medico gli acquisti buon concetto, perchè quando s' ode a dire: il tale o tal medico è ammalato, pare che, avendo egli l' arte in mano, dovesse sapere non ammalarsi, e non gli viene prestato quella fede che gli si avrebbe se fosse sano sempre. Io credo che questa sia l' opinione d' una persona perita in quest' arte, la quale soprattutto pensò quanto gli fu possibile, a' passati giorni, di guardarsi dalla furia del caldo che facea bollire le midolle nel corpo di tutti. Venne questi invitato a visitare un giovane che avea la febbre, alla casa di certi uomini dabbene i quali non sono punto scarsi a premiare le fatiche e' i pensieri altrui. Stavasi esso giovane in una cameretta a tetto, per salire alla quale si dovea montare parecchie scale; e il bollore della stagione ardea come sa ognuno. Il medico, visitatolo da forse tre volte in su, sentendosi tutto liquefare e il fuoco nei polmoni, pensò che s' egli infermava, molti sarebbero rimasi senza il suo soccorso. Per la qual cosa, andatovi la quarta volta, s' arrestò e si pose a sedere in un certo salotto fresco a mezza via fra le prime scale e l' ultime; e chiamò a sè non so quali serve, che sole erano allora in casa, e disse loro: Donne mie, andate su all' infermo, e ditegli ch' io l' attendo qui per toccargli il polso e fargli quelle ordinazioni, che sono necessarie al suo male. Il caldo è tale, che il fare egli questi pochi passi non gli può nuocere, anzi più presto giovare: questo vi dico io bene, che l' una e l' altra di voi abbiate attenzione alle sue ginocchia, e tenetelo ben saldo allo scendere e al salire delle scale. Andate, al nome di Dio, e arrechimi qua i polsi. Stettero le donne alcun poco sospese; ma alle rinnovate persuasioni, fra le quali entrò forse qualche poco di latino, finalmente si mossero, andarono alla stanza dell' infermo, il quale era da non picciola febbre aggravato. Al primo vederle domandò egli: È venuto il medico? È venuto, rispondono,

e v' aspetta. Come, m' aspetta? Le donne gli dissero il fatto; onde l' infermo quanto meglio potè uscì di letto, e con le due grucce vive sotto le braccia, adagio, adagio col capo che gli penzolava or di qua, or di là, e con gli occhi travolti, non senza qualche guaio e sospiro, s' appresentò al medico, che sbottonato, con un ginocchio sopra l' altro sedeva e si faceva fresco con un ventaglio. Il povero giovane, che per la fatica delle scale parea che passasse [1], fu posto a sedere vicino al medico, il quale, toccogli il braccio, trovò che l' esercizio gli avea fatto del bene, gli ordinò certe cosette, raccomandò alle femmine che stessero attente all' oriuolo per l' ora dell' alimento, e, fatte altre raccomandazioni, andò a' fatti suoi, lasciando l' ammalato e le donne nell' impaccio del risalire le scale; il quale non fu poco nè piccolo a due femmine, che dovettero parte portare e parte trarre un corpo che non avea più vigore nè fiato, in uno stanzino molto ben alto, e metterlo a letto, senza ch' egli potesse da sè darsi aiuto al mondo.

LX. *Il debitore molestato dal mal di denti.*

Le inquietudini sogliono venire l' una dietro all' altra, e pare che quando un' afflizione comincia, la prima accenni alla seconda che ne venga, e questa mette le ale e ubbidisce. Quello ch' io dirò non è calamità, ma fastidio e noia che diede un pensiero secondo ad un uomo dabbene mentre ch' egli era molestato dal primo. Il dolore dei denti, dicono alcuni, è uno dei più acuti e cocenti che altri possa provare; e io lo credo perchè ho veduti uomini e donne molte volte a [2] fare i più strani visi, e tralunare gli occhi in tal guisa, e stridere tanto che lodai il cielo d' averli d' acciaio. E quel ch' è peggio, non ho mai veduto malattia ch' abbia maggior quantità di ricette che questa. Chi ne facesse una lista empierebbe un dizionario. Cose calde, fredde, temperate, bagni, radici, grani, olî, semi, latte; prova questa, io sto meglio, di là ad un poco io sto peggio; applica quest' altra,

---

[1] Supplisci: *all' altra vita*, vuol dire che *morisse*.
[2] È un *a* pleonasmo, che s'avrebbe potuto intralasciare.

è lo stesso; e finalmente, dopo molti guai e sospiri, n' esce fuori un viso tutto enfiato da una parte con maraviglia di chi l' ha e di chi lo vede. I più dicono: Il miglior rimedio è la tanaglia, e non s' ingannano, perchè quando un osso è intarlato, non lo guarirebbe Ippocrate. In tale stato d' angosce durò tre giorni il galantuomo ch' io accennai di sopra: onde pieno di molestia e di doglia, stanco d' ogni altro rimedio, deliberò di ricorrere ad una signora, la quale sta a San Benedetto ed è peritissima di sfornire le gengìe di denti guasti colle tanaglie. Andava egli traendo guai con un fazzoletto bianco alla guancia, accompagnato da un amico suo, verso la casa della signora; e già saliva il ponte di Sant' Angelo, quand' ecco gli s' affaccia un uomo che avea statura quasi di gigante, con una parrucca nera come inchiostro, faccia macilente e pallida, e col mantello sul braccio a traverso, il quale piantandosi dinanzi a lui saldo come un termine [1], con una voce che parea una bombarda, gli dice: Ringrazio la fortuna che v' abbia fatto trovar in questo luogo, perchè in tal modo m' accorciate la via del dover venire fino alle Fondamenta nuove alla vostra abitazione, a riscuotere le trecento lire di che mi siete debitore. Il meschino addolorato, che avea altro in capo, gli rispose quetamente: Voi prendete sbaglio, e io non sono colui che voi andate cercando. L' altro inviperito ritocca: E che? credereste voi di far qui una figura, un' altra in casa vostra? Io so chi voi siete, e non partirete di qua, s' io non ho avuti i miei danari: non è il tempo delle maschere. Il buon uomo badava pure a scusarsi, e a dire che prendeva in iscambio; ma veduto che nulla gli valeva, e che l' altro lo chiamava suo debitore e mal pagatore, e sì fatte gentilezze gli andava dicendo ad alta voce, stimolato dal dolore dei denti, dalla smania che gli fosse interrotto il cammino e dalla rabbia delle villanie, s' avventa al suo creditore da commedia, e gli suggella le guance con due pugni di ferro, e senza più dire va a farsi cavare il dente e ritorna a casa. Nello stesso giorno due altre volte s' abbattè allo

---

[1]) Pone la statua del Dio *Termine* che tutti i Romani possedevano nelle loro case per far rispettare le proprietà.

stesso uomo, il quale postogli la mano alla spalla dicea: O prepotente, tu m' hai pure a pagare, io so che mi pagherai; ed egli rispondea: Io ho già cominciato a darvi a conto, apparecchiate la quitanza del restante. In fine, la sua buona sorte non glielo conduce più davanti ch' è qualche giorno; onde spera che il mal influsso delle molestie sia terminato.

LXI. *I tesori nascosti.*

Molte novelle si potrebbero narrare di nuovi pensamenti e fantasie degli uomini per avere danari, ch' è uno de' maggiori o più intimi desiderî del cuore. Infiniti sono stati e sono quelli i quali prestano fede a certi bagattellieri e ciurmadori, che promettono di far tramutare il rame in argento o in oro, e mentre che l' uno promette, e l' altro crede, una stessa brama d' avere è di qua e di là; ma la cosa riesce ad un solo, cioè al promettitore, che non vi mette altro che parole e artifizî, mentre che l' altro sborsa danari per aiutare la maravigliosa operazione de' fornelli e crogiuoli. Un altro genere di persone che fantasticano per avere quattrini sono coloro i quali o in sogno o svegliati non veggono altro che tesori nascosti nelle muraglie, sotto le scale, nelle cantine o in luoghi solitarî: hanno mille storie a memoria della buona fortuna del tale, e delle ricchezze cominciate nella tal famiglia con danari piovuti da una trave rotta, trovati in una cassettina confitta nella muraglia rigovernando [1] una casa vecchia, e simili altre maraviglie, delle quali hanno pieno il cervello, e sì le tengono salde nella memoria che, non intendendo di voler arricchire per altra via, poco si curano d' altri lavori o faccende, e aspettano la giocondità del trovare le urne piene d' oro e di monete coniate. Io conobbi già uno, che fu pure un uomo di lettere e stimato saggio nel mondo, il quale vendette fino al peltro e alle caldaie per darne i danari a certuni

---

[1]) È provincialismo per *raggiustando*, *mettendo a nuovo*, *riparando*; sarebbe propriamente usata la voce *rigovernando* ad indicare il quotidiano ripulimento degli utensili da tavola e di cucina, e in questo senso s'ode in Toscana.

che gli promisero d' andar seco una notte in Altino a cavar fuori delle mani ad alcuni spiriti non so quali tesori sotterrati. Il valentuomo andò con essi, e dopo varie pazzìe si tornò con le mani piene di vento, onde, ritornato a casa e vedutala nuda, perchè a poco a poco avea venduto ogni cosa, cadde in tanta malinconia che morì di dolore. Benchè siffatti tentativi sieno sempre riusciti vani, ancora si trovano genti di questa ragione [1]; e non è passato molto tempo che un certo uomo sì la diede ad intendere ad un altro, che videro tutt'a due con gli occhi mentali non so quali pentole piene d' oro nelle case di due contadini sul territorio trivigiano, e già facevano fra sè le spartigioni e i conti del modo con cui doveano spendere ed esser grandi ed agiati nel mondo. Ma dovendo prima andare all' assalto del tesoro, e non sapendo essi veramente bene se fosse sotterrato in casa d'un certo Marco Rossin, ovvero verso l' oratorio detto di San Marco presso un certo Basso Rustico, circa quattro miglia discosto dal primo, deliberarono d' assalire l' una casa e l' altra. E fatta fra loro questa risoluzione, essendo uomini di qualche autorità, n'andarono prima all' abitazione del Rossin, e quivi tanto operarono co' loro arzigogoli e invenzioni che fecero sloggiare di casa uomini e donne e fino a' fanciulli. Allora, rovistata tutta la casa, messo sossopra casse, panche, letti, botti, barili e quante masserizie v' avea, nè trovandovi cosa alcuna, posero mano alle vanghe, e cavato la terra in più luoghi, trovarono terra, e infine tutti sudati, ansanti e pieni di tele di ragnatelli, rimasero ingannati, ma pieni di speranza di trovare presso all' oratorio quello che non avevano quivi ritrovato. Per la qual cosa, partitisi di là, e lasciata la casa, che parea stata alle mani di nemici, se n' andarono alla volta dell' altra abitazione, lasciando agli abitatori che fare per una settimana a riordinarla. Non ripeterò con inutili parole quello che fecero alla casa del Basso, perchè fu lo stesso, e quivi trovarono quanto aveano trovato nell' altro luogo, tanto che mezzo morti e disperati non si poteano dar pace, e vennero via di là, credendosi di non aver cavato bene e regola-

---

[1]) Che così la pensano.

tamente, e studiano d' accoccarla ad altre case e di ricavare terra per tutta la Marca trevigiana, finchè vivono e finchè hanno trovato il tesoro.

LXII. *Alterazione causata nell' animo dalla paura.*

Un giovine di buon aria [1], volendo avere un luogo da sè per passatempo, lontano da casa sua, prese a fitto una casettina con poche stanze, e guarnitele a volontà sua di quello che gli piacque, andava quivi talvolta a starsi in ozio e a godersi qualche ora tranquilla. Fra le altre cose avea fornito benissimo uno stanzino di bottiglie, e vi avea tovagliolini, posate e ogni altra cosa che apparteneva a far buona vita per sè e per gli amici suoi. Prese al servigio suo un cameriere, e fatto fare due chiavi nella casettina, una ne tenne per sè e l' altra la diede a lui, dicendogli: Vedi, tu ed io soli possiamo liberamente entrare in questo luogo, e le robe che in esso sono, vengono alla fede tua commesse [2]: pensa che se qualche cosa mi mancherà, io saprò a cui darne la colpa. Il cameriere prese le chiavi, commendò grandemente la fede sua e ringraziando il padrone che in quella si affidasse, promise di far sì che ne sarebbe rimaso contento. Comechè fosse, il padrone pel corso di un mese si ritrovò in tante faccende impacciato che appena da sei volte in su potè entrare nel luogo suo, e starvi anche sì poco che non ebbe mai cagione di valersi di alcuna delle masserizie che quivi erano. Pur finalmente, entratovi un giorno, in cui avea un poco più d' agio, gli venne in cuore di rivedere così da sè le cose sue; e tratto fuori da un armadietto l' inventario che avea, incominciò a noverare le bottiglie: una, due, tre. L' inventario n' ebbe in fine la metà più che lo stanzino in cui erano rinchiuse. Va a' tovagliuolini: uno, due, tre, non ci fu caso di poter allungare il numero di essi fino a quello che era segnato nella carta. Che dirò io più? D' ogni cosa gli era stato tolto la metà; e veramente io trovo che

---

[1]) Di buon aspetto.

[2]) È un uso elegante del verbo commettere per *affidare, raccomandare,* com' è in questo luogo.

nelle faccende un poco di disordine non è male; e s' egli non avesse fatto la scrittura, non avrebbe forse avuto il dispiacere di sapere quello gli mancava. Quivi non vi era da storiare: il cameriere solo vi era stato, e potea egli solo aver trafugato quel che non vi era. Lascia passare due dì, a capo de' quali la sera, chiamato a sè il servo, s' avvia verso la casettina e gli dice: Apri. Così fa: entrano. Il padrone gli dice: Chi ha avuto le chiavi di questa casa? Voi e io, risponde il servo. E le desti tu mai ad alcuno? domanda il padrone. No, le non sono mai uscite dalle mie mani; io so quanto vossignoria mi raccomandò il primo giorno. Egli è sì lungo tempo, dice il signore, che non ci fui, che io non so quello che ci abbia, e ho a trattare alcuni miei amici: riscontriamo le robe all' inventario. Il servo copre il suo battimento di cuore col miglior viso che può, e con le carte in mano si va a noverare: ogni cosa è la metà. Il servo comincia ad imbiancare, e la lingua parea d' uomo che parli per ribrezzo [1] della terzana. Il signore, che buon animo avea, e forse anche incominciava a temere di trovarsi quivi soletto con un ladroncello, gli fece una garbata diceria, in fine della quale gli disse che gli avrebbe perdonato ogni errore se gli confessava il vero. Il servo colpevole, tocco il cuore da tanta generosità, pieno di vergogna e di rabbia contro di sè medesimo, datosi un pugno nel petto e strabuzzando [2] gli occhi che parea invasato, gridò: Ahi, ch' io sono disperato! ed era vicino a gittarglisi dinanzi inginocchioni; ma il padrone non gli diede tempo, perchè, veduto il pugno e gli occhi stralunati e udite le parole, fatta riflessione alla solitudine, credendosi morto, senz' altro attendere, balzò all' uscio e la diede a gambe quanto potè spacciando il cammino come una lepre. L' altro, vedendolo correre con quella furia e desideroso di chiedergli perdono, gli va dietro con quella fretta che può; onde tanto più il padrone menava le calcagna, che gli parea di avere alle spalle un basilisco. Era più giovane e più gagliardo, onde gli riuscì di sparirgli davanti; e correndo e ansando entrò

---

[1]) Ribrezzo della febbre, non s' avrebbe potuto dire il freddo.
[2]) *Travolgendo* è molto meglio.

nella casa paterna, salì le scale come un uccello, per avventura ritrovata la madre in un salotto, la fece quasi spiritare di paura. Ch' è, dic' ella, che hai tu, figliuol mio? Ho dietro un disperato, risponde, e senza punto arrestarsi corre nella camera sua e col chiavistello si chiude forte. Intanto la madre ode il secondo romore, vede il cameriere: pure parendole ch' egli avesse in viso altri segni che di disperazione, gli domanda che sia; e quegli inginocchiatosi dinanzi alla madre, le narra il fatto e domanda di poter chiedere perdono al suo buon padrone. La madre si accosta all' imprigionato, e gli dice: Apri, figliuol, non è nulla. Egli grida di dentro: Non voglio vedere disperati, odo la voce del disperato. No, dico, ascolta. Madre mia, egli è disperato: dategli danari, dategli roba, a tale ch' esca da Venezia, se volete ch' io esca di qua; altrimenti io ci starò fin che vivo. Finalmente se la madre volle che egli uscisse di carcere, le convenne sborsare una buona quantità di danari al cameriere, il quale si partì da Venezia, e il giovane uscì dalla stanza e fra pochi giorni licenziò la sua casettina e vendette le masserizie, senza più voler vedere nè questa nè quelle, tanto avea agli occhi e negli orecchi la faccia e le parole del disperato.

LXIII. *Altri tesori nascosti.*

Ci sono alcune infermità, dalle quali l' uomo si crede talvolta essere egli il solo assalito, e ne tace per vergogna; poi alla fine, spinto dal dolore o dalla paura, parlandone, trova che dalla malattia è aggravato il tale, che il tale altro è guarito, che un altro, per non farne conto a tempo, è morto o quasi morto; tanto che l' occasione delle sue magagne [1]) gli discopre un infinito numero d' infermi del suo stesso male. Così fanno certe novelle di questi fogli. Alcuna ce n' è che, uscita alla luce, si credeva d' essere sola, e trova quelle che le somigliano. Io narrai già di due che andarono sul territorio trivigiano per cavarne tesori, e ora me ne vien mandata un' altra che

---

[1]) *Magagne*, bellissima voce provinciale equivalente a *difettucci*.

ha dentro le stesse intenzioni d' arricchire, ma diverse le circostanze.

Presso a Malamocco vi sono certe casipole guaste e rovinate dal tempo, le quali di dentro non hanno altro che calcinacci vecchi vestiti da spine, cardoni e altre erbacce selvatiche molto ben alte, e di fuori certe muraglie che le circondano, senza incrostatura, guaste, rotte, nido di lucertole e di scorpioni. Corre quivi una voce fra la minutaglia delle genti (come si fa di quasi tutti questi vecchiumi e rimasugli del tempo), che anticamente un romito, adiratosi col diavolo, l' obbligasse a sprofondarsi in quel terreno; di che lo spirito d' inferno, volendo fare una vendetta, seco traesse tutt' i danari del paese, e in sua compagnia ne gli sotterrasse. Non v' ha persona colà che non dica questa novella, e passa di padre in figliuolo, come uno statuto, e chi dicesse non è vero, ne sarebbe berteggiato o cacciato via per uomo che non s' affidi alla comune opinione. Ora avvenne poche sere fa che un cert' uomo, il quale è al servigio dell' ammiraglio di Malamocco, udito a sparare un cannone, si levò su per andare alla marina, e vedere se potea di là scorgere qualche vascello. Passando egli colà da quelle casipole che abbiamo detto, ed essendo stimolato dalla voglia del fare acqua, s' accostò alla muraglia. Quivi standosi pe' fatti suoi, gli parve di udire di dentro un certo romore come di cane che graffiasse il terreno; onde la prima cosa che gli cadesse in mente si fu che fosse venuto la voglia al diavolo di restituire a lui solo il danaro che avea già ingoiato a tutto il paese. Per la qual cosa, aiutato dal barlume delle notti serene della state, pose l' occhio ad una fessura della vecchia muraglia. che molte n' avea, spiò dentro, e vide un cane tutto nero, che in effetto graffiava con molta furia la terra, forse per trarne fuori qualche talpa o sorcio che quivi s' era celato. Vennegli prima un capriccio di paura, e poco mancò che non fuggisse: ma pure, immaginando fortemente che il cane graffiando gli volesse indicare il luogo del tesoro, ed entrandogli sempre più nell' animo il desiderio d' avere, gli si fermò nel cervello il vaneggiamento, sicchè gli parea di toccare oro e noverare monete. Se non che, non potendo egli solo senza ordigni

bastare alla fatica, venutogli in mente un amico suo detto il Fossi, che albergava poco lontano di là, messasi la via fra le gambe, cominciò a trottare, e giunto alla casa dell' amico, si diede a gridare all' uscio: O Fossi, o Fossi, levati, ch' io ho a darti certi danari per parte del mio padrone. Il Fossi poco udiva, perchè la sera avea voluto vedere il fondo a non so quanti orciuoli di vino, onde la fatica del levare molte volte il gomito l' avea sì pesto e renduto spossato che dormiva come un ceppo, e avea fatto del naso una tromba. Ma l'amico, il quale avea nelle ossa e nei nervi lo stimolo dell' oro, tanto picchiò di forza e tal romore fece all' uscio che finalmente ruppe il sonno nella testa al Fossi, il quale uscì mezzo attonito come un tordo, con le brachesse [1] in mano, e domandando: Chi è là? alzava una gamba per mettervela dentro. Egli avea però udito così fra il dormire che l' amico era venuto ad arrecargli danari: onde alle sue parole, stese la mano, aspettava che noverasse; ma l' amico gli disse che tesori e non pochi quattrinucci di fava gli avea arrecati, e gli raccontò in un fascio del romito, del diavolo, delle casipole e del cane, tanto che nel Fossi con la sua appassionata persuasiva appiccò la stessa smania, come fuoco nell' esca, per modo che scalzo e senza berretta, prendendo due vanghe, si mise a seguire l' amico. Giunti alla muraglia rotta, adocchiano, e il cane facea lo stesso. Dice l' amico al Fossi: Sapresti tu qualche incantesimo di fare star questo diavolo a segno? Risponde il Fossi: Io non so nulla; ma a me pare che tu dovresti andare per quattro pani, e provare se potessi trar fuori di qua il cane tanto ch' io cavassi il terreno, perchè, o diavolo, o cane che esso si sia, io non m' affiderei a' suoi denti. Va l' amico per li pani e torna con essi; e dall' un lato lusinga la bestia, che, sentito l' odore, esce e va dietro alla pastura. Intanto il Fossi entra per una finestretta e comincia a lavorare con tanta furia e sì di vena che in mezz' ora cavò una fossa alta quanto egli era, e sarebbe, cred' io, andato fino agli abissi, se il cane, terminato avendo di mangiare, non fosse tornato alla sua abitazione. Il Fossi

---

[1]) *Pantaloni*, *calzoni*; brachesse è voce di dialetto.

impaurito balza fuori per la finestra, e conta tutto sudato e trafelato all' amico il suo lavoro: e mentre che e l' uno e l' altro tribolati si querelano, eccoti che passa per via un uomo, il quale, vedendogli stanchi, afflitti e mezzo morti, parte per lo dolore e parte per la durata fatica, chiede loro che abbiano. Essi finalmente narrano il caso, e quegli ride, entra nelle casipole, prende il cane, e dice ch' era una bestia smarritasi dal suo padrone venuto da Venezia per diporto, e che glielo avea raccomandato; e ringraziando l' uno e l' altro che gli avessero insegnato dov' era, se n' andò in pace. Il Fossi e l' amico, in iscambio di tesoro, ne cavarono un sonno che durò loro parecchi dì e molte risate da tutti gli amici e i conoscenti.

LXIV. *Necessità di non narrare mai in pubblico i fatti proprî.*

Mai non dovrebbe alcuno ragionare ad alta voce de' fatti suoi per le strade; perchè vi sono orecchi i quali stanno ad ascoltare, e non so da che avvenga che chi ascolta sempre studia se vi sia l' utile suo in quanto vien detto. A' passati dì, un giorno ch' era piovuto largamente e si vedeano ancora per l' aria aggirarsi alcuni nuvoloni che minacciavano acqua nuova, uscì di casa un signore con un certo mantello vecchiotto e, secondo il costume suo, andò per provvedere la famiglia del pranzo. Entrò dunque nella bottega del macellajo e dissegli: Amico mio, tu mi hai servito assai male ieri, e la carne che mi mandasti si strusse tutta in grassume; fa che tu mi mandi oggi un buon pezzo di coscia, perchè la moglie mia è adirata teco e meco ancora. Oltre a ciò, ti prego, manda al pollaiuolo, e abbi da lui una pollastra da lessare e due polli da fare arrosto, e avvia ogni cosa a casa mia in una cesta. Il beccaio gli promise, e intanto vennero in sul ragionamento delle nuvole. Credi tu che egli piova? dicea il signore al beccaio. Non io, rispondea questi: io veggo sì le nuvole diradate, e il sole già apparisce; non avremo per oggi bisogno d' ombrelli. Tu hai ragione, dicea il galantuomo, e poco manca ch' io non vada di nuovo a casa a mutare questo man-

tello mezzo roso dal tempo: io ho a far visita ad un personaggio, a cui non posso presentarmi con questo vecchiume indosso. Poi, stato così alquanto sospeso, replicò: Orsù, sia che vuole, per ora non andrò a casa. Io ho altre faccende, e la visita s'indugi a domani. Carne, pollastra e due polli a casa; mi ti raccomando, addio, e parte. Avea tutto questo ragionamento udito un certo astutaccio, che mettea ogni suo pensiero nel far suo l'altrui e contava quella giornata per perduta in cui non avea posto l'ugne sulla roba del prossimo: onde, entrato nella bottega del macellaio dice: Quegli ch'è uscito di qua, non è egli il tale? e gli nomina uno che non è al mondo. No, risponde il beccaio, egli è anzi il tale. Oh maraviglia! replica il ladroncello; tanto si somigliano, quanto un uovo ad un altro uovo, e comincia a cianciare, e a ritrovare esempî di tali somiglianze, tanto che, fra il dire e rispondere, seppe dov'egli abitava, chi era la moglie sua e tutti gl'interessi di lui. Chiuso il ragionamento, esce dalla bottega il furbo e va ad un altro beccaio, dove compera un buon pezzo di coscia e provvedutosi tosto al pollaiuolo della pollastra e de' polli, ne fornisce una cesta, s'avvia alla casa del galantuomo e picchia. La padrona s'affaccia alla finestra, vede roba, apre, Dice il furbo: Io trovai il marito vostro al beccaio; egli mi manda a voi con queste robe, e dice che questo è il pezzo della coscia che avete desiderata, e c'è anche altro da lessare e da arrostire. Prendete, e' m'ha detto che avendo ad andare a visitare il tal signore, nol può col mantello ch'egli ha; ma che voi gli mandiate per me il nuovo, ed egli m'attende. Glielo diss'io, risponde la donna, che il tempo migliorava; ma piuttosto che prestar fede ad una femmina, io credo che egli sarebbe andato fuori nudo. Voi avete ragione, dice il ladroncello, e v'ha fatto giustizia, perchè disse al beccaio che voi ne l'avevate consigliato bene, ma che non v'avea creduto. La buona donna gongola, va pel mantello e glielo dà, poi dice: Attendi; e tratto fuori un bel fazzoletto di seta, glielo involge dentro, dicendo: Vedi bene che tu ne lo porti con diligenza che non ti caggia e non lo imbratti. Io farò come se fosse cosa mia, risponde l'amico, e così fece, che scese le scale come

appunto se il mantello ed il fazzoletto fossero stati suoi, ne fece contratto e cavò danari, lagnandosi, cred' io, di non aver fatto buon guadagno per quello che avea speso nel provvedimento [1] della casa.

LXV. *Divertimento nel disordine.*

Pare comunemente agli uomini che non ci sia allegrezza e ricreazione d' animo se non là dov' è una certa misura e ordine di cose. Per esempio: si va ad un' adunanza dove si balla, e una parte della consolazione sta in vedere quei doppieri e quelle candele così bene disposte, quei suonatori sopra un palchetto messi in fila, quei loro archetti che vanno ad un tempo. Si va ad un pranzo: tanto non si gode del mangiare, quanto s' è misurata la disposizione dei piattelli, l' andare e il venire de' servi: ricreano gli occhi i cristallini bicchieri, che, invitati appena, ti sono arrecati innanzi, tanto che partendoti di là tu di': Veramente la cosa non potea andare più ordinata; fu un piacere. Credi tu però che anche nel disordine non vi sia diletto, e che gli uomini i quali non sanno usare tali diligenze non siano mai allegri, non provino diletti? Sono parecchi giorni passati, che alcuni artigiani presero in compagnia una barchetta per andare a sollazzo a santa *Lisabetta del Lido*. Uno di loro fu eletto pel capo, e gli fu imposto l' uffizio de' provvedimenti [2] per una colazione. Vanno, giungono, smontano, e andati qua e colà a' fatti loro, poscia nella barchetta risaliti si determinano di andare alla Certosa a mangiare lietamente quello che avea provveduto l' amico. La tavola era l' erba: mai non aveano avuto tanto diletto, e parea loro d' essere pastori, e già qualcuno, che era libraio, allegava alcuni squarci dell' Egloghe del Sannazzaro e d' altri, e chi cantarellava [3] o fischiava dolcemente. Intanto

---

[1]) *Provvedimento della casa* per acquisto del pranzo è forma che non mi garba, perchè alla voce *provvedimento* si dà piuttosto un senso morale, che quello materiale di provvedere alcuno di qualche cosa - nel qual caso s' usa più propriamente la voce *provvista*.

[2]) Come sopra.

[3]) Si può usare e forse meglio canterellare.

dicono al barcaiuolo: Arreca qui le ceste. Le ceste vengono, s' apre. Non v' è pane. Picchiasi all' uscio d' un certo mastro Marco; egli esce, gli domandano del pane: egli, che cortese uomo e liberale era molto, disse: Vo e vengo con esso. Chiude l' uscio e s' aspettò il corvo, che per quanto picchiassero dopo non si vide più a comparire. Che s' ha a fare? Entrano in barca di nuovo e ne vanno a Sant' Anna, comperano il pane e di là ne vanno a S. Pietro di Castello per mangiare. Smontano. Qua il piatto per l' insalata: il piatto v' è ma l' insalata s' avea ancora a coglierla. Va uno a comperarla: intanto gli altri divorano il pane: mandasi pel pane un' altra volta, e finalmente eccogli tutti a sedere, e cicalare, a ridere de' casi loro. Comincia il bere: uno dà mano ad un bicchiere, un' altro ad un vaso di vetro detto *damegiana* [2], dov' era tutta la vendemmia. Appena si comincia a versare rompesi il collo del vaso, e il vino va a ritrovare la madre dond' era nato, e fa un rigagnolo che mandava l' odore al cielo. Si riducono all' acqua e ridono; ma di ciò si compensarono, perchè, partiti di là e giunti a S. Caterina ad un certo casino, noverano tutt' i casi ch' erano loro avvenuti in quella giornata, e trovando che l' era la più lieta di tutta la loro vita per la varietà degli accidenti, la chiusero col rifarsi gagliardamente del vino sparso, e furono più allegri di prima.

LXVI. *La paura inutile.*

Trovandosi uno in una sua villetta non molto discosto da Tiene, nelle più calde ore del giorno soletto in una sala a terreno per acconciar e rivedere i fatti suoi, avea versati sopra una tavola alquanti sacchetti di monete e stavasi noverandole in pace. Leva per caso gli occhi e vede sull' uscio della sala appresentatosi un uomo fra i cinquanta e i sessant' anni, con un ceffo da guardarsene ogni fedel cristiano, guernito le labbra di due mostacchi che di qua e di là gli cadevano verso al mento, cappello alla sgherra e un grosso archibuso da vallo in ispalla e due pistole alla cintola. Questo subito appari-

[2]) Ossia fiascone impagliato o, a meglio dire, rivestito di giunchi.

mento fu un ghiaccio al cuore del galantuomo, il quale diede per perduto sè ed i danari in quel punto, e peggiore stimò lo stato suo quando dietro il primo vide il secondo e il terzo a comparire tutti armati alla medesima foggia. Posesi il vecchio la mano al cappello per fare un saluto, e il padrone, veduto l' atto del braccio, stimando ch' egli volesse levarsi dalla spalla l' archibuso, fu per domandargli la vita, se non che, pure udendo la voce d' un saluto, fece cuore e levatosi in piedi, sberrettandosi anch' egli, fece oltre una grata accoglienza, dicendo che volentieri ne gli vedea (Dio sa come) e che desiderava d' intendere che buon vento ne gli avesse quivi condotti. Ma, mentre che favellava in tal guisa, spesso la natura gli facea volgere gli occhi alle monete sulla tavola versate e gli parea di vederle a volare. Di che avvedutosi il vecchio gli disse: Signor mio, non temete punto di noi, che non siamo già qui per farvi danno veruno, ma camminando noi a questo gran bollore, siamo mezzo morti di sete. Bene, rispose il padrone, noi berremo volentieri: attendete. Chi è là? Servi, Giovanni, Piero. Non fu verso che alcuno rispondesse, perchè, essendo l' ora strana, chi era qua, chi là, e aveano lasciato solo il padrone. Che farò? diceva fra sè il padrone: s' io ripongo le monete nei sacchi, io do loro sospetto di stimargli ladroni e chi sa qual risoluzione prendono queste bestie; s' io vo e lascio qui i danari, alla mia venuta appena ritroverò la tavola. Fra tali pensieri, dando fra sè l' ultimo addio alle monete, si leva su, immagini ognuno con qual tremito di ginocchia, e va egli medesimo pel vino. Pensa s' egli facea fretta allo spillo della botte perchè gittasse e se si sbrigò presto a ritornare indietro con fiasco, bicchieri e tovagliolini. Giunto in sala, gira l' occhio alle monete e vedendole condizionate [1] come

---

[1]) Vuol dire giacenti nella stessa posizione di prima. È da avvertire come quest' esempio non autorizzi l' uso di questo participio in tal senso che non è il vero e proprio del verbo *condizionare* che vuol dire porre condizioni.

Aggiungasi il malvezzo d' impropriamente usare questa voce per *assicurare* o *garentire* entrato nel sangue massime dei commercianti, i quali spesso e volentieri scrivono p. es.: Speditemi tali oggetti bene *condizionati* = per dire bene garantiti o ben collocati.

prima, gli si allargò il cuore una spanna e cominciò a versare il vino con un' allegrezza che parea tra fratelli. Poichè i tre compagni ebbero bevuto, disse il vecchio: Abbiamo qui fuori della porta alcuni compagni, i quali se vi degnate, verranno a ricevere le grazie vostre. Fossino essi mille, disse il padrone; io stesso andrò ad invitargli, e fattosi all' uscio vede altri tre anche essi con le medesime armi, e di là pochi passi altri tre e tre ancora dopo di loro. Con tutto che fosse alquanto rassicurato, pure non sapendo a qual fine dovesse riuscire la cosa, non potea affatto confortarsi. Intanto erano già tutti nella sala entrati ed egli offeriva loro carni, capponi e ogni cosa per una colazione; ma essi null' altro vollero fuorchè pane, cacio e vino, sicchè più volte convenne a lui partirsi per fare tali provvedimenti, e sempre con suo grandissimo stupore, ritrovava le monete quali poste le avea. Finalmente la brigata con molte cerimonie prese licenza, esibendosi di pagare quanto avea mangiato e bevuto; ma non volendo egli arrischiandosi a chiedere che andassero facendo a quell' ora, risposegli il vecchio, che cercavano d' uccidere quei birri i quali pochi giorni prima aveano due dei suoi figliuoli nel caso di Villaverla ammazzati. Così detto si partirono di là, ed egli con lagrime di tenerezza negli occhi e con una fretta che non si vide mai la maggiore, insaccò le monete di nuovo, facendo tra sè giuramento di spendere senza mai più noverare.

LXVII. *Funeste conseguenze del morso di un gatto.*

Un gatto caduto giù da un tetto, accecato dalla furia e dal dolore, afferrò coi denti il braccio d' una infelice donna, la quale indi [1] passava, nè mai vi fu opera o inganno che quindi ne lo potesse spiccare. Fu tagliato a pezzi, ma non si trovano rimedî bastanti a salvare la vita della sfortunata femmina, la quale è vicina a morire. Più volte mi ricordo d' avere uditi sì fatti accidenti, nè mai mi sovviene d' avere udita la guarigione della persona per cui era avvenuta sì fatta calamità. Sola-

---

[1]) *Indi* per *ivi*, non però da usarsi perchè *indi* vale appresso.

mente mi ricordo d'aver letto che fu spiccato un gatto afferratosi in tal guisa al corpo d'un uomo con l'accostargli al naso un pezzo d'arrosto infilzate nello schidione [1], il cui odore lo trasse ad appiccarsi a questo e lasciare la parte addentata.

LXVIII. *Millantatore burlato.*

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inclinati a passare il tempo in barzellette e scherzi, e parte giuocando, parte intrattenendosi con facezie a motteggiare, fanno una buona conversazione a sè medesimi e a chi gli sta ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni, e siccome in tutt'i visi sono due occhi, un naso e una bocca, e tuttavia nessuno è che si somigli, non altrimenti sono fatti gli animi e i cervelli, chè al primo paiono una cosa stessa, e poi hanno, a pensarvi, una certa diversità che li rende varî gli uni dagli altri. Uno dunque fra essi giovani più che ogni altra cosa ha in capo la bravura, e gli pare d'aver perduto quel giorno in cui non racconti d'essere stato alle mani con qualche nemico e d'aver mozzo a questo un orecchio, a quell'altro cavato un occhio, ed è tanto infervorato in tali immaginazioni, che gli pare veramente di far macelli, e narra puntualmente tutte le circostanze come se fosse stato a quelle battaglie che si va sognando. Questa cosa diede più volte di che ridere a' compagni suoi, a' quali avendo egli la sera detto: Io ho in questo punto spezzato il capo al tale, perchè m'ha detto sì e sì; o, io ho cacciate le due costole in corpo ad un altro due ore fa, e somiglianti rovine di braccia e di membra umane; la mattina si vedevan gli squartati e tagliati in pezzi da lui andar per le strade più sani e freschi che mai, e non aveano segno veruno d'essere stati tocchi non che trinciati com'egli avea detto. Per la qual cosa, pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui e sapendo ch'egli ha un'innamorata, gli dissero che quando egli partiva da lei, sottentrava un altro a far seco all'amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco che

---

[1] O *spiedo.*

uscirono di bocca al giovane, i giuramenti che fece di afferrare e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue e la terra seminata di denti, tante erano le sue minacce. La sera vegnente i compagni, raunatisi in bottega per tempo ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia e postogli intorno un mantello e un cappello in capo e ogni altro guernimento da uomo, lo nascosero e attesero in pace la venuta del giovane, il quale, secondo l'usanza sua, partitosi dall'innamorata, alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l'uomo senz'anima, e andarono a posarlo poco discosto dall'uscio della signora. Il giovane dicea: Dove sono andati i due amici? E gli altri rispondeano: Per tuo amore si sono partiti e per esplorare se il tuo rivale te l'accocca finchè tu se' qui. Intanto gli altri ritornano e dicono: Amico, tu se' tradito; il rivale è sotto la finestra e parla. Parve che il mondo cadesse, tanta fu la furia del giovane, e dicea: Oh maledetta fortuna! ora ch'io farei vedere a colui chi son io, vedi che non ho arme; ma ora andrò a casa, ne prenderò e si conoscerà che chi la fa a me non ne va netto. Come a casa? dicono gli altri: a' casi si fa prova degli amici; e chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre armi, tanto che potea affrontare un esercito non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano e sbuffando che parea toro ferito, corre per avventarsi al nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto e vede che, allontanandosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando s'arresta e dice da sè a sè: E s'egli avesse arme da fuoco, che farei io con le coltella, che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi, poi si volta per dare indietro, ma pure finalmente adagio adagio, come s'egli avesse a calcare l'uovo, giunge ad un canto, donde si potea vedere il rivale, e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse e forse udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare che a correre verso la bottega. Nella quale entrato, fingendo che il correre derivasse dall'allegrezza della fatta vendetta, incominciò a dire la zuffa ch'egli fatta avea, la resistenza

ritrovata, che finalmente avea sforacchiato il nemico come un crivello e lasciatolo che spirava. I compagni quivi rimasi si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello e squarciati i panni dell'uomo di paglia, ma fu il contrario; perchè l'altro amico, ritornando indietro col morto, lo fece vedere al suo uccisore ch'era sano e intero, gli seppe dire del correre, dell'andare adagio e delle prudenti riflessioni dell'arme da fuoco, che l'aveano fatto ritornare indietro, di che egli fu pieno di confusione e vergogna. Risero per un poco gli amici, ma poi finalmente si rappacificarono, dimostrando al giovane che ogni cosa era stata per amicizia e per guarirlo da quel difetto; onde finalmente s'abbracciarono tutti contenti e sono oggidì più amici che mai.

LXIX. *Fantesca più astuta del ladro.*

Non sono ancora molti giorni passati che appresso alla bottega di un venditore di paste da Genova s'incontrarono due forestieri, che con un *oh* di meraviglia si salutarono prima e abbracciarono, poi l'uno d'essi disse all'altro: Amico mio, voi mancaste di parola; v'ho più giorni aspettato in Padova, come da voi m'era stato promesso, e non vi siete venuto. Che vuol dire? Gl'impacci, rispose l'altro. Tante faccende mi sono sopravvenute ch'io credetti d'affogarvi sotto. Fra le altre cose io ebbi a cambiare abitazione. Voi sapete che sono le faccende delle masserizie! Dove abitate ora voi? dice l'altro, ch'io intendo di fare con esso voi e con la moglie vostra i miei convenevoli. L'amico gli risponde: Io sto sì e sì, e gli disegna a puntino tutte le giravolte fino a casa sua, e fino all'uscio e alla forma del martello, come in una carta geografica. Addio, dice l'altro, ma io me l'ho legata al dito che non siete venuto a Padova. Io vi giuro, ripigliò quel della casa, ch'io ebbi una tale intenzione di venire che spesi in un vestito cinquanta zecchini e non me l'ho messo ancora, e appunto conviene che fra due ore lo mandi al sarto, perchè m'accorci le maniche che sono alquanto lunghette: voi me n'avete fatto ricordare. Presero licenza l'un dall'altro

baciandosi di nuovo: il padrone del vestito entrò nella bottega delle paste e l' altro andò per altra via. Aveva tutto questo ragionamento udito un tristo non osservato, il quale, stando molto bene in orecchi, massime quando sentì a nominare il vestito nuovo, e avendo notata la casa e il martello dell' uscio, fece proponimento fra sè di voler procacciare sua ventura. Per la qual cosa acconciossi in luogo dove potea udire e non essere veduto; ode che il galantuomo entrato nella bottega dice al bottegaio: Apparecchiatemi una cestella di quella pasta ch' io ebbi da voi pochi dì sono, e fate che non oltrepassino le quindici o sedici libbre, perchè io non vorrei, prendendone più, che si guastassero; fra poco manderò un uomo a pagarle e prenderle: addio. Non andò un terzo d' ora, che eccoti a comparire l' astutaccio ch' era stato in ascolto e chiede: Le sedici libbre di paste del padron mio sono all' ordine? e tira fuori una borsa. Sì, sono, dice il bottegaio: questa è la cestella. Il furbo, udito il valsente, paga, prende la cestella, va alla casa del galantuomo, picchia. Chi è? Le paste che manda il padrone. Quando vien roba ogni uscio si apre, è aperto, sale, s' affaccia la padrona e una fanticella scozzonata [1] come una volpe e intelligente di birbanteria quanto un cantambanco. Dice il ladroncello [2]: Mandami il marito di V. S. con queste paste, e dice che mi dia il suo vestito nuovo, avendogli il sarto promesso di racconciarlo subito. Dov' è egli mio marito? risponde la padrona. È alla bottega mia che m' attende. Stava la padrona fra il sì e il no di quello che dovesse fare, ma la fanticella volpe, fattasi all' orecchio di lei le disse: Padrona mia, quel ceffo non mi garba e ha scolpito non so che da forche: oltre di che il mondo è pieno di tristi, e vi dee ricordare di colui che portò la carne per rubare il mantello (e volea dire d' un fatto che si legge nella gazzetta). Apre gli occhi la padrona e dice: Io non so che vestito tu mi dica, il marito mio n' ha parecchi; se lo vuole

---

[1]) *Scozzonata* spregiudicata, destra, avveduta.

[2]) Questo *ladroncello*, se mai si vuole vezzeggiativo, è sempre diminutivo, e qui non diminuirebbe la ladroneria del furfante, ma la sua età, come non mi sembra. Perciò avrei usato qualche sprezzativo piuttosto.

venga egli e dica; ch'io non saprei ben quale. Il ladroncello si riscalda ad inventare circostanze e più s' avviluppa e scopre, e finalmente, non sapendo che altro dire, per non lasciarvi almeno del suo pelo, soggiunse: Signora mia, io debbo aver fallato [1] la casa, e però mi favorisca la cestella e le paste ch' io ne le riporti a bottega. Questi son fatti di cucina e miei, dice la fanticella; io so che il padron mio l' ha ordinate e pagate, e tu non hai punto errato l' uscio rispetto a queste; ma l' errore sta nel vestito Oh! va. Il ladroncello, che non sapea più che rispondere, pensò pel minor male d' andarsene, e borbottando certe parole fra' denti in difesa della sua intatta puntualità, scese le scale con animo di rifarsi sopra qualche borsa o mantello altrui la spesa perduta.

LXX. *Goffaggine di un marinaio.*

Una parte, anzi una buona parte di storia nel mondo è la goffaggine delle persone, la quale, poichè dà piacere imitata sulle scene dagli zanni [2] e da persone che si fingano balorde, dee anche arrecare diletto posta in iscrittura; e con questa fiducia narrerò un piccolo caso avvenuto ai passati dì. Alla Giudecca cadde una gatta in un pozzo, onde, per lo ribrezzo che s' avea dell' usare l' acqua di quello, fu data la commissione ad un marinaio che lo votasse e rinettasse il fondo ben bene da ogni melma o posatura che dentro vi fosse stata. Il marinaio fece l' ufficio suo, e tanto cavò e versò che il pozzo rimase asciutto; onde calatavi giù una scala e per quella disceso incominciò a dar mano al fangaccio e a pulire il fondo che parea uno specchio. Quando tutto ad un tratto correndo su per la scala affaccendato e smanioso presentasi alla padrona, la quale gli dice: Che è stato? che vuoi con questa fretta? Presto sevo e capecchio, dic' egli, presto per amor del cielo il *pozzo fa danno*. E

---

[1]) È un modo provinciale per dire: devo *aver preso abbaglio* intorno alla casa.

[2]) *Zanni* sta invece di *barbagianni*; poichè così chiamavansi gli attori che rappresentavano gli scemi, e che dopo Goldoni si dissero *mami*.

appena gli potè la padrona dare ad intendere che il pozzo non era come una barca, ma che l'acqua che veniva dentro era necessaria a quello.

LXXI. *Il bambino messo in sale.*

Uomini e donne, quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio che fa diventare uno di due, pare che si disperino se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbero avere a cui lasciare la loro opulenza e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro maggiori, e i poveri, che ne so io perchè abbiano questa gran voglia, se non che per lasciare i loro calli alle mani de' figliuoli e gli stenti e i pensieri che avranno avuto essi per mantenergli. Di età in età il mondo va a questo modo e si riempie di tempo in tempo, e quando s'è acquistato un figliuolino, ne fa allegrezza la casa in cui è nato, vengono in concorrenza amici e parenti e tutto il vicinato a far le congratulazioni. Pare al padre d'aver lavorata la più bella fattura del mondo, e alla madre d'aver dato alla luce un gioiello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell'avolo paterno o materno, del padre, della madre, e se fosse piccino come un gambero, egli è sempre grandicello, o un bel pezzo di maschiotto, che il cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni e materni: principalmente la madre non si sa spiccare da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una necessità grande o d'andare ad una commedia o ad una festa di ballo; chè allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia o ad altra femminetta, che tanto si cura di lui quanto della spazzatura, e datogli un affettuoso baciozzo, aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va ai suoi interessi. Vero è che quando ritorna a casa domanda subito delle viscere sue, e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontano da lui, e fa proponimento di non andar più fuori, e ch' ella ha più caro di stare seco che a' più grati passatempi della città; lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi, ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente e manca alle viscere sue di parola. O bene o male che vadano queste riflessioni, le mi sono

venute in capo in proposito d' un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni che due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli del loro matrimonio, di che stavano oltre misura scontente e dogliose. Quando piacque al cielo la donna ingravidò ed ebbe un figliuol maschio; di che quanta fosse l' allegrezza nella famiglia si può piuttosto immaginare che dire. Era già stata apparecchiata per balia una friulana giovanotta e ben tarchiata, a cui con mille raccomandazioni venne consegnato il novellino erede. Preselo la balia fra le braccia; ma come quella ch' era avvezza a governare [1] un suo figliuolone che parea prole di Bacco, rivolto in certe fasce e pannicelli di canapa, la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze, e più intrigata [2] le parve d' essere quando la vide a portarsi innanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo e altre polveri per le scorticature. Con tutto ciò la promise di fare ogni cosa con fervore, e agli assegnati tempi, quando una cosa adoperava e quando un' altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno, studiando prima un pezzo di non errare e non dargli forse una medicina in iscambio d' un' altra. Soprattutto era il fanciullino scuoiato in diverse parti del corpicello, e fra gli altri un giorno strideva per le scorticature; ma come quella che in effetto non avea una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta, molto ben grande, trovandovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito, e sfasciato il bambino nudo come era nato, la cominciò per affezione a impolverare prima con gran diligenza le parti scuoiate, e perchè valesse il rimedio, ad allargarlo anche sulle sane; non avvedendosi punto che la polvere da lei adoperata era finissimo sal bianco lasciato quivi per caso. Il bambino insalato come un prosciutto e fasciato di nuovo s' apriva le canne a stri-

---

[1]) Si ponga mente a questo bellissimo significato della voce *governare*.

[2]) Modo proverbiale per *impacciata*.

dere, nè requiava [1] mai. Corre la madre: Ch' è stato? Saranno vermini, saranno denti, sarà spasimo, fa vezzi, dagli la poppa; era tutto uno; un guaire perpetuo. Sarebbero forse le scuoiature? dice la madre. Non credo, risponde la balia; io l' ho rigovernato [2] poco fa e l' ho impolverato tutto, ecco ch' io ho consumata mezza la polvere, e così dicendo dà la carta in mano alla madre. Oimè! grida essa, oh! trista a me, che hai tu fatto! dàllo qua, che io lo sfasci subito. Ah! traditrice, questo è sale; ahi! figliuol mio, che tu se' insalato. Ahi! cuor mio, tu sei in sale. E così dicendo lo sfascia in fretta e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la fu ad un dito per uccidere la balia: la quale uscì di casa, dicendo ch' ella non era avvezza a tante cose, e il figliuolo suo lo metteva al sole ed alla pioggia e sempre più ingrassava; e che chi volea che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare da un medico. Il bambino fu cavato di salamoia a poco a poco e guarito, ma non sì presto che non istesse più giorni a rifare la pelle.

LXXII. *Furto fatto ad una fanciulla.*

Se i ladri potessero sospettare che i bambini, nel ventre della madre avessero intorno qualche poco d' oro o d' argento, io credo che gli caverebbero loro fuori delle viscere per rubargli. Non è crudeltà che uguagli quella di sì pessima generazione, quando pensano di poter acquistare qualche cosa, e le lagrime, lo spasimo altrui sono a loro una dolcezza, purchè ne possano trarre alquanti pochi quattrini. Pochi dì fa una femminetta, che dimora nelle vicinanze di San Polo, per isfuggire il caldo d' una casipola che bolliva per la state, uscì passate le ventiquattr' ore e chiese ad una sua vicina una piccola fanciulletta per condurnela seco, e con un' altra donnicciuola sua amica si diede pian piano

---

[1]) Requiava è latinismo che non può correre oggi. Sta invece di *non si chetava.*

[2]) Vedi potenza dell' uso. Questa voce farebbe ridere in Toscana, dove *rigovernare* significa lavare i piatti e gli utensili da tavola e da cucina: però non si può usare *rigovernare* per *riassestare* o *medicare.* (Vedi nota alla pag. 99).

a camminare pel campo, a cianciare e a prendere aria. Avea la fanciulletta al suo fianco e in tal guisa camminando adagio, s' abbattè in alcuni uomini da lei conosciuti, co' quali cominciò a ragionare di varie cose. Finito il ragionamento e spiccatasi dagli amici, non vede la fanciullina che al suo fianco era poc' anzi. Ne domanda all' altra femmina: Dov' è? Non sa nulla. Credo che la sia andata poco oltre: guardano qua, colà: l' è sparita. Comincia il tremito del cuore; vanno alla casa della madre per vedere se vi fosse andata. Non la trovano; la madre con le man ne' capelli comincia a stridere: ne vanno in traccia piangendo e chiedendo. Una squadra di donne informate del caso entrato d' orecchio in orecchio si muovono tutte, e come bracchi qual va di qua, qual va di là, e cerca e narra il caso in fretta con maraviglie ed esclamazioni, tanto che picchiavasi a tutte le case, s' entrava in ogni uscio aperto e cercata era la fanciullina per ogni buco, e il suo nome chiamato da tutt' i lati. In questa eccoti venire a casa il padre. Domandano a lui se l' ha veduta. Egli risponde che no, e sbigottisce. Cresceva sempre più il dolore, tanto che, come si fa in quei casi ne' quali l' affanno va al cervello, andava ognuno senza saper dove, e spiccatisi alcune dalla contrada dov' erano e allontanatisi di là cercando e chiamando, giunti verso San Marco, udirono una fanciulletta che disperata e sola piangeva. Andarono incontro alla voce di quella, e trovarono la perduta bambina spogliata di certe poche dorerie che l' avea agli orecchi e d' altro, e quindi raccoltala la riportarono alla madre.

LXXIII. *Guarigione di un male difficilissimo.*

Quelle cose che possono recar giovamento alla cognizione delle scienze e delle arti debbono più che tutte le altre aver luogo ne' fogli presenti. E principalmente è ciò necessario dove si tratta di medicina e di chirurgia, le quali hanno cura della vita degli uomini, cosa sopra tutto carissima. Una notabile guarigione d' un male difficilissimo merita in questo luogo di essere ricordata.

Anna Maria, figlia di Giovanni Bertola da Gallio sopra Bassano, d' anni 13 in circa, fu condotta il mese

passato nello spedale di Padova per essere curata d' un male che ella avea da gran tempo nella cavità sinistra del naso. Esaminata con attenzione la parte indisposta, si trovò essere la sua malattia un polipo, il quale occupava tutta intieramente la cavità, e insieme ascendeva alla volta del palato, andando a finire con una assai grande estensione al di dietro dell' ugola, come si scoperse dall' esame fatto delle parti interne della bocca. Fu perciò intrapresa la cura di questa giovane, e fu eseguita l' estirpazione del polipo felicemente dal signor Giovanni Sografi, primario chirurgo dello spedale, in guisa che dopo tre settimane ella partì intieramente stabilita e liberata dagl' incomodi che ella soffriva prima che le fosse fatta l' operazione.

Avendo io inteso che questo polipo estratto passava il peso delle due once; ch' era stata eseguita l' operazione in un modo particolare, procurerò per vantaggio de' giovani studiosi d' ottenere dal professore, da cui fu fatta la estirpazione, il metodo preciso di cui egli si valse per conseguirla; e se potrò averlo, ne farò parte al pubblico in uno de' fogli seguenti.

LXXIV. *Fantasticheria di un marito.*

I cervelli de' mariti sono talvolta sì lunatici e strani, ch' io non so qual consiglio si potesse dare alle loro mogli perchè vivessero in pace con essi. Io non dico che anche fra quelle non si trovino alcune cervelline e fantastiche; ma per ora abbiansi ragione, poichè la novella che dirò è della fantasticheria d' un marito. Il costume di quest' uomo dabbene, a quanto mi viene riferito, si è il borbottare d' ogni cosa, tanto che non sono a suo modo nè sole, nè luna, e vuole che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni. E perchè da tutti è fuggito come si fugge dal fuoco, e appena ha cominciato parlare, che ognuno gli sparisce d' attorno come le colombe al romore d' un' archibusata, tiensi le questioni in corpo e per non iscoppiare si sfoga in casa sua con la moglie e con una fanciulla, le quali quanto più si studiano di fare a suo modo, e meno vi danno dentro. Quando viene a casa, l' odono a borbottare

come il mal tempo cento passi da lontano, e stanno infra due se debbano tirare la funicella dello saliscendi o lasciar che egli apra l'uscio; e facciano o una cosa o l'altra, egli sale sbuffando come un istrice. Come che sia, pochi dì son passati ch' egli uscì di casa ingrognato, e di là ad un' ora picchiò uno all' uscio arrecando un *brancino* di parecchie libbre. Scende la fanticella le scale, e domandato chi ne lo mandava, il portatore le rispose: Mandalo il padrone di casa alla moglie, e le fa un presente, dicendo che lo faccia cuocere, chè vuole mangiarlo a pranzo stamattina; e così detto sparisce. La fanticella torna su e grida: Oh maraviglia ch' è questa! Il padrone vuol morire; è uscito dal suo costume. O padrona, o padrona. Ch' è questo rumore? Se' tu impazzata? dice l' altra. Come? che è? Non vedete voi bel pesce che vi manda a presentare il marito? Alla buona donna, che non era avvezza alle gentilezze, parve di toccare il cielo col dito, e ne fu lieta come suol' essere chi riceve grazie da certi orsacci che non ne fanno mai. E poichè ebbe rimirato il pesce e lodato, domanda alla fante: Che ne faremo? Risponde: Egli ha mandato a dire che si cuoca per l' ora del pranzo. Buono, ma come si ha cuocere? Non so io: l' uomo non disse altro, se non che sia cotto per ordine del marito vostro. Oimè! grida la moglie, tu m' hai diserta. Balorda che non gli domandasti tu s' egli disse lesso, affettato, arrosto o in altro modo? Noi non lo cuoceremo mai a suo modo, e avremo una tempesta negli orecchi di rinfacciamenti ch' io vorrei esser sorda. Alla fante parve aver mal fatto di non averne domandato il portatore, pure finalmente parendole d' avervi trovato il rimedio, disse alla padrona: Di che siamo noi angosciate? Questo pesce è sì bello e grasso che se ne può cuocere in più forme, e arrecarlo in tavola in tanti modi che il bestione se ne contenti. Parve alla donna che dicesse il vero; onde la fanticella, dato di mano al coltello, assegnò il capo e coda ad un paiuolo per fargli lessi, parecchie fette ne apparecchiò per arrostirle, e un pezzo ne acconciò in un tegame con una certa sua salsa, ch' era stata altre volte dal padrone nè biasimata nè lodata, indizio d' approvazione. Mentre ch' ella facea con gran diligenza le tre cuociture, la moglie, che avea un

bambino di forse due anni, tristo come il padre e che avea sempre aperta la gola per istridere, l' avea posto sopra il tappeto o celone della tavola e stava scherzando perch' egli tacesse. Scherza di qua, cuoci di là, eccoti il fischio del marito: rizzansi gli orecchi. Ohimè! ch' egli viene, e non è ancora apprestata la mensa. S' apre. Egli va a spogliarsi in una stanza terrena, gridando nell' entrarvi: A tavola. Corre la fante per istendere la tovaglia sulla mensa, ed il fanciullo nello sforzarsi a stridere avea sozzato il celone di sotto a sè d' un imbratto che non si dice. Che s' ha a fare? Tosto si fa un fastello del celone, gittasi in un canto della cucina e stendesi la tovaglia sull' asse nuda, tanto che la tavola è in pronto. Sale il marito; siedono. Viene la minestra. Al primo cucchiaio il marito borbotta che la non ha altro sapore che d' acqua, dà una mano nel piattello e lo spinge via da sè. Vengono capo e coda lessi. Guarda nel piatto, stringe le labbra, alza gli occhi e sbuffa. Lesso! vedi con chi ho a fare. Lesso! Disse la moglie: Come lo volevate voi? Oh! non si sa egli, cervelli d' oca che sì bel pesce voleva essere affettato e arrostito? E c' è anche dell' arrosto dice la moglie. Lucia, arrecaci l' arrosto. Viene Lucia con un piattello che fumicava e mandava un odore che sollevava il palato. Il marito fiuta e gli pare d' arsiccio, e grida come un invasato: Almeno avessi tu fatta quella tua salsa; che maledetto sia il punto in ch' io spesi i danari in questo sì bel pesce per doverlo gittare alla gatta. Oh borsa mia dispersa al vento! Intanto eccoti Lucia col tegame; ma venne in mal punto, perchè avendolo la moglie pregato ad acquietarsi: egli era tanto più montato in furia e bestemmiava; sicchè venuta la fante e presentandogli il tegame, poco mancò che non glielo lanciasse in faccia. Di che indispettita la fanticella, gli disse: Che diavol dunque volete voi, poichè non vale nè lesso, nè arrosto, nè altro modo di cuocere? Io voglio, rispose il padrone quasi fuori di sè, voglio della.... A che la fanticella rispose: E' c' è anche di quella; e andò pel celone acconcio già dal fanciullo.

LXXV. *L'ubbriaco spogliato.*

Secondo i capi sono i diletti che si prendono. Dirà uno: la tale e tal cosa è a me un fastidio; e un altro non può vivere se non l'ha. Il giuocare a carte, per esempio, a chi parrà un dispetto; e v'ha chi vorrebbe esser piuttosto senza denti che senza le carte in mano. Ci sono uomini, i quali al vedere il frontispizio dei libri sbadigliano col polmone spalancato, e se ne leggono due righe, dormono; alcuni altri si rompono la schiena a leggere e a scrivere dì e notte; io non so chi abbia ragione. Ognuno la intende secondo che vuole. Ho sentito a dire un gran male del bere, e tuttavia ci sono genti che fanno della gola una pevera e berrebbero una vendemmia, vada il cervello come vuole. Di quest'umore è un giovane, il quale, uscito di casa pochi dì fa, si stette con una brigata di compagni all'osteria fino a che venne la notte, e non sapeva più dove si fosse. Fu dagli amici condotto come uno azzoppato fino all'uscio della casa, i quali, stimando che quivi fosse oggimai sicuro, lo lasciarono. Egli suonò la campanella, ma essendo la sua famiglia a dormire, non venne udito. Borbottò lunga pezza all'uscio e non potendosi più reggere sulle ginocchia, andato oltre pochi passi, pensò di coricarsi sulla via, che gli parve forse una camera; e così fece. Il sonno non guarda alle stanze, ed è un dono veramente del cielo che benefica cui vuole in ogni luogo. Gli suggellò dunque le palpebre e sì gliele tenne chiuse che la mattina si risvegliò appena, e si trovò manco il mantello, il cappello e la parrucca, toltegli da alcuni uomini prudenti, i quali pensarono che uno il quale dorma per le strade debba andare mal vestito.

LXXVI. *Non giova studiare per prevedere il bene ed il male.*

Io non so al mondo chi meglio l'indovini: se coloro i quali fanno ogni cosa misuratamente e si studiano a prevedere il bene e il male che può avvenire, o quelli i quali pigliano il mondo come viene, e lasciano la briga d'ogni cosa alla fortuna. Sarei piuttosto inclinato a dare

la ragione a questi ultimi; perchè gl'indovini sono pochi, e veggo per prova che le cose infine succedono come le vogliono, e si hanno due danni, l'uno del male che accade, e l'altro dell'essersi stillato il cervello ad antivederlo per non potervi poi riparare. Oltre a questo i sangui di cotesti uomini pensosi si fanno malinconici, onde travagliano sè e altrui, adombrando sempre di tutto quello che può essere; laddove gli altri sono una lieta compagnia e quasi sempre di buon umore. Poi che vale il pensare, se avvengono al mondo di quelle cose che non si potrebbono sognare non ch'altro [1]? Io vidi, per esempio, pochi giorni fa, quattro persone che sedevano sopra una panca fuori della bottega dello speziale in campo a S. Salvatore, e non dubitavano di nulla. Intanto certi fanciulli sopra 'l capo loro in una casa altissima frugarono tanto in una finestra molto ben grande che mezzo balcone uscito de' gangheri ne venne giù tempestando, e percotendo per la muraglia con un rumore che parea la fine del mondo. Que' poveri uomini, tra per lo fracasso del balcone e per le voci che gridavano: *Guarda, guarda*, si sbandarono chi qua chi là impauriti, tanto che furono a tempo di salvarsi. Sicchè anche dai casi improvvisi si può fuggire senza avervi pensato prima. Peggior cosa avvenne poche sere fa in una famiglia, dove il padrone vuole ogni cosa vedere con diligenza e provvedere che non vi sia chi lo inganni. Una fanticella, presa in mano la lucerna e il boccale, n'andò pel vino, e il padrone n'andava seco con le chiavi per vedere di non essere truffato. Spillasi il vino; ritornano indietro. Dice il padrone alla fanticella: Va innanzi tu, ch'io chiudo, e lasciami il lume. Ella va di pratica: ma, mentre che erano stati in cantina, era caduta la scala da due o tre scaglioni in fuori di sotto, e due o tre di sopra. La fanticella che non potea immaginare questa disgrazia, monta sicuramente in sul primo, in sul secondo, in sul terzo, alza il piede per metterlo sul quarto, lo mette e si profonda. Poco mancò

---

[1]) Non si dia retta a questa massima, che qui è scritta per burletta ed ischerzo, e la s'interpreti come la più fina ironia contro gl'imprevidenti.

che non si rompesse il collo. Parendole di esser caduta in inferno, mette uno strido; il padrone spaventato corre senza saper che sia, e sbalordito piomba nella caverna anch'egli. Il romore si raddoppia: la moglie del padrone corre in capo alla scala, e mentre che dice: Ch'è? misericordia! fa tre gradini, e fu a un dito per cacciarsi le costole in corpo, perchè cadde dall'alto ed azzoppò malamente, e a tutti tre parea di essere in una sepoltura. Sentendo il vicinato le strida, credendo che vi fossero ladri e uccisione, accorsero in fretta con lanterne, lumi e con arme, atterrarono l'uscio e udendo le voci che pareano uscire di sotterra, alzano le lanterne, e veggono la scala caduta. Trassero fuori que' poveri pericolati e gli condussero zoppicando chi ad una casa, chi ad un'altra fino a tanto che fosse riedificata la scala.

LXXVII. *Allegrezza di alcune femmine che vinsero al lotto.*

Appena uscirono i numeri del lotto, che una femmina moglie d'un materassaio n'andò ad una certa via prossima alla cà Barozzi, correndo che la parea invasata, e quivi, trattosi [1] lo zendale indietro e ondeggiandole di qua e di là dalle guancie certi capelli che da parecchi giorni innanzi non erano stati attastati da pettine, cominciò a gridare come un trombetta [2]: Donne, o donne, uscite fuori, abbiamo vinto, il lotto è nostro. Penetrò la voce ad un tempo negli orecchi di dieci giovanette, e s'udirono ad un tratto dieci strida d'allegrezza. Aprironsi finestre, si spalancarono uscî, si scesero le scale, e tutto fu un tempo. Tutte furono intorno alla beata messaggiera: chi traeva fuori polizze di qua, chi di là. Furono fatti riscontri da un barcaiuolo trovatosi per caso che intendeva l'abbaco, e fu vero che fra dieci donne le aveano vinto

---

[1]) Questa voce è qui impropriamente usata, perchè sta ad indicare il senso che la plebe delle provincie venete attribuisce al verbo *trarre*, cioè *gettare*. Infatti abbiamo: *trarre il tocco*, *trar la palla*, ecc.; mentre in buona lingua *trarre* ha il senso di togliere, levare, condurre o tirare del qual ultimo verbo è appunto una forma.

Il Gozzi qui lo adopera in senso di *gettar all'indietro lo zendale*, e così io non lo potrei consigliare.

[2]) Come un suonatore di trombetta.

diciannove ducati per una. Da dieci gole cominciarono le allegrezze: furono ricordati i sogni e le combinazioni che fatte aveano; incominciaronsi tutte a baciare ed avventarsi al collo l' una dell' altra, che parea volessero rodere. Aveano intorno le amiche un codazzo di fanciulli che saltavano e stridevano. Una fruttaiuola, fra le altre beneficata dalla fortuna, prese con l' ugne un grembiale alquanto logoro che avea innanzi, ne fece mille squarci dicendo: Va maledetto! ecco il tempo ch' io ti scambierò in un nuovo; ecco il tempo ch' io provvederò la bottega mia di frutte, sicchè i figliuoli miei non andranno più intorno con le ceste perdendo il fiato e il gorgozzule per la contrada a posta [1] di pochi quattrini di fava. Un' altra gittò via da sè le pianelle, e promettendosene un paio di ricamate, la cominciò a ballare in peduli [2]. Per accrescimento della solennità giunse il marito della fruttaiuola, il quale avea vinto anch' egli da sè cinque ducati, e fu raddoppiato il furore. Si promisero cene, colazioni, feste, e da quel dì in qua è sbandita la tristezza da quella calle, nè si parla più d' altro che di giocondità e di tesori.

LXXVIII. *Pazzo che fa da medico.*

Quando uno ha alquanta riputazione di pazzo e di lunatico e la cosa si fa pubblica, io non so se perchè il sangue tiri [3] o per altra cagione che si sia, tosto le genti gli corrono dietro come i pettirossi alla civetta. Pare a tutti una bella cosa quel sentire un cervello che in un attimo di tempo va di palo in frasca mille volte, e risponde alla rovescia, e comincia ragionamenti che non verrebbero in capo a chicchessia, con un' affluenza di parole che mai non cessano e con un fervore che mostra l' animo di chi parla. Che è, che non è, al pazzo vengono in capo certe cose che bisogna ad un tratto sgombrar

---

[1]) Elegantissima frase per dire *in traccia, alla ricerca.*

[2]) Toscanismo non meno elegante per dire *a piedi nudi, senza calzatura.*

[3]) Quanta ironia in questo concetto che si riferisce all' attrazione del sangue degli uomini in generale con quello dei pazzi.

di là e metter le ale, chi non vuol andarne via spallato e col capo rotto, o forse rimanere sul campo di battaglia senza anima in corpo.

Nelle vicinanze di Trevigi è uno di questi cervelli, il quale di tempo in tempo va a lanci e a salti come gli pare e come lo tocca la fantasìa; e fra le altre sue qualità ha questa, che, secondo l'arte della persona con cui parla, gli pare d'essere divenuto un artefice dell'arte sua, per modo che parlando con un fabbro, gli pare di essere alle mani con un incudine, e guai s'egli immagina di picchiare col martello! s'egli ha innanzi un marangone [1], vuol segare o piallare: e così fa di tutte arti. Va egli fuori sempre con un servo che l'accompagna per custodir lui e il prossimo dalla sua pazzia; e perchè quasi mai non dorme, ha due servi, i quali, per poter meglio soffrire la fatica, si scambiano, ed or l'uno or l'altro l'accompagnano dovunque egli va, o stanno seco nelle stanze di sua casa. Ora avvenne che uno d'essi servi infermò; ond'egli, non vedendolo come solea a sè d'intorno, e chiedendo all'altro la cagione di ciò, l'intese, e udendo a dire ammalato, gli venne in cuore d'essere medico, e montato in furia, proruppe in molti rimproveri che ancora non era stato chiamato alla cura di lui. Non vi fu modo di ritenerlo e volle in ogni modo andare a visitarlo, sicchè convenne appagare la voglia di lui e condurnelo alla stanza dell'infermo. Il novello Galeno, accostandosi al letto di lui, cominciò a fargli diverse interrogazioni sicchè parea medico; gli fe' [2] metter fuori delle lenzuola il braccio e volle toccargli il polso, che non l'avrebbe trovato agli edificî da fare carta, e gli disse che avea una gagliarda febbre, ma che con l'aiuto della sua virtù l'avrebbe incontanente guarito: e fattosi arrecare innanzi calamaio e fogli per iscrivere la ricetta, stette alquanto pensoso, quasi speculasse mirabili medicine. Finalmente, nulla scrivendo, disse: Io so quello che si fa in lontananza de' medici, che gl'infermi non fanno con ordine nè misura quello che viene ordinato loro, onde l'uomo ne muore e s'incolpa la poca

---

[1]) Voce di dialetto per dir *legnaiuolo* o *falegname*.
[2]) Per fece.

avvertenza e l' ignoranza del medico. A me non avverrà già egli così; anzi voglio io medesimo ordinare ed eseguire le mie ordinazioni. Tu non hai di bisogno d' altro che di un clistero, e ti do bello e guarito. Così detto, guardandosi intorno, e vedendovi molti archibusi che carichi erano, ne brancò uno e fu vicino a un dito a schizzarglielo addosso, se l' altro servo non gli toglieva lo strumento di mano. Fu però vero che l' infermo, al solo aspetto del rimedio, balzò fuori del letto con una gagliardìa, che parve un lottatore, e balzò fuori di camera come un cavriuolo.

LXXIX. *Il giudizio di Momo.*

Dicesi che ne' tempi antichissimi Giove, Nettuno e Minerva, volendo dimostrarsi valenti un più che l' altro nel fare qualche cosa notabile, fecero ognuno di per sè un' opera. Giove fece l' uomo con bellissimo ingegno e pieno di movimenti nel cuore. Nettuno un toro e Minerva una casa. Poichè ebbe finito ciascheduno il suo lavoro, gli posero insieme e gli vagheggiavano, chiamando tutti gli altri Iddii a lodare e ad ammirare così belle imprese. Eravi fra gli altri un certo Momo d'acutissima perspicacia, che vedea il pelo nell' uovo; ed era piuttosto malveduto dagli altri, perchè in ogni cosa, quando v' era difetto, lo ritrovava; e comechè più volte avesse migliorate con la sua sottigliezza e avvedutezza le intenzioni e le opere de' numi, pure ognuno lo guardava bieco e appena si degnava di dirgli due parole. Ora, parendo a' tre dii che nell' opera loro non vi fosse macula, lo chiamarono a sè e gli dissero: Lingua di oro, io non so se tu troverai a questa volta che ridere; vedi qua, ecco un uomo, un palagio e un toro. Che ne di' tu? Momo gli guardò attentamente e come quegli che considerava ogni cosa secondo quel fine per cui era fatta, ghignò un pochetto e fece quasi con quel ghigno adirare i tre artefici. Tuttavia, stimolandolo essi e volendo pure che egli dicesse la sua opinione, rispose: Secondo l' intelletto mio, a ciascheduna di queste vostre opere manca qualcosa, e non è perfetta qual voi vi credete. Che è, che è dunque? Io so, rispose, che quest' uomo viverà un

dì con altri uomini, e tu vedrai che di questo suo grande ingegno e di queste sue passioni si servirà per sottomettere il prossimo, mascherando quello che pensa con le buone parole. E però io gli avrei fatto un finestrino costà su nel capo e uno al petto, perchè potesse essere veduto di dentro. Il palagio dee essere un dì abitazione degli uomini, i quali, poichè sono così fatti qual io veggo questo, io l'avrei fatto con le ruote sotto, perchè ad un bisogno si potesse fuggire dalla mala vicinanza. Quanto al toro poi, dovendogli quelle corna ch'io gli veggo in fronte servire per arme, pensate ch'io gliele avrei collocate di sotto gli occhi, acciocchè vedesse bene dove avesse a ferire [1]. S'adirarono gravemente i tre numi della censura fatta da Momo alle opere loro, e, senza indugiare altro Giove gli diè bando giù del cielo e ne lo confinò sulla terra, dove a poco a poco si moltiplicarono poi uomini, tori e case, e avvenne tutto quello che egli avea preveduto. Di che Giove, chiamatolo a sè di nuovo, gli disse: Di quello ch'è stato, fratel mio, non ne parliamo altro. Tu hai veduti oggimai e conosciuti gli uomini, e io vorrei che là dove fosti prima sbandito dalla corte nostra, ora dimorassi qual maestro, e insegnassi a quei nascenti ingegni a migliorare le cose loro, ad affinare le arti e insomma far bello il mondo. Ubbidì Momo e, presa incontanente figura di femmina per essere meglio gradito, scese sulla terra e fecesi chiamare *Censura*, la più utile e nobile di quante matrone sieno mai state al mondo. Incominciò adunque ella con buon animo a dire: Questo non si fa, e qui si digrossa, e qua si ripulisce, e qua si raschia, e costà si cambia, tanto che a poco a poco le opere degli uomini divennero di goffe e rozze buone e belle, e il mondo si ricreò tutto e parea essere ringiovanito. Se non che, uscita fuori de' regni di Plutone la *Invidia* e fattasi anch'ella chiamar *Censura*, la cominciò a dire a diritto ed a traverso e a mordere con quella carità che poteva avere una cosa infernale; tanto che la sua maldicenza fece venire a noia l'una e l'altra, e gli

---

[1]) Ben s'intende che le censure di Momo dall'un de' lati riguardano la corruzione degli uomini, e dall'altro debbono considerarsi come scherzi.

uomini, prendendole spesso in iscambio, si tenevano egualmente ingiuriati da questa e da quella. Momo, veduto questo fastidio, giurò fra sè di non volersene più impacciare pubblicamente, e scrisse a Giove ch' egli di là in poi avrebbe fatto l' ufficio suo, ma solo agli orecchi degli amici e di quelli che non l' avessero creduto maldicenza ed invidia. Risposegli Giove: Tu hai ragione; fa come puoi, ma spiacemi che tu non conoscerai gli amici, poichè sono senza finestra.

LXXX. *Mantello altrui acconciato alla statura propria.*

Essendo un gondoliere invitato alle nozze di certi suoi congiunti qualche tempo fa, chiese licenza al suo padrone di potervi andare, e l' ottenne. Ma perchè egli non avea da poter comparire a quelle nozze attillato, com' egli avrebbe voluto, pregò, oltre alla licenza del potervi andare, il suo padrone che gli prestasse un mantello, ed ebbe anche questo, ch' era buono, di panno non uscito allora dalle mani del sarto, ma nè manco vecchio e intarlato. Partitosi dunque il gondoliere di là tutto lieto, dopo d' aver fatto un affettuoso ringraziamento al padrone della prestanza che fatta gli avea, andò a casa sua a ripulirsi e raffazzonarsi quanto seppe. Se non che al mettersi sulle spalle il tabarro, gli parve troppo lungo, e chiamate a consiglio certe sue donne di casa, tutte ad una voce gli dissero ch' esso era un mantello da cieco, e che vi si vedea la prestanza mille miglia da lontano. Ad ogni modo, diss' egli, il mio padrone me l' ha dato perchè mi debba servire, e alla restituzione io non sarò il primo che restituisca qualche cosa meno di quello che gli fu dato: qua le forbici; e com' ebbe le forbici in mano cominciò a tondere da piedi, tanto che il mantello parea fatto per lui, e n' andò alle nozze che parea un paladino di Francia. Passata la festa, nel vegnente giorno restituì il mantello al padrone e caldamente ne lo ringraziò, e gli disse; che per bontà di lui s' era fatto molto onore. Ognuno sa che a questi dì noi siamo stati come l' anitre sempre coperti da un diluvio di pioggia. Il padrone chiese dunque il suo mantello, e postolosi indosso, sentì l' orlo di sotto a battersi poco più giù che

le cosce, là dove prima gli solea picchiare le polpe. Che sarrocchino [1] è questo, grida, da andare in pellegrinaggio? Che diavol sarà? Non si ricordava più delle nozze. In fine gli venne in mente. Ma non fu a tempo di sgridare il gondoliere, il quale pochi giorni prima, trovate certe sue ragioni, gli avea chiesto licenza e avea scambiato padrone.

LXXXI. *Dente posticcio.*

Io ho sopra tutto stizza contro a certuni i quali, quando hanno cominciato [2], non pensano mai a toccarne la fine. Mille volte tu credi che sieno per chiudere e ritrovano tanti appicchi, viottoli, aggiramenti, e tante fila gittano, e ora a questo, ora a quello s' appigliano, che il fatto loro è una morte a stargli ad udire. In tutto l' anno presente io sono uscito un giorno solo di Venezia due dì fa, e mi sono abbattuto a uno di questi tali, che m' empiè il capo di tante parole, che fui vicino a stordire; e tuttavia il termine mi riuscì, per caso, da ridere e giocoso. È questi un certo valentuomo che passa oltre a quarant' anni e afferma che n' ha trentadue appena; e perchè non so qual calamità passata gli abbia fatti uscire qua e colà delle gengìe da forse sei denti, n' ha comperi altrettanti da un artefice, e tiengli in bocca per suoi fino al punto dell' andare a letto, e allora gli ripone sull' armadio in uno scatolino nella bambagia. Tiensi pel miglior dicitore di questo secolo, e principalmente per cacciatore, come Atteone, e sempre va con l' archibuso in ispalla, e quando ritorna a casa racconta i più mirabili accidenti che fossero mai d' un certo suo cane, d' una quaglia e d' una beccaccia; e quando egli entra a dire del suo archibuso, la lingua non può più arrestarsi in sua bocca. La fortuna che mi strazia per ogni verso mi fe' trovare costui in un cortile, mentre ch' egli ritornava a casa col suo archibuso in ispalla e col cane fra le calcagna; onde vedutomi, come quegli che mi conosceva

---

[1]) Sarrocchino, un mantelletto sulla forma di que' che i pittori usano porre sulle spalle a S. Rocco o ad altri santi pellegrini.

[2]) È sottintese *a ciarlare*.

da lungo tempo, incominciò a cianciare e a raccontare il fatto mirabile d' una lepre che s' era fuggita con non so quai pallini nel groppone, e dàlle dàlle, tanto si scaldò che percosso colla lingua un dente, lo sbalestrò in terra di qui colà, come se l' avesse sputato. Beccavano all' intorno di lui alcuni polli, e come fanno che quando veggono a cadere qualche cosa, allargano le ale, allungano il collo e corrono a quella in furia pigolando per beccare, se ne mosse uno stuolo, e un fra essi prese il dente in becco, e giù nel gozzo. Il galantuomo, che s' era già chinato per ricoglierlo e vedevasi la preda uscita di mano, montò in tanta furia contro al pollo che avea beccato il dente suo, che il tirar [1] l' archibuso dalla spalla, lo scaricare, l' ucciderlo, fu un batter di palpebre. Indi prese un coltello, lo sparò e trattogli il gozzo prese da me commiato, e senz' altro dirmi, vergognandosi del caso, andò a' fatti suoi con esso gozzo in mano, come s' egli avesse avuto un tesoro; e io, liberato da una villanella che si querelava pel pollo suo, lo comperai due cotanti di quel che valea, per gratitudine del ricevuto benefizio.

LXXXII. *Il suonatore a suo dispetto.*

Il caso fa nascere alle volte certe avventure, dalle quali sarebbe impossibile che l' uomo si guardasse; tanto sono lontane da ogni umano avvedimento. Ciò si può in parte comprendere da quello che successe ad un gentiluomo d' una città non molto da questa lontana, come io lessi in una lettera scritta da lui medesimo ad un suo amico, e molto mio, che mi conferì [2] l' accidente.

Questo gentiluomo dunque, il quale per molti anni si esercitò nell' arte della guerra, deliberò di godersi in pace della sua patria, dove è ben veduto e amato dai

---

[1]) Qui non si potrebbe dire *tirar dalla spalla*, per *togliersi*.

[2]) Conferire ha due sensi, quello di giovare come ad esempio « L' aria non gli torna salutare » e quello di dare a qualcheduno una dignità od impiego: p. e. vennegli conferito il premio o il titolo d' avvocato, o la croce di cavaliere. Ma non mi so mai che sia stato usato per *dar notizia* e *partecipare*, come qui vorrebbesi dire. Perciò non consiglierei lo imitare l' uso di tal verbo in questo senso.

concittadini suoi. Essendo però egli stanco de' romori del mondo, comechè si trovi ancora in età fresca e vigorosa, ha posto il suo maggior diletto nell' andare da sè solo a caccia, o nel passare il tempo sonando un *oboè* con tanta maestria, che sembra la sua professione. E sopra tutto quando sa che ne' vicini villaggi si faccia qualche solennità, quivi ne va tutto soletto a piedi e con lo strumento suo sotto il braccio per sonare alla chiesa, piacendogli vedere la maraviglia di quegli attoniti villani, i quali a bocca aperta e con gli occhi stralunati ascoltano l' armonia del non conosciuto strumento. Un giorno fra gli altri dunque, che egli avea sonato in una chiesa lontana forse due miglia dalla città, se ne ritornava, secondo l' usanza sua, per ispasso indietro alla volta di casa, solo a piedi coll' *oboè* sotto il braccio. Nè era forse giunto alla metà del cammino in un luogo solitario e da lungo da tutte le genti, quando gli vennero incontra due uomini con un archibuso in ispalla per ciascheduno e con certi visi che avrebbero dato sospetto a Marte. E oltre a ciò s' avvide all' andare ondeggiando, ch' essi aveano in capo più vino che cervello. Andavano costoro al loro cammino, e come gli furono appresso e adocchiarono l' *oboè*, ch' egli tenea secondo l' uso suo, gli domandarono: Suoni tu quel coso? Egli non rispose e n' andava pe' fatti suoi. Ma, levandosi essi dalle spalle gli istrumenti loro, e fatti due ceffi i più micidiali [1] che si vedessero mai, ritoccarono di nuovo s' egli quel coso sonasse. Egli, trovandosi quivi solo e disarmato, non sapendo che farsi, rispose che sì, e ch' egli n' era il sonatore. Or bene, disse uno di loro, sbrigati e suona. Il gentiluomo, riordinato lo strumento e messagli la piva in becco, incominciò a intuonare. No, no, dissero i briganti, suonaci un *minuetto*. Che s' avea a fare? comincia a trinciar l' aria in tuono di *minuetto*, e le due bestie cominciano a danzare con le più strane giravolte e coi più lunatici aggiramenti che facessero mai poane in aria intorno ad una chioccia. Infine si porgono la mano

---

[1]) Ceffi micidiali è una frase un po' azzardata; poichè mai, ch' io mi sappia, i ceffi hanno fatto morire nessuno. Era forse meglio il dire *due ceffi terribili, indiavolati*.

e chiudono con la riverenza. Il sonatore crede che sia terminato: non è vero; vogliono un ballo alla gagliarda: ed egli ritocca, ed essi fanno scambietti, capriole, salti che parea che volassero. Poi tornano al *minuetto*, poscia al gagliardo senza mai dargli requie nè modo da rifiatare un momento, tanto ch' egli era vicino a far uscire quel poco d' anima ch' egli avea in corpo, fuori per la canna dello stromento. Se non che, in fine il vino, aggiunto al caldo della danza e dell' aggirarsi intorno, fece l' ufficio suo, e i due ballerini quasi ad un tempo caddero e si distesero a terra come morti, tanto che il suonatore fu tentato allora di bastonargli come due tappeti; ma egli era sì stanco e parte sì maltrattato dall' avuta paura che si mise a trottare verso la casa sua, e fece giuramento di non andar più a sonare alle funzioni da lontano e solo.

LXXXIII. *Metodo dei medici di curare sè stessi.*

Poche sere fa io mi trovai al letto d' un ammalato, e si ragionava dalla compagnia, che quivi era, intorno agli stomachi umani, i quali, quando gli uomini sono infermi, divengono un barile ripieno di purganti, d' acque, di cordiali e d' altre cose, che sarebbero capaci di rendere infermo un sano, non che di guarire un ammalato. In questa entrò nella stanza il medico, uomo veramente di molta dottrina e di senso, il quale, dopo d' aver tocco il polso dell' ammalato, si pose anch' egli alquanto a sedere con gli altri, ed essendo pervenuto al tempo del ragionamento che ivi si facea, incominciò anch' egli ad essere personaggio del dialogo. Io vorrei, disse uno, sapere schiettamente se i medici usano nelle loro malattie quegli stessi modi che adoperano nel medicare l' altre persone. Signor mio, rispose il medico valentuomo, fra gl' infiniti libri di medicina che sono nel mondo, uno ne manca ancora il quale dovrebbe avere per titolo *Della medicina usata da' medici nelle malattie loro*. Non sono certo che si vedrebbe una dottrina nuova affatto e un libro di medicina senza ricette. L' usanza mia di governarmi, mentre ch' io sono sano, è lo studio del mio stomaco, il quale è da me con diligenza ubbidito. Domandogli per

esempio: Oggi che vorresti tu per pranzo? e ascolto bene che mi risponde, e s' egli mi domandasse per quel dì ostriche o carni salate, io ne lo contento, nè queste vivande io le mangerei giammai, s' egli non mi dicesse d'averne voglia. Così fo ogni dì, e, oltre al conoscere che questo giova alla salute mia, ho anche il piacere di variare e di mangiar sempre una cosa richiesta con avidità dallo stomaco, che mi dà doppio diletto al palato. Se poi vuole la disgrazia ch' io m' ammali, do luogo alla natura di sbrigarmi da sè senza metterla in due impacci, cioè in quello del combattere con la malattia e nell' altro dello azzuffarsi con le medicine. Ma sopra tutto conforto il cuor mio con la pazienza; perchè spesso non il male, ma l' impazienza dell' infermo è quella che muove la mano del medico a scrivere le ricette. Sicchè per oggi V. S. (e si volse al malato) si contenterà di figurarsi d' esser medico e di rimediarsi alla nostra usanza. Così detto, salutò la compagnia e si partì, e quanti quivi erano rimasero persuasi di medicarsi da indi in poi come i medici.

LXXXIV. *Il vecchio e i due bravi.*

Vi sono alle volte alcuni, i quali, postisi con arme in certi cantoni della città la notte, s' avvisano forse, pel soverchio vino ch' hanno bevuto o per altre cagioni peggiori, di far braverie e di spaurire le genti che passano; e talora giungono a tanto che, come se avessero a guardare una fortezza, non vogliono che passi di là persona, ma con le bestemmie e col fregare coltella e spade nelle muraglie fanno tornare indietro chi passa. Due così fatti uomini si ritrovarono poche sere fa verso il ponte a San Felice, che, mettendo a romore il vicinato, spaventarono più persone, le quali se vollero andare a casa, convenne che vi andassero per altra via. Andavano verso a quel luogo due maschere e s' abbatterono per sorte ad un uomo che tutto atterrito era stato scacciato dal suo dritto cammino. Questi, vedendo le due maschere, le fece avvertite di quanto era. Ma esse, alle quali venne speranza che i due bravi potessero esser quindi partiti, andarono oltre. Non sì tosto

si udì lo scalpitare loro nella strada in cui erano gli armati, che quelli dal fondo incominciarono a menar vampo e furore, e faceano tanto fracasso con l'arme per le muraglie che parea l'abisso. Le maschere, udite le voci e lo strepito che a loro s'avvicinava, per non dare in qualche scoglio, invocarono la gagliardia delle ginocchia e posero le punte de' piedi dove poco prima aveano poste le calcagna con un'agilità che pareano daini, nè si fermarono se non furono buona pezza di là lontani. Stavansi fra la paura e il ridere insieme del loro trotto, quando eccoti venire da un lato un vecchiotto, che al lume d'una lanterna pareva loro di settant'anni, di mezzana statura, con una vestetta assettata al corpo e corta indosso, un berrettino nero in capo, calze bianche e una spadetta corta sotto il braccio, il quale n'andava a quella volta ond'essi poco prima erano fuggiti. Costui dà in male branche, dissero le maschere fra loro, e l'avvisano di quello ch'era. Amici, rispose il vecchiotto, io vi ringrazio di cuore, ma egli è appunto la voglia ch'io ho di essere colà quella che mi guida, e segue il suo cammino. Noi vedremo pure questo fatto, dicono fra loro le maschere: che ci può accadere? noi gli sarem dietro e ad ogni caso saremo i primi a menar le gambe. Così fanno. Il vecchiotto va oltre con sicuro passo; i due bravi odono il calpestio. Alto, ferma, saldi! Egli zitto e avanti. Bestemmiano; ed egli tace e va. Fanno un rumore con l'arme che parea rovinasse il mondo, ed egli, giunto ad un certo passo, grida: Ah cani! voi siete morti. Sguaina, balza come un cavriolo, gl'incalza risoluto; essi fuggono e trovansi impacciati in una via che non avea uscita e il canale da un lato. Domandano la vita. Il gagliardo vecchio colla punta loro in sulla gola, facendola giuocare come una lingua di serpente, vuole che balzino in acqua, e a questi patti gli lascia andare. Che potea farsi? I due sgherri si lanciarono dalla riva e si diedero a fuggire a nuoto dalla furia del vecchio, il quale ringuainò e, come se nulla fatto avesse, se n'andò a' fatti suoi.

LXXXV. *Una giovane si vendica di un avvocato che beffeggiò il fratello di lei.*

In una città sottoposta alla benigna madre de' popoli, Vinegia, è una famiglia nobile e antica, la quale, come portano le infinite rivoluzioni della fortuna, non è oggidì ricca di poderi nè di que' beni che sono l'ammirazione degli uomini, ma all'incontro regna in essa un'onorata virtù e quella gentilezza che ereditò da' suoi maggiori. Tre fratelli la compongono e diverse sorelle, i quali e le quali, volendo compensare quelle ricchezze che la cieca sorte ha loro negato, hanno con diverse qualità di suono, di canto e d'altre piacevoli virtù ornati i loro cortesi costumi, e si sono resi grati alla compagnia delle genti. Pare però che la fortuna abbia una certa inimicizia e ostinazione invincibile appunto contra a coloro ch'ella vede meglio dotati di qualità d'animo. Imperocchè, non bastandole di non esser larga de' suoi favori verso questa così bene educata famiglia, ha quasi tutt'i fratelli e le sorelle che in essa sono con qualche difettuzzo nel corpo fatti nascere, e non solo essi, ma tutti di quel casato, secondo che raccontano i vecchi del paese, ebbero in ciò qualche sciagura. La qual cosa gli uomini di senno non sogliono mai imputare a mancanza della persona che n'è aggravata, anzi si guardano molto bene dal parlarne giammai e stimano un'inurbanità grossolana e una arguzia plebea il favellarne.

Ma per entrare nella storia, dico che tutti e tre questi buoni fratelli, rivolti col pensiero alle loro faccende, altro non hanno a cuore se non che di far sì che quello che posseggono sia misuratamente speso, per modo che la fine delle loro rendite tocchi sempre il principio del nuovo anno, fuggendo sempre le apparenze e le maschere di grandezza, acciocchè duri uguale lo stato loro: per la qual cosa due di essi, quantunque assai ben veduti ed accolti verrebbero da ciascheduno, vivono per lo più da sè, senza curarsi di compagnie nè di conversazioni, e il terzo, che più giovane è, per far sì che la famiglia sua

tenga appicco [1] col mondo e abbia benevola la società, si lascia spesso vedere e costuma dove tutti gli altri. Della qual cosa venendo spesso da' fratelli suoi rimproverato scusavasi col dire che la solitudine fa dimenticare altrui dell' uomo che in essa si seppellisce e si tuffa, e che dovendo gli uomini viver l' uno dell' altro; era di necessità il conoscersi vicendevolmente. Così dunque facendo com' egli dicea, ritrovavasi spesso in que' luoghi dove più si veggono frequenti gli uomini della sua città, e quivi era per la pulitezza de' suoi costumi comunque amato e onorato. Avvenne un giorno fra gli altri che, standosi egli a sedere in una bottega di caffè e ragionando con varî signori che quivi erano, entrò in quel punto un avvocato, che quanto alla sua professione è uno dei più ingegnosi e celebrati che siano in quel paese, ma, parte per natura e parte per la voglia di far ridere le brigate, si diletta di pungere e motteggiare altrui forse più gagliardamente di quello che consenta l' urbanità e la gentilezza dell' animo. Giunto dunque l' avvocato colà dove fra molti era il giovane, e postogli prima gli occhi addosso, quasi avesse a chiedergli qualche cosa d' importanza, gli disse: Signor mio, egli è lungo tempo ch' io desidero intendere da voi se nella vostra famiglia v' è un testamento, uno strumento, o altra scrittura di fidecommissi e primogenitura o altro, per la quale debba in ogni tempo venire per eredità ai corpi del vostro casato qualche sconciatura. Il giovane che udì il ragionamento chiuso con tutto altro fine da quello ch' egli avea nel principio immaginato, e udì ridere intorno la brigata alla malignità di quelle parole, arrossì prima, e sentendo in suo cuore non piccola confusione, gli rispose: Signore, io non ho, che il sappia, mai offesa la persona vostra, nè lo farò; onde vi prego da qui in poi guardatevi dall' attaccar me con parole, perchè egli si potrebbe ancor dare ch' io fossi di tristo umore per aver pranzato male e vi facessi pentire del vostro ardimento. Gran mercè, ripigliò di subito l' avvocato: voi mi date un buon avviso e io non vi parlerò più nè oggi, nè domani, nè l' al-

---

[1]) Elegantissima forma per dire come troppo comunemente s' usa: *stare in relazione col mondo.*

tro, nè mai, perchè sarete di tristo umore ogni dì, sapendo che non pranzate mai bene; gran mercè, gran mercè dell' avviso. Risero tutt' i circostanti dell' amara puntura, comechè a molti intrinsecamente dispiacesse, essendo sì fatta la natura umana che non si può ritener dal ridere ad un improvviso morso dato ad altrui, comechè non s' applaudisca in cuore al morditore. Il giovane pieno di mortificazione ed addolorato uscì dalla bottega, e, andato a casa sua, stavasi quel giorno alla mensa tutto malinconico e non avea cuore a mettersi boccone alla bocca. Di che avvedutisi gli altri fratelli e chiedendogli di ciò la ragione, egli finalmente la disse loro, querelandosi altamente della lingua che ingiuriato l' avea senza nessuno argomento nè cagione. I due fratelli, che più volte l' aveano ammonito che ritirato si vivesse, non solo non giudicarono che si dovesse di ciò punto dolersi, ma quasi si ricrearono che ciò fosse accaduto per ammaestramento di lui, e, in iscambio di confortarlo, gli rinfacciarono il suo modo di vivere e deliberarono di starsene cheti. Non piacque punto la risoluzione ad una delle sorelle, la quale, piena di spirito e di vivacità essendo, così prese a dire: A cui fa danno la famiglia nostra, s' ella si vive contenta di quello che il Signor Iddio le dà, e qual nostra vergogna si è che i corpi nostri non sieno dei meglio fatti del mondo? abbiamo noi colpa di ciò? e dobbiamo perciò essere derisi e rinfacciati da una lingua che morde il bene ed il male senza distinzione? Se noi sappiamo sofferire le nostre calamità con animo grande, io non chieggo già che siamo di ciò lodati, ma quanto è a me, non intendo che ciò ci acquisti biasimo e derisione, e ben mi maraviglio di voi che, in iscambio di lagnarvi dell' altrui ardimento, rimproveriate il fratel vostro dell' altrui colpa. Oh! ci lasceremo noi sputare in capo perchè non siamo nè gran ricchi, nè ben fatti come i ballerini? Io fo giuramento che io medesima farò ravvedere l' avvocato del suo errore. Così detto si tacque e tacquero tutti gli altri, credendosi pure che ogni cosa dovesse terminare in parole.

Ma la giovine, a cui bolliva in cuore il suo ragionevole dispetto, non dimenticandosi nel vegnente giorno della sua promessa, presa ad una certa ora una vestic-

ciuola ed uno zendado, con cui tutto il viso si coperse, in compagnia d'una fanticella anch'essa travestita andò ad un luogo dove v' avea gran concorrenza di genti e dove l' avvocato era usato a trovarsi. Quivi giunta dunque e veduto l'avversario suo che appunto in un cerchio di persone stavasi motteggiando e ridendo, gli andò da vicino, e quale un repentino fulmine che scocca dalle nubi, trattosi lo zendado indietro e scopertosi il viso, gli auncinò con le mani il cappello e la parrucca e gli lanciò da lontano; indi, senza punto restare, incominciò e con le ceffate e con le pugna a battergli le guance e il capo con tanta furia e tempesta ch' egli non sapea ove si fosse. Finalmente, quando le parve che bastasse e che tutt' i circostanti fossero rivolti a vedere la zuffa gli disse: *Dottore, questi sono i testamenti, gl' istrumenti e le scritture de' fidecommissi, di primogenitura della nostra famiglia: voi siete avvocato, leggetele ed esaminate a vostro agio, ch' io ve le lascio.* E così detto, andò per i fatti suoi senza altre parole, lasciando l' avversario impacciato a raccogliere il cappello e la parrucca dal fango, con tutte le persone intorno che ridevano dell' avvenuto accidente.

LXXXVI. *Il vincitore al lotto.*

Un giovane servidore da me conosciuto di buon animo e povero quanto possa esser uomo, cercando ogni onesta via di aver danari, tentò più volte s' egli poteva arricchire per via del lotto. Io l' ho più volte udito a narrare sogni, spesso mi mostrò numeri datigli da donne e da uomini, mi disse ragioni e fece conti sicuri che dovevano uscire; poi, non so per qual cagione non uscirono, ed egli ne vivea ingrognato per una settimana, finchè gliene venivano dati di nuovi per l' altra estrazione, che allora tornava a sperare, diveniva contento, pascendosi a mente di quello che dovea essere; finalmente ebbe tanta ventura che il giorno dei ventiquattro del mese presente vinse quarantacinque ducati. Gli riscosse, ma non parve che se n' avvedesse, li ricevette come una statua, non se ne rallegrò, rimase pensoso e poco parlava con alcuno. Incominciò a non dormire la notte, a far conti sulle dita il giorno, a fare ogni cosa alla riversa, e insomma pa-

rea che fosse vicino ad impazzare. Quando l' altra notte, levatosi dal letto, n' andò all' uscio del padrone e picchiò. Il padrone mezzo sbigottito chiede: Chi è la? Son io, risponde il servo. E che diavol vuoi tu a quest' ora? ripiglia il padrone. Io vi prego, disse l' altro, per carità, o che voi vi prendiate questi denari subito, o che voi mi diciate quello ch' io ne debba fare, perch' io son vicino a dar la volta al cervello: io non ho avuti tanti pensieri nel tempo in cui non avea un quattrino. Il padrone quietamente gli suggerì che andasse a letto e procurasse di dormir per quella notte, che la mattina gli avrebbe data la norma di quello che avesse a fare dei suoi tesori, che non ne dubitasse. Ma non potendo egli chiudere occhi, nè tanto indugiare che si levasse il padrone, uscito per tempo di casa, incominciò a darne a quanti poveri riscontrò per via, convitò non so quali amici all' osteria, mangiò, giuocò e bevette assai contento, e ritornò a casa sul far della sera senza un quattrino, dove, rimproverato dell' essersi senza licenza allontanato da casa, pregò il padrone che gli perdonasse, e gli disse che avea ciò fatto per liberarsi da uno de' più gravi pensieri del mondo e da una malinconia che l' avrebbe guidato alla sepoltura.

LXXXVII. *La baruffa non voluta.*

Dice alle volte alcuno: Egli non m' è accaduta mai cosa veruna da pericolare; sta in cervello se non vuoi incontrare il malanno: e ci danno buoni consigli; tuttavia alle volte t' avvengono cose, dalle quali non pare che l' uomo possa guardarsi, come sere fa succedette quasi ad un operaio che, andando pe' fatti suoi, fu ad un dito per rovinarsi senza sapere la cagione. Passava costui per Merceria, ritornando dal suo lavoro a passo a passo per andarsene a casa verso la mezza notte. Quando fu presso alla calle degli *Stagneri* s' abbattè a due compagni che ne venivano insieme, l' uno dei quali affacciatosi a lui, senza ch' egli nemmeno guardato l' avesse, alzategli le mani agli occhi, grida: Olà, che fai tu? che fai tu? dico; e ripetè queste parole con tuono che parea lo volesse inghiottire. Il buon uomo, che

sapea di non fare cosa veruna, va per i fatti suoi e non risponde. L' altro rifà il giuoco con la stessa furia, e questi mutolo va. L' arrabbiato prendelo per un braccio, e dicendo le stesse parole, gli dà una scossa sì gagliarda che parve una trottola sferzata dalla stringa [1], tanto andò intorno. L' operaio si riscalda e gli risponde bruscamente; l' altro non bada alla risposta e gli dà un' altra scossa, ma non sendogli riuscito di farlo aggirare la seconda volta come la prima, arse di sdegno, e afferrandolo ad un braccio, gli diè d' urto e lo confinò alla bottega del *Cardinale*, replicando sempre la stessa domanda e alzandogli le mani alla faccia con sì poca creanza che gli scorticò una parte del naso con l' ugna, tanto che il pover' uomo sentì un acuto dolore e non arse meno di collera di quello che gli dolesse. Di che finalmente risolutosi che la pazienza e lo sfuggire le brighe fosse atto da poltrone, levata alta una mano con la quale era usato a tirare la pialla e la sega con certi calli di porfido, fa piombare uno schiaffo così ben misurato sulle guancie dell' insolente avversario che lo fe' andare qua e là, come un tordo impaniato, fino alla scala della chiesa di S. Salvatore, dove finalmente cadde in terra stordito che parea ebbro. Alcuni che s' erano raunati all' imboccatura della calle degli *Stagneri* per vedere la fine della faccenda, udito il romore della ceffata che suonò come timpano, sparirono d' un attimo. Il compagno di colui ch' era caduto, quasi volesse difendere e vendicare l' amico della gotata, pose mano alla scarsella e trasse o fece le viste di trar fuori l' arme; onde l' operaio, veduto l' atto e non avendo seco nè i suoi ferri nè altro, e forse affidandosi nelle salde nocca delle sue dita, pose mano ad un certo *passetto* da misurare, di quelli che s' aprono e serrano e hanno la lunghezza di due piedi e mezzo, e facendo con esso mostra d' avere un coltello, cominciò a fare con le parole da Orlando. Se non che l' armato, o fosse la carità o altro lo movesse, si pose in atto di soccorrere il compagno stramazzato in terra che non si moveva, e chiamavalo perchè si levasse. Intanto sopravvennero persone; onde l' operaio il quale non facea va-

---

[1]) Scudiscio.

lenterie per altro che per difendersi, veduto il nemico occupato intorno allo stordito e atterrato dalla ceffata, e udendo le genti che domandavano: Ch' è stato? parendogli d'aver vinta la guerra e non volendo altro arrischiarsi, ripose l' arme sua da misurare e cheto cheto fra uomo e uomo n' andò alla volta di casa sua, ringraziando il cielo d' aver salvata la vita e guardandosi sempre dietro di qua e di là, che gli parea d' essere inseguito dai due compagni, finchè aperse l'uscio e fu dentro.

LXXXVIII. *Lo scrittore plagiario.*

Homo homini lupus.
PLAUT.
Lupo è l' uom all'altro uomo.

Quando uno può tôrre ad un altro senza che questi se ne avvegga, pare che il mondo non si faccia molta coscienza di ciò. Io non voglio al presente già entrare in disputazioni di danari e di roba; che sarebbe materia troppo grave, e io ne sarei stimato un maldicente e una rea lingua fuori di proposito. Ma dico solamente che noi, parte per natura e parte per lasciar fare a natura più di quello che non avrebbe a fare, siamo inclinati a valerci di quello che non è nostro. Per al presente io non voglio altro esempio, fuorchè quello degli scrittori, i quali si può dire che si cavino la pelle l' uno l' altro e non cessino mai di rubacchiare questo da quello; e ognuno fa sfoggio dell' altrui come di trovati suoi proprii. Noi potremmo dire che gli antichi sono certi poderini in comune, i quali passando di secolo in secolo hanno dato pastura ad uomini, a cavalli, buoi e ad altri animali; e ognuno ha accresciuto il proprio corpo con la sostanza di quelli. Ho veduti infiniti libri che erano quasi tutt' uno; e chi ne avesse tratto fuori i pensieri qua di Omero, colà di Virgilio, costà di Cicerone, colà di Plutarco, e vattene là, sarebbero rimasi carta bianca. Ho udito anche diverse prediche proferite con galante garbo e con un' azione che parea incantesimo, nelle quali l' oratore non avea altro di suo fuorchè la voce, perchè

io le avea già lette altre volte; e talora mi avvenne ancora che per caso le lessi dopo in altro linguaggio, donde l' avea tolte il dicitore, che mi avea fatto maravigliare. Per un secolo intero il Petrarca fu fatto a brani da quanti in Italia scrissero sonetti; e non basta in Italia, chè in Francia vi fu chi scrisse alla petrarchesca in francese, e si fece onore oltremonti con le carni e con le ossa dell' amante di Laura. In breve l' opere di quasi tutti gli autori sono come un mantello pezzato [1], e i colori vengono presi qua e colà; e acciocchè non se ne dica male, abbiamo trovato fuori il mirabile nome di erudizione, che copre i rubacchiamenti. Onde come la furia di Alessandro il Grande, che toglieva i paesi altrui, si chiamava valenteria, ed egli n' era perciò detto valoroso; così chi toglie l' altrui nelle scritture e abbottina [2] gli scrittori è detto erudito: essendo stata sempre nostra usanza il vestire le nostre maccatelle [3] con l' onestà de' nomi, e bastandoci in cambio della sostanza la copritura. Ma di quanto venne tolto agli scrittori non mi ricorda di aver udito nè letto cosa che somigli a quella che darà materia alla novella che segue.

Non sono ancora molti anni passati che in una città d' Italia, di ogni cosa che all' umano vivere appartenga abbondante, ma sopra tutto amica delle scienze e di studî e di arti fornita, furono due uomini di lettere, i quali per la nobiltà delle cognizioni, per eleganza e purità dello stile erano stimati due de' migliori e dei più scienziati che vivessero in quella. Non avevano però tutti due consacrato l' ingegno alla medesima qualità di dottrina; imperciocchè l' uno sopra ogni altra cosa amava affettuosamente i solitarî boschetti delle sante Muse, e l' altro degli antichi fatti studioso e delle passate faccende avea posto tutto il suo cuore nelle storie. Ma essendo costume in quella città che ogni uomo di lettere debba ad un stabilito tempo scrivere e proferire, quale un anno e quale un altro, non so quali lezioni sopra la notomia,

---

[1]) Non si scriverebbe oggi pezzato per a pezzi.
[2]) Abbottinare per far bottino non è voce da usarsi a' nostri dì.
[3]) Meglio *macchiatelle*, piccole macchie, leggierezze e mancanze.

avvenne che a questo uffizio furono tratti i nomi del poeta e dello storico, i quali sdegnarono forse di scusarsi, e stimando che i grand' ingegni possono ogni cosa con la diligenza e con la fatica, accettarono l' invito, e di là a pochi giorni furono insieme a consiglio. Veduto dunque che lungo tempo dovea passare prima che l' uno e l' altro avessero a fare i loro pubblici ragionamenti, perchè al poeta, che dovea essere il primo, mancavano da forse otto mesi, e allo storico molti più, deliberarono di uscire insieme dalla città e di andarsene ad una casettina che l' uno di loro avea alla campagna, e quivi, lasciata ogni altra occupazione, di tuffarsi, anzi sommergersi interamente in uno studio, di cui non aveano fino a quel punto conoscenza veruna. Per la qual cosa l' uno e l' altro, fatto provvedimento di libri a ciò appartenenti, e detto addio a' congiunti e agli amici, andarono insieme alla loro villetta, e quivi, scordatisi ogni altra cosa di fuori, si diedero, l' uno in una stanza e l' altro in un' altra, a leggere e a meditare con ogni forza e potere. Ma poco andò che il poeta, accostumato a certi eccessi di mente, non potendo comportare di legar l' ingegno a considerare ossa, muscoli, nervi e altre parti del corpo umano, di tempo in tempo, dimenticatosi quello per cui quivi era andato, e trasportato a forza dalle vagazioni [1] dell' immaginativa che lo rubava alla notomia, incominciò così da sè a sè a scrivere ora una canzone, ora un sonetto, tanto che non gli dava l' anima di arrestarsi un terzo d' ora in un dì nello studio da lui cominciato, ed era vicino a disperarsi vedendo a scorrere il tempo. Della qual cosa tuttavia nulla dicendo al compagno, anzi facendo le viste di starsi sempre rinchiuso e pensoso, gli facea credere di esser con l' opera sua molto bene avanti. All' incontro lo storico, lasciato ogni altro pensiero e datosi del tutto all' opera che far dovea, avea cominciato a dettare le sue lezioni; onde, per ristorarsi talvolta dall' avuta fatica, preso un suo archibuso in ispalla, andava per ispasso a sparare agli uccellini, o con un ba-

---

[1]) Non mi garba gran fatto questo nome, che non so usato altrove: sta pel vagare o come trovasi scritto per lo *errore* (invece d' errare).

stoncello in mano a passeggiare qualche miglio. Ciò facendo egli ogni giorno, il poeta avvisò che la lontananza di lui gli potesse giovare, ed entrato, mentre ch' egli non vi era, nella stanza di quello cominciò a copiare quanto egli scritto avea, e così di giorno in giorno facendo con grandissima segretezza e silenzio, ebbe nelle mani tutta la materia e la disposizione di quella fatta da lui; di che in breve compose le sue lezioni. Intanto venne il tempo che le si aveano a proferire. Il poeta, che il primo, come detto è, dovea essere a favellare, si trova nell' assegnato luogo allo stabilito dì ove gli faceano corona intorno tutti gli uomini scienziati della città, e fra gli altri lo storico. Quivi salito sulla cattedra sua, incominciò tutto arioso a ragionare, e ne avea lode generale dai circostanti. Il povero storico solo era vicino ad impazzare, udendo che, dalle parole in fuori, quella diceria era sostanza del suo cervello, e non sapea intendere in qual forma avesse il caso portato che due ingegni avessero in quel modo colpito ad un medesimo segno. Con tutto ciò, diceva fra sè, io vedrò nelle altre lezioni se il diavol sarà cotanto mio nimico che gli abbia posta nell' intelletto tutta la materia mia, e se io sarò cotanto sventurato che dopo cotanti pensieri e così lunga fatica io rimanga vôto, e non sappia più di che favellare. Nel vegnente giorno, ritornato di nuovo alla lezione del poeta, parea una statua ad udire così puntualmente tutte le cose sue proprie, dette come se fossero uscite di bocca a lui medesimo; e così fu il terzo giorno e il quarto e il quinto e il diciottesimo, che fu l' ultimo, nel quale egli era così dimagrato e smarrito che il fatto suo era una compassione. Anzi, considerando fra sè che quello ch' era stato maliziosa opera, fosse accidente, nè potendo darsi pace che la nemica fortuna avesse posto in mente ad altri appunto quello ch' egli avea pensato, intrinsicatosi al tutto in tanta sua calamità e stimandosi il più sventurato uomo del mondo, incominciò a farneticare e a dar nel pazzo per modo che non gli abbisognò parlare altro pubblicamente e dopo molti anni fu della sua pazzia difficilmente guarito.

LXXXIX. *L'incostanza.*

Hostis adest dextra laevaque a parte timendus. OVID.
A destra e a sinistra ha un terribile nemico.

Perchè non sei tu oggi quello che fosti ieri, e perchè non sarai tu domani quello che sei oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini che scambiano umore di ora in ora, anzi di minuto in minuto, tanto che a far conversazione con esso loro parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta, tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più mi sembra strano si è, ch' egli par loro di essere sempre una cosa medesima. Se oggidì, per esempio, uno di questi sì fatti è tranquillo e parla del suo temperamento, tu l'odi a dire: Quanto è a me, non è cosa che io abbia più in odio del prendere alterazione di caso veruno. Bella mi pare la pace, e tento di serbarmela nel cuore come il più caro e prezioso gioiello che sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso, odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto. Domani gli vo incontro con un saluto libero, con affabilità di parole, e trovo un aspide. Dirà: il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant' alto, che diedi segno di una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi mi offenda, chè sono uno zolfanello: ardo in un subito. Non è al mondo difficoltà maggiore che lo aver faccenda con uno di tali uomini, coi quali non puoi apparecchiarti a nulla e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figli, congiunti, amici, servitori, tutti sono impacciati. Cotesti uomini, che io chiamerò disuguali, in parte sono e in parte si mostrano lunatici, acciocchè i domestici e gli amici, studiando come possono indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dalle occhiate che danno, dalla prima parola che esce loro di bocca la mattina, tanto che insegnano strologia a chi gli

pratica; e se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest'arte. Avrei molti esempî da arrecare innanzi di sì fatti temperamenti, e sarebbe di necessità l'addurne alcuno, perchè dicono i maestri che non è cosa la quale più insegni dell'esempio. Ma un solo ne sceglierò, il quale ha in sè un certo che di piacevole, e mostrerà come uno di questi tali venisse deriso, e come fossero le sue fantasie gastigate ad un bell'umore.

Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell'esser capriccioso vinceva ciascun altro dei suoi pari; e comechè nell'arti sua valentuomo e perito, pure egli era continuamente così diverso da sè medesimo che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti, per modo che dipingendo uno, parea la natura medesima che l'avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: Questa tela ha vita. Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè (lasciamo stare che oggi volesse dipingere e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne parlare, essendo questa quasi usanza comune di quell'arte) il peggio era che, secondo il suo umore, volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tanto che se oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra, e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se fra tanto gli si alterava la fantasia e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica e tornava da capo: nè mai avrebbe terminato il lavoro, che in parecchi dì non ti avesse fatto scambiare più volte, secondo ch'egli era dentro, tanto che non si sa com'egli potesse mai condurre alla fine un'opera con quella perfezione ch'egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell'essere seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo, un altro poco mancava che non ti mordesse o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre, tanto per l'arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta

la città, che non vi avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura e di motti e burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose che si raccontavano del valente pittore, disse: A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli che furono coi capriccî suoi tribolati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo che io potessi parere qualche gran signore. Sì sì, disse ognuno, e in breve gli fu promesso un vestito da farlo un re, non che altro, quando egli avesse voluto; ond' egli, quasi fosse pur giunto allora alla città mandò un suo amico informato della faccenda al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quante centinaia di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche piccola la speranza de' bei presenti che gli avea data il sensale, affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere, e che, avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare e grande spazio di terra trascorso per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali, all' udire danari e all' essere grattati nell' ambizione, si rallegrano grandemente e diventano di buon umore. Fecesi l' accordo; venne l' assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza. Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d' oro, lo fe' suonare per sapere, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto, e nell' atteggiamento delle dita scoperse che l' erano fornite di splendidissime anella; e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi colla memoria, e tanto più gli pareva d' avergli in mano, perchè l' originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti o piuttosto colpi sì fieri che lo avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone; bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto paonazzo che ver-

miglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, che egli, quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua ora di là si arrestava dove egli voleva, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall' un lato Pippo a sedere e acconciossi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo, e dato di urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall' altra parte, come si farebbe di una di quelle banderuole che si applicano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità e fra sè dice: ho io le traveggole? che ho io fatto qui? Indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all' altro lato, e credendo che l' error fosse suo, si tacque e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere; e quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo e volta il naso dall' altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda e smemora, che gli parea di essere impazzato. Pure, tanto poteano nell' animo suo quegli scudi che ebbe pazienza e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma finalmente, perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gettato a terra i pennelli e la tela, gridò: Cotesti nasi che non sono stabili vadano a farsi dipingere al diavolo. — E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai di un umore, non abbiano altri nasi da dipingere. E ognuno se ne andò ai fatti suoi, l' uno co' suoi capriccî e l' altro col suo naso a banderuola; l' uno a bestemmiare e l' altro a ridere del passato accidente.

XC. *La speranza.*

Meglio è fringuello in man che in frasca tordo.

Io non so che diavol tentatore sia la speranza. Entra costei nel corpo quasi ad ogni uomo. Non ci è chi non si lusinghi di avere un dì qualche cosa più di quello che possiede. Quanto egli ha in mano di buono e di certo non lo stima punto, sempre gli par bello e migliore quello che stimola e punge il cervello. Oh! gli è pure più grosso quel boccone ch' io veggo colà, di questo che porto in bocca, diceva quel cane che passava il ponte e vedea specchiato nell' acqua un pezzo di carne che avea fra' denti. Gli è pur meglio ch' io lasci questo, prenda quello e mi tuffi. Così fa e rimane a denti asciutti. Io credo che il meglio sarebbe misurare quanto l' uomo ha, e prendere consiglio piuttosto dai giorni dell' anno che dalle sue voglie, le quali nascono l' una dall' altra, e da una vogliuzza ne sbuca una maggiore e da questa un' altra più grande. Vuole la buona ventura che le sieno come quelle vescichette che fanno i fanciulli nella saponata, sicchè la prima scoppia presto e dà luogo alla seconda; che se le fossero tutte durabili, in poco tempo ogni uomo parrebbe idropico e avrebbe il corpo ringonfiato e tirato come un tamburo. Noi dunque siamo sempre travagliati da questa maledetta semenza che germoglia continuamente, e chi vuole una cosa, chi un' altra per migliorare la sua condizione. Oh se io potessi avere tale o tal cosa, dice uno, io sarei beato! E se talvolta la fortuna gliela concede, e fa i suoi conti in capo all' anno, trova ch' egli ne avrà avuto quello che avea prima, e che tanto gli era se fosse rimaso a quelle condizioni nelle quali si trovava; perchè tanti saranno stati i suoi pensieri, forse le spese per averla, ch' egli avrà mandato a male molto tempo e danaro, e si sarà scioperato [1] e disagiato; e avrà dall' una parte perduto tanto

[1]) Scioperato è qui nel senso di *tolto alle abituali occupazioni*; ma a questa voce ora s' è modificato il valore, stando ad indicare la volontaria desistenza dal lavoro abituale fatta coll' intendimento di nuocere al padrone e con ciò di costringerlo ad accrescere la mercede agli operai.

che i calcoli si pareggiano, come avvenne a quel principe di cui si racconta la seguente novella.

A' que' tempi ne' quali era grandissima la riputazione dei cavalieri della Tavola Rotonda, e quando gli uomini di grande animo, abbandonato l' ozio della famiglia, salivano a cavallo, e con la lancia sulla coscia andavano per le selve in traccia di avventure, fu già un nobilissimo principe, il quale s' invogliò di aggirarsi per la terra e di fare quello che faceano cotesti erranti cavalieri. Ma avendo egli udito che, quando ritornavano alle case loro ragionavano delle grandissime imprese che aveano fatte, dell' uccidere giganti, del combattere co'diavoli dell' inferno, e fra tante faccende non si diceva mai, o almeno di rado, a quale osteria avessero mangiato; e parendogli, oltre a ciò, che venissero a casa magri e sparuti che pareano graticci [1] da seccar lasagne al sole, disse fra sè: Questo so io bene che a me non interverrà. Egli è una bella cosa acquistar gloria, e intendo anch' io di fare come gli altri; ma poichè il cielo, oltre l' avermi dato un gran coraggio, mi ha conceduto anche di che poter empiere la borsa, io non voglio correre pericolo di pasciermi di foglie come i bruchi, o di nebbia, e intanto anche di non dormire sulla terra. Per la qual cosa, fatti grandissimi provvedimenti di danaro e di robe, incominciò il suo viaggio, e cavalcando un giorno lungo una montagna, alzò gli occhi ad una certa balza, e vide in un greppo intagliate queste parole:

O tu che passi, s' esser vuoi beato,
Nelle viscere mie cerca un tesoro:
La fata Dragontina l' ha allogato.
Sarà del tuo valor tutto quest' oro.
Non istancarti quando hai cominciato,
Chè ti converrà far molto lavoro,
Ma non senza fatiche, arti e perigli
Giungono ad alto di Fortuna i figli.

Così dicea la scritta, e bastò per invogliare il magnanimo principe a quell' impresa, il quale, pensando fra sè, disse a questo modo: Io so bene che un altro cava-

---

[1]) *Graticci* è una cesta fatta di vimini tessuta in su mazze per esporre le paste.

liere errante che non avesse denari perderebbe qui un lungo tempo a voler da sè rompere questo grandissimo sasso; ma a me la pare un'opera piuttosto da manovali e da facchini che da uomini dabbene. S'egli si avrà a fare altro, toccherà poi a me; ma per ora io starò a vedere. Così detto, mandò incontanente intorno pel paese alcuni dei suoi, i quali accordarono a opera mille uomini a tanti denari per capo ogni dì, fino a tanto che avessero spezzato quel monte e fossero giunti al luogo del tesoro. Scarpelli, zapponi e stromenti di ogni genere incominciarono a far risuonare l'aria d'intorno; picchia, ripicchia, fece tanto quella genìa che aperse una strada nella montagna, e in poco tempo la fu traforata fuor fuori, sì che passava dall'una parte all'altra. Ma quando il principe fu giunto dalla parte di là, trovò un profondissimo stagno e una scritta che diceva:

Innanzi è l'oro; se vuoi far guadagno,
Dèi passar oltre, e non a nuoto o a remi,
Ma di sassi riempier questo stagno.

Bene, e quest'anche non tocca a me, disse il principe: e aperte nuovamente le borse, fece una bella diceria a quei villanzoni, gli pagò il doppio, e furono ruotolati sassi, greppi, ceppi e altro, che in pochi giorni fu ripieno lo stagno, tanto che si poteva passar oltre a piedi asciutti. Poco mancò che il principe non licenziasse i lavoratori, credendo finalmente che dopo tante fatiche il tesoro fosse già aperto e pronto alle sue mani; con tutto ciò volle che seco passassero tutti, acciochè si trovassero ad ogni occorrenza, se per avventura fosse abbisognato. E la pensò bene, perchè quando fu di là dallo stagno, fatti pochi passi, all'entrare di una folta e grandissima selva, ritrovò intagliate nel tronco di un pino non so quali altre parole che significavano che, per giungere veramente al luogo dove il tesoro era riposto, si aveano a tagliare gli alberi della selva ed atterrarla del tutto. Oh! disse il principe, l'opera è più lunga di quello che avrei stimato nel principio, e oggimai tanto ho speso che poco più mi rimane di che spendere. Ma che si ha a fare? Questa sia l'ultima sperienza. Ad ogni modo, se la mi riesce, io ne acquisterò un grandissimo tesoro,

che ben dee esser tale, dappoichè la fata Dragontina l'ha qui celato con tanta cura, e mi ristorerò finalmente di tutti i dispendî che ho fatti fino a qui. Vadane ogni cosa, che m'importa? e così detto. accenna quello che si ha a fare. Si taglia si sbarbica, si fa romore che assorda; e appunto eccoti la selva a terra in un giorno, e terminata l' opera a tempo; perchè se la prolungava un altro giorno, non avea più il principe di che pagare gli operai e la faccenda sarebbe rimasta imperfetta, ed egli forse sarebbe rimaso inabissato dalla maledetta fatagione, o chi sa qual gastigo avrebbe avuto della sua prosunzione dell' avere stuzzicata la fata e non compiuta l' opera. Ma per sua buona ventura, quando egli fu fuori dalla selva, eccoti che gli si presenta un' aperta e larga campagna, nel cui mezzo vide un orribile dragone, il quale al primo apparire del principe rizzò il capo e, gittando fuoco dagli occhi e dalla bocca, come facevano i dragoni a que' tempi, gli disse: O di tutti gli uomini che vivono il più baldanzoso e temerario, dove sei tu venuto a morire? Qui è il tesoro della fata Dragontina collocato, ed io sono custode di quello. E però, dappoichè tu hai avuto il coraggio di penetrare per tanti rischi fino a questo luogo, vedi se hai animo di affrontarti meco a battaglia. Dice la storia che quando il principe udì il dragone a favellare, gli si arricciarono i capelli in capo e gli corse un certo ribrezzo di freddo per tutte le vene, tanto che s' egli avesse potuto farlo con suo onore, gli avrebbe mandati incontra i mille uomini che avea adoperati negli altri lavori; ma ricordandosi che quella era pure faccenda che toccava a lui e che giunto era il punto di acquistare il tesoro fece cuore, e calatasi in sugli occhi la visiera, pose mano alla spada e andò contra al dragone. Si appiccò una zuffa che non fu mai veduta la più bestiale, perchè il povero principe non avea solamente a combattere coi denti della bestia, ma col fuoco e col fumo. Quella maledizione parea una fornace, e sputava carboni accesi con tanta furia che pareano gragnuola, e di quando in quando gli dava strette co' denti ad una spalla o ad un braccio, che se non fosse stato di finissime armi guernito, gli avrebbe sgretolate le ossa come cannucce. Egli all' incontro menava di taglio e di punta

senza saper quello che si facesse, quasi cieco dal fumo, e una volta fu vicino a perire, perchè, menando un grandissimo riverso con quanta forza potè, fu portato dal peso della spada, che non trovò in che percuotere, colla faccia in terra, sicchè il dragone gli fu addosso, e se non era presto a rizzarsi in piedi, l' avrebbe strangolato. Non morì, ma non si levò però sì tosto che non ne riportasse due o tre morsi, che gli spiccarono via certi pezzi di carne dal diretano rimasogli scoperto dall' armatura, tanto che il sangue gli piovea come un rigagnolo da più lati. Finalmente quando piacque al cielo, più per caso che perch' egli sapesse quello che si facea, la spada calò sul nudo del collo al dragone, e gli spiccò il capo; di che si avvide piuttosto alle grida di allegrezza dei suoi, i quali stavano a veder la zuffa da lontano, che per saper egli quello che avesse fatto, perchè non conosceva se fosse notte o giorno.

Intanto dov' era caduto il dragone si aperse la terra di sotto, e quello ne fu inghiottito, e di là a poco uscirono dalla medesima apritura sei donzelle vestite di bianco, bellissime, quanto sono tutte quelle degli antichi romanzi, cinque delle quali aveano in mano certe urne piene di monete coniate, e la sesta un' ampolla con dentrovi uno squisito balsamo per guarire ferite; le quali andate innanzi al principe, gli presentarono ogni cosa come sua per parte della fata Dragontina loro signora, e cantarono una canzone in lode del suo mirabile valore. Il principe le ringraziò, ma contorcendosi perchè le ferite gli cagionavano molta doglia, le pregò che per parte sua facessero i dovuti convenevoli colla fata; e quelle sparirono. Allora il principe, ricolte le urne e l' ampolla, si fece stendere da' suoi un agiato padiglione; e postosi a letto, ordinò di essere unto col balsamo, e stette parecchi giorni a guarire, e parecchi altri a ristorarsi delle forze perdute. Quando egli fu sano volle rivedere i conti di quello che avea speso nell' acquistare il tesoro, e dall' altra parte noverare le monete che avea ricevuto dalle donzelle, e trovò che il conto era pareggiato, e che non avea vantaggio di un quattrino; e oltre a ciò vide che il balsamo era appunto stato quella quantità che gli era bastata per risanarsi dalle ferite, e che

gliene era sopravanzata una gocciola. Per la qual cosa ne trasse questa morale: " Molte fatiche fa l'uomo, nè però migliora la sua condizione di prima. Può ringraziare il cielo se le sue speranze non l'hanno fatto più povero. „

XCI. *Giudizio, Memoria e Fantasia.*

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo Giudizio, Memoria e Fantasia, e con dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole aiuto. Memoria faceva di ogni cosa i necessarî provvedimenti; Fantasia piena di attività e di un certo indicibile calore di vita, come buona massaia, gli condiva e rendeva saporiti e grati; e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone [1], e l'altra non le guastasse per volerle troppo acconciare e renderle piccanti più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo; ma perchè in fine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme e molte male parole, tanto che non si poteano soffrire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo e d'improvviso parea invasata, e dicea cose che pareano piuttosto da pazza che da altro; Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea donnicciuola che sulla via si adiri con la vicina; e Giudizio borbottava fra denti, tanto che furono più volte vicini ad accapigliarsi e far zuffa. In tal guisa passavano il tempo, e non era di che non avessero qualche querela insieme. Tu sei pazza, diceva Memoria a Fantasia: e tu sei una cianciona, questa a quella: e se Giudizio dicea qualche parola, tuttadue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro dal piè di piombo, sputatondo? Va, che il diavol ti porti. Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo e sputatondo sia; ma io vi dico aperto e chiaro che in questa vita non possiamo più durare, e che egli

[1]) Gittar le cose a fusone equivale a *disordinarle.*

è meglio che ognuno di noi se ne vada dove più gli piace lontano l'uno dall'altro; insieme non possiamo più vivere. Finalmente, ecco una volta che ser Tuttesalle ha parlato da uomo, disse Fantasia: andiamne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta; appena ci trovo luogo per me. Giove, Nettuno e Plutone furono anch' essi tre fratelli, ripigliò Memoria, narrano le storie che sarebbero vivuti in perpetua discordia, se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure.... e qui cominciò con una lunghissima diceria, e con le citazioni di tutti i mitologi alla mano, a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare e al terzo i regni sotterranei; e a questo proposito la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno a' movimenti de' cieli e delle stelle, la parlò del crescere e del calare dell'acqua, delle nature de' pesci, e poi la entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, delle ombre de' morti, del rapimento di Proserpina.... Che maledetta sia tu, esclamò Fantasia: andiamne alla malora, chè non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante e così inutili ciance. Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va ai fatti suoi; e poco di poi fanno lo stesso Memoria e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo e cercandone un nuovo, eccoti che per buona ventura in vicinanza trovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora che cosa fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno di essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo, tanto che in poco di ora furono tuttatre allogati. Non passarono molti anni che essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni dei filosofi, costumi di genti, e insomma non era cosa che non gli fosse nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all' incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, strano, pieno di entusiasmo, inventore di cose che non aveano punto che fare l' una con l'altra, che mettea insieme parole le quali, se avessero avuta la capacità d' intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte, tanto poco aveano a fare l' una con l'altra: e

sopra tutto facea professione, che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna se non secondo il pregio di quella, amicissimo era della verità e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo si avvidero i tre vicini di aver bisogno l'un dell'altro: imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte, donde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voti ed il fuoco del facitore di versi: il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea con onore e vantaggio delle Muse. Egli è ben vero che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma infine egli dovea pure sfogarsi e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare altro che i vicini suoi? E così facea. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno di altri due capi: e chi riconosce questo bisogno darà volentieri altrui di quello che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello di che bisogna.

XCII. *Le donne cambiate.*

Una commedia inglese da me letta nei giorni passati mi ha invogliato di trarne questa novelletta.

Fu già in Londra un dabbene e ricco uomo chiamato Giovanni, il quale prese per moglie la più bestiale e fantastica donna che fosse mai: perchè nulla le mancasse da poter fare a modo suo in casa del marito, la gli arrecò una grossa e ricca dote. In pochi giorni quella famiglia, che prima sotto il governo di Giovanni parea l'albergo della contentezza, non sì tosto fu entrata in casa la novella sposa che la divenne un inferno, tanto che parea non che femmina, ma che centomila diavoli vi fossero andati ad abitare. Ella era oltre ogni credere

superba, borbottona, spiacevole in ogni sua cosa, e di sì mal umore in tutto quello che dicea o facea, che non vi avea nè fantesca, nè servo che non fosse disperato, e per giunta alle villanie che diceva loro grossolane e goffe, menava anche spesso le mani, e con ceffate e pugna gli percoteva o lanciava loro nella faccia, secondo che si abbatteva, ora un piattello e talvolta una tazza o altro; non pensando punto che la vera gentilezza non istà nella nascita o nelle ricchezze, e volendo mostrare la sua signoria nel tenere i servi suoi a guisa di schiavi. Comecchè Giovanni spesso ne la rimproverasse e cercasse con buoni e soavi modi di farnela del suo errore avveduta, era quel medesimo sempre come s' egli avesse taciuto. Anzi alle volte li si volgeva incontro con un ceffo di cane, e con le mani sui fianchi gli ricordava la buona dote che arrecata gli avea, e domandavagli s' egli intendeva di farla stare soggetta ad un branco di bestie e ad una ciurmaglia; e ch'egli era uno scempio, un gocciolone che si lasciava menar pel naso da tutti, e ch' ella intendea di far che le faccende andassero a suo modo e bene. Il povero uomo stringevasi nelle spalle, pregava i domestici suoi che avessero pazienza, mostrando quanta ne avesse egli stesso: e per non impazzire affatto usciva spesso di casa e passava le ore con gli amici suoi maledicendo il punto in cui si avea posta quella vipera in seno [1].

Avvenne un giorno fra gli altri ch' essendo ella andata ad una sua villetta poco lontana dalla città in compagnia del marito, i servi suoi rimasi in città vollero darsi un poco di buon tempo, e acconcia un' insalata e presa non so qual cervogia [2], si diedero a fare una colezione, alla quale avevano per avventura invitato un certo calzolaio nominato Taddeo, delle cui qualità è necessario ch'io favelli per intelligenza dell'istoria. Era costui uomo di lietissimo umore, e quando egli avea bevuto un pochetto, cantava saporitamente alcune canzonette che alla brigata, con la quale si ritrovava, davano non piccolo diletto; e perciò era da tutte le genti volentieri ve-

---

[1]) È un ritrattino al vero delle condizioni famigliari del Gozzi.

[2]) Bibita di qualunque genere, vuol dire, ma la voce *cervogia* indica specialmente la birra.

duto. Egli è vero però che, essendo piacevole con ognuno, non riusciva tanto gentile alla Geva sua moglie, ch' era una bella giovane e di sì buona pasta che non sapea fare nè più qua, nè più là di quanto le comandava Taddeo. E con tutto ciò egli spesso ne la rimbrottava e le dava delle busse, per modo che la male arrivata Geva facea seco una trista vita. Tant' è, comechè si fosse, Taddeo trionfava allora alla mensa coi servi di Giovanni, e aveano invitato un cieco, il quale suonava molto bene una sua viola: onde, dopo cantate a coro molte canzoni e terminato il mangiare, faceano un ballo tondo con una festa e un' allegrezza che sarebbe stata una consolazione a vederli. Ma, ofosse che non prendessero bene la misura del tempo, o che la padrona giungesse prima dell' ora che assegnata avea, la gli colse in sul fatto e poco mancò che non gli ammazzasse quanti erano, sì la prese la furia; perchè, dopo di aver detto a tutti una gran villania e dato a chi una ceffata a chi un pugno, secondo l'usanza sua, la corse dietro a Taddeo e spezzò sul capo al cieco la viola, facendo un fracasso che parea che volesse inabissare il mondo. Il marito, dopo di avere usate tutte quelle buone ammonizioni che sapea, vedendo che non facevano frutto, deliberò in suo cuore di rimandarnela a casa nel vegnente giorno e di tôrsi quella tigre dai fianchi. Mentre ch' egli stava in questo pensiero maulinando fra sè la risoluzione, era già la notte venuta oscura e pioviginava [1], quando si presentò a Giovanni e alla moglie un certo uomo che solea abitare di là non molto lontano, stimato da tutte le genti per la sua dottrina, come colui che pizzicava dell'indovino e presagiva molto bene negli almanacchi quanto dovea avvenire; ma, quanto che niuno sapea, egli era anche stregone e sapea fare molte maraviglie coll' arte sua, comechè di rado se ne valesse e solo per far qualche giovamento agli amici suoi, e talora anche più per ischerzo che per altro. Giunto adunque costui dinanzi a Giovanni e alla moglie, incominciò con bel modo a pregarli che per quella sera gli dessero albergo, perchè, essendo la notte molto buia e piovosa e mancandogli un buon tratto di via per andare

[1]) Pioveva lentamente.

a casa, non sapea come arrischiarsi, e quasi quasi temea di rompersi il collo. Appena Giovanni ebbe udita la domanda dell' indovino che, essendo uomo cortese e amorevole, gli disse: E tu hai ragione, e però stanotte ti rimarrai qui con esso noi per andartene domani al tuo viaggio. Che? gridò allora la moglie: vada egli a starsi in inferno. E se tu non te ne vuoi andare con la pioggia e col buio, statti in sulla via, ch' io non intendo che tu ti arresti in casa un momento. Fuori dell' uscio, fuori incontanente. Il dottore, che così era nominato, udendo tanta bestialità, si strinse negli omeri, e giurando di farne vendetta, se ne andò ai fatti suoi; e poco lontano di là, picchiando all' uscio della Geva, pensò di pregare Taddeo che in quel modo che meglio potea ne lo allogasse la notte. Non era Taddeo ritornato a casa, ma, fuggito dalla furia della moglie di Giovanni, erasi arrestato in una stalla, dove avea perduto molto tempo in compagnia del cuoco a dir male della padrona, e parte ad annaffiare la gola con una boccia di cervogia che aveano trafugata nel punto del furore. Per la qual cosa il dottore, trovata la Geva sola, si raccomandò a lei; ed ella che sapea lui essere da Taddeo conosciuto, ne lo ricolse nella casetta sua, e fecegli onore con quella cenetta che potè, e posesi seco a mangiare, come colei che non attendeva il marito, il quale essendo invitato altrove, le avea detto che per quella sera cenasse da sè all' ora che più le fosse piaciuto, e le avea lasciato per ciò certi quattrinucci secondo la povertà sua da sguazzare nell' abbondanza. Mangiando dunque il dottore con essa lei, incominciarono a ragionare della gran virtù dell' indovinare, onde a poco a poco egli domandò alla Geva di vederle la mano, ed ella gliela aperse; onde il dottore, studiate le linee, le parlò in questa forma: Geva mia, io son venuto in buon punto, imperciocchè domani tu avrai una ventura grande, e pensa che tu non avrai più a stare in questa affumicata casettina, ma devi entrare in uno de' più ricchi palagi di Londra, nel quale sarai corteggiata a guisa di reina. Questi poveri cenci che tu hai indosso saranno scambiati in ricchi e nobili vestimenti, e non solo non istarai più a filare e a sofferire le percosse del marito, ma tu avrai d' intorno staf-

fieri e donne da poter loro comandare, e cocchio da andare intorno come una signora. E vuoi tu più? tu avrai oltre a tutto ciò uno de' più giovani e dei più ricchi e garbati mariti che ci siano, tanto che sarai la più ricca e la più beata donna che viva. Ricórdati solo che, mutando qualità di vita, tu prenda anche, per quanto puoi, le maniere nobili: sappi adattarti ai costumi loro gentili, sicchè tu non sia mai scoperta per quella povera Geva che tu sei, perchè allora ti verrebbe meno in un subito ogni tua fortuna. Stavasi la Geva ascoltando le parole del dottore a bocca aperta, ed era tentata di non credergli; ma egli le indovinò tante delle cose passate, fino delle più segrete, che finalmente gli prestò fede, e le venne al cuore un' allegrezza che le mancava il fiato, e già le parea di nuotare nell' oro e nella seta, e di comandare a bacchetta ad una turba di famigli. Sbrigatosi intanto Taddeo dalla compagnia del cuoco, ritornava a casa, e giunsevi appunto in sul colmo dell' allegrezza della donna sua, la quale, come lo vide, parea quasi impazzata, e levatasi in piè gli corse incontro, e in poche e confuse parole gli raccontò che fra poco la sarebbe stata da più che una reina, e gli empiè il capo di quattrini, di vestimenti, di livree. Taddeo poco mancò che non la suonasse in quel punto con un buon bastone; pure ebbe pazienza, e salutato così in cagnesco l' ospite suo, domandò a lei se la era briaca e che volessero significare tante pazzie ch' ella stava dicendo. Allora il dottore voltatosi a Taddeo gli contò com' egli era stato discacciato dalla moglie di Giovanni e ricoveratosi in casa sua, e che avea predetta una gran fortuna alla Geva, di che ell' era contenta come la vedea, pregandolo insieme a contentarsi che per quella notte egli trovasse ricetto in quella casetta con esso loro, donde si sarebbe per tempissimo la mattina vegnente partito. Taddeo, udendo il nome della pestifera moglie di Giovanni, entrò in tanta collera contro di quella che, dimenticatosi ogni altra cosa, dopo di aver detto un gran male della superbia e della caparbieria [1]) di lei, fece quell' accoglienza che potè migliore allo strologo, e gli diede alloggiamento.

---

[1]) Comunemente s' usa *caparbietà*.

Ma il dottore, che non dormiva, anzi pensava a tutto suo potere di dar qualche castigo alla moglie di Giovanni per farnela ravvedere della mal osservata ospitalità, e dall' altro canto beneficare la Geva della grata accoglienza che fatta gli avea, prima che spuntasse il giorno si levò, e andato in un luogo solitario gittò l'arte sua, costringendo non so quali spiriti a fare una subita mutazione della moglie di Giovanni e della Geva. Il tempo si rabbuiò, fu un grandissimo fracasso di tuoni e folgori, che parea che ardesse il cielo, e in fine la cosa andò per modo che la moglie di Giovanni trasformata in Geva quanto alla faccia, ma quanto all' animo rimasa quella di prima, venne trasportata dormendo in casa e sul letticello, o piuttosto canile della Geva; e la Geva all' incontro, con l' effigie della moglie di Giovanni, fu anche essa dormendo trasferita al palagio di Giovanni, e quivi riposta in un morbido letto e in una stanza reale.

Erasi già, prima di questa trasmutazione, levato Taddeo, parte risvegliato dal mal tempo, e parte stimolato dal bisogno di lavorare; onde, aperto il finestrino della sua stanza, si acconciò dinanzi alla sua piccola panca a terminare certe pianelle, e non volle per allora destar colei che credea la Geva, parendogli che la sera avesse troppo bevuto e che la dovesse smaltire la cervogia. Per la qual cosa, presa in mano la lesina e gli spaghi, incominciò a traforare e a tirare, e di quando in quando a picchiar col martello sulle suole e sulla cucitura per fare un buon lavoro: e per ricrearsi da sè a sè cantava una canzonetta, tanto che il romore destò la creduta Geva. Costei, non ancora ben desta e non sospettando punto di non essere nella stanza sua propria, incominciò con gli occhi ancora chiusi a gridare e a dire: Che maledizione è questa? che romore? quale insolenza? chi ha questo ardimento di cantare a tale ora così da vicino alla camera mia e di svegliarmi? è questo il rispetto che si ha alle dame? ma non sia più io se non fo spezzar il capo e le braccia a questo asino che raglia allo spuntar del dì, e se non gli fo mozzare gli orecchi. Buono! disse Taddeo ridendo, costei crede di esser già

divenuta quella che le predisse lo strologo, e farnetica [1]: andiamo avanti; e così detto, canta. La donna apre gli occhi e vede Taddeo; chiama, infuriata, a nome quanti servi avea, nessuno risponde. Dà un' occhiata alla camera, vede un bugigattolo da topi; un' altra alle lenzuola, le trova di capecchio [2]; e non sapendo che cosa ciò fosse, piena di maraviglia e di furia, comincia a svillaneggiare Taddeo, dicendo che fosse di accordo con Giovanni che le avea tesa quella trama per mortificarla, ma ch' ella era dama e non se ne curava punto, perchè tosto si sarebbe vendicata del marito, e avrebbe fatto andare il calzolaio sulle forche. Taddeo, arrabbiato a questo nome di forche, perdette la pazienza, e chiamandola pazza, briaca e peggio, incominciò a minacciarla che, se la non si levava tosto, avrebbe dato di mano ad un bastone e tentato di guarirla dalla pazzia per quel verso. Ella gli rispondea malamente, tanto che Taddeo fu forzato di assalirla con le pugna; ed ella non sapendo che altro farsi, tacque pel suo meglio, e piena di maraviglia e di rabbia si pose indosso la gonnelletta e la gammura della Geva, e si pose disperata a sedere sopra una sedia zoppa impagliata. Taddeo non volea che la stesse in ozio; ella tornava a borbottare. Egli le presenta la conocchia; ella la gitta in aria: Taddeo ripicchia, dicendo: Che credi tu? che le predizioni di uno strologo ti abbiano fatta diventare reina di una trista femminetta che tu eri iersera e che tu sei stata in vita tua, nata per istentare finchè sei viva? Fila tosto, o io ti farò vedere chi tu sei e qual reame sia il tuo, reina di cenci, ch' io non so a che mi tenga che non ti dia oggimai tante busse che tu vegga una volta che si ha ad ubbidire a chi porta i calzoni. Fila, che maledetta sia tu, e non mi far perdere la pazienza. Queste ultime parole furono dette da Taddeo con due occhiacci così stralunati e con tale vociaccia che la nuova Geva, tremando a verga a verga per la paura di fuori e per la stizza di dentro, si diede a filare

---

[1]) *Vaggella* dicono in Toscana per *vaneggia*.
[2]) Capecchio dicesi la stoppa.

come sapea, perchè il mestiere era per lei disusato, o forse non l'avea mai tocco [1] in sua vita.

Mentrechè queste cose nella casa di Taddeo si facevano, la Geva dall'altro lato nel palagio di Giovanni si destò anch'ella e cominciò a borbottare fra' denti: Oh che bello e dolce sogno ho io fatto stanotte! Egli mi parea che fossi trasportata fuori di questo mondo, e posta in un letto di rose e viole. Ma dove son io? proseguiva la Geva; non vi ha giardino di primavera che uguagli lo spettacolo ch'io veggo. Son io in un letto? al certo queste lenzuola sono di raso: non vi ha tela di lino così morbida. Io sogno: non vorrei più destarmi. Sta a vedere ch'io son morta, e sono in un altro mondo. Così dicendo dunque la Geva, senza punto sapere che si facesse, pose la mano al cordone della campanella, e per caso tirò; onde una cameriera, temendo, secondo l'usanza, di avere un gran rabbuffo dalla maledetta padrona, entrò sulle punte de' piedi e si presentò al letto, che quasi non ardiva di fiatare; la Geva, vedutala così ben vestita, le diede un dolcissimo saluto, di che la cameriera uscì quasi fuori di sè per l'allegrezza, e le domandò qual vestito volea quella mattina; la Geva, impacciata, ricordandosi che l'indovino le avea detto che stesse in contegni da signora, non sapendo che chiedere, le disse che la volea quel medesimo dell'altro giorno; e la fu abbigliata a suo modo, con tanta maraviglia che non sapea dove si fosse. Bello fu che entrò un'altra cameriera a dire alla prima che il cioccolatte per la signora era pronto; e la Geva, studiando pure fra sè, che cosa fosse cioccolatte, e confermandosi che fosse qualche abbigliamento, le disse: ebbene, mettetemelo. Ma poichè la intese che era versato nella chicchera e ch'era cosa da bere, ella ripigliò: Io volli dire che me lo metteste là sulla tavola, che lo berrò fra poco. Le due cameriere sparsero per tutta la famiglia che la loro padrona non si conoscea più, che la era divenuta un angelo, tanto che tutti i domestici la vollero vedere; e dove prima fuggivano da lei come dal fuoco, parea che ognuno non sapesse più spiccarsi da lei, e si facea un'allegrezza per

---

[1]) *Tocco* per *toccato* è un toscanesimo elegantissimo.

tutta la casa come se le nozze si fossero fatte in quel giorno.

Ma la vera consolazione e maggiore di tutte le altre fu veramente quando Giovanni, intendendo da tutti i domestici suoi la gran mutazione che si era fatta nell'animo della sua moglie, andò alla stanza di lei per visitarla e vedere così gran maraviglia. Stavasi appunto la Geva in grandissima curiosità di vedere, fra le altre cose a lei dall'indovino predette, anche il novello marito, quando le fu annunziato da uno de' servi che veniva. Giovanni si rallegrò seco lei di avere udito da tutta la sua famiglia che la era così amichevole e buona. Ella all'incontro protestò che gli sarebbe stata ubbidiente in ogni cosa. Lagrimava Giovanni di tenerezza, e uscivano le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, quando la creduta Geva, non potendo più comportare la furia e le percosse di Taddeo, si fuggì da lui, e avviatasi correndo alla casa di Giovanni, la entrò appunto in quel momento in cui si facevano tante congratulazioni. La prima che fra tutti vide fu la Geva, e uscì quasi fuori di sè per lo stupore a vedere che la era ella medesima, e che tutti la corteggiavano come padrona; ma mentre che ella attonita non sapeva aprir bocca, e che tutti le domandavano: Che vuol dire, Geva? che buon vento ti ha guidata? eccoti che Taddeo entra; la vera Geva, temendo di essere battuta da lui, si tirò spaventata due passi indietro. Taddeo, chiedendo perdono a Giovanni e a colei ch' era creduta moglie di lui, raccontò loro che la sua Geva era divenuta pazza per le parole di uno strologo, e ch' ella si credea gran signora, anzi stimavasi di essere moglie di Giovanni, e che gli era fuggita. Giovanni lo pregò che avesse buona cura di lei e la trattasse caritativamente, perchè ella ancora ne sarebbe forse potuta guarire; e Taddeo diceva che non avea altro rimedio che il bastone. Stavano confuse le due femmine e non sapeano che dirsi, nè che fare; quando il dottore, o lo strologo, o negromante che vogliam chiamarlo, entrò, e alla presenza di Giovanni, chiedendogli perdono del suo ardimento, dichiarò qual fosse stata l' opera sua e che tutto avea fatto per castigare la moglie e farla de' suoi falli ravvedere, minacciandola che l' avrebbe scambiata in peggio che la

Geva, se non avesse mutato tenore di vita. La creduta Geva cominciò allora a piangere dirottamente e a chiedere perdono della passata superbia a Giovanni, e la Geva daddovero avrebbe volentieri tratti gli occhi di capo allo strologo, che le avea procacciata tanta felicità per così breve tempo. Il dottore co' suoi incantesimi restituì la propria immagine all'una e all'altra delle donne; e Giovanni fece un dono di cinquecento scudi a Taddeo, il quale divenne con essi un ricchissimo calzolaio, e da indi in poi, non avendo più la povertà che gli pungesse il cuore e il cervello, amò affettuosamente la Geva e lasciò stare il bastone.

XCIII. *Il pittore di ritratti.*

Di tutti i dispetti il maggiore credo che sia quello di un uomo il quale sappia fare squisitamente l'arte sua, e venga censurato e caratato [1] da coloro che non la sanno nè punto nè poco. Egli che sa quante notti avrà vegliato, quanti giorni avrà sudato stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, pensi ognuno la consolazione che dee avere, quando cervellini nuovi, i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell'opera sua e trovarle que' difetti che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. Ma che? Noi abbiamo nell'animo una certa qualità che ci stimola sempre a gareggiare con tutte le professioni e con tutti gli artisti del mondo: anzi per lo più si vede che ad un artista pare piuttosto di saper far quello che fanno gli altri che l'arte sua, dappoichè vuol sentenziare delle opere altrui come se egli ne fosse intelligente. Bontà del cuor nostro, che vogliamo sulla terra essere ogni cosa! e io ho udito di quelli che, se avessero le ale e la facoltà di salire nei cieli, apporrebbero qualche magagna [2] al corso del sole e delle stelle,

---

[1]) Caratato non è voce che mi va a sangue perchè troppo termine dell'arte dell'orificeria. Stava meglio *apprezzato*, *valutato*, *pesato*.

[2]) *Errore*, *imperfezione*, *sconcio*.

e forse ci sono anche certuni che ve l'appongono, perchè noi abbiamo un'albagia che non ha nè fine nè fondo. Quando ci veggiamo a correre uno innanzi, di subito rizziamo gli orecchi e ci moviamo noi ancora zoppicando per oltrepassarlo, seguendo in ciò la natura di certi cavalletti magri, bolsi e con mille guidaleschi, i quali non possono comportare che un buon destriero gli oltrepassi, e quando se lo sentono alla coda, poi a' fianchi, poi lo si vedono innanzi, si sforzano e fanno due o tre passi di un trottone che ammazza, e finalmente si arrestano ansando. Se non che noi facciamo ancor peggio, chè in iscambio del trottone ci vagliamo della lingua, e in iscambio di tentare con la fatica nostra di andare oltre, facciamo sperienza di arrestare chi va col dirne male. Tutto ciò è opera dell'albagìa, della quale siamo impastati. Egli è il vero che coloro i quali sono innanzi hanno a curarsi poco delle dicerie e delle ciance, ma non possono però fare a meno di non averne qualche fastidio, come si ha delle mosche o delle zanzare, le quali non ammazzano, e' si sa, ma tuttavia si dee menar talvolta le mani e farsi vento per discacciarle d'attorno. Oh! le ritornano; pazienza; almeno col dimenarci non lasciamo che ci mordano sempre e che le si empiano del nostro sangue. Quando si odono certi giudizî travolti intorno a qualche opera d'ingegno, certe sentenze intorno ad una fatica, della quale chi le dà è quel cieco che vuol giudicare del turchino e del giallo, io vorrei che il giudicato avesse alle mani qualche pronto spediente da ribattere la ignoranza e la superbia, quale lo ebbe quel pittore di cui parlerà il racconto che segue.

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell'arte sua avea tanta capacità che ognuno de' suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata che quasi ognuno che la vedea non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperciocchè, oltre all'attività dell'intelletto inclinato a quell'arte, l'avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l'esercizio

per modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e si arrestava qua e là a contemplare una faccia che avesse del virile o del vezzoso, colà un atteggiamento notava, e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite, arrabbiate o altro, nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume che lento e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta di acqua; e spesso animali disegnava che dormivano, che rodevano, che rugumavano o lavoravano le terre, tanto che la sua fantasia era un mercato di ogni naturale apparenza. Sopra ogni altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici, che più in una parte che in un'altra dell'arte loro sono eccellenti, sopra ogni altra cosa, dico, egli era egregio nel fare ritratti di uomini e di donne, ed in ciò era principalmente adoperato. Ora avvenne che, essendosi un cavaliere invogliato di avere la immagine sua che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo, e dettogli quello che volea, furono insieme di accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il pittore usava nell'opera tutta quella intelligenza e dottrina ch'egli avea; perchè, assegnata prima al cavaliere una nobile e insieme gentile attitudine, e pregatolo ch'egli stesse con un certo risolino fra le labbra e con un affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita diligenza, prendendo colla fantasia tutti i lineamenti che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello sulla tela con tale espressione che ad ogni pennellata ne usciva un pezzetto del cavaliere così al vivo, che, dal parlare in fuori, chi l'avesse veduto, avrebbe giudicato fosse egli medesimo in ossa ed in carne. Lavora oggi, ritocca domani, venne finalmente il giorno in cui era pressochè compiuto il ritratto, di cui il pittore avrebbe giurato che non avea fatto il più bello nè più somigliante in sua vita. Il cavaliere intanto, vedendo l'opera quasi compiuta, ebbe in animo di voler far sì che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere; onde, conferito loro che si era fatto dipingere, ne condusse un giorno da forse cinque o sei alla casa dell'artista a vedere il ritratto. I gio-

vani, fosse o per mostrare che non vi erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, appena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente e dire la sua opinione. Vi fu alcuno a cui parea che la bocca fosse un poco più grande che la naturale; e tale altro dicea che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco lunghetto; e chi vi trovò difetto nelle ciglia, e vi fu ancora chi prese l'ombre per macchie e non avrebbe voluto che le vi fossero; tanto che si conchiuse che il ritratto non somigliava punto all'originale, e il cavaliere deliberò al tutto di non volerlo. Di che, quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico ed una stizza grandissima, pure ne lo pregò che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise che gliene avrebbe fatto un altro che avrebbe appagato lui e tutti gli amici suoi. Di che contentandosi il cavaliere, si pose l'artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli ch'era punto dall'offesa che gli parea di avere ricevuta e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini che l'aveano contra ragione biasimato, postosi con l'arco dell'osso e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato e tale che non vi era arte umana che potesse censurarlo in un capello. Il cavaliere, lietissimo in suo cuore di sì bell'opera, e parendo a lui medesimo che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa che vi trovasse materia da biasimare, fu come la prima volta, agli amici suoi e gli guidò alla casa del pittore. Non ebbe il secondo ritratto sorte migliore del primo, e forse peggiore; imperciocchè, oltre a molti difetti che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza che diceano che avea, incominciarono anche a riflettere che quelle sono cose le quali quando non vengono bene al primo, le non riescono più; che la fantasia del pittore riscaldata e confusa non potrebbe più fare quello che non ha prima potuto netta e vigorosa; e facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell'animo del cavaliere la disperazione di non poter avere mai più un ritratto che gli somigliasse, e in quello del pittore un veleno che gli schizzava per gli occhi. Non fece però come avrebbero fatto

alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto e si credono col quistionare di vincere la prova; ma, ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì ch' essi medesimi confessassero la propria ignoranza e si pentissero dell' aver giudicato diffinitivamente di quello che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasevi col cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli cominciò a parlare in tal modo: Cavaliere, quantunque io sappia che la capacità dell' uomo non ha in sè tanto vigore che la possa giungere nelle arti a far cosa che non abbia in sè difetto veruno, pure quando io penso alla mia passata vita e a quella di coloro che hanno sentenziata l' opera mia per non buona, spererei di dover esser stimato miglior giudice di una tela dipinta ch' essi non sono. Io ho fin dai miei primi anni abbandonato il pensiero di ogni altra cosa del mondo e quello di me medesimo ancora, per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore, cercando di avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa tavoletta e di questi pennelli che voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire nè di mangiare talvolta per proseguire i miei onorati lavori. All' incontro gli amici vostri, che hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest' arte, nè mai hanno tocco pennello o intenzione avuta di disegno; ma fuggirono anzi ogni qualità di studio e di fatica, correndo dietro a' diletti ed ai sollazzi a loro piacere. E se vegghiato [1] hanno le intere notti, ch' io non vi potrei negare che non l' abbiano fatto, le vigilie [2] loro furono impiegate in altro che in fare figure dipinte e similitudini di persone. Contuttociò io non intendo che nel giudicare di pittura sia fra loro e me vantaggio veruno, se io vi fo vedere in effetto ch' essi non sanno quello che dicano, e se voi medesimo non confessate

---

[1]) È molto meglio *vegliato*.

[2]) Veramente nell' uso odierno *vigilia* è la sera innanzi di qualche giorno, mentre ad indicare il non aver dormito si dice *veglia*. Ed è in quest' ultimo senso ch' è qui adoperata.

ch' io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego che voi diciate agli amici vostri che vengano stasera, e diate loro ad intendere ch' io abbia ritocco il ritratto: ma prima venite meco e assentite ch' io faccia di voi quello che vedrete. Il cavaliere, che ragionevole uomo era e discreto, consentì a quello che volle. Il pittore, ch' era persona d' ingegno destro e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno che il cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua e sì metterla fuori per esso che paresse una cosa dipinta; e fattovi intorno col pennello un campo e certe ombre che aiutassero l' apparizione, acconciò la tela in luogo che fra la notte, la luce di una candela e altri artifizii avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il cavaliere per gli amici suoi di nuovo, pregandogli che venissero a vedere; i quali, computando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora che quivi giungessero, a dirne male e a conghietturare fra loro che così tosto non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello che non aveano ancora veduto. Quando picchiarono all' uscio, il cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e adattata la faccia, secondo il concertato modo, al foro di quella, incominciò ad essere ritratto e ad attendere il giudizio che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore, presa la candela nelle mani e tenendola a quel modo che più gli piacea, fece loro vedere l' opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare difetti. E chi dicea: Io vi scuso per la prestezza del tempo; ma in verità che de' tre ritratti che avete fatti è questo il peggiore. Un altro: Il cavaliere non ha viso così lungo. E il terzo dicea: Oh! parvi ch' egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo? oltre di che gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi sono neri. Il pittore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difendere l'opera; ond' essi sempre più infiammati a biasimare e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce che la pittura parea fatta da uno scolare e che il ritratto era un mostro. Di che il cavaliere, non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela, che ne gli ringraziava

caramente della gentilezza che gli usavano, e che finalmente si era avveduto che chi non sa è tanto buon giudice della natura quanto dell' arte. Gli amici scornati si partirono, e il cavaliere, pagati tutti due i ritratti volontieri al pittore, se ne andò a' fatti suoi.

Io non so in qual forma si potesse meglio convincere dell' ignoranza loro quelli che non sanno e vogliono fare i maestri sulle altrui fatiche. Ma quanto è a me, credo che il meglio sia lasciar correre l' acqua alla china, e pensi ognuno come vuole. Questi sono, come si dice, gli impacci del Rosso. Ognuno che fa qualche cosa non dovrebbe affaticarsi per dar nell' umore a tutti [1], ma a que' pochi soli che sono della sua professione e che intendono le squisitezze dell' arte sua. Un maestro nobilissimo di retorica insegna che quando un poeta scrive, egli debba far conto sempre di avere innanzi Omero, e dica in suo cuore: Che parrà a lui che mi ascolta di quello che scrivo al presente? E che parrebbe a Demostene, s' egli fosse giudice del mio parlare? dica un oratore. Le migliaia delle genti che giudicano in fretta non sono altro che orecchi, e quando le parole del poeta o del dicitore hanno tocco loro l' udito, non trovano buco di andar più avanti; e non so come ciò avvenga, che la lingua, la quale dovrebbe avere una corrispondenza interna col cervello, l' ha per lo più solamente cogli orecchi e con gli occhi, sicchè potrebbe dire, per esempio, un poeta: Gli orecchi de' tali e dei tali hanno giudicato che l' opera mia sia trista; e un pittore: Io fui sentenziato dagli occhi e forse dalle palpebre di molti per un mal pittore. E così va che i cervelli per lo più oggidì s' impacciano poco e lasciano fare quasi tutte le faccende a' sentimenti del corpo [2].

---

[1]) *Dar nell' umore* sta qui ad indicare ciò che più propriamente oggi direbbesi *incontrare il gusto di tutti*, o meglio ancora *dar nel genio*, *garbare*, ecc.

[2]) Saggio avvertimento per non precipitare i giudizî.

XCIV. *Utilità delle allegorie.*

Le allegorie hanno un certo che di creanza [1] in sè, e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono quello zucchero o miele col quale si ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo [2]. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra che lascia vedere e non vedere quello che vi è dentro. Assicurano chi parla e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo di esercitare l'intelletto nell'interpretazione. Io vorrò bene ad esse in vita mia, dappoichè ho letto molti benefizî ch'esse hanno fatto e con qual garbo sanno proporre e rispondere. Uditene un esempio.

Fu un tempo in Oriente un signore di larghissimo stato, il quale avea sotto di sè infinite città e castella. Era però costui sì crudele che, parte col guerreggiare, e parte colle imposte e con altri duri modi ed acerbi, avea i luoghi suoi quasi tutti ad un estremo esterminio condotti; nè vi era alcuno che ardisse aprire bocca e dirgli ch'egli era una bestia. Vi avea un uomo dabbene, dolente in suo cuore a morte di quello che vedea, il quale era solo rimaso suo amico e mantenevasi la grazia sua con l'avergli dato ad intendere che sapea benissimo il linguaggio degli uccelli. Questo capriccio glielo faceva tener caro, e lo volea seco in ogni luogo dov'egli andava. Avvenne un giorno che, trovatisi l'uno e l'altro alla caccia, e sedendo sotto non so quali alberi per riposarsi alcun poco all'ombra, udironsi due civettoni che con quelle loro moleste vociaccie a vicenda si rispondevano da certi rami secchi di due quercie. O tu, disse il signore, capacissimo nel linguaggio degli uccelli, chè non mi di' tu quello ch'essi favellano insieme al presente? Il buon uomo si scusò alquanto in prima, quasi avesse

---

[1]) Un toscano avrebbe detto di *bel garbo*, di *convenevole* ecc., con tutto ciò non lo si creda un francesismo, come qualche superficiale potrebbe reputare. È questo un esempio che bastar dovrebbe a disilluderlo.

[2]) Come scrive il poeta: " Di soave licor porgiamo aspersi gli orli del vaso..... "

a dir cosa che dovesse offendere la maestà sua; ma pur finalmente, rassicurato dalle parole e dai giuramenti di lui che non avrebbe avuto a male quanto gli avesse detto, rispose: Maestà, quelli che parlano sono due civettoni maschi, dei quali l'uno ha un figliuolo e l'altro una figliuola, e vorrebbero maritargli insieme. La maestà vostra sa che codesti uccellacci fanno spesso la vita loro in casolari rotti e fra calcinacci, e questa è la ricchezza maggiore che possono avere. Ecco. Ha ella ora udita questa risposta? Il padre del maschio ha domandato al padre della figliuola cento castella desolate in dote, e il padre della femmina ha detto che per grazia di colui che regna sopra questo paese, gliene saranno date dugento e più, se più gliene bramasse. La maestà sua, che fino a quel punto non avea avuto chi avesse ardito di dirgli la verità, arrossì prima, e poscia, abbracciato l'amico che per figura si era fatto intendere, gli disse: Io farò per modo da qui in poi, che cotesti uccellacci non sapranno dove avere alloggiamento. E gli attenne la parola [1].

XCV. *Alterazione cagionata negli animi dalle ricchezze.*

Parecchi [2] ho veduti a' miei giorni, i quali, secondo gli accidenti di loro vita, si cambiarono in altri uomini, diversi da quelli ch' erano prima. Certuni ben voluti [3] dalla fortuna erano sì capricciosi e strani, che, l'impacciarsi con esso loro era una morte; non si potea far cosa della quale non mostrassero fastidio; e oltre a ciò un sottilissimo spirar di aria gli facea ammalare; appena poteano star sani mangiando squisitissimi cibi, e aggravavano loro lo stomaco fino gli uccellini arrostiti. Cambiatasi la fortuna, gli trovai non solo mansueti e cortesi, ma si man-

---

[1]) Attenere, invece dell'usuale *mantenere*, è modo molto più elegante proprio. — S'impari da questo graziosissimo aneddoto a studiare il momento e la forma di dire la verità, quando fosse necessario il dirla e quando tornasse sgradita.

Quanta filosofia non v'è in questa novelletta! Ella ci apprende come dobbiamo avvertire i nostri simili dei loro difetti con delicatezza affinchè se ne emendino.

[2]) Parecchie persone.

[3]) È un provincialismo per *bene amati*.

giavano con grandissima consolazione vivande da struzzoli, che andavano loro tutte in sangue e in carne, sicchè di tristanzuoli e tisicuzzi che prima erano, camminavano gagliardi in sull'anche e avevano un viso vermiglio che pareano la salute. All'incontro alcuni saliti da una bassa ad un'alta fortuna, fecero il contrario, e divennero bestiali, scortesi e sì pazzi, che non si sapea più per qual verso [1] prenderli, a far loro intendere le cose ragionevoli. Ma quello che più mi facea ridere si fu [2], ch' entrando in una vita nuova e fra mille circostanze, nelle quali non aveano dentro consuetudine, faceano cose che non si fanno, e volevano quello che non si vuole, parendo loro impossibile che lo aver danari non basti a far volare gli elefanti. Ragionarono di palagi con architetture che non si potrebbero inventare dalle nuvole, di vestiti con un certo garbo particolare per parere dappiù che gli altri, di fornimenti, di masserizie e di staffieri in un modo vario da tutte le genti, tanto che mostravano di essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre, e dentro di noi non è chi comandi; ma ci lasciamo trasportare qua e colà a tutto quello che avviene, come la pula al vento sull'aia. Egli è sempre di giovamento confermare le osservazioni con la storia, perchè venga prestata maggior fede a chi parla. Ma le storie antiche sono state allegate tante volte che a forza di andar fuor di casa sono venute a noia alle persone, e chi tocca certi particolari moderni vien accusato di malignità; ond'io, volendo pur addurre qualche cosa ed ischivare questi scogli, lascio stare gli esempî vecchi e i nuovi massicci, e mi volgo ad una novelletta accaduta a due persone di contado, marito e moglie; e fu questa.

Jacopo e la Sandra, non sono ancora passati molti mesi, erano un uomo e una donna di villa come tutti gli altri loro pari. Jacopo, quando egli aveva munte non so quali pecore e fatte due forme di cacio e un sacchettino di ricotta da poter vendere alla città, gli parea di

---

[1]) *Verso* per *lato* è un modo elegantissimo e pretto toscano.
[2]) *Si era*, sarebbe stato forse meglio.

aver tôcco il cielo col dito, e stimava vensoldi [1] un tesoro, tanto che ritornando con essi a casa, gli avea stampati nel cervello per tutta la via, e faceva i conti suoi sulle dita; e talora traendoli fuori delle tasche, gli noverava da sè a sè così andando, e poi ne gli riponeva, e pensava ad essi di nuovo. La Sandra a un di presso facea quel medesimo di certi pochi danaruzzi che andava traendo di alquanti suoi polli e delle ova che le fruttavano non so quali galline; tanto che tra marito e moglie, standosi in una casettina, che avea più presto aspetto di una tana che di altro, traevano con que' guadagni da scodellare una buona minestra ogni dì e qualche cosetta di vantaggio [2] la festa, e senza punto curarsi di più, viveano in gran contentezza ed amore. Avvenne per caso che, avendo costoro un congiunto, il quale era fattore e avea acquistato in quell' uffizio una buona quantità di quattrini con quella coscienza che potea, questi venne a morte; e non avendo più stretti parenti che lo [3] redassero, Jacopo andò a cogliere quel boccone, e la Sandra, che sua moglie era, ne andò con esso, e si beccarono su parecchie centinaia di zecchini nuovi e interi, che non ne aveano ancora mai veduti in tutto il corso della vita loro. Dicono alcuni, i quali furono quivi presenti, che a Jacopo, nel prendere quei sacchetti che chiudevano il tesoro, tremavano le mani, e che parlandogli alcuno, non gli rispondeva più al verso [4]; e la Sandra parea che non potesse riavere il fiato, le parole le uscivano mozze della lingua, e si cominciò a notare che, parendole oggimai di essere ingentilita, facea qualche sgarbata riverenza per venire stimata civile; ai quali indizî vi furono alcuni i quali dicevano ch' essi andavano scambiando natura. Jacopo e la Sandra, coltasi l' imbeccata, si partirono tosto di là per essere a casa per tempo, temendo che in sul

---

[1]) Una moneta da venti soldi.

[2]) Oggi non si userebbe più quel *vantaggio*, tanto adoprato dai nostri vicini nel *d' avantage*.

[3]) Questo *lo* v' è di più, perchè se pure volevasi adoprare un pronome bisognava dire *da lui* o se volevasi denotare la sostanza ereditaria con l' articolo accusativo, era mestieri usare un altro verbo come ad esempio *che pretendessero l' eredità*.

[4]) Al proposito.

far della notte qualche ladroncello gli assalisse, il qual pensiero non aveano ancora avuto giammai: e così camminando e ragionando insieme del bell' acquisto che aveano fatto, e lodando l' anima del parente loro, e chiamandolo veramente uomo di buona e santa coscienza, parve alla Sandra che la via le cominciasse a rincrescere. E non ricordandosi più ch' ella soleva spesso, poco prima, andare al mulino parecchie miglia lontano con un sacchetto di molte libbre in capo, ora, vota e scarica, incominciò a querelarsi e a dire: Marito mio, egli non mi pare di poter vedere quell' oro ch' io sia a casa; io non so quello ch' io abbia oggi che le ginocchia non mi reggono più, e non so perchè siamo venuti a questo modo a piedi. Jacopo rispondeva che egli era stanco anch' egli, e incominciarono a dire che si avesse da indi in poi a provvedersi di un cavalluccio ed a mantenerlo per andare a' fatti loro. Tra questi ragionamenti giunsero al loro casolare, al cui aspetto, voltasi la Sandra al marito, gli disse: Io non so, marito mio, se io abbia le traveggole, o se la lunga strada mi abbia sì indebolita la vista che non vegga più lume bene; ma dappoi in qua che mi sono partita, mi pare che questa casa siasi impicciolita. Egli è vero, rispose Jacopo, e così pare anche a me, ma pure ell' è quella di prima: ma il cielo m' ha fatto tanta grazia che ad ogni modo usciremo di questa spelonca. Così dicendo entrarono, e parea loro di affogarvi dentro. Una buona parte della sera la consumarono a noverare li zecchini, lagnandosi di non avere altro che un lumicino da olio; e finalmente gli riposero in un certo cassonaccio, dove erano insieme zucche piene di sementi di rape e di cavoli, capecchie, lino e altre bazzeccole; e fatto luogo ai danari, perchè vi stessero agiatamente, chiusero il coperchio a chiave, provando da due volte in su s' ella avea dato la volta bene, e tentando con mano esso coperchio s' era suggellato e se si crollava punto. Lasciarono per quella notte il lumicino acceso, temendo le ladroncellerie del mondo, e fra il ragionare e il pensare a' quattrini non chiusero mai occhio. Passò forse una settimana che sempre stettero fra tali pensieri, bisbigliando sempre insieme e consigliandosi di quello che avessero a fare, ma pur finalmente assuefacendosi un

poco alla veduta dell' oro e avendo fatte assicurare le serrature della cassa da un fabbro, deliberarono di togliere alquanti zecchini in tasca e di andare alla città per comperare, Jacopo da farsi una gabbanella, e la Sandra una gammurra [1], e uscire un tratto dal vecchio. E così fecero. Chiuso prima ogni finestrino, turata ogni fessurella, ne andarono alla città, dove non sì tosto furono giunti, che s' invogliarono di tutto quello che vedevano, comperavano qua una bagattelluzza, colà un'altra, oltre alla gabbanella e alla gammurra della Sandra, la quale non si sapea stabilire a' colori, e pose sossopra una bottega fino a tanto che la trovò di un color rosa, e si provvide di certe frange di seta gialle, come se l' avesse avuto a guarnire una gualdrappa. Così andando, invogliandosi e comperando, passarono per caso davanti alla bottega di un rivenditore di robe vecchie, il quale, oltre a parecchie masserizie, avea molti quadri da vendere, ne' quali cominciò la Sandra con molto diletto a fissare due occhi spalancati, e maravigliavasi di vedere quelle figure che somigliavano così bene agli uomini e alle donne vive. Jacopo, il quale amava affettuosamente la moglie e cercava in quanto potea di compiacerla, per farle allora una cosa grata all' improvviso, tocco da un nuovo capriccio, si voltò al bottegaio, il quale con diversi suoi garzoni stavasi a vedere baloccare quei due nuovi uccelli, e gli disse: Avreste voi fra queste vostre masserizie un ritratto per mia moglie? La Sandra arrossì, le battè il cuore, e ringraziò con un ghigno il marito della finezza [2]; ed egli ghignò verso lei, quasi dicesse: Vedi se io so essere gentile! Il bottegaio, a cui scoppiava il cuore per la gran voglia di ridere a così nuova e non più udita domanda, rispose di sì, e ch' egli ne aveva uno che parea essa medesima, e dato ordine a' garzoni suoi, essi ne andarono ad un magazzino, e poco stettero che arrecarono fuori una Giuditta bella e giovane, la quale avea dietro a sè una servaccia nera con un sacchetto in mano con dentrovi il capo di Oloferne rinchiuso. Voi vedete, disse il bottegaio, questa

---

[1]) Una veste.
[2]) Com' è elegante per dire gentilezza.

giovane è la moglie vostra, che la par dessa. Al marito che guardava or la moglie ed or la tela, ora parea che fosse, ora che non fosse quello che dicea il bottegaio; ma la Sandra, che la vedea bella diceva di sì, e che l'era tutta lei, e che non le mancava altro che la favella; onde il marito, che pur volea essere cortese, rivoltosi alla moglie, le disse: Comperando io questa cosa a posta tua, io intendo che tu ti abbia ad appagare liberamente; e poichè a te pare che la ti somigli, io ne farò il contratto. Anzi nel vero, che guardando più attentamente, mi pare ch' egli sia vero, e che quella sia la Sandra medesima, non altrimenti che tu. Ma io non so quello che si abbia a fare quell' altra femmina con quel sacco, e perchè la Sandra mia abbia a tenere una spada in mano. Questi, rispose il bottegaio, sono capricci del pittore. Quella femmina, che voi vedete così nera è la Tentazione, e in quel sacchetto sono rinchiusi i peccati, e la Sandra vostra, che buona e santa mi pare, tiene quella spada in mano minacciando la Tentazione, che s' ella mai sciogliesse il sacco, le troncherebbe il capo. Oh bella! esclamò allora la Sandra; io fo giuro al cielo che cotesto pittore fu indovino: e vorrei vedere io che cotesta Tentazione mi stimolasse a far cosa contro al marito mio! Quanto ne vuoi tu? disse Jacopo al bottegaio con le lagrime agli occhi per l' allegrezza. E in breve chiuso il contratto per non so quante lire, si arrecò a casa la Giuditta, e dicea a tutti che l' era la Sandra la quale combattea contro la Tentazione. Dicono alcuni maligni che la Sandra fu ben quella prima dell' eredità, ma che dopo, la femminetta nera del quadro si avrebbe a dipingere col sacchetto aperto, e la Sandra con la spada nel fodero.

Ma, comecchè sia, io non dirò nulla di ciò: bastami che di tempo in tempo si dimenticarono affatto della prima condizione, e come se quei pochi danari che aveano acquistati fossero stati scienza, nobiltà e ogni cosa, a poco a poco montarono in una gran superbia: e volendo in ogni cosa diportarsi a guisa di cittadini, Jacopo e Sandra in breve ritornarono a povertà, e sono oggidì quasi disperati e beffati da ognuno.

XCVI. *Il bevitore, ossia regola per far giudizio di altrui.*

Quo me, Bacche rapis tui
Plenum? HORAT.

Dove pieno di te, Bacco, mi traggi?

Sarà uno nella stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata; uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all' aria, saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che vero sia; e appresso rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? Quello che significò quell' occhiata e quella parola tronca ch' egli ha proferita? Sicchè il pover uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notaio e lo strologo, e chi nota, chi indovina, chi fa commenti alla sua lingua e quante membra egli ha indosso. Volete voi più? tanti sono i sospetti del fatto suo ch' egli avrà fatto nell' opinione di alcuni quello che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una matassa di fila; chi non sa trovare il capo la lasci stare perchè s' impiglierà sempre di più. A me pare che, quando si ode raccontare qualcosa di uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull' arcolaio, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e, preso il bandolo in mano, cominciare a dipanare con diligenza, e secondo che si trovano gl' intrighi e i viluppi, tentare se col candore dell' animo e colla verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d' ingarbugliare [1] piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi

---

[1]) È provincialismo per *arruffare*. Io però userei la voce *garbuglio* od *ingarbuglio* come il *Manzoni*, per denotare una piccola frode, un imbroglio ecc.

comune. Benchè la logica insegni in qual forma si abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono, menasi il bastone alla cieca, suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti o dal mal volere contro una persona, si può dire che questa sia una specie di ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più sè medesimo, come è avvenuto a questi giorni in un luogo poco lunge di qua di un certo uomo, di cui si narra la seguente novella.

Costui, di ch' io parlo, è un uomo che ha per nemico mortale ogni pensiero, e in vita sua ha avuta questa opinione, che il fuggire la fatica sia il fondamento della sanità e quel bene a cui si deve rivolgere ogni intelletto. I passatempi e gli spassi sono sempre stati l' anima sua, e fra gli altri quello del bere gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri che si prende briga della sua famiglia quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perchè egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti per la nimicizia di una colonna o di un albergo; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada contro alla poco avvertenza di chi avea edificato appena spazio da camminarvi nel mezzo, non avvedendosi punto che il suo andare come i baleni gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto o di una spalla in una muraglia ora a levante, ora a ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono ch' egli andò a casa sua concio come un Arlotto, tanto che, dalle doghe e dai cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello che può avere un barile. La moglie sua, che sa l' umore del compagno, senza punto favellare gli va incontra col lume; egli arrampica e fa le scale, e giunto alla sua stanza fa riporre la candela sopra un armadio. Era di sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo per avventura l'uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l' effetto degli specchi, gli parve che l' immagine sua propria rendutagli dal cristallo fosse un forestiere entratogli in casa per rubare. Ma come quegli che per natura

fugge i pensieri e le brighe, non incominciò così al primo col furore; facendogli buon viso gli domandava che chiedesse in casa sua, e s' egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi per udire la risposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre il sospetto, e lasciate da parte le cerimonie, gli prese a dire all' incontro che a quell' ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati, e che oggimai deliberasse di uscire di là, perchè egli altrimenti ne lo avrebbe balzato dalla finestra: e quegli saldo. La moglie, vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere che quella era l' immagine sua veduta nello specchio, ma poco mancò che non le spezzasse il capo. Che specchio e non specchio? diceva egli, che vorreste ora darmi ad intendere? Fuori di qua, gaglioffo, escimi di casa, gridò poi rivolto di nuovo allo specchio; ch' egli si vorrebbe ora darmi ad intendere che tu non fossi tu, ma io, ma veggo io bene che tu se' tu e non io, perch' io non mi farei quel mal viso che tu mi fai, nè mi guarderei con quegli occhi stralunati, nè con quella collera con cui tu mi guardi. E così dicendo, acceso di rabbia, prende un bastone a croscia a braccia aperte, tanto che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero se ne andò a' fatti suoi. E se non era che la fatica durata gli avea sì tolto le forze che fu tratto in terra dal peso del bastone e dormì sullo smalto fino alla mattina, egli avrebbe fatto alla moglie come allo specchio.

XCVII. *La berretta* [1].

Non disse mai Euripide maggior bestialità che quando egli desiderò che gli uomini avessero una finestra nel petto, acciocchè ognuno potesse vedere quello che hanno di dentro. Io credo che si faccia con esso loro vita migliore affidandosi ai buoni visi e alle buone parole che a sapere come la pensano. Narrano le antiche leggende delle fate che fu già una certa Flebosilla, la quale, secondo l' usanza della fatagione, non so quanto tempo era

[1]) In Toscana s' usa al mascolino.

donna, e non so quanto altro bestia, ora di una generazione ora di un' altra. Avvenne dunque che, essendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell' animale suo sfidato nemico, pervenne, dopo una grandissima fatica, a quell' ultimo giorno in cui dovea aver termine la sua condannagione e tramutarsi in Flebosilla, com' ella era stata più volte. Io non so se fosse l' allegrezza o altro che le togliesse il cervello, quel dì non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà che soleva, ed essendole, senza ch' ella punto se ne avvedesse, teso l' agguato da una gatta, la le diede d' improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura che la fu in quel punto veduta da un uomo, al quale, non so se per capriccio o per altro, venne voglia di difendere il topo, e con voce e con atti spaventata la gatta, lo fece fuggire: sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui, deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione di donne, le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa che le venne in mente, fu l' obbligo ch' ella avea a quel valentuomo che il giorno innanzi le avea salvata la vita. Per la qual cosa andatagli incontro, gli disse: Uomo dabbene, tu hai da sapere che io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè, non sapendolo, tu ieri per bontà del tuo cuore mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l' animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un' ingrata; e però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia che tu domandi. Il valent' uomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la fosse una pazza: ma pur, poich' egli intese ch' ella gli facea nuove instanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch' ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto

che avesse potuto vedere quello che dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te' prendi questa berretta: ella è fatta per modo che quando tu l'avrai in capo, non vi sarà alcuno che ti dica altro che quello che egli avrà in cuore, e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello ch' egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell' animo. I ringraziamenti del valent' uomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss' egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie e frà le altre un litigio di grande importanza, dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ho mai veduta la fine. Andiamo. Va: picchia all' uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte riverenze lo accetta; ma le parole suonano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo che mi capiti alle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto, ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. Buono! dice fra sè quegli della berretta, io comincio a comprendere come sto nelle mani del mio dottorello; e poi, voltosi a lui, gli domanda: A che ne siamo della nostra faccenda? usciremo d' impaccio in breve? In breve? risponde il dottore: credete voi ch' io sia pazzo? In breve ne potreste uscire quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi che degli altrui. Non sapete voi, quando che foste sbrigato, non mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna che i fatti vostri siano intralciati, non sarò io quello che gli sbrighi, no; anzi farò ogni opera mia acciocchè siano allacciati e annodati sempre più. Udendo il cliente queste parole, ebbe tanta collera che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per modo che quasi se gli ruppero; ma non volendo scoprire il suo segreto, voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei il primo a venire a parlarmi di accordo, vedendo che lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me.

L' uomo della berretta fu per impazzare udendo tanta iniquità; e partitosi anche di là con una gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a' figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto che parea infermo. Sale la scala, la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, chè lo vedea così alterato, le sue parole suonavano in questa forma: Lodato sia il cielo; io comincio pure a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciaio da non dover mai morire. Olà, o Lucia scaldagli il letto ch'io spero ch' egli vi abbia ad entrare per l' ultima volta. Mentre favellava in tal guisa, e il pover' uomo era fuori di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli, i quali cominciano a ragionare liberamente fra loro dell' eredità che debbono fare e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e trova ogni genere di persone ad un modo. Chi gli insidia la roba, chi la reputazione, e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno; gli parea di essere divenuto una fiera dei boschi. Finalmente, non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: Va al diavolo, le disse, tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maledetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. Chi vuol istar bene nel mondo dee appagarsi delle apparenze [1].

---

[1]) Io avrei detto soltanto: " Non deve pretendere di penetrare nel fondo del cuore, perocchè spesso, tanta è l' umana malignità, che gli accadrebbe di perdere la stima e la fede a quei che ha per amici sinceri e leali. "

XCVIII. *Ineffabile potenza dei fefautti.*

Dione Crisostomo, egregio orator greco dei suoi dì, per odio che gli pose addosso Domiziano imperatore, andò ramingo parecchi anni qua e colà in diverse parti del mondo, e finalmente ritrovavasi in un cantuccio di terra, quando intese ch' era morto il suo nemico e salito Nerva alla dignità dell' impero. Contuttochè l'eloquentissimo Dione avesse fatto ogni suo potere per tenersi coperto e sconosciuto, la fama di lui non potè, anche nella miseria dell' esilio, starsi occulta, tanto che ogni gente e nazione avea caro di vedere la faccia di colui ch'era celebrato in ogni luogo. Sopra ciascun altro però ardevano di voglia di vederlo gli uomini della sua città, e gli aveano significato questo loro desiderio con lettere ed ambasciate. Egli, udito che Nerva era stato eletto imperatore, fece intendere ai concittadini suoi che volea fare sollecitamente un viaggio per presentarsi a Nerva, da cui era grandemente amato, sicchè non potendo per allora andare a Prusia, città in cui era nato, assegnava un dì in cui dovea passare per Cizico, e appostava loro quel tempo acciocchè lo potessero vedere. Giunse la nuova alla sua patria; e narra lo storico della sua vita che tutti gli ordini di persone furono a romore per andarlo a visitare in Cizico. Uno lo dicea agli orecchi d' un altro. Ciascheduno nominava Dione: nobili, popolani, uomini, donne, tutti voleano vederlo, sicchè la città fu quasi deserta e vi rimasero appena i vecchi e azzoppati, pregando questi che fosse salutato a loro nome. Il cammino fu una solennità. Si udivano stromenti, si vedevano cori di persone che danzavano, vestiti candidi, inghirlandati capi, tutto festa, tutto funzione, quasi andassero a visitare il tempio d' alcuno iddio. Dione, dall' altro canto, giunto in Cizico nell' assegnato dì, attendeva i salutatori, e forse si vanagloriava in sè di questa pubblica testimonianza di stima datagli dalla patria sua, e avea già con acconcie parole e con retoriche capestrerie apparecchiata una delle più armoniche dicerie che avesse fatte a' suoi giorni. E già erano i suoi concittadini alle porte di Cizico, ed egli sotto un ombrello stavasi decorosamente attendendogli nel suo albergo, riandando con

la memoria la sua bella orazione; quando entrò nella stessa città un musico, il quale dovea in quel medesimo giorno far udire la dolcezza della sua voce in ispettacolo sulla scena. Ampliatasi in un subito la fama del cantore e celebrandosi la dolcezza della sua gola per tutti i lati di Cizico, gli abitatori della città concorsero tutti al teatro, e quei medesimi che venuti erano con tanto struggimento per vedere e salutare Dione, stimolati dalla novella curiosità, si dimenticarono di lui, come se in quel punto non fosse stato al mondo, e andarono con tutti gli altri al teatro. Dione, veduta questa faccenda, travestitosi e copertosi, fece come gli altri, cioè andò a sedere fra gli ascoltatori non conosciuto, e la mattina per tempissimo uscì di Cizica e andò a suo viaggio. Dicesi che lasciò scritto in una polizza: *Oh ineffabile potenza de' fefautti* [1] *! chi può reggere alla tua forza?*

XCIX. *Artifizio di un pittore, narrato da Eliano nella sua varia storia..*

Un certo Terone pittore dipinse un uomo armato che affrettavasi di soccorrere il suo paese assalito da' nemici, veduti in lontananza a struggere [2] e a rubare. Rappresentava nel soldato odio e stizza, fretta di azzuffarsi: parea invasato dal furore di Marte, avea guardatura bieca, parea volare, coperto con lo scudo pinto [3] innanzi, spada in pugno e spirante mortalità. Solo era, ma disperato. Io ho posto l'anima mia, dicea Terone, in questo quadro, e mi parea azzuffarmi quando dipinsi. Quelli che lo vedranno, non saranno disposti come io, onde non piacerà: come si ha a fare perchè l'aspetto di questo soldato inviti l'attenzione? Va e chiama a sè un trombetta e gli dice: Vieni e dà nella tromba come se sonassi all'arme; trova una musica da battaglia, alta, fiera, bestiale; suo-

---

[1]) Nome antiquato del *fa* nota musicale.

[2]) *Struggere* veramente significa liquefarsi al calore, e così dicesi: *struggere la cera al foco*. Così si usa *struggersi alcuno per amore* o *per invidia* in senso metaforico, ma non mai *struggere* per *distruggere*, come in questo caso.

[3]) *Pinto* per dipinto è un latinismo che oggi non si potrebbe usare.

na. Il trombetta dà nello strumento, che parea gridare: All' arme, all' arme! Corrono le genti, tutte da un pensiero animate: Che è? che è? Terone coglie quell' unanimità universale da guerra, spiega il quadro, piace a tutti.

C. *Storia vera.*

Racconterò di uno il quale poco mancò che non si stimasse morto, quantunque fosse sano e gagliardo quanto potea essere: ma perchè egli avea in cuore di essere ammalato, stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all' altra vita; e tutti quelli che vedea gli parea che fossero medici i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno che quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a' quali pare che il tirare il fiato, l' aprire gli occhi e fare ogni altro più semplice atto la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano, allividiscono, e per ogni menomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati dì, il quale, venuto da una terra non molto lontana in Venezia per godersi il carnovale, e andando per ciò qua e là mascherato, si abbattè a questi tempi, in cui l' influenza de' reumi, in molti colpi incrudelendo [1], lungamente gli tiene infermi e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa, incominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il sole e l' aria, e secondo le ore del giorno accrescendo e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltri del letto e le berrette [2] che si metteva in capo, delle

---

[1]) Badisi bene di approfittarsi di questo esempio per non usare *rincrudire* per *incrudelire*, come troppo frequentemente si usa dai nostri giovani.

[2]) In toscana s'usa questa voce al maschile.

quali ne avea parecchie sul capezzale per iscambiarle secondochè l'ammoniva la fantasia che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina che non si provasse due o tre volte a tossire per vedere s'egli aveva il petto aggravato, o se gli faceano male le coste a quell'impeto o scuotimento della tosse; e comechè niun male avesse in effetto, pure si stava qualche po' di tempo in dubbio, e fra il sì ed il no, quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna. Finalmente, rassicuratosi appena, ordinando prima al cameriere che fossero ben chiusi usci e invetriate, non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere di acqua calda e quasi bollente, si levava dal letto e a poco a poco dando aria alla stanza, poscia passeggiando per la sala, indi scendendo le scale, usciva di casa col fazzoletto alla bocca e al naso con tanto timore che parea adombrato. Il tossire e lo starnutare delle genti erano a lui pugnalate nel petto, perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altri, e diceva tra sè: Oimè misero! fra poco io sono certo che sarò infreddato. E se, mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero, vedeva scritto sulle botteghe il nome e il cognome di qualche uomo passato all'altra vita, lo prendeva per pessimo augurio o gli parea leggere il suo proprio nome, chiudeva gli occhi e passava via di volo. Mentrechè andava in tal guisa uccidendosi da sè a mente [1], eccoti una mattina si desta, che la gocciola del capo gli solleticava la gola, onde il petto non accostumato difendendosi incominciò a tossire; di che divenuto tremante come una foglia e pallido come bossolo, diceva: Ecco l'ora mia; e fosse o il timore o che veramente il male gli si aggravasse un poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano e gli pareano diventati di osso, e quel che peggio fu, perchè si desse per ispacciato, in sul far della sera il polso acquistò qualche alterazione. Visitavanlo le persone di casa e cercavano

---

[1]) Altra volta abbiamo notato questa elegantissima forma d'esprimersi per indicare *colla fantasia*, e non intralasciamo di farlo anche qui, perch'essa entri in sangue degli alunni che mille volte potranno averne di bisogno.

con le buone parole di confortarlo, dicendogli che quella piccola febbretta, se pure con tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per isciogliere quell' umore, il quale, aiutato dal bere caldo e dallo starsi a letto, sarebbe in breve svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza degli altrui conforti, richiese che incontanente venisse chiamato il medico: al quale, venuto che fu, raccontò tutt' i disordini della passata sua vita, e ripose nelle mani di lui il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente e ne l' avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire come uomo dabbene; il medico, toccatogli il polso e rassicuratolo quanto potè che il male non era da esequie [1], gli scrisse una breve ricetta e ordinatogli non so quante ventose [2], se ne andò ai fatti suoi lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poichè egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal medico, sentissi a poco a poco alleggerire il male; e statosi a quel modo due dì, non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto, tocco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito, sicchè pensava la mattina vegnente di levarsi e di star a sedere dopo di aver pranzato nella sua stanza. Ma fortuna, che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso per cui gli entrò un nuovo timore e tale che a grandissima fatica si potè poi fargli credere che non fosse giunto agli ultimi momenti del viver suo. Erano già passate le ventiquattr' ore, ed egli con un piccolo lumicino in un cantuccio della stanza si stava nel letto, tutto soletto e con le coltri fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca, quando vide apparire all' uscio accompagnato da tre gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui, vide ch' egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale, aggiunta

---

[1]) *Pericoloso.*

[2]) La ventosa è un istrumento chirurgico per dissanguare, che s' usava nel passato con poca parsimonia, e che nelle provincie meridionali d' Italia è ancora in voga per opera dei salassatori o bassi chirurghi che vi abbondano, ma oggi nell' uso medico è quasi del tutto abbandonato. È una macchinetta che ferisce con molte punte aguzze.

alla gravità dell' aspetto, gli dava indizio che fosse persona di grande affare; onde salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse e che volesse da lui. Ma ben gli agghiacciò il sangue nelle vene quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio chi egli fosse, disse: Qua il polso. Il povero convalescente, credendo che fosse l' archimandrita dei medici, il quale, udito il suo pessimo stato, fosse venuto a lui per vedere se l' arte avesse più segreto che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte; e cheto cheto attendeva dal medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoichè egli ebbe assecondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio e fattoglielo coprire, e dettogli un aforismo d' Ippocrate intorno alle febbri procedenti da catarro, gli fece varie interrogazioni; indi commendata molto l' assistenza e la diligente cura fatta dal medico del suo male e principalmente l' ordinazione delle ventose, disse: Qua l' altro polso. Il pover' uomo, che ancora non sapea a que' generali ragionamenti qual fosse la decisione del nuovo dottore, con le lagrime agli occhi e freddo come pietra per paura, cavò fuori il braccio sinistro e glielo diede con un profondissimo sospiro nelle mani, dicendo fra sè: Da qua pende il giudizio della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo toccando, speriamo bene: la signoria vostra abbiasi custodia, ch' io la lascio con la buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se ne andò a' fatti suoi, e lasciò il pover' uomo sì concio l' animo che gli parea di vedersi intorno le torce [1]. Volle la sua buona ventura che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando raccontò l' apparizione del nuovo medico, e raccomandavasi che alcuno andasse pel notaio, chè volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto che quegli non era il medico, ma uno speziale, il quale per amor che avea a quella famiglia, quando udiva che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitarli; e perchè egli nol credeva furono quivi chiamati quanti erano in casa per testimonî, i quali affermandogli che così era, a

[1]) Vedersi nella bara.

grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo, e fargli credere ch' egli era interamente guarito.

CI. *Inganno ad un oste.*

Per quanto si cerchi d' illuminare gli uomini, s' incontrano tuttavia anche a' tempi nostri, come nell' età più goffe e dalle tenebre dell' ignoranza coperte, certuni i quali si lasciano condurre alla trappola e agl' inganni con grandissima facilità. E sempre ci sono astutacci e tristi che si vanno aggirando giorno e notte per trovare genti di buona pasta che prestino fede alle loro ciance e cadano nella rete che hanno loro apparecchiata. Noi abbiamo qui in Padova un buon uomo di oste, a cui a questi dì è avvenuto con suo gran danno di prestar fede a tre barattieri, i quali gli diedero ad intendere che nella cantina della sua casa vi avea un certo tesoro sotterrato, o custodito non so se da' diavoli o da altro. Il buon uomo, preso all' amo di un interesse in aria [1], e parendogli già di noverare, anzi pur di misurare gli zecchini a staia, non poteva vivere se non si trovava co' tre compagni a ragionare della sua fortuna, e non gli parea tanto durare che vedesse risplendere quell' oro, di cui con le parole gli aveano riempiuta l' immaginazione. Ma essi, che sapeano tutti i punti dell' arte, ora gli davano ad intendere che le costellazioni non erano a segno, e talvolta gli faceano udire certi rumori per casa da far ispiritare le genti; e oggi con un artifizio, domani con un altro gli ravviluppavano sempre più la fantasia, tanto ch' egli avrebbe creduto che non risplendesse il sole piuttosto che dire: Nella cantina mia non è il tesoro ch' essi compagni mi affermano. Essi, per confermargli e conficcargli sempre più nella testa questa opinione, una notte segretamente, dopo diversi apparecchiamenti, lo fecero scendere nella cantina, dove in una pentola ardeva un certo fuoco verdastro chiaro con loro artifizî composto; e tanto fecero visacci e l' intrattennero con parole e baie che finalmente la materia posta nella pentola si consumò, e andativi sopra con mille ciurmerie,

---

[1]) Graziosissima forma di dire *immaginario*.

fecero trovare all' oste in fondo a quella due doble. Pareva già all' oste di essere Mida o Creso, e ardeva d' impazienza di scoprire il tesoro intero, ma vi mancava molto tempo ancora; imperciocchè non erano venuti i punti favorevoli delle stelle, nè si avea tutto fatto acciocchè gli spiriti fossero ubbidienti. L' oro chiama oro, dicevano essi. Quivi si vuole mettere insieme una somma di quattrocento zecchini: Oimè, diceva l' oste, io non gli ho; e rispondean i ciurmadori: Noi per nostra porzione ve ne porremo cento, e ci darai la quarta porzione del tesoro, e ci farai quel vantaggio più che a te parrà che meritano i nostri pensieri e le nostre fatiche. Bene, dice l' oste, e così sarà fatto. Escono tutti lieti, l' oste pel tesoro, gli altri pel deposito che avea a farsi. Buona notte di qua, buona notte di là. L' oste incomincia a fantasticare in qual forma abbia a prendere da tutte le facoltà sue trecento zecchini. In pochi giorni vende quanto ha di argento, di grani, di vino e di ogni cosa, tutto a buon mercato. Egli sel vedea; ma che? diceva fra sè, io non ho mai venduto sì caro. Questa è la più grossa investita che uomo possa fare. L' argento mio fra poco sarà cambiato in oro, ogni granello di biada e ogni gocciola di vino sarà una dobla, e io avrò in breve terminato di esser oste. Così dicendo e facendo, ecco che egli ha accumulate le monete richieste dagli spiriti e va a' truffatori dicendo: Quando voi volete, ogni cosa è in pronto. Tu hai fatto da valentuomo, rispondono essi, noi abbiamo il restante. Quel che si ha a fare si faccia, perchè le stelle vanno avanti, e noi già stiamo pressochè a' punti stabiliti. Ma vedi bene sopra tutto, che mai di tal cosa non ne uscisse sentore nel volgo; sarebbe rovinata ogni faccenda, e chi sa che non ne andasse in fine a fuoco e fiamme la casa? Così detto, vanno insieme in una stanza, la richiudono e cominciano a noverare. Uno de' ciurmatori cava fuori una borsa di pelle, e in essa vengono seppelliti subito i quattrocento zecchini, che doveano essere pastura de' diavoli. Chiudesi la borsa, vi si mette sopra un suggello. Ora che se ne ha fare? dice l' oste. Tu l'hai, ripigliò uno, a racchiudere a chiave in una cassettina di quell' armadio colà; io vado a Venezia, e di qua a otto giorni sarai avvisato da me per lettere

di quello che tu debba fare dei danari. Ma vedi bene che tu non errassi, non aprir mai prima che tu abbi da me l' avviso; e fa come io ti dico, perchè, se tu apri l' armadio e la borsa senza l'avviso mio, io ti prometto che tu avrai a piangere. Fu riposta la borsa con gran solennità nell' armadio, e fatti certi brevi convenevoli, i tre ciurmatori se ne andarono ai fatti loro, e l' oste rimase colla fantasia, secondo l' usato, ripiena di zecchini. Intanto i giorni parevano all' uomo dabbene secoli intieri: la notte non chiudeva mai gli occhi e guardava nelle finestre se appariva il lume; il giorno ascoltava tutti gli oriuoli, parendogli che non se ne sonassero mai, o guardava il sole quando calava verso il ponente; e tanto stette in questi pensieri che passarono gli otto dì, nei quali non ebbe mai lettere nè avviso veruno dall' amico. I punti delle stelle, dicea egli, non saranno a segno ancora. Che mai sarà? non andranno mai queste stelle dove le debbono andare? Oh come io sono sventurato! ho il tesoro in casa, gli cammino sopra co' piedi, e non lo posso adoperare. Quando mi scriverà l' amico? ma faccia egli: a lui son note le cose de' diavoli, io non le so, e mi conviene aver pazienza. In tali pensieri passarono altri otto dì, e poi altri otto ancora, e finalmente si chiuse un mese che non vide mai lettera dell' amico. Comincia a temere e non sa di che. Sentesi tentato di andare ad aprire l' armadio, ma teme del fatto suo. Dall' una parte la speranza del tesoro e la paura degli spiriti lo ritiene, dall' altra lo stimola il non avere più danari, nè roba. Non sa che fare. Passano i giorni, e sempre più il bisogno lo stringe. Va fino all' armadio risoluto, poi torna indietro, e lascia passare un altro dì; ma finalmente, costretto dalle faccende sue che andavano male, delibera al tutto di cavar fuori la borsa dicendo: Se non avrò più il tesoro, pazienza; dirò che tanta fortuna non era fatta per me; ma così non posso più durare. Va avanti che parea adombrato. Guardava ad ogni passo se appariva fuoco in alcuna parte della stanza; gli parea che le travi si crollassero, avrebbe giurato che il paleo gli cadesse sotto. Mette la chiave nella toppa, non ardisce di voltarla. Se non che, vedendo in fine ogni cosa quieta intorno a sè, fa cuore, volta e apre, vede la

borsa: chiude gli occhi e l'abbranca con fretta, quasi che avesse a trarnela di mano agli spiriti, e gli cadevano i sudori dalla fronte come gocciole di pioggia. Mettesi tutto trambasciato a sedere, rompe tremando il suggello, scioglie la bocca alla borsa; ed oh meraviglia e dolore! erano gli zecchini riposti divenuti pezzetti di piombo. Poco mancò che non si trasmutasse in piombo anch'egli, così mutato e freddo rimase: di là a poco parve gli si aprissero gli occhi dell'intelletto; e vedendo che non fuoco, non rovine di casa e non altro male gli avveniva, conghietturò fra sè di subito che la borsa buona fosse stata cambiata, nel riporla, in una trista, e che i tre fossero, come in effetto erano, truffatori. Ricorse incontanente all'aiuto e alla tutela delle santissime leggi, e tanto fece che uno degli incantatori fu messo in prigione e confessò i nomi degli altri due, a' quali avverrà quel bene che si hanno meritato.

CII. *Governo delle pubbliche faccende commesso ai più esperti nelle cure famigliari.*

Io lessi già che gli abitatori dell'isola di Paro andarono visitando i luoghi di quella e osservando minutamente dove meglio erano ordinati i terreni e con più bella coltura tenuti, e dove i casamenti bene acconci e fortemente murati, e il nome dei posseditori di quelli segnarono; e poscia, fatti alla città raunare i cittadini, commisero il governo delle pubbliche faccende a' padroni di quelle facoltà, essendo sicuri che così ordinatamente dovessero tenere le cose pubbliche com' erano nelle private loro vigilanti ed esperti.

CIII. *Ingratitudine di un re dell' Africa verso un filosofo.*

In un certo reame dell'Africa fu già un filosofo, il quale con la sua sapienza e co' suoi giudiciosi consigli avea fatto molti beneficî grandi al re e a' popoli soggetti a lui. Ringraziavalo la maestà sua mille volte al giorno; e quando cotesto uomo dabbene usciva di una certa capannella, come colui che non avea mai potuto con la sua virtù acquistarsi migliore abitazione, tutte le

genti gli faceano corona intorno e gli davano mille benedizioni. Ma poichè anche i filosofi mangiano e hanno bisogno di molte cose come gl' ignoranti, cotesto povero disgraziato attendeva pure dal re, senza mai aprir bocca, qualche retribuzione delle sue buone opere. Sua maestà gliene avea già dato speranza e avea parlato ai ministri suoi, perchè una sera, quando ella fosse ritornata dalla caccia, intendeva di fargli un beneficio grande. Ognuno andava agli orecchi del filosofo e rallegravasi seco della buona volontà del re, e il buon uomo, che sapea la volontà del suo signore da tante lingue, senza dirgli nulla e tutto pieno di modestia e di gratitudine di quello che dovea essere, lo seguì a caccia quel giorno, immaginando che la sera avrebbe terminato gli stenti. Stava poco discosto dal re un giovinaccio di pessimo costume, ma ardito, ingegnoso, trovatore di scherzi, pronto al parlare e al rispondere, il quale non avea altro merito che quello di aver fatto del male al prossimo e alla sua riputazione. Mentrechè si andavano cercando bestie selvatiche, eccoti che si spicca non so donde un uccellaccio, il quale, passando a volo di sopra al re, lascia andare la lordura del ventre e sozza da una parte la veste reale. Il giovane tutto ad un tratto vede; indirizza l'arco verso l' uccello, scocca, l' uccide; allora la maestà sua tutta lieta abbracciò il giovane tiratore, e quasi l' avesse vendicato di uno che volesse avvelenarlo, gli diede nel suo reale palagio officii d' importanza, lo arricchì in un batter d' occhio, lo chiamò fratello, volle che gli scrittori facessero memoria del caso nelle storie, che i poeti cantassero la sua impresa; per modo che non solo gli uscì di mente quella sera il filosofo, ma non se ne ricordò mai più, come se non lo avesse veduto mai.

CIV. *L' iperbole.*

Nunquam tantum sperant hyperbola, quantum audet: sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.

SEN. de Benef.

L'iperbole non ha mai speranze di tanto quanto ardisce: ma dice cose incredibili, per giungere a quelle che si possono credere.

È una voce quasi comune, che quando ognuno parla di sè medesimo, esalta fino al cielo l'onor suo, la sua buona fede e la puntualità; ma la coscienza è quale una tela di ragnatello, che viene squarciata da ogni menomo stecchetto, o da una pagliuzza che le si ficchi dentro. Un certo filosofo della setta di Pitagora andò alla bottega di un calzolaio, e comperò a credenza per pochi danari non so quai borzacchini o pianelle, dicendogli: Io ti pagherò tal dì. Venne l'assegnato giorno; e il filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isborsare i quattrini. La trova chiusa. Picchia ripicchia; non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: Se tu chiedi il calzolaio, egli è morto, e gli hanno anche fatto l' esequie. Mi rincresce, risponde il filosofo. Lascia, disse l' altro, che ne incresca a me che non lo vedrò più al mondo: ma tu, che sei di coloro i quali hanno opinione che gli spiriti passino di corpo in corpo, perchè non ti consoli? Non sai tu ch' egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il filosofo, appena comprese che quell' uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell' anima una certa avarizia che gli facea aver caro che il calzolaio fosse morto, e ritornava indietro riportandosi a casa quei pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli e facendogli suonare. Avvedutosi poi di quell' occulto piaceruzzo del non avere restituito, disse a sè: Ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l' avrebbe avuta s' egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover' uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va a

rendigli come puoi i suoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e trovatovi un fesso, vi gettò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal concepita ingordigia, per non avvezzarsi all' altrui.

Questa è una di quelle iperboli di Seneca per esprimere quanto debba essere sottilmente custodita la coscienza. All' incontro, dice lo stesso Seneca, ci sono alcuni, i quali, attaccano alla coscienza altrui que' difetti che non vi sono, o s' eglino avranno ad avere, questo è a sufficienza, perchè l' uomo divenga loro schiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come se l' anima dell' uomo e tutta la bontà sua stesse nella borsa. Nè si contenteranno cotesti tali di spargere la voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro con le dicerie e con le menzogne lo morderanno da tutti i lati, parendo loro di averlo comperato, e di poter fare di lui come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel che sono di dentro.

Dall' un lato e dall' altro è dunque di necessità che la coscienza sia netta e pura; il che suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli ch' io lessi a questi giorni nella novella che segue, la quale va tra le iperboli anch' essa.

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza, tanto che ad udire le sottigliezze e i piaceri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti dal cerchio, come avviene a chi favella contro la usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa, e volendo egli far piacere all' amico suo, che richiesta glie l' avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte che in due parole s' ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato perchè mettesse loro i patti in iscritto. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio che dentro paruto vi avesse, consigliava i due partiti all' aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tutta-

via narra la storia ch' egli avea poche faccende, perchè, sapendosi la usanza sua, quasi tutt' i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch' egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta: comunque ciò si fosse, egli era uomo a cui piaceva la pace fra le parti, e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l' aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle sue mani che, volendola per li suoi molti figliuoli o nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori; e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un' urna, nella quale risplendeva molto oro; di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come la ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse, perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui e fattolo entrare dove era l' urna incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io comperai da voi una casa e sborsatovi per essa quel pregio di che ci siamo accordati; ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche, oltre a quella, darmi tanto che vale molte volte più di quello che mi avete venduto. Vuole la buona fede che dall' una parte e dall' altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi ripiglierete quell' oro ch' io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto gli fece quell' oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l' avesse, dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, che io riporti meco quello che io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest' oro: e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io vi ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il compratore: Voi

non sapevate che vi fosse urna, nè oro; e perciò non entra nelle clausole della scritta quello che non si vedea, ma quelle sole appartenenze che note erano al venditore e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui dei due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l' uno dall' altro, risoluti di venire alle citazioni e alle offese con tanto ardore che parea si volessero mangiar vivi. Partitosi dunque l' uno e l' altro a grandissimo furore, ne andarono incontanente Taddeo di qua, Gregorio di là all' avvocato; e avvenne che quivi ancora si trovarono insieme dinanzi a lui, il quale, non sapendo che si dolessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che, l'uno e l' altro rimise in lui il giudizio, e giurò di stare alla sentenza che egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli incominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse che non volendo nessuno di essi due quell' oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercassero di darlo via per limosina a benefizio di alcune persone che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque ai vecchi il consiglio; ma non volendo nè l' uno nè l' altro disporre del trovato tesoro, vollero che l' avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono di andare per l' urna e di arrecarnela a lui. L' avvocato frattanto, rimaso quivi solo, incominciò con la immaginativa a vedere tanti bei danari che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovar persona a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e dicea tra sè: Perchè sarò io così pazzo che voglia perdere cotanta ventura che mi è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi di un bene che l' uno e l' altro di cotesti miei clienti non vogliono, ai quali apparterrebbe di ragion se lo volessero? Dappoich' essi lo lasciano

e lo mettono nelle mie mani perchè io a volontà mia ne disponga perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante dei giorni miei con maggior agio di quello che io abbia fatto fino al presente? Se alcuno lo avesse a sapere, potrei forse averne timore; ma chi lo saprà? Egli si vede che Taddeo nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all'uno e all'altro di aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene, e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui come un ermellino purissimo perchè non mi si è aperta [1] la occasione di truffare! È egli possibile che, dopo di aver fuggito per tutto il corso della mia vita di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come se io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maledetto oro non ancora da me veduto che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre ch'egli stava in tali pensieri dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovane ed una fanciulla gli chieggono di essere uditi per avere il consiglio suo sopra ai loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovane addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei proprii, ed ella vuol quel bene a me ch'io voglio a lei; ma l'avarizia del padre mio e la povertà del suo sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per disperazione a morire se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro mentre che il giovane favellava, e col capo basso non avea ardimento di alzare gli

---

[1]) *Aprirsi* occasione è ben più elegante d'*offrirsi* l'occasione.

occhi. Intanto il giovane seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, uomo d'ingegno e di leggi, c'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi desse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Incominciava appunto l'avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione ai giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari, onde, al primo vedergli, corse all'animo dell'avvocato che in un'altra migliore limosina non si potesse impiegare quell'oro che nel confortare due persone che così cordialmente si amavano; di che narrato ai vecchi il caso (non senza grandissimo timore dei due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire), tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimanti [1], e Gregorio e Taddeo, quasi quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che si dee in ogni conto aiutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l'avvocato fu quegli che mise i parenti d'accordo.

CV. *Il Senno e la Fortuna.*

Furono un tempo gli Dei a consiglio, perchè Giove, vedendo dall'alto del cielo crescere ogni dì più l'ultima generazione, ed essendo a quella grandemente affezionato, volea pure ad ogni modo che, tra le varie calamità della terra, la facesse quella migliore e più agiata vita che potesse. Per la qual cosa fra i convitati Dei si ragionò a lungo quale spediente si potesse prendere sopra ciò, e chi mandare fra gli uomini sulla terra acciocchè nelle loro azioni gl'illuminasse e guidasse. Molti e diversi furono di quel consiglio i pareri, i quali, tra per essere cosa avvenuta quasi nel principio del mondo, e tra perchè gli annali delle faccende di Giove furono con gran varietà compilati, io non saprei dire così appunto quali fossero tutte le opinioni, ma l'ultimo effetto si sa di

[1]) *Spasimanti* per innamorati alla follia è voce provinciale molto espressiva.

certo, cioè che fu tra gli uomini mandato il Senno acciocch' egli si prendesse cura delle loro faccende. Costui, ch' era stato allevato dalla sapiente Minerva, discese, mandatoci da Giove, quaggiù, e incominciò con la bontà sua a far conoscere alle genti quello che aveano o non aveano a fare per essere contente, e sì coi misurati suoi modi a reggere ogni cosa, che viveano in una grandissima tranquillità, senza punto sapere che fosse inquietudine o travaglio. Ma egli avvenne cosa che sturbò tutto questo bell' ordine. Era su nel cielo una dea chiamata, come anche oggidì, la Fortuna; una pazzaccia, la quale non teneva più da Pallade che da Venere, nè avea più in cuore questo nome che l' altro; ma avea vôlto tutto l' animo a volere ora ingrandir questo, ora quello, secondo che le dettava il capriccio. Per la qual cosa, oggi affezionatasi a Venere, e volendola quanto potea innalzare, trovata una subita invenzione, la facea credere a tutti con un maraviglioso incantesimo ch' ella fosse nata dalla spuma del mare e venisse accompagnata in una conca dalle ninfe marine e approdasse in Pafo, onde le venivano rizzati altari, arsi incensi, fatti sagrifizii, e tutti concorrevano sulla terra alla novità di Venere, tanto che per qualche tempo fino all' are di Giove ne rimanevano solitarie e deserte. Domani la facea questa grazia a Minerva, un altro dì a Mercurio, e fino le venne voglia di favorire Ercole e altri nati di donne terrene. Per la qual cosa Giove, veduto questo scompiglio, fu preso un giorno da sì acuta collera che, senza punto ricordarsi della grandezza e dignità sua, fattalasi venire innanzi, la balzò giù dal cielo con un calcio, ond' ella, rovinando giù, si trovò ad abitare fra gli uomini. Il Senno, che conosciuta l' avea fin da quel tempo che abitava nelle altissime sfere de' cieli, e sapea benissimo il costume e gli aggiramenti di lei, al suo primo apparire si tenne perduto, e cominciò quasi quasi a temere di tutto quello che dovea avvenire. Pure, come colui che era accorto e giudizioso, immaginò che l' opporsi apertamente a lei non gli sarebbe punto giovato, e deliberò di tentare se col farle buona accoglienza potesse almeno obbligarla a sè e renderla alle sue disposizioni ubbidiente.

Per la qual cosa, andatole innanzi con la comitiva

delle Virtù da lui fatte nascere e alimentate sopra la terra, si dolse in prima della calamità di lei, indi offerendole il servigio suo e quello delle sue compagne, la ricolse nella sua abitazione. Io non voglio, diceva egli, che tu, o cosa divina, perda le tue facoltà sulla terra, nè potrei farlo quando il volessi: ritieni pure quell' autorità che io non ti contrasto, ma lascia che io medesimo qui segua quell' ufficio che mi fu commesso da Giove. Io lascio che a tuo piacere benefichi gli uomini in generale; ma vedi bene che tu non preferissi questo a quello, o se lo facessi mai, non isturbare gli ordini miei, e lascia che, dovunque piovono i tuoi favori, possa in appresso ordinare in qual forma debbono essere distribuiti. Nel principio della sua caduta, essendo la Fortuna umiliata dal suo caso novello, gli rispose che la rimetteva il suo caso in lui e che non avrebbe fatto nè più nè meno di quello ch' egli le avesse commesso. E già a poco a poco faceva con l' opera sua un gran bene all' umana generazione, perchè beneficando gli uomini in universale e spargendo le grazie sue fra tutti, ognuno vivea lieto e contento. Ma vedendo coll'andar del tempo gli uomini, ch' essa era la principale benefattrice e datrice di tante grazie, quante ne avevano; e che per grazia di lei biondeggiavano i campi di abbondantissime messi, e le greggie rifiorivano in mille doppî più che prima sotto la sua benefica mano, le posero tanto amore, che solo di lei ragionavano, e incominciarono del tutto a non pensare ad altro che di lei, e quasi quasi a dimenticarsi il Senno, che gli avea sì lungo tempo indirizzati e fatto di loro così buono e saggio governo. Della qual cosa avvedutasi la maligna dea, concepì di subito il più tristo disegno del mondo, e fu quello di balzare affatto della signoria il Senno, e di reggere ella medesima gli uomini, e fare quello che non avea prima potuto degli dei nel cielo. E per poter mettere ad effetto la sua malvagia intenzione, la si diede incontanente a favorire con le sue beneficenze ora questo ora quello in particolare, tanto che in poco di ora alcuni, senza saperne la cagione e senza darsi punto pensiero di acquistare, si videro a [1] scorrere, a

---

[1]) Io l' avrei intralasciato quell' *a* come inutile.

guisa di rivoli [1], innanzi l'oro e l'argento, e quasi dormendo possedevano inaspettatamente ogni cosa. Di che vogliono dire alcuni che avesse origine quel proverbio: *Fortuna e dormi.* Io non potrei dire a mezzo [2] quanta fosse la confusione e quale il rincrescimento del Senno a vedere lo scompiglio e le alterazioni poste da sì fatta novità negli ordini suoi; e poco mancò che per la disperazione non si fuggisse dal mondo. Ma ricordardosi delle commissioni ricevute da Giove dall'una parte, e dall'altra conoscendo che il favore della Fortuna, impiegato in alcuni pochi, facea poco meno che perire tutti gli altri, pensò fra sè in qual forma potesse arrecare rimedio a cotanto male. E senza venire all'arme, nè stordire Giove con le querele, quand'egli vedea che la Fortuna largheggiava nel favorire uno, gli andava innanzi, e con belle e sante ammonizioni l'ammaestrava in qual forma dovesse le ricchezze sue distribuire per essere fra' suoi confratelli onorato, e per aver gloria di quello che possedeva. E se quivi ritrovava orecchi che ne l'udissero, arrestavasi seco, e parte gliene facea spendere a pro della sua patria, parte a coltivare le arti e le scienze, una porzione nel giovare a' migliori, oltre a quella che dovea servire agli agi e alla propria tranquillità. Se egli avea a fare con sordi, voltava loro incontanente le spalle, e lasciava quella casa come se fosse dalla pestilenza assalita; nella quale, uscito il Senno, entravano i Capriccî, comitiva della Fortuna; e l'oro e l'argento, che per opera della loro reina si sarebbe quivi stagnato, in brevissimo tempo ne usciva fuori, gittato fino per le finestre senza pro nè onore di chi l'avea posseduto. Da quel tempo in poi non si è mai scambiato quest'ordine, e non può essere veramente felice colui che, avuta la Fortuna, non presta gli orecchi anche al Senno [3].

---

[1]) Piccoli rivi, torrenti.

[2]) Elegantissima forma per accrescere di forza il significato della frase: "Io non potrei descrivere la grandissima confusione. Non arriverei neppure a darne idea d'una metà."

[3]) Da molti dei nostri giovani dovrebbesi trarre profitto da questa moralissima allegoria, con che il Gozzi espone la massima, non valere fortuna per chi non ha il senno necessario a conservarla.

CVI. *Il viaggio del Piacere e della Saviezza.*

Alterius sic
Altera poscit opem res et conjurat, amice.
Così una cosa chiede l'aiuto di un'altra,
e fanno amichevole concordia.

Non potea il Piacere, secondo il costume suo, che di ogni cosa si annoia, starsi più saldo in un paese della Grecia, dond'era Saviezza partita. E come ch'egli fosse stato cagione ch'essa di là era uscita per disperazione, e per lo gran romore che faceasi di giorno e notte di danze, conviti, lungo bere, serenate e altri pazzeggiamenti, pure, trovandosi in fine senza di lei, la quale di tempo in tempo moderando col suo grave aspetto e con le maestose parole la licenza altrui, era una dolcissima salsa che facea trovare più saporite le allegrezze e i diletti, posesi il Piacere in cuore di andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchiossi dunque al cammino, e seguendo il suo capriccio, si pose intorno al capo una ghirlanda di fiori, presesi [1] diversi strumenti da suonare e varie altre coselline da intrattenersi per non sentire la noia della vita, e si diede [2] a camminare. Di ogni lato gli correvano incontro giovani, fanciulle, uomini, donne, e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le città e castella si faceva una concorrenza grande, con trombe, tamburi, mascherate di ninfe, di deità boscherecce e di altro: e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenze che parea [3] nozze. Avvenne un dì, che passando per un villaggio, in cui abitavano certi pastori molto bene agiati e provveduti di quanto abbisogna all'umana vita, si abbattè a quella Saviezza, della quale egli andava in trac-

---

[1]) Non possiamo a meno di avvertire i lettori sull'uso di questi verbi composti colla particella *si*, che quando si può e in generale si debbono preferire separati piuttostochè uniti. Epperciò si dirà meglio: *si pose* e *si prese* che *posesi* e *presesi*.

[2]) È da imitarsi questa forma di *darsi* a far qualche cosa invece che *mettersi* a fare ecc.

[3]) È sottinteso *tempo di nozze*: ovvero *che parea* si celebrassero *nozze*.

cia; di che, salutatala cordialmente e fattole non so quali brevi scuse, le fece comprendere la necessità grande che aveano dell'esser insieme per vantaggio comune degli uomini. Ella, che intendea la ragione ed il vero, di nuovo si rappattumò con lui, e, fatta la pace, lasciò le capanne e i pastori, e in compagnia del Piacere si pose in cammino. Così dunque andando insieme, e parte ragionando la Saviezza, e parte confortandola il Piacere coi suoi dilettevoli scherzi, giunsero in sul far della sera ad un castello abitato da un signore, il quale, dimenticatosi di ogni altra cosa, spendeva ogni suo avere in lunghissime cene, in feste e giuochi di ogni qualità; e appunto in quell' ora era tutta la sala del suo palagio con bellissimo ordine illuminata e uscivano dalla cucina i più soavi odori di salse che mai fossero stati fiutati al mondo. Presentossi al padrone il Piacere, il quale, come cosa venuta ora dal cielo, fu lietamente accolto e teneramente abbracciato. Ma quand' egli significò al padrone del castello che avea la Saviezza in sua compagnia, non vi fu modo veruno che questi le volesse fare accoglienza; sicchè per quella notte, s' ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola di un sacerdote di Esculapio, dov'ella appena ebbe di che cenare e un letticciuolo che parea un canile.

La mattina i due compagni furono insieme di nuovo, e la Saviezza raccontò al Piacere la mala notte che avea passata, ed egli a lei le feste che si erano fatte nel castello, tanto che l' uno e l'altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando e sonniferando [1] per la strada. Venuta la sera, giunsero ad una terra governata da un filosofastro, il quale volea tutte le sue genti stessero in continui studî di filosofia, nè si partissero mai d' in sulle carte, e che, a guisa di organetti, facessero ogni cosa, non secondo il loro pensiero e la volontà, ma secondo quella setta, io non so se stoica o altro, di cui era egli maestro. Costui poco mancò che non flagellasse il Piacere: tanto gli fece dispetto il vederlo, e accolta la compagna di lui con quella gentilezza che potè così rigido uomo, volle che l' altro uscisse incontanente

[1]) Oggi s' userebbe *sonnecchiando.*

di buia notte fuori della terra sua; il quale, non sapendo in che luogo trovare ricovero, si pose per quella sera in un prato di fiori sotto ad un albero attendendo la mattina e sperando meglio per suo conforto. Appena era spuntato il sole che la Saviezza medesima, stanca de' magri ragionamenti e delle astratte fantasie udite tutta la notte, venne fuori della terra e si ricreò alla vista dell'amico e a raccontargli quanto l'era accaduto. Egli all'incontro le fece consapere che senza di lei appena avea potuto confortarsi della sua solitudine, onde l'uno e l'altra si giurarono di non mai più dipartirsi e camminare fino a tanto che avessero ritrovate persone che gli accogliessino [1] insieme. Così dunque camminando in ottima concordia molti dì e parecchie notti, e trovando chi or l'una or l'altra volea, non acconsentirono mai di abbandonarsi, e mantenere quella fedeltà che si aveano giurata. Finalmente volle fortuna che trovassero quello che andavano cercando, e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giunsero in sul far della sera ad una città i cui popoli erano guidati dalla più saggia reina che mai vivesse. Le sue santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sicchè il paese suo fioriva di ogni bene e bellezza. Presentaronsi alla beata reina i due viaggiatori compagni, ed ella volle udir l'uno e l'altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione dell'animo; e udita la diceria tutta festevole del Piacere, e l'altra saggia e accostumata della Saviezza, accolse l'uno e l'altra nel suo pacifico reame, assegnando loro certi tempi, nei quali la Saviezza dovesse gli animi degli abitatori temperare, e il Piacere riconfortargli dai pensieri e dalle fatiche; e ordinando la faccenda per modo che, fra le parole e i fatti dell'uno e dell'altra, le persone acquistassero una certa uguaglianza di spirito e una certa tranquillità, che non possono derivare nè dal solo Piacere nè dalla sola Saviezza.

---

[1]) È un idiotismo, oggi direbbesi *accogliessero*.

CVII. *Sul prender vendetta.*

Jamque irae patuere.
Luc. Lib. II.

Finalmente scoppiarono aperti gli sdegni.

Io vorrei, quando uno ha a fare vendetta per qualche torto che gli paia di avere, o che in effetto abbia ricevuto, ch' egli pensasse con qualche atto magnanimo, improvviso, notabile fra gli uomini, di far vergognare il suo nemico, e forse pentire del male da lui commesso. Ho veduti molti con la prontezza dello spirito e con una sola parola vendicarsi di una gravissima offesa, per la quale un altro sarebbe venuto alle bestemmie e all'armi; e se non avesse per allora potuto far altro, sarebbesi serbata in cuore una ruggine di parecchi anni, per cogliere un giorno e abbattere il suo avversario. Il qual modo di procedere ha piuttosto del bestiale che dell' umano, vedendo io che le bestie di rado coprono [1] il rancore, e almeno se odiano, avvisano altrui coll' arricciare il pelo quando lo veggono, e dirugginando [2] i denti e con certe vociacce dimostrano la conceputa ira; laddove gli uomini ricoprono la stizza con le guardature clementi, con le parole melate, e si mostrano sviscerati amanti di colui che vorrebbero avvelenare col fiato, fino a tanto che giunge quel dì, in cui par loro di tirare la rete, coglierlo e schiacciargli il capo. Di tutti gli uomini tristi sono in superlativo grado tali coloro che non hanno forza, e per isfogarsi sono obbligati a far le maschere e a coprire la loro viltà sotto il velame della malizia; imperciocchè, temendo questi tali o la possanza dell' avversario o le sante leggi della giustizia, vanno lungamente mulinando in qual guisa possano scoccare l'archetto senza che sia veduto il tiratore, per nascondersi dall' altrui vi-

---

[1]) Non è da imitarsi, perchè il *serbare*, il *mantenere*, il *conservare* rancore è più italiano che il *coprire*, che parte un po' di gallicismo.

[2]) Dev' esser un errore, poichè volevasi dire *digrignando*.

gore o dal gastigo. Un caso avvenuto poco lunge di qua in una villa mi ha dato materia a questa breve meditazione. Ora narrerò il fatto, acciocchè sappia ognuno donde io trassi questo argomento di morale.

Antonia e Menicuccio erano un paio di amanti, i quali viveano in due villette alquanto discoste l'una dall' altra, giovani ben fatti, e secondo gente di loro condizione anche molto agiati dei beni di fortuna. Parea a Menicuccio di toccare il cielo col dito quando egli potea giungere a dir due parole agli orecchi della Antonia da solo a sola, e donarle un fiorellino, o due braccia di cordellina vermiglia, presentandogliela col miglior garbo che potea; ed ella, dall'altro lato, accettandola con una certa fiammolina [1] di verecondia che le copriva le guance e con un [2] alzare una spalla e chinare il capo in vece di altre parole, si tenea fortunata più di ogni altra fanciulla dei suoi contorni [3] di avere un galante amatore e così liberale [4]. Ma perchè l'Antonia era in effetto una bella fanciulla e sapea vestirsi le feste molto meglio che le altre figlie del contado, e nel giuocare a mosca cieca o alla fava l' avea non so che di vivace e dello spiritoso, avveniva che alcuni altri giovani del paese la guardavano con occhio volpino, ed ella, non perchè non amasse Menicuccio, ma per una certa superbiuzza del vedersi ben voluta da molti, parea che l' avesse caro. Menicuccio, che era una bestia e non avea pratica di leggere nel cuore delle femmine, come hanno gli uomini periti nel mondo, i quali dividono il cuore di quelle in testo e annotazioni, e nell' uno leggono una cosa e nelle altre un'altra, prendea tutto per testo, e non sapendo che fosse commento, si struggeva di rabbia: tanto che più volte fece lo ingrognato, e quando l'Antonia gli domandava il perchè,

---

[1]) Com' è grazioso questo vezzeggiativo.

[2]) Quest' *un* io l' avrei intralasciato.

[3]) È modo provinciale per *dintorni*, *vicinanze*. Veramente *contorno* si dice di un quadro, non mai d' un paese.

[4]) Essendosi oggi attribuito a questa voce un senso politico, cioè derivandola nell' uso inesattamente da *libertà*, che farebbe *libero*, e non da liberalità che fa liberale; è duopo vedere bene d'impiegarla, ed usare invece qualche sinonimo, p. e. *splendido*, *generoso*, *magnanimo*.

non volea prima rispondere, e poi diceva due o tre parole che non si sapea dove volessero cogliere (benchè dicono i maliziosi che l'Antonia l'intendesse benissimo, ma facea la goffa per non capire); e finalmente, non potendo più l'Antonia fingere ignoranza, l'entrava in tanta maledetta collera che gli diceva un carro di villanie, tanto che in fine ella avea ragione. Menicuccio non si partiva da lei se non la vedea pacificata, e le domandava perdono, e conosceva in effetto che avea il torto; ma non sì tosto si era partito da lei, che di nuovo il tarlo della gelosia cominciava a rodergli il cuore, e indispettivasi da sè solo come se la fosse quivi stata presente, e parlava da sè a sè parendogli di parlare a lei. Di che la povera giovane avea la peggior vita del mondo, perchè egli ogni dì si querelava, ora ch'ella avesse graziosamente trattato Ciapo, ora Meo, ora un altro; e comechè non fosse vero quanto gli parea di vedere, entrò in tanta frenesia ed in tanto dispetto, che rimproverandola sempre, le fece venir voglia di farsi sgridare a ragione. E adocchiato un certo Maso, ch'era un giovanone tant'alto, senza cervello e scimunito, perchè ella intendea di fingere per fare una sua vendetta e poi piantarlo a un vedere non vedere come un bufolo, e finalmente darsi al suo Menicuccio, la cominciò a ragionare spesso con lui e a dargli parecchie buone parole, tanto ch'egli non sapea più spiccarsi da lei; e Menicuccio, che ogni cosa vedea, era per iscoppiar di dolore. Di giorno in giorno cresceva il suo dispetto, e non sapendo che farsi, pensò nell'animo suo di fare una memorabile vendetta, e di privar di vita l'Antonia, essendosi a poco a poco scambiato il suo grande amore in odio, e non potendo egli più patire di vederla. Ma volendo egli giungere alla fine del suo perverso desiderio, che altri non se ne avvedesse, fingeva più che mai fosse di essere cordialmente innamorato, e querelavasi tuttavia, come era usato di fare, ch'ella avesse nuovi amanti, e si mostrava così appassionato che l'Antonia ne pianse un giorno ella medesima, e gli giurò che la era innocente e pura come l'acqua di un rigagnolo che correva quivi appresso. Ma l'indurato [1] Meni-

[1]) Avrei usato meglio *ostinato*.

cuccio avea già risoluto, e tanto potevano nell' animo suo le parole di lei quanto un fischio.

Pensando egli dunque a condurre la trama al suo fine, si resse [1] a questo modo. Essendo egli stato una e più volte alla città, e avendo veduto commedie e mascherate, gli venne in animo di comperare un vestito da truffaldino; e mascheratosi con esso la notte, tanto che non potesse esser veduto da alcuno, aggiravasi qua e colà, quasi fuggendo e nascondendosi dalla veduta altrui. Passati pochi giorni, incominciò a vociferare che sotto a quel vestito andava occulto uno de' rivali suoi con intenzione di ucciderlo, e di tempo in tempo correva tutto trambasciato e quasi fuori di sè all' uscio dell' Antonia, dicendo ch' egli era stato inseguito dal nemico suo, e fingeva di tremare, ed era pallido come bossolo [2]. Finalmente accrescendo la malizia, si sparò un giorno da sè solo una pistola ardendosi una parte del vestito, e mandò pel cerusico, acciocchè vedesse se gli erano state intaccate le carni: indi, celatosi in un campo di granturco o in qualche fosso, si rivestiva di nuovo de' panni della maschèra e facea crescere intorno i sospetti, andando tuttavia alla casa dell' Antonia a significarle qualche nuovo spavento. Una notte fra le altre prese il malizioso e cattivo Menicuccio non so quali ossa di morto, e conficcatele a modo di croce all' uscio di lei, vi lasciò sotto una scritta nella quale dicea alla fanciulla che la si guardasse molto bene da quel truffaldino, il quale, vedendo che non potea uccidere Menicuccio, avea deliberato di uccidere lei e già stava apparecchiato a darle la morte. Intanto non tralasciava egli mai di visitare l' Antonia, sempre più si mostrava perdutamente innamorato di lei, giurandole che non si curava punto dell' essere ammazzato, purchè potesse pervenire ad averla per isposa.

Ma la mattina che succedette allo scartabello appiccato all' uscio con le ossa, trovandosi verso le tredici ore la villanella in un bruolo a cogliere non so quali frutte, la si vede a venire incontro il truffaldino con un archibuso in atto di spararglierlo addosso. Di che la povera

---

[1]) Si avrebbe detto più opportunamente: *si condusse*.
[2]) Il legno *bosso*.

giovane, tutta spaventata e quasi mancandole il fiato in corpo, volse le spalle, e si diede a fuggire gridando accorr' uomo, e molto più alzando le voci, quando si udì dietro alle spalle lo scoppio dell' archibusata, scaricata contro di lei dalla maschera, benchè per sua buona ventura il colpo riuscisse vano. La madre dell'Antonia, che era femmina di gran cuore, udito lo strepito dell' archibuso e le strida della figliuola che andavano al cielo, dato a mano a due pistole ed uscendo in furia, chiamò anch' ella genti, prendendo maggiore animo quando vide che da un'osteria quindi poco lontana molti concorrevano in soccorso dell'Antonia e di lei. In questo tempo il pessimo Menicuccio, vedendosi mal parato, e comprendendo ch' era venuto il punto che la sua ribalderia sarebbe stata conosciuta ad ogni uomo, si calò incontanente in un fosso, e quivi dentro lasciato il vestito e l'archibuso, pensava al modo di salvarsi. Ma la madre che l'avea veduto a discendere, accennando ad ognuno il luogo e tutti invitando ad accorrere dove si era calato il traditore, lo fece per modo sbigottire con le sue voci che, salendo quatto quatto di là, si nascose in un campo folto di biade, sperando, finito il romore, di poter quindi trarsi in salvo. Ma non giovò, perchè in quel modo appunto che i cacciatori e i cani assediano un luogo dove sanno che sia accovacciata una lepre, fu accerchiato il campo intorno intorno; e tanto fecero quei villani che finalmente lo presero, e venne in carcere condotto, dove confessò di subito la reità, e ch' egli avea voluto con tali finzioni fare vendetta, per gelosia dell' Antonia, e privarla di vita.

Mentre ch' io scrivo novelle e sogni, non sono senza timore, che alcuno dica ch' io perdo troppo lungo tempo dietro a queste baie; e mi rinfacci quello che fu da Cesare rimproverato a non so quali forestieri in Roma, i quali tenevansi tra le braccia continuamente e vezzeggiavano cagnuolini e picciole bertuccie, sicchè parea che non sapessero spiccarsi da quelli. Oh! diceva egli, nei vostri paesi non nascono dunque bambini, che voi non sapete accarezzare altro che bestioline da nulla? Non altrimenti diranno a me i miei censori; non partorisce mai il capo tuo cosa d' importanza, che t' intrattieni sempre in ciance, in cosette di poco peso? Ma io all' in-

contro potrei rispondere a questi tali: Sappiate che non sono già io quegli che così voglia; ma egli è appunto che in comune oggidì le genti sono avvezze a non volersi rompere il capo in lezioni più gravi, e che non ci è cosa che più volentieri si legga di una canzonetta stampata in un ventaglio, e più volentieri ancora se saranno due o tre versi soli, che con un po' di rima nel fondo allettino gli orecchi, e spieghino l'attitudine di due o tre figure da cembalo che vi siano dipinte dentro. Nel che in verità io non saprei dare il torto a chi legge; essendo tanti i pensieri, le fatiche e le malinconie naturali di ognuno, che hanno ragione se non vogliono sopraccaricarsi il capo con materie studiate e pensate, da stillarsi il cervello. Non hanno forse i librai volumi di cose massicce, e che trattano ogni soggetto grande, sicchè se volesse alcuno salire colla fantasia fino alle stelle, o sprofondarsi negli abissi potrebbe farlo a sua posta senza che sia chi tratti di cose già trattate tante volte? Oh! tu parli delle virtù e dei vizî degli uomini, e questa non è materia da scherzo; e non so perchè tu voglia con invenzioni o storie o favole vestire argomenti gravi e pieni di riflessione. Non avete voi forse veduto mai personaggi gravi uscir fuori dai grandi e dorati palagi, e andare per diporto nelle picciole e povere casette degli abitatori delle ville, seder quivi ad un deschetto, e mentre che spira un clemente zeffiro, con una rozza forchetta di ferro inforcare un'insalata, o mangiarsi con le dita due fette di prosciutto con un boccone di pan bigio, e così per gala? E tale altra volta nobilissime donne, spogliatesi de' ricchi e decorosi panni, mettersi indosso una vestetta di poco pregio e andare intorno, facendo godere gli occhi di tutti della loro bellezza sfornita della solennità e grandezza delle vesti? Che sapete voi che le virtù, stanche di apparire intorno proposte da sommi filosofi e da egregi oratori col tuono della nobile eloquenza, non sieno finalmente venute a me, perchè io le dimostri altrui con umile stile, e con questa mia penna semplice e naturale? Nè sia alcuno che si lagni, se io rivolgo talvolta anche a materia di riso i difetti degli uomini, perchè io non sono eletto a correttore del mondo, nè per fare il riprenditore austero degli errori

umani; ma posso io bene, come fanno molti, scherzare intorno a questo argomento, non allontanandomi molto nelle mie ciance dall' uso della commedia, la quale, senza però ferire troppo crudelmente gli uomini, fa ridere loro medesimi dei propri difetti. Oltre di che immaginate che ogni capo sia come una forma incavata di dentro, dove i pensieri prendono quella figura ch' essa dà loro, schiacciata, bislunga, rotonda o altro. Quanti entrano nel mio, quando vi sono dimorati dentro alquanto, pigliano sempre una certa apparenza che pende a quel verso che può vedere ognuno, e le cose più difficili, alte, profonde si vestono di una certa aria alla mano che ognuno le può intendere; e quando non si possono a questo modo ridurre, le taccio e le tengo in testa, finchè le sono come le altre; e se le non sono tali che a forza di mulinare si possano addomesticar con ognuno, lascio che le si muoiano dentro come cose inutili e di niun valore. La virtù è la più bella e la più santa cosa che sia nel mondo; ma la è, qual diceva un certo Ione facitore di commedie allegato[1] da Plutarco, una tragedia che farebbe pianger troppo chi non ricreasse talvolta gli ascoltatori con la danza, co' suoni, o, secondo l' usanza di quei giorni in cui esso poeta vivea, chi non la variasse talvolta sulla scena col fare uscire di tempo in tempo i satiri per far ridere.

CVIII. *Abitazione di un filosofo creduto pazzo.*

Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
DANTE. Inf. Cant. I.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici di un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e di erbe minute tutto vestito, mi arrestai al mormorio di un rigagnolo, che cadendo dall' alto entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di varî colori, dava un piccolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte,

---

[1]) È qui per *citato*.

serpeggiava in giro tanto, che circuendo intorno ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle d' onde era nato, formava un mezzo cerchio che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno di erbe e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell' arco di esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa appariva; imperciocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi parea che fosse. Fui allora côlto da una grandissima voglia di accostarmi ad essa, e di esaminare in qual forma fosse dipinta, ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non mi offeriva luogo da poterlo oltrepassare; se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un' asse, ond' io immaginai che la fosse un ponticello levatoio, e che quivi si concedesse la via di andar oltre. Mentre che io stava guardando quale uomo potessi chiamare che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba e vestito a guisa degli antichi filosofi, il quale, venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente e facendomi cenni ch' io lo attendessi, giunse al ponte, calò l' asse, e con la mano mi fece cortese invito all' entrare nel suo recinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato [1] di corpo, di aria gentile, comechè alquanto fosse incotto [2] dal sole, e mostrava di essere nel cinquantesimo anno dell' età sua, o in circa. Chiunque voi vi siete, incominciò a dire, vi offero [3] cordialmente questa mia solitudine, dove di rado vengono genti, correndo voce all' intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga cre-

---

[1]) È questo un aggettivo che potevasi intralasciare, facilmente sottintendendosi.

[2]) Era meglio *cotto* o abbruciato dal sole.

[3]) Forma antiquata per *offro*.

duto, per liberarmi dagl' importuni. E' fu già un tempo, che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma udendomi le genti ragionare per lo più in un modo diverso da quello che si usa, giudicarono finalmente ch' io avessi perduto il cervello e a poco si allontanarono; ed io l' ebbi caro: gittai a terra un più largo ponte che fatto avea, e lo ridussi a quell' asse che avete veduta, acciocchè di uno per volta e solamente a piedi fosse capace [1]. Qui dentro non abitano altri uomini che alcuni pochi lavoratori, i quali con l' opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia, ed io anche talvolta presto loro aiuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamaio ed i fogli mi prestano soccorso per non sentire noia della solitudine; ed in tal guisa passando i giorni e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua che mi dimenticai del mondo e di que' romori tra i quali negli anni miei giovanili, quando secondo le genti era saggio, consumai il cervello e quasi la vita.

Mentre ch' egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell'aver passato il fiumicello per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino, ma mi rallegrai molto più dell' essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità dei suoi pensamenti mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza che mi facea, lo commendai della risoluzione ch' egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto s' egli fosse veramente pazzo, come lo dicevano le genti, o saggio, come egli si credeva di essere. Di che egli quasi si accorse, e con benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello; ma, saggio o pazzo ch'io mi sia, di ciò

---

[1]) Ecco il vero senso della voce *capace*. Essa deriva dal *capere* latino, equivalente a *contenere*. È adunque un malvezzo, del quale il Gozzi stesso non va esente d' usare *capace* per atto, opportuno abile, e *capacità* per attitudine o abilità.

assicuratevi, che le mie fantasie non sono di uomo nocivo altrui [1], ma chete e di una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava quasi ridendo, ed egli mi assicurava di nuovo; ma non cessando mai di andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini e di chiocciòle e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta che non sapea che fosse. Dai due lati dell'uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in modo diverso da tutte le altre.

Prima ch'io sia avvilupato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella che era a destra dell'entrata avea il petto e tutte le altre parti innanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea che fosse, perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta; e con l'una delle mani alzava un occhialetto, accostandolosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori, dai quali un'acqua torbidiccia che, non so come, spezzandosi in aria e appresso qua e colà cadendo veniva raccolta in diversi vasettini di un colore di ruggine, pieni di forellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura che sempre erano pieni e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. Oh! non vedete voi quelle parole che sono nel piedestallo descritte, diss'egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO! Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola, e che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell'acqua torbida che spilla fuor di quei fori da lui creduti occhi è quella dottrina e quella pratica ch'egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl'infiniti suoi errori; e quei tanti vasettini rugginosi, che la ricevono e la spandono,

---

[1]) La parola *nocivo*, a mio avviso, bastava; poichè essa sottintende naturalmente in altrui il paziente dell'azione di nuocere: e fa mestieri l'aggiungere *a sè* soltanto quando si voglia denotare ciò espressamente.

sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa perpetua circuizione [1] e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai; e ora, prima che io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a guardare l'altra statua a sinistra, concedetemi ch'io legga. Ma ch'è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome ai piedi? Non lo ha, diss'egli; notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale: imperciocchè, bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa che sia stabile? Vedi colorito incerto che ella ha! e non basta; che ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica: io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche e quei bacini che ha intorno a sè, e poi non so come ricade tutta sopra di lei e le rientra pel bellico, tanto che quei poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose egli, che non ha nome è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella, secondo quei desiderî dai quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa ora un'altra, l'artista non l'ha nominata. I varî suoi colori ed aspetti significano quei diversi personaggi che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati, perchè ora fraude e talvolta bravura e tale altra un'altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua, ch'ella fa mostra di dare altrui e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia, la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio, di che, come vedete, poco si saziano le conche che aspettano l'umore

---

[1]) Sarebbe forse meglio *circolazione*.

da lei. L' una e l' altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizî volgari, nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora, nella quale è oggimai tempo che entriamo. La descrizione di tutto quello ch'io dentro vidi sarebbe una prolissità soverchia. Non vi era cosa che non annunziasse quiete e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa che attraeva a sè l' animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue piccole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati e stiracchiati dall' arte; ma naturali movenze e ogni figura atteggiata come sono uomini e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch' io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale. Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo che tutto quello che si rappresenta dalle tele sembra piuttosto tratto da quei nuvoloni che volano per l' aria la state, nei quali si vede e non si vede quello che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini e donne che sono e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura e non altro.

Così dicendo entrammo in uno stanzino dov' erano non molti libri, ma, per quanto lessi le polizze che aveano sulla schiena, dei migliori che sieno pubblicati; fra' quali i più erano greci o latini. Non vi maravigliate, diss' egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io gli ho voluti leggere dall' un capo all' altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più, perchè, fra il mangiare, il dormire e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli che avessi di più mi sarebbero superflui: oltre di che, quello ch' è detto in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole e qualche poco d' invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio, come i sarti ne' vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio, ma con qualche meditazione, e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un' altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavan quei diletti che ministra la villa ai suoi abitatori. Perchè dall' un lato si vedevano uomini arare i terreni, e parea di udire i boattieri [1] con quella loro mattutina e rozza canzone animare sè medesimi e i buoi al lavoro, e colà segatori e mietitori di grani, fra' quali non si era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando: e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori che carreggiavano le uve, e poco appresso alcuni altri che le pigiavano ne' tini, colle gambe tinte fino alle coscie, e spruzzati il viso e la faccia di quel liquore ch'è letizia e conforto degli uomini; e in breve, quivi erano tutti i simulacri e le apparenze delle cose villereccie. Io non so quello che a voi paia, diceva egli, di questi miei fornimenti: ma l' intenzion mia è stata quella di far onore ad una setta di gente, che con le sue fatiche e co' sudori della sua faccia è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete sono ritratti al naturale dei miei poveri villanelli, ai quali io ho obbligo del pane ch'io mangio, del vino ch' io beo e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno di alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Mentre ch'io vivea fra' capricci del mondo, in cui mi sono avvolto per parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle e vezzose donne, le quali coi loro infiniti capriccî mi aveano a poco a poco fatto perdere l'intelletto e la roba mia. Io non le ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia alla città con un altro quaderno, in cui, senza però dire il nome di alcuna di esse, ho narrato a una a una i loro caratteri e tutti quei danni che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangano scolpiti nell' animo di chi gli legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno così, non potendo in altro modo acquistare nome e signoria fra gli uo-

---

[1]) Conduttori di bovi.

mini; e il difetto è nostro, che non le vogliamo pregiare per altro che per la loro grazia e bellezza. Ma, sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti, che fa, come le formiche, non per sè, ma per altrui, e tutto l'anno si affacchina [1] per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro, ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e aiuto con le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colezioni e con danze. Questa è la vita mia ora che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro che farvi vedere nel mio tugurietto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena e dormire, perchè io, essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita ch'egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch'io ripassai iterando [2] tre o quattro volte i saluti e ringraziamenti.

CIX. *Pazzìa e Giudizio.*

Misce stultitiam consilio brevem.
HORAT.

Mesci [3] un pochetto di pazzìa col giudizio.

Non ci sono al mondo libri i quali riescano più fastidiosi a leggere di quelli che dichiarano le opere altrui. Io confesso di non avere mai avuto pazienza non solo di leggerne uno intero, ma quasi quasi mi sono annoiato a leggere quei passi ne' quali io non intendeva il testo. Non già perchè io non ammiri l'ampia erudizione dei commentatori, e parte anche l'ingegno, a vedere con quanta sottigliezza razzolano e rifrustano ogni cosa an-

---

[1]) Dovremmo ripetere quanto abbiamo detto alla nota 2 pag. 10.
[2]) Latinismo inutile potendosi dire *ripetere*.
[3]) *Mescere* non si dee confondere con *mescolare*. Mescere equivale a versare, epperciò qui non si dovea tradurre *mesci* ma *frapponi*.

tica e moderna per far apparire il lume dov' era buio, e talora anche perchè rabbui dov' era la luce. Ma io non posso comportare che si trattino con una continua serietà materie appartenenti talora ad una virgola, e tale altra ad una lettera dell' alfabeto: per la qual cosa io benedirò sempre le mani a quel Matanasio, il quale, per umore di scherzare e tratteggiare con garbo i commentatori, si diede con un lungo libro a dichiarare una brevissima canzonetta, di quelle che si cantano per le piazze, tanto che la fa parere da qualcosa. La quale invenzione non è però sua (e sia detto qui per passo), ma la fu trovata forse cencinquant' anni prima di lui da un ingegno italiano di cui non mi ricordo ora il nome, ed a cui è avvenuto, come a tanti altri dei nostri, che furono i primi nelle invenzioni onde si dà grandissima lode ai forestieri. Comechè sia, io non ho al presente a ragionare di questo. Ritorno a' commenti, e dico che ristuccano per la molta loro serietà, aridità e meschinità i leggitori; e che tutti que' libri, i quali saranno dettati a quella somiglianza, faranno il medesimo effetto. Di qua nasce che, per quanto io posso, cerco di variare la materia dell' Osservatore, la quale in fine in fine non è altro che commento o dichiarazione dell' animo umano. Di questa qualità di libri ve n'è oggimai più che rena e acqua. Sicchè, se non si vestono le cose già dette con qualche garbo, egli è meglio starsi zitto che pubblicare quello che si è letto e riletto mille volte. Per esempio, a leggere Luciano [1]), pare di avere tra le mani un libro nuovo, perchè ogni cosa veste di novità e di grazia; metti le sue opere in trattati di morale, in sentenze, in detti, ti accorgi che senza que' suoi Menippi, que' suoi Galli, quelle sue deità, egli non ti ha detto nè più nè meno di quello che ti abbiano detto gli Aristotili, i

---

[1]) Si noti che Luciano ebbe la disgrazia di essere pagano e adoperò malauguratamente *a*) il ridicolo contro la religione cristiana. Pertanto, non sapendo, l'infedele adempiè i consigli della Provvidenza, perchè gli scherni dello spiritoso poeta servono di una pruova superiore ad ogni eccezione delle *b*) verità che s' insegnavano dai primitivi cristiani, e ciò a confusione degli eretici.

a) È il Gozzi cui appartiene questa nota, ed a lui ne lasciamo la responsabilità.
b) Avrei detto *alle*.

Teofrasti, gli Epitteti o altri così fatti scrittori, che sono andati per la piana, senza curarsi di dilettare, e contentandosi dell' insegnare a guisa di pedanti con la sferza nelle mani. Quando l' uomo si avvede che un altro vuol essere suo maestro, diventa sordo, dice fra sè: Quale autorità vuole avere sopra di me costui, il quale è fatto come son io? Egli mi ha viso piuttosto da essere ammaestrato che da fare il maestro; vada a predicare ai porri [1], sicchè il pover uomo si stillerà il cervello senza frutto. Io non dico frutto di far migliorare le genti, che non se n'è mai veduto utile dappoichè si scrive; ma di farle almeno leggere volentieri: che non è però piccolo stento, in un secolo principalmente in cui lo sbadigliare è una delle più squisite soavità e l'applicazione è stimata nemica mortale della salute. I popoli orientali hanno in ciò avuto grandissimo cervello, dappoichè, lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegnamenti di belle figure, e facevano spettacolo e commedia di ogni cosa per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola e davano un caldo movimento a' pensieri, ma le loro parole aveano, per così dire, corpo, ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell' ingegno con forza. Se io volessi dire perchè ho detto tutto ciò, nol saprei; ma quello ch' è scritto può servire di proemio alla materia che segue.

È antichissima fama che in una grotta vicina alla città di Tiro abitasse da lungo tempo innanzi una femmina, la quale coll' uscire di rado fuori di là, e lasciandosi vedere quelle poche volte che uscia, vestita a caso, scapigliata e di mal umore, avea acquistata la fama di sottilissima strologa, e si dicea ch' ella comprendesse quello che dovea avvenire come se fosse stato presente. Questa sua foggia di vivere facea sì che a lei concorrevano molte genti da tutte le parti, e le arrecavano chi danari e chi robe, tanto che di povera e mendica, che la era

---

[1]) *Granciporri* sono specie di molluschi marini.

prima, avea accumulata una gran massa di ricchezze; e quivi si stava tirando l'aiuolo or a questo ora a quello con le sue predizioni, che erano da lei proferite con tanta oscurità che non potea mai avvenire il contrario di quanto ella detto avea, perchè tutte le parole doppieggiavano [1] e le si poteano intendere per molti versi. In fine costei, tra per l'avarizia che le rodeva il cuore, e la malinconia continua dello starsi in quella solitudine, chè l'una cosa e l'altra può essere, la divenne pazza affatto; e sbucata della tana in cui era stata sempre, la cominciò a correre per le strade a guisa di una cagna arrabbiata e a minacciare molte disgrazie agli uomini e alle donne del suo paese; ma sopra tutto la dimostrava anche così pazza un grande odio contro agli uomini di lettere, i quali non aveano mai prestato fede ai suoi indovinelli, e a quel gran linguegiare [2] di tutte le cose che avea fatto con questo o con quello, parte astutamente e parte senza sapere quello che si dicesse. Ma sia come si vuole, ella avea sempre dietro a sè un gran codazzo di genti, le quali spasimavano del fatto suo, e alcuno vi ebbe che andava scrivendo le sue parole. Di ciò avvenne che fino al giorno d'oggi è rimaso uno squarcio de' suoi indovinelli, il quale pervenutomi alle mani, vien da me qui pubblicato.

« E io mi stava nella mia grotta, da me detta mio palagio, perchè non avea altra casa da abitarvi dentro; ed era la mia statura alta un braccio, giuntovi sotto gli zoccoli [3] e il pantano sotto le suole appastato. Gli occhi miei erano alla terra rivolti, e diceva: Questa è la madre mia, e altro non sapea.

Quando un'altissima voce, a guisa di fragore di tuono, gridò: Alza gli occhi da quella terra, alla quale stanno rivolti, e sorgano i tuoi pensieri. Sarà tempo che invisibile mano ti trarrà fuori della grotta che da te è detta tuo palagio, perchè non hai altra casa da abitarvi dentro. Ma chi è degno di uscire dalle viscere dei monti, se egli non ha prima fornito il suo intelletto? Dee cre-

---

[1]) Avevano doppio senso.
[2]) È meglio usare *cinguettare*.
[3]) Pianelle.

scere la tua statura. Ma come può darsi ciò senza cibo? Vienne.

Ed io allora, quasi assordata al fracasso di quell'altissima voce, mi gettai a terra e dissi: O voce, fa ciò che vuoi. E mi sentii prendere pegli orecchi, quasi da tanaglie che voltino e rivoltino rovente ferro sopra l'incude, e allora esclamai: Ubbidienti sono gli orecchi miei anche a forza minore.

E la voce di tuono mi disse: Occhi, naso, bocca e orecchi formano immagine di uomo; e tuttavia non credere che uomo sia dovunque vedi tali indizii. Questi è l'uomo di fuori. Di dentro è cosa migliore, s'egli sa coltivarsi. Voi non siete tutti ventre, nè nati solamente per consumare il grano de' campi. E quando queste parole ebbe dette, vidimi gittato a' piedi un libro, il quale mi si aperse da sè, e la voce mi disse: Leggi: e mi parea che appena sapessi compitare, non che intendere gli altissimi sensi del libro. Allora la voce mi confortava e dicea: Buono è il tuo cuore e veridico, dappoichè ti confondi dinanzi alla dottrina; nè con petto gonfiato di vanagloria ti vanti di saper quel che non sai. Crescerà la tua statura come le cime delle querce sulla sommità dei monti.

Ma prima dêi alzarti con le dita le palpebre, e non lasciare che sonno vi entri [1]; e tua saporita bevanda sarà l'acqua dei fiumi che scorrono la terra. Non ti ricordare il ventre. Dimenticati che tu sia viva. Non ti spaventi orribile voce che ti chiamerà col nome di ossa sotterrate o fuori del mondo; non ti lusinghi piacevole canzone che zufolerà [2] agli orecchi tuoi, invitandoti alla morbidezza. Siano a guisa di chiovi [3] gli occhi tuoi in questo libro conficcati. Trascorri lunghe stagioni in questa grotta, e uscirai quando sia tempo.

Tutte le fiere dei deserti faranno ruggiti intorno alla bocca della tua spelonca. Non si arriccino i tuoi capelli per timore, nè prenda di ciò alterazione la pelle delle tue braccia. Allora la voce tacque, e più non l'udii.

---

[1]) Trasposizione viziosa.

[2]) Le canzoni non *zufolano*, ma si fanno udire; è il fischio che sibila e zufola quando assomiglia al canto.

[3]) Voce antiquata per *chiodi*.

O popoli della terra, io ubbidii al comando della voce, e non ispiccai gli occhi mai dal libro. Con le dita per parecchi anni mi asciugai la fronte, e poco sonno e breve mi aggravò le palpebre. Io udiva d'intorno a me romore di carra e di cavalli. Penetrava dentro alla spelonca mia armonia di liuti e di pifferi. Udiva risuonar di fuori tutta l'aria di canzoni e di genti che festeggiavano. Solitaria abitatrice della spelonca, diceva fra me: Mi commise la voce che a guisa di chiovi fossero gli occhi miei in questo libro conficcati.

E sapea che molti erano di fuori, intorno ai quali intuonavano voci di lodatori, e dicevano: O figliuoli delle divine Muse, passa la dolcezza del vostro canto l'armonia delle sfere, e incoronati saranno i vostri capi del verde alloro; nè per tutto ciò io spiccava mai gli occhi dal libro.

O popoli della terra, non è al mondo cosa sì difficile a comprendersi, quanto il libro lasciatomi, dal quale non ispiccai gli occhi giammai.

E quando io fui giunta al fine, ritornò la voce di nuovo e disse: Esci fuora della grotta, chè tu se' già cresciuta, e di' ai popoli quello ch'è, e quello che sarà, dappoichè tu hai letto il libro in cui tutte le cose del mondo sono contenute.

Uscii allora fuori della mia spelonca e incominciai a dire quello ch'io avea letto di esso libro. Allora si concitarono contro di me molti uomini, i quali aveano a sdegno che donna vivuta [1] lungo tempo in una grotta avesse animo di salire anch'essa fino al cospetto delle Muse e di chiedere a loro nobili invenzioni per significare alle genti quello ch'è e quello che dee essere; ma rimasero quei momenti senza nome, nel mezzo dei deserti. „

E qui manca il manoscritto, e io non so quello che la vecchia dicesse più oltre: dalle cui parole, comechè la storia dica che la fosse pazza, si può però trarre questo frutto, che dal passare la giovinezza nelle fatiche e negli studî nasce la cognizione e il poter comparire nel mondo onoratamente.

---

[1]) È meglio *vissuta*, perchè *vivuta* è voce antiquata.

CX. *Descrive un suo inganno di aver chiesto oro a chi sognava di averne.*

Signor N. N.

Voi avete un' opinione ch' io vi narri sempre favole quando vi scrivo qualche caso accadutomi; ma io non so bene sotto qual costellazione sia nato, chè sempre m'avvengono cose stranissime, tanto che quando le dico in qualche brigata, vi sono alcuni che tengono per fermo che elle siano mie invenzioni. Ho più volte sentito acclamare: Ecco il poeta; e' vi si sente dentro la favola: tu ci pianti una carota; e cose somiglianti. E tuttavia vi giuro che elle sono pure istorie e verità, come questa che voglio dirvi al presente. Uditela e prestatemi fede, ch' io non vi aggiungo una sillaba di fantastico, nè di poetico.

Voi conoscete quel signor Almerico che più volte è stato in casa mia, quell'uomo dabbene che facea molto male senza parere che ne facesse mai, che avea una lingua sempre piena di prossimo, di opere meritorie e d' ogni bontà, sicchè avreste detto ch' egli fosse stato allevato fra gli anacoreti. Questi (io non so se per dar la dote a certe fanciulle per carità o per altra opera pia) mi disse un giorno ch' egli avea bisogno di quattromila ducati, che avrebbe pagato l' utile a chi glieli desse; e si cavò di tasca certe carte, sulla cui fede intendeva di assicurare il capitale a chi glieli avesse sborsati. Io non crederei, gli diss' io, che voi veniste a me per avergli. Oh no, rispose l' amico; non vi chiederei mai d' altro che di versi; e postosi, mezzo ridendo, a sedere, incominciò in questa forma: Fratel mio buono, ecco, io mi raccomando a voi. In tale e tal luogo (che non vi dirò per ora il nome della contrada che mi accennò) è un vecchietto, il quale è uomo d' un grande ingegno, tanto che adopera un pennello quanto pittore che viva, ed è un dotto uomo quasi in ogni scienza. Costui, per quello che odo narrare del fatto suo, ha molte migliaia di zecchini, ed ha già parlato a parecchî suoi conoscenti ch' ei vorrebbe

allogarne una buona porzione perchè gli fruttificassero [1]; e però, amico mio, io vorrei che voi andaste a visitarlo, veniste seco a ragionamento di questa faccenda e dandogli queste scritture a leggere, faceste in modo ch' egli mi sborsasse i quattromila ducati. Non vi dirò le ragioni che gli addussi per non impacciarmi, perchè elle non giovarono nulla, essendo io d' una certa pasta che fo quasi più volentieri a modo altrui che al mio; tanto che (per accorciare la narrazione) presi le carte e m' avviai alla volta della casa di quel vecchietto. Era di luglio, con un sole di sopra che facea liquefare le midolle e con una terra di sotto che coceva i piedi; e l' aria d' intorno parea che uscisse d' una fornace: insomma pensate che a fare due passi si sudava e trafelava e si perdeva il fiato. Mossimi da casa mia, e con quel bollimento [2] che potete immaginare giunsi ad una certa casipola, anzi ad un campanile, dove mi fu detto che dimorava il nostro gran ricco. Picchio, ripicchio dieci volte, non appariva anima nata. Mentrech' io avea preso il battitoio per l' ultima volta, risoluto o di farmi udire o di rovinare l' uscio, eccoti ch' egli mi si accosta pian piano dietro alle spalle, e una voce che mi domanda: Che chiedete voi a quest' uscio? Volsimi e udite figura fantastica ch' io vidi. Era colui che m' avea fatto l' interrogazione un vecchiotto, a cui ancora non vedea altro che la fronte e la metà di un occhio, perchè andava rinvolto in un certo mantellaccio nero di panno, ed era in esso così imbacuccato che non che paresse di luglio, ma avreste detto che fosse gennaio, che fioccasse la neve, e borea venisse giù da' monti rovinosamente. Io, all' incontro, tutto pieno di sudore, gli risposi che andava cercando un certo uomo dabbene che avea un tal nome, e che io aveva già picchiato più volte, nè m' avea ancora risposto cristiano. Alle quali cose, come s' io avessi parlato a sordo, non mi rispose punto, ma tratto fuori una sua chiavaccia rugginosa e messala nella toppa, dandovi da quattro o cin-

---

[1]) Meglio *fruttassero*, perchè è più esatto, mentre fruttificare dicesi d' un albero o d' una pianta che faccia frutti.

[2]) Non è da consigliarsi l' uso di tal voce in questo senso, poichè è molto meglio *agitazione*.

que volte, aperse; e voltosi a me, mi disse: Entrate; io son desso, io sono colui di cui domandate. Salimmo insieme una scaletta lunga lunga e buia buia, a capo della quale, quando piacque a Dio trovammo una porticella chiusa anch' essa, dove fec' egli la stessa funzione con la chiave, ed entrammo, quando ella fu aperta, in una cameretta, da cui era con grandissima diligenza tenuta l'aria di fuori, perchè i vetri v' erano chiusi; e quando noi fummo dentro, il buon uomo fece il medesimo dell' uscio, per modo ch' io mi raccomandava l'anima, tenendo per fermo che il caldo mi dovesse affogare. Nè credete già ch' egli si togliesse dalle spalle il suo mantellaccio, chè anzi sempre più lo si strinse alla persona; anzi, trattosi di capo un maraviglioso cappello, tolse una berrettaccia di bambagia incoronata di lucignoli, se l'adattò molto bene alla testa, tanto che gli orecchi furono tutti coperti, e ve la suggellò con lo stesso cappello. Indi, fattomi cenno che mi ponessi a sedere, mi domandò qual cagione m'avesse invitato ad andarlo a visitare. In parte io guardava quel ceffo, e in parte pensava al luglio, sentendomi bollire tutte le ossa: contuttociò, volendo servire all'amico di quanto promesso gli avea, incominciai un preambolo, scusandomi della mia soverchia libertà di andare a persona non conosciuta, e dicendogli sperare che una persona di lettere e amica delle arti liberali non fosse come le altre, ma umana e sciolta da que' legami che le cerimonie mettono intorno a tanti altri, a' quali non si può andare senza le introduzioni. Si levò egli subito dal suo sedile e corse in un cantuccio d' essa camera, dove prese in mano un quadro da lui dipinto ch' io non potei mai intendere quello che vi fosse; e fattomelo vedere, non tanto cominciò a lodare sè medesimo nell' arte della pittura, quanto a biasimare tutti gli altri che adoperano il pennello oggidì e giurare che sono un branco di bestie che non intendono l'arte del disegnare nè del colorire; e dietro a quella tela me ne fece molte altre vedere, sempre più esaltando l'arte sua fino al cielo. Io non sapea che dire; ma dolendomi di non avere molto squisito occhio in quell' arte, mostrava che mi dolesse di non essere un giudice capace d'esaltare l' opere sue quanto n' erano degne. Ma quand' egli intese, non so come, ch' io scrivea

qualche cosa poeticamente, poste le tele nel cantone, incominciò a recitare sonetti e canzoni come un rosignolo, e a maledire di tempo in tempo il Petrarca e il Dante, come corruttori del buon gusto. Passò poi a ragionamenti di medicina, di legge, di storia e di tante altre dottrine, ch'io fui vicino a disperarmi di non essere più a tempo di servire all'amico; e poco mancò che non ismontassi da quelle scale, sulle quali m'avea guidato la mala ventura, senza salutare quella bestia, senza dirgli la faccenda per la quale era andato a quella casa del diavolo: se non che, quando a Dio piacque, entrai nel ragionamento propostomi, e gli domandai quattromila ducati, traendo fuori le carte da esaminare a suo piacere per sicurezza de' suoi danari. Che sicurezza o non sicurezza? diss'egli: maravigliomi grandemente di voi. Quando uomini di lettere mi parlano, io mi affido a loro e non accadono altre assicurazioni. Venga con esso voi l'amico vostro quando egli vuole, e faccia una scrittura come gli piace, ch' io intendo di dargli i quattromila ducati non solo, ma cinque e seimila se gli abbisognano, e quanti più ne saprà egli chiedere, chè questo è a me un servigetto da nulla. Iddio m'ha dato il modo da beneficare altrui; oh, perchè non debbo io volere questa consolazione? Io non sapea che dire nè che pensare, vedendo in una casetta così misera, sotto così poveri panni e in uomo così fantastico trovarsi tante ricchezze e un animo così grande. Lo ringraziai quanto seppi di cuore, e gli domandai che m'assegnasse il giorno in cui dovesse l'amico mio trovarsi a casa sua per arrecargli la scrittura e ricevere i denari. Di qua a dieci giorni, diss'egli, a dodici ore. E perchè non vi maravigliate, soggiunse, dell'indugio di dieci dì, a voi che siete uomo dabbene, voglio far palesi le cose mie, come se foste un altro me. Oggi io non ho un quattrino: ma un certo fuoco e alcuni lambicchi, i quali in certo stanzino cuocono [1] a mio favore, di qua a dieci giorni mi daranno tanti tesori che io non avrò invidia a Creso; avendo io, in trecent'anni che sono in questo mondo, fatto tanti studî, che finalmente m'è riuscito di giungere a far dell'oro quanto una miniera.

---

[1]) Io userei più volentieri *cuociono*.

Silenzio: e di qua a dieci giorni alle dodici ore v'attendo. Voi potete pensare, amico mio, quale io rimanessi in quel punto e che fosse di me. Apriva la bocca e non sapea che profferire, gli occhi erano confitti [1] in lui con un atto di maraviglia e di compassione: in somma mi partii di là che non seppi se andava o stava; e dall'una parte mi doleva di essere stato gabbato per l'amico, ma dall'altra, ritornato in me, non potea fare di meno di non ridere sgangheratamente. Queste sono le cose che m'accadono, e n'ho parecchie dozzine, se mi scriverete che mi credete questa, ve ne prometto delle altre. Amatemi: addio.

CXI. *Difficoltà di giudicare gli uomini.*

Non ho bene in mente quale antico poeta dicesse che era gravissimo danno che il cuore degli uomini non fosse coperto da un cristallo, acciocchè ognuno potesse veder chiaramente quello che vi germogliava dentro e non fosse ciascheduno obbligato a credere alla lingua, la quale è un'astutaccia ed una maschera che fa apparire di fuori non solo quello che non è di dentro, ma spesso tutto il contrario. Costei ha ancora chi l'aiuta, e si sono accordati con essa il cervello, gli occhi, l'aria del viso ed altri atti estrinseci, i quali principalmente cospirano seco in un'amichevole compagnia a far apparire quello che non è. Il cervellaccio cattivo e guasto forma pensieri, che non hanno punto che far col cuore, gli manda alla lingua, essa li veste di parole; gli occhi e gli atti l'assecondano in tutto, tanto che l'uomo che ascolta rimane alla trappola, e crede quello che non è in effetto. Se per avventura non volesse credere, ma penetrare con la sua perspicacia in quello ch'è celato, e'ne viene chiamato ad una voce maligno, tristo, profeta selvatico [2], strologo di fava; ed oltre i rabbuffi, ch'egli riceve dal comune, ha questo di peggio, che gli convien vivere solitario come un gufo, odiato dalle persone, parte perchè scopre le loro

---

[1]) Se si dee usare l'iperbole val meglio *infitti*.

[2]) *Selvatico* dicesi d'animale, ma non mai d'uomo, e sebbene il volgo lo adoperi, parmi più conveniente usare *selvaggio*.

magagne daddovero, e parte perchè alle volte va più là di quello che dovrebbe e s'inganna: e finalmente se egli non è buono da fare le maschere come tutti gli altri, può andare a sotterrarsi vivo. Queste sono certe poche riflessioni ch'io facea da me a me poche sere fa intorno alla natura degli uomini in generale, mentre ch'io era a letto, e come si fa, a poco a poco le m'incominciarono a svanire nel capo, sicchè ora mi trovai in tal pensiero ora no, e finalmente mi addormentai ed entrai così dormendo in un farnetico o sogno che sembra un racconto delle Fate, o una delle favole narrate dalle vecchierelle al fuoco, piuttosto che altro. Ma parendomi che se ne possa trarre qualche sostanza morale, lo pubblicherò, massime sapendo ad ogni modo che anche il sognare è parte della vita, e che talvolta avviene che le cose fatte in sogno da un uomo, vagliono [1] molto meglio di quanto egli avrà fatto in tutto il corso del suo vivere desto. Chi sa che un dì non si abbia a sapere che io sia stato al mondo più per quello che avrò sognato che per quello che avrò operato in effetto.

Sbattuto da un crudelissimo soffiare di venti contrarî, e dall'onde qua e colà condotto senza punto sapere a qual parte approdar dovessi, pareami ch'io piangessi amaramente i miei casi in una nave mezzo sdruscita [2], in cui era salito da me solo e postomi in mare, per fuggire dalle mani di certe genti che mi aveano inseguìto con le spade sguainate dietro alle spalle. Vedendo quivi la mia vita giunta all'estremo, mi era rivolto con tutto l'animo al cielo, e a lui solo raccomandavo la mia salvezza; quando, abbonacciatosi tutto ad un tempo il mare di sotto, e chetatisi tutti i maligni venti, un solo prospero ne rimase fra gli altri, il quale, soavemente spirando e ferendo diritto le vele, in breve ora mi sospinse ad un porto. Qui, non so come, la nave in cui era portato e la quale poco prima era stata quasi inghiottita dalle acque, divenuta una ferma e verde isoletta e da tutti i lati ampiamente allargandosi, si fece un'abitazione di molti uomini e femmine, tutte di un'aria

---

[1]) Si usi in quella vece *valgono*.

[2]) Meglio avrebbesi detto *sconnessa*, poichè *sdruscire* dicesi propriamente dei panni.

cotanto modesta e sì di atti misurati e composti, che avresti detto tutto il paese essere stato educato dalla divina Minerva. Mentre che io tutto attonito e quasi uscito fuori di me rimirava quella sì nuova e disusata generazione di genti, eccoti che, uscito fra loro un sacerdote, fece a tutti cenno che di là si partissero, e venutomi incontro, in questa guisa mi disse: Salve, o forestiero. Non senza volere delle stelle tu se' qui giunto certamente. Lungo tempo è ch'era la tua venuta aspettata; imperciocchè, mancato a quest'isola da molto tempo chi la reggea prima da molti anni in qua, dappoi ch'egli si morì, niun altro forestiero è qui capitato; e sappi che solamente a chi viene di altri luoghi è il reggimento di questo luogo dato nelle mani. Quantunque io mi sentissi in un subito a balzare il cuore, sicchè i polsi con frequentissime scosse avrebbero dato, a chi tocchi gli avesse, un sicuro indizio della mia allegrezza, adattandomi tuttavia a' modesti visi che nell'isola avea veduti, volli dimostrarmi degno di cotanto onore col ricusarlo; e fattogli molte belle scuse intorno alla mia piccola attività per un ufficio di cotanta importanza, ne lo ringraziai umilmente, coprendo la mia smisurata boria sotto il velo di un parlare dimesso. Il sacerdote, adocchiatomi in viso e stringendo le spalle, presemi senz'altro dire per mano e mi condusse ad una grotta, la quale avea scritto al di sopra: *Pietra del cimento,* dove, entrato appena, vidi da ogni parte risplendere tant'oro massiccio e tanta ricchezza di quello che appena ora che son desto, la potrei più immaginare, non che descrivere. Non sì tosto fui entrato colà, dove così mirabile tesoro si stava raccolto, che il sacerdote, rivoltosi a me e, più che prima non avea fatto, tenendo gli occhi suoi fissi e attenti nella mia faccia, così prese a parlare: Vedi tu quest'abbondanza del più desiderato metallo del mondo? La vedi tu? Ricusando tu oggi la reggenza di questi popoli, sappi che tu hai tutta questa ricchezza rifiutata ad un tempo. Non è perciò che io non ti lodi grandemente e non esalti la tua virtù fino al cielo, che, potendola possedere, anche giuridicamente e per spontanea offerta che ne venne a te fatta, tu ti sia contentato della tua santissima modestia e di vivere una povera vita. Dappoichè tu non hai voluto

essere padrone di quest'oro, che pure era tuo, ne avrai in iscambio molte canzoni dei nostri migliori poeti, ed una pubblica orazione delle tue lodi fatta dal più elegante dicitore di questo luogo.

Io volea ringraziarlo di tanto favore; ma le parole si appiccavano alle labbra, le braccia, che pur volevano con l'azione assecondare la lingua, stavano ciondoloni, sicchè non potea levarle, e per giunta era divenuto nel viso pallido come un bossolo, ed ogni mio atto palesava che nè le canzoni dei poeti, nè la diceria dell'oratore poteano compensare il dispiacere della perduta ricchezza. Appena dunque io avea proferito un grammercè rimasomi mezzo nella strozza, che la mia guida si diede a ridere sgangheratamente, e mi disse: A che vuoi tu con una intempestiva simulazione dimostrare non vera modestia e fingere di fuori con le ciance quel sentimento che non hai nel tuo cuore? Eccoti che non reggesti al cimento, e dinanzi all'oro hai scoperto la tua volontà. Tu dêi sapere che siccome in tutti gli altri luoghi è saggiato l'oro ad una nera pietra per conoscere la sua vera bontà, qui l'oro è saggiuolo degli animi altrui, per comprendere lo intrinseco valore di quelli. Pazzo! vieni: e poichè lo puoi giustamente possedere, abbilo, chè non è male che tu lo abbia. Poco mancò che non mi uscissero le lagrime vedendomi manifestato per un'ipocrita dinanzi al mio condottiere; con tutto ciò, ricreandomi col pensiero della mia novella grandezza, giurai fra me che, sendo divenuto di tal tesoro posseditore, volea da indi in poi fare con esso sperienza di quanti mi capitavano alle mani. Intanto fu pubblicato per un trombetta che io era il novello rettore dell'isola, si fecero le feste solenni e molte magnificenze, chè io invero non so come in un sogno di una notte possano cotante e così varie cose accadere. Mentre che si faceano le feste, io posi l'occhio addosso ad un giovine, il quale mi parea che traesse profondissimi sospiri, mirando con infinito desiderio una fanciulla, la quale all'incontro o mostrava di non porvi mente, o talora con sì brusche occhiate lo rimirava, che avrebbero atterrito ogni uomo e fattolo uscire di speranza per sempre. Mi informai da certi isolani della loro condizione, e intesi che la purissima giovinetta era fiore di onestà, e odiava

sì gli uomini che non potea comportare di vedergli. Oltre alla gran voglia che io aveva di fare sperienza dell'oro, si aggiunse un'altra ragione al mio desiderio, e fu di fare, sotto alla reggenza mia, fiorire coi dolci vincoli dei maritaggi la popolazione di quella. Per la qual cosa, chiamato il giovane a me e datogli una grandissima somma d'oro, gli dissi quello che ne avesse a fare: e che di quello ch'egli facesse, venisse a rendermene ragione. Ritornò egli fra poco, e dissemi che avea prima offerto alla giovane una certa quantità di quell'oro, e perciò ricevutone un grandissimo rabbuffo, onde era stato obbligato ad accrescere la somma, ma senza pro, e che finalmente avendogliene quanto possede proferito, avea notato che la fanciulla senz'altro dire, tutta coperta il viso da una fiamma di verecondia, gli avea voltate le spalle. Allora io null'altro rispondendo al giovane, mandai alcuni de' miei per la fanciulla, e facendole un dono di quell'oro che il giovane le avea proferito poco prima, senza fatica di altre persuasive la vidi dar la mano all'innamorato garzone e, accogliendolo per isposo, deporre tutta lieta la sua ruvidezza. Dopo la prima esperienza ne feci un'altra in un vecchiotto di austerissima vita, il quale per un certo valsente, che io gli aveva fatto promettere occultamente, era risoluto a guastare tutti i suoi ben trascorsi anni, calunniando a torto un suo congiunto; e già avea apparecchiata con mille inestricabili trame l'accusa per buscarsi l'illecito guadagno, se io non gli avessi in segreto rinfacciata la sua ingordigia ed il mal fondo dell'animo suo tanti anni tenuto coperto pel solo timore della vergogna. Che più? Io toccai in sul saggiuol dell'oro gli animi di due amici che pareano un solo intelletto ed un corpo, e vidi che tutto era finzione. Feci prova di mariti e mogli, di fratelli e sorelle, di padri e figliuoli, e vidi che i vincoli della parentela ed i legami del più legittimo amore rimanevano dinanzi all'oro una sola apparenza; e benchè non lasciassi in effetto nascere scandalo veruno, mi avvidi tuttavia che gli animi umani, cimentati dallo splendore di questo metallo, scoprono lo effettivo loro valore e quanto hanno di mondiglia. Mentre che io scrivea in un quaderno le fatte esperienze, e ad una ad una vi aggiungevo certe annotazioni, mi ris-

vegliai ripetendo le parole che avea veduto sulla grotta scolpite: *Pietra del cimento, pietra del cimento.*

CXII. *Furto fatto ad un caffettiere.*

Son pochi giorni passati che andò un uomo alla bottega d'un caffettiere che sta a.... e dissegli: Subito quattro caffè alla tal casa, chè io attendo qui fuori: e nominò un casato degno di rispetto. Mentre che il caffè bolliva, metteva di quando in quando il capo dentro e dicea: Fate tosto per amor del cielo. Quando ogni cosa fu all'ordine, esce il giovane dalla bottega con una guantiera [1] di metallo e quattro belle chicchere ed un vaso di zucchero di porcellana, e trova l'uomo fuori, il quale gli dice: Il tè dov'è? Risponde il giovane: Io non udii il tè. Oh sordi! grida l'altro; io vado di fretta e qui si ha ancora ad indugiare. Tosto fa un tè, e dà a me quello ch'è fatto, che io vado avanti. Così detto, prende la guantiera e dice: Io ti prego, spicciati e col tè vienmi dietro. Il giovane rientra, si sbriga, va alla casa, non trova ordine alcuno; chè l'uomo aveva ordinato per sè e non per altri.

CXIII. *Di un ladro che per rubare perdette del suo.*

Non riuscì il suo disegno ad un altro ladro, come andò ad effetto la sua intenzione a quello delle chicchere. Un giorno di questo mese in calle larga a san Lorenzo fu picchiato ad un uscio. Affacciasi una signora alla finestra, e vedendo un uomo con un canestretto di erbe, chiede: Chi vi ha mandato? Rispose: Mandami l'erbolaio mio padrone; io non so poi chi abbia commesso a lui che vi mandi queste erbe. Al nome sia del cielo, disse la signora, venite; e apre. L'uom sale la scala, lascia il canestro, torna giù e chiude l'uscio con rumore; ma non esce, anzi, in iscambio, di nuovo fa la scala, ed entrato in una piccola stanza, appiattasi sotto ad un letto. Di là a poco giunge una signora amica delle pa-

---

[1]) Voce provinciale veneta per *vassoio*, o, come lo chiamano in Lombardia, in Piemonte e in Francia, *cabaret*.

drone, le quali l'accolgono appunto nella stanza ov' era appiattato il ladro: fanno cerchio, ragionano; entra un cagnolino, gira attorno al letto, ma senza abbaiare fa attucci, ringhia, arriccia il pelo: le signore lo chiamano, lo sgridano, ed egli pur saldo. Mentre ch' esse giudicano ch' egli vegga qualche gatto, il ladro, che forse stava a disagio, allunga un pochetto una mano, e tutte la veggono. Pensi ognuno quello che fu delle povere signore e qual animo ebbero tutte: la voce si chiuse loro in gola; usciron tutte dalla stanza più che di fretta. Ma la furia del ladro fu maggiore, perchè sbucato di là come un folgore, fu in istrada prima ch' esse avessero aperto le finestre e chiamato soccorso. Di là ad un'ora picchia un altro e chiede il canestro, dicendo che il compagno suo avea sbagliato la casa. Le signore gli fanno buon viso e l'invitano a salire e prendere il canestro. La soverchia cortesia diede indizio che la trama non era riuscita; ond' egli, senz' altro dire, si partì dall' uscio e lasciò le signore sconsolate, che aveano forse intenzione di pagar lui anche di quello che doveano al suo compagno.

CXIV. *Di un ladro arrestato e ferito.*

Non bastando ad un lacchè due zecchini al mese ed altre molte larghezze che gli usava un suo ricco e buon padrone in Rovigo, immaginò di fargli un grossissimo furto e di andarsene. Fu scoperta la sua fuga dagli altri servi e fattone avvisato il padrone, il quale ricorrendo alla giustizia fece sì che subito da molte parti gli fossero mandate dietro genti per arrestarlo. Il ladro era entrato in un mulino, e vedendolo i mugnai armato e sospettoso e con certi involti, contrastavano seco che quivi nol voleano facendo dentro romore. In questa passano le brigate che andavano in traccia di lui, e stando in orecchio odono la voce del lacchè da loro conosciuta; entrano in una barchetta: il lacchè se ne avvede, apre l'uscio del mulino, che chiuso era, spara un archibuso e ferisce un birro. Gli altri senza perder tempo gli sono addosso, fra' quali uno per difendersi da lui, che con un coltello in mano parea un dragone, gli mena con una sciabola addosso e gli taglia quattro dita della destra

mano. In tal forma venne imprigionato, avendo cominciato a sentire la sua punizione in quella mano che avea assecondata così facilmente la sua maledetta volontà.

CXV. *Di uno che morì per avere scioccamente ingoiato dell' oro.*

Molte volte è accaduto che un infermo per isbaglio, non intendendo la ricetta, prese una medicina per bocca che doveva entrare per luogo più segreto, o si fece schizzare di sotto quello che dovea entrare nello stomaco. Nuovo è però che una persona facesse quello ch' io narrerò al presente.

Un venditore di frutta che sta a san Barnaba, dopo una lunga e gagliarda malattia, ricoverò la sanità in parte; ma in parte rimasto malaticcio, senza forza, di mal umore e svogliato lungo tempo, come si fa dopo lunga infermità, chiedeva a tutti i suoi conoscenti e amici qualche rimedio per rinvigorire. Chi gli dicea questa cosa e chi quella, ed egli ogni cosa sperimentava; tanto che il corpo suo era fatto bottega di speziale. Conciavasi per modo che di giorno in giorno peggiorava. Trovandosi dunque un giorno di profonda malinconia ripieno e udendo per caso alcuni i quali diceano che l' oro fa allegrezza, e intendeano per poterlo spendere [1], egli, che non avea altro in capo che ricette, intese ad inghiottirlo [2] e, presa una certa quantità di zecchini e fattone pallottole, le inghiottì tutte, aspettandone in pace l' effetto. Gli zecchini, fattogli nodo e peso negli interiori, l' hanno sì [3] aiutato ch' egli è a letto con gravissimo male e con dubbio di lasciarvi la vita. Quasi si potrebbe trarne una sentenza morale, che l' oro dà la vita a chi lo sa usare, e ammazza chi fa il contrario.

CXVI. *Da che avvenga [4] che alla vista di alcune impensate disgrazie accadute ad altrui si susciti il riso.*

Io ho veduto iersera ad ammazzare quasi un uomo per un atto di carità, e il caso fu questo. In calle della

---

[1]) E' intendevano che per suo mezzo si potevano procacciare divertimenti. — È così che vuol significare.

[2]) Intese che suggeritoglielo avessero per medicina.

[3]) Così.

[4]) Oggi si direbbe *provenga*, e sarebbe più proprio.

Madonna a Sant' Angelo uno di quelli che accendono le lanterne, salito sopra la scala, cadde e si fece non poco male. Passava uno, e vedendolo a cadere, impensatamente colpito la fantasia dello sconcio, cominciò a ridere. Un altro, addolorato del caso, attaccò zuffa con quello che ridea, e poco mancò che non lo scannasse. Non so se venga dalla disposizione dell' animo in quel punto, o da temperamento naturale, che quando si vegga uno a cadere sono così diversi gli effetti ne' circostanti. Ci è chi ride e non si può ritenere; un altro si muove ad una subita compassione; chi fa un viso, chi un altro. Mi ricordo che una volta mi trovai in una bottega di state [1] dove si eran raccolte più di venti persone per salvarsi dalla pioggia e dal mal tempo. Una saetta colpì nel campanile di San Marco, e tra il fumo e il cadere de' calcinacci e delle pietre, vedemmo di sotto a certe tavole uscire alquanti uomini sbigottiti, coi mantelli a traverso, e altri atti di spavento. Il primo effetto che fece in tutti noi quella vista fu il ridere; e poco di poi s' intese che sotto a quella rovina era morto un uomo e diversi azzoppati. La riflessione viene dopo il colpo della fantasia; e questa è una capricciosa che nulla medita, ma ride e piange secondo le prime impressioni.

CXVII. *Caso curioso di una barca che si volea introdurre nel magazzino di un venditore di vino.*

Che gli uomini entrino nelle osterie e nei magazzini dove si vende il vino, è cosa che si vede continuamente; ma che ne' magazzini entrino oggidì anche le barche, non l'avea più nè udita nè veduta; e tuttavia lunedì alla *crosera* [2] *di San Pantaleone* avvenne ch'io fui vicino a vederla, se non mi rovinava la fretta. Nacque fra due barcaiuoli quistione; perchè l' un di loro sosteneva che la barca sua sarebbe benissimo entrata nel magazzino, e l' altro sostene-

---

[1]) È mal collocato questo *di state*, perchè sembra riferirsi alla bottega: per evitare la quale interpretazione o per rendere più chiaro e pronto il concetto bastava dire: *Una volta* di state *mi trovai in una bottega, dove* ecc.

[2]) *Crocivia, crocicchio.* — *Crosera* è voce di dialetto.

va ch' egli era un voler far passare un cavallo per la cruna dell' ago. La disputa si riscaldò; e che sì che vi entra; e che no che non vi entra; che ci giuochi [1] tu? che ci giuoco? Vennero ai patti e fu giuocata una bigoncia di vino. Il padrone della barca convocò subitamente un congresso di facchini e disse loro la cosa, i quali ne la trassero incontanente fuori dell' acqua, e gridando issa [2], tira, lascia, cominciarono a tirarla per terra con una concorrenza di popolo che parea una fiera. La via era lunga: molte le genti intorno che impedivano l' opera, e la barca penava ad andare innanzi, benchè con ruotoli di sotto e funi di qua e di là, e con lo spingere da' lati e di dietro la fosse grandemente aiutata. L' operazione andava lunghetta e l' ora si facea tarda; ond' io, che avea qualche fretta di essere altrove, lasciai la calca e andai ai fatti miei, bastandomi di aver veduta l' intenzione fantastica e l' incominciamento della funzione [3].

CXVIII. *Bugia: apologo.*

Io ho un solenne difetto, che, passato tutto il giorno fra' l calamaio e i fogli, quando la sera vado a letto, non posso chiudere gli occhi se non leggo prima. Per lo più prendo in mano qualche libro che non abbia nè polpe nè osso, asciutto, magro e da far venir la noia alla prima o alla seconda facciata, nè stento pure a trovarne. Iersera non so qual caso mi fece venire alle mani il terzo tomo di Platone, che, all' incontro dell' usanza, è uno de' più massicci [4] libri che mai uscissero al mondo. Poichè tu ci sei, tu sia il ben venuto, diss' io, e vi stetti dentro. Egli ha un certo fare sottile, pieno di immaginativa, sta sempre sul grande: leggi, leggi, mi riscaldai il cervello, sicchè, anche dopo avernelo riposto, stetti buona pezza con gli occhi rossi prima di addormentarmi. Finalmente chiusi gli occhi, e udite che mi avvenne.

---

[1]) *Giuocare* è qui per *iscommettere*.

[2]) *Issa* è voce marinaresca per *alza*. I Veneti hanno anche il verbo *issare*.

[3]) *Funzione* è qui per *operazione*, ma non lo si userebbe oggidì.

[4]) Vedi la prima nota in queste novelle a pag. 1.

CXIX. *Bugia.*

Egli mi parea che era entrato in un salotto, dov'io vedea certi uomini con alcune coltella in mano sguainate, i quali avevano però un viso composto e nello stesso tempo gioviale, che non dispiacevano a guardargli. Domandai ad uno di loro chi essi erano, e mi rispose: Siamo maestri di armonia e di danza, e se tu starai qui alcun poco, vedrai a uno a uno venire gli scolari e fare la scuola. Che diavol sarà, diss'io, e che vogliono dire quelle coltella? può essere ch'egli si abbia a far pruova di qualche danza di accoltellatori o di soldatesca: aspettiamo. Così detto, eccoti che da uno stanzino da lato ne venne fuori un giovane che parea la pigrizia, avea gli occhi mezzo chiusi e mostrava di non avere altra voglia che di dormire. Questi zoppicava da un piede e avea certe braccia sproporzionate, ch'erano a vederle uno sproposito della natura. Che impara costui? diss'io a colui a cui avea domandato prima. A danzare, mi disse l'amico. E io fra me: Oh, danzano così fatti corpi in questa scuola? e risi. Quando gli andò incontra il maestro suo e con una mirabile destrezza preso in mano il coltello, lo sparò appunto nel mezzo, e ne uscì fuori una figuretta, la quale camminava a fatica; ond'egli, presala per la mano e fatto dare in un certo strumento, la cominciò ora con la voce e ora con gli atti a stimolare e ad affrettare che la ne andasse a tempo e a battuta col suono che era prestissimo; e durò più d'un'ora questa fatica. Volete voi più, che nella fine, la figuretta, in iscambio di essere stanca, l'avea preso vigore e danzava leggiera come una penna? Allora il maestro le disse: Oggi io non ti stancherò più, ma nei vegnenti giorni tornerai al tuo esercizio, e a poco a poco tu sarai una delle più svegliate ballerine che ci sieno: rientra nel cassettino del corpo tuo e va a' fatti tuoi. Così fu fatto, e com'ella fu rientrata nel corpo, le gambe zoppicarono meno, le braccia mi parvero più proporzionate e il giovanetto allegro, leggiero e voglioso di darsi all'opera piuttosto che al sonno. Venne poi un altro giovane che parea fatto di fuoco, tanta era la sua velocità e tale il suo movimento.

A questo senz'altro indugio corse vicino il maestro e gli trasse del corpo la figuretta che vi era, e legatala alle polpe delle braccia sopra il gomito, la tenea salda, ordinato allo strumento che suonasse adagio. Di quando in quando la figuretta facea sbalzamenti fuori di tempo e volea andare a forza più pronta del suono; ma il maestro ora sgridando, ora ritenendola, la facea andare lenta, per modo che alla fine la cominciò a danzare misuratamente e con un certo brio mescolato [1], ch' io ne rimasi meravigliato. Dopo la rientrò anch'essa nel suo abitacolo [2]; e di mano in mano fu fatto così ad altre figurette, quali rattratte, quali malaticce e difettose in molti modi: e finalmente furono tratte fuori tutte ad un tratto e fatte danzare come chi dicesse a coro. Non fu mai veduta tanta concordia e come l'una si aiutava con l'altra e l'armonioso spettacolo che facea quella danza comune. Io non ho mai veduta scuola siffatta di ballo, dissi al mio conoscente; e quali son quelle figurette ch' io veggo? Noi, diss' egli, insegniamo le misure che tu vedi agli animi de' giovani riducendogli a regola di armonia e di concordia; e se tu starai a vedere, saprai in qual forma vengano da noi ammaestrati anche nella musica. Mentre che io attendeva la seconda scuola, gridò ad alta voce uno zoccolaio [3] per la via e mi risvegliò: io presi il calamaio e scrissi subito quel poco che io vidi [4].

CXX. *Zuffa tra birri ed alcuni che voleano difendere un malcreato.*

Domenica verso le ore otto andò un uomo a contrattare in *Erbaria* di una cestella di fragole. Diceva il

---

[1]) Era meglio il metterlo innanzi questo *mescolato*, che però troveremmo, a ben guardarci, oltrechè improprio, anche inutile.

[2]) Oggi, che s'usano assai di rado questi latinismi, s'avrebbe detto "nel suo abituro o nella sua abitazione."

[3]) Meglio ancora *ciabattino*, sebbene *zoccolajo* equivalga a venditore di *zoccoli* che sono ciabatte usate dai pescatori.

[4]) La morale dell' apologo è che con un po' di violenza alle nostre abitudini possiamo acquistare anche quelle doti alle quali, a primo aspetto, non sembriamo disposti. Però fa mestieri colpire sempre colla forza della volontà quella molla che valga ad emanciparne dalle viziose abitudini contratte colla scusa dell' imperfezione dei nostri sensi.

venditore che la cestella era quivi per conto di un'altra persona che già l'avea acquistata: il compratore la volea, il venditore la negava; onde il primo, dato un calcio nella cestella, rovesciò le fragole che andarono sparse pel terreno. Il fruttaiuolo sdegnato si vendicò con una ceffata; l'altro, vedendosi attorniato da tutti gli altri venditori, si morse il dito con atto di minaccia e ne andò a' fatti suoi, promettendo di ritornarvi fra poco. Intanto i fruttaiuoli mandarono ad avvisare i birri, i quali, appostatisi con loro arme [1], quietamente attesero quello che dovesse avvenire. Ed ecco sbucare fra poco quegli che si era di là partito, con alquanti compagni armati, i quali venivano per azzuffarsi. Sbucano i birri, e con qualche contrasto pigliano e legano uno degli armati e sbaragliano gli altri, i quali si ritirano, ma non affatto, perchè, conducendo i birri il prigione, trovarono di nuovo gli assalitori in una calle che vengono alle riscosse per riavere il compagno legato. Furono i birri dalla importunità e violenza forzati a dar mano alle armi da fuoco, alla cui vista sbigottiti gli aggressori sparirono. Il prigione venne subito gastigato.

CXXI. *Il fuoco, l'acqua e l'onore.*

Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella [2] insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, l'acqua anche sempre si muove: onde, tratti da loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in [3] compagnia. Prima dunque di partirsi tutti e tre dissero che abbisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: S'ei mi avvenisse mai in questo che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l'acqua, se voi non mi vedrete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura [4] o spaccatura

---

[1]) S'avrebbe potuto dire *colle armi loro.*

[2]) È bella voce provinciale per *comunanza* e meglio ancora per *società.*

[3]) Avrei aggiunto *loro.*

[4]) Vuol dire *siccità;* ma *seccura* è una voce che non si usa

di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde: andate costà in traccia di me e quivi sarò io. Quanto è a me, disse l' onore, spalancate bene gli occhi e ficcatemegli bene addosso e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino sì ch' io mi perda una volta, non mi troverete più mai [1].

CXXII. *Rapina di un mantello.*

Poche sere fa a S. Paterniano, verso un' ora e mezza di notte passava un uomo di condizione, che non è di questa città e di cui so il nome e la patria. Aveva il mantel suo di seta ripiegato sotto il braccio e se ne andava passo passo alla volta di casa sua. Gli si affaccia uno col coltello in mano, lo minaccia, gli prende il mantello, va via e lo lascia attonito. Il galantuomo prima pensa, quasi fuor di sè, ch' è stato, poi dice fra sè: Grido o non grido? Finalmente stabilisce di gridare: Al ladro al ladro. Escono le genti dalle case, dov' è, dov è? chi corre di qua, chi di là; ma il gridare dell' uomo dabbene era stato troppo tardi, ed il mantello era lontano di là forse tre contrade. Il forestiere e la patria io gli so, ma non li pubblico perchè a lui non sarebbe caro; il nome del ladro, che io scriverei volentieri perchè altri se ne guardasse, non mi è noto. Non per questo è da dirsi la è invenzione, poichè veramente i casi non nascono fra nomi e cognomi, ma fra uomini e uomini, i quali sono sostanza e non suono e voce come i nomi e casati.

CXXIII. *Assalitori colti sul fatto dai birri.*

In tutti i tempi ed in tutte le nazioni furono sempre certi animi vôlti al mal fare, anzi scellerati, i quali, rompendo tutte le leggi della società, si disposero a volere con la forza i danari e la roba altrui, e quantunque ve-

---

[1]) Apprendi da questo apologhetto a custodire gelosamente l' *onore*, perchè mancando una sola volta ai suoi dettami, si perde quasi l' equilibrio nè più lo si ritrova, cadendo d' errore in errore, di spudoratezza in malvagità o di delitto in delitto.

dessero per prova che la fine di siffatti uomini sono state sempre le forche, la scure, le ruote od altro, mossi dalla voglia di avere, o si scordarono di quanto agli altri era avvenuto, o, ricordandosene, andarono alle loro inique imprese per disperati, nulla curandosi del dover essere un giorno o sforacchiati dalle archibusate o dell' aver a mettere il collo in un laccio.

Una brigata di siffatti tristi infesta al presente il territorio di Vicenza e sono per la maggior parte abitatori di Recuaro, ed hanno già fatto diverse ruberie, tanto che alcuni de' loro compagni furono incarcerati. Accordaronsi nove di costoro di andare a Villaverla a saccheggiare in casa di una certa femmina, la quale, secondo il parer loro, possedeva molto danaro: e fatto quelle disposizioni che voleano si stavano attendendo un' ora assegnata per andare a far bottino. Stavansi i birri già da gran tempo in agguato per poter cogliere i malfattori, e più volte aveano tentato di distruggerli, ma non aveano ancora potuto abbattersi in essi. Quando uno dei rubatori, mosso o dall' animo suo proprio o forse dal desiderio di fare altro guadagno senza mettersi a rischio di venire un dì giustiziato, levatosi via da' compagni suoi, andò incontanente a Vicenza, diede avviso dell' intenzione della brigata, e di là subito a' compagni suoi ritornò, colorendo con non so quali ragioni la sua andata e il ritorno. Allestironsi intanto i birri e chetamente ne andarono il 15 del corrente mese di luglio 1760 a Villaverla, giorno assegnato al saccheggiamento, e quivi nella casa della donna rimpiattatisi, attesero gli assalitori. Ed ecco alle ore 23 ne venivano appunto a gola aperta i lupi, ingojandosi a mente le sostanze della femmina, e parendo loro di mettere le mani agli armadî ed alle casse, si appresentarono alla casa armati. I birri, assicuratisi bene, intimarono ai ladroni che mettessero giù le armi e si arrendessero, alle quali parole essi risposero con le archibusate, tanto che dall' una parte e dall' altra incominciarono a sparare con grandissima furia; ma il vantaggio fu interamente de' birri, de' quali alcuno non vi rimase offeso: all' incontro uno dei ladroni, il quale credesi che fosse il capo della masnada, fu da più colpi trapassato ed ucciso, un altro di là a poco si morì, il

terzo fu gravemente ferito, due leggermente e fuggirono, uno fu preso sano, e gli altri ne sparirono. La mattina del dì 16 videsi a comparire in Vicenza fra una grandissima calca di popolo un carro da' birri attorniato, sopra il quale giacevano i corpi de' due morti ladroni ed insieme il moribondo che anch'esso parea come gli altri defunto: ed il quarto, che sano era rimaso e credesi che sia colui che ne gli avvisò, ne venia a piedi, condotto da' birri legato. Vennero i due corpi dei morti gittati fra le colonne della piazza, quegli che appena vivea ed erasi confessato fu posto insieme col sano in prigione. Da pochi giorni in qua il moribondo comincia a migliorare, per peggiorare poi, come si dice, ed attendesi qualche notizia di quelli che sono fuggiti, che vengono tuttavia inseguiti con diligenti inchieste, benchè finora poco si speri di coglierli.

CXXIV. *Caduta del ponte levatoio di Castelnuovo, con danno di non pochi che vi stavano sopra.*

Il martedì 27 dello scaduto settembre discendeva per l'Adige una barca carica di truppe con li cassoni dell'argenteria, e con quelli ufficiali di cucina che aveano servito in Castelnuovo al passaggio della sposa reale madama Isabella. Accostandosi alla fortezza la barca, si cominciò a dare negli strumenti da fiato e far segno dell'avvicinamento di quella. Per la qual cosa, tratte al romore, quante persone erano in sulla piazza corsero sul ponte levatoio, che appunto venia innalzato per dar passaggio alla barca, e tutti in calca si appoggiarono alle sbarre di esso ponte, le quali, non potendo sostenere il gravissimo peso di tante genti, sì d'improvviso si crollarono e scommessero che cadettero rovinosamente, e con esse sconficcandosi ed alzandosi le tavole della sponda, i cui chiodi mal si tenevano forse in qualche non veduto vecchiume di legni, si rovesciarono con quanti vi erano sopra. Videsi in un tratto molte di quelle infelici persone, parte cadute nel fiume, e parte rimase a' chiodi penzoloni appiccate: chi in mezzo all'acqua appeso, o attenentesi alle travi, e chi alle tavole; ma la maggior riparte miseramente si trovò involta fra le onde della

corrente. Spiccaronsi incontanente dalla riva quattro battelli per andare al soccorso degli infelici, e tredici ne ricolsero dall' acqua; ma dicesi che fu veduta una gran parte de' caduti, i quali insieme erano abbracciati, in un gran ruotolo insieme sprofondarsi senza riparo, che, se disuniti fossero stati, alcuno se ne sarebbe salvato. Fu notata la mirabile prontezza e forza di corpo e d' animo di un uomo caduto con gli altri, il quale nuotò alla riva e, preso incontanente un battello, accorse ad aiutare quei miseri che s' annegavano. Ed oltre a ciò fu veduto un fedelissimo cane, piombato anch' esso in acqua dal ponte, che smaniava e fiutava nuotando in traccia del padrone e trovata una fanciulletta, presala co' denti alle gonnelle, ne la trasse in alto alla riva.

L' eccellentissimo signor Provveditore, che era nella ringhiera, accorse sul ponte e, con le sue esortazioni e promesse, diede animo agli uomini dei battelli per la pronta assistenza, mostrando veramente una paterna premura.

Eravi un certo uomo cognominato Arlotto, nome che gli si conviene pel corpo suo grande e grosso come una botte, il quale, dopo di essere stato lungo tempo penzoloni gridando, venne finalmente liberato.

Fu per le vesti attaccato alle rovine trovato un servitore che avea tutto il capo pieno di ferite, sicchè si può credere accoppato ed annegato insieme. Si videro varî cappelli ed uno zendale andare a seconda.

Dopo questa tragica scena sul ponte, fu lagrimevole non meno quella negli abitanti della fortezza. Le madri cercavano i figliuoli, le spose i mariti, chi il fratello, chi il padre: poichè non si sapea, nè ancora si sa, quali e quanti fossero gli sfortunati che quivi perirono. La sera alcuno fu consolato, altro dolente, perchè chi era alla campagna o alla caccia ritornò addietro; e infine le persone mancate nella fortezza furono 17, e per lo meno si credono essere altrettanti delle ville vicine. Rimasero diversi giorni sullo stallo i cavalli di alcuni forestieri, i quali si dice essersi annegati con molto danaro, e finalmente si può dire che una semplice curiosità costò grandemente cara a molte famiglie.

CXXV. *Favola orientale.*

Nelle caverne di certi inaccessibili monti, dei quali la storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta e più pestifera donna che vedesse mai luce di sole. Era costei chiamata, all'usanza di Oriente, con un nome che avea significato e sostanza; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Povertà;* e in effetto la parea sì nuda e povera di ogni bene, che avreste detto, a vederla nell'aspetto, lei essere piuttosto ombra che donna. E che altro si potea dire a vedere occhi incavati e occhiaie livide intorno intorno, un viso che parea di legno intagliato, due mani lunghe e aride con tutti i nocchi delle dita apparenti; cenciosa come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona, e con una voce rantolosa che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega che mai facesse male e tenea sotto di sè un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizî insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con grandissimo ordine ammaestrava ognuno nella sua perniziosa dottrina; tanto che gli uomini usciti di là, andando fuori ogni dì pel mondo e valendosi dell'imparata disciplina, tiravano a sè ogni cosa, e ritornando poscia all'abitazione della signora e maestra facevano con essa lei uno sguazzare mirabile e trionfavano in una lieta vita a spese di chi avea loro prestato fede. Ma perchè si sappia in parte quali modi tenesse l'astuta maestra nell'insegnare, dice la storia che quando le andava innanzi un nuovo scolaro, la gli diceva in questa forma: Apri gli occhi, figliuol mio, e ascoltami. In primo luogo tu hai a sapere in generale che tutto quello che è vera utilità dello spirito dispiace agli uomini comunemente: onde ti guarderai come dal fuoco, se vuoi aver favore da loro, di proferire parole o fare opere che dieno indizio che tu voglia beneficare l'intelletto o il costume di quelli. Diverresti allora una specie di pestilenza e saresti da tutti aborrito senza tuo frutto. Per secondo, ricordati bene che gli uomini, per quanto tu oda dire il tale ha quaranta, cinquanta, sessant'anni o più, non è però vero che mai

sieno invecchiati, ma gli ha a giudicare sempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto fuorchè scambiare scherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de' sei anni, quelli della bambineria di dodici e di venti e di trenta e di tutti gli altri, ma sono tuttavia giuochi, ed ogni età ha la fanciullaggine sua; sicchè le grinze sono magagne del corpo, ma non dell'intelletto. Quando tu avrai bene in mente questi due principî, pensa che non potrai più errare e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. Dappoichè ella avea proferita questa nobil dottrina, lo facea entrare in una stanza comune dove erano gli altri suoi discepoli: ed egli, che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare; sopra tutto gli parea nuovo un certo linguaggio, che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzia e sfacciataggine. Intanto la perita maestra, vedendolo col capo basso e con le guancie arrossite, ne andava ad un suo cassettino, e tratta quindi un'ampolla, sopra la quale era scritta in una polizza di carta pecora una parola che in nostra lingua significa *Diletto*, gliela accostava alla bocca, e mentre che tutti i circostanti gridavano pro, pro [1], il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi; e non sì tosto avea spiccate le labbra da quella, che, spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea come l'argento vivo, palla con tutti gli altri, e incorporatosi in quella comunella, diveniva a tutti somigliante. In breve tempo l'esempio e lo stare in brigata con gli altri gli facea conoscere quello che egli avesse a fare; e, secondo la natura sua, o l'uno o l'altro imitava de' suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi, o femmine, dalla scuola con alcune carte di musica nelle mani: ed aggirandosi qua e colà fra' popoli, con certi vestiti disusati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere sè essere de' maggiori signori della terra, ed a tutti parea un bel caso l'udire monarchi e principi che trattassero grandissime faccende cantando, e talora si addormentassero od anche morissero, spiccando nell'ultima agonia una canzonetta. Altri in più guise vestiti si avvisavano di pro-

[1]) Buon pro gli faccia.

ferire ogni cosa colle gambe, coi piedi, con le braccia; ed al sueno di certi strumenti facevano battaglie senza mai aprir bocca, come se mutoli fossero stati. Alcune brigate di queste, fra loro tenute le minori di condizione, s'ingegnavano di far altrui ridere con diverse imitazioni, ed altri altro facea per le vie o per le piazze, tanto che aveano tutti sempre una gran calca di popolo; e finalmente si raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari e di robe, nelle abitazioni della loro maestra a godersi i frutti dell'imparata dottrina, dove la ringraziavano caramente ch'ella avesse loro insegnato a vivere a spese del mondo con tanta larghezza.

CXXVI. *Discorso sulla vera amicizia, seguito da una Novella.*

Omnino amicitiae, corroboratis jam confirmatisque ingeniis et aetatibus, judicandae sunt.
Cic., de amic.

Non si può veramente giudicare dell'amicizia, se non quando l'intelletto e l'età saranno assodati e maturi.

Non c'è al mondo vocabolo che più facilmente esca dalla lingua, dell'Amicizia; ognuno dice tuttodì: Io son buon amico; degli amici miei pari se ne trovano a stento; quegli è veramente amico mio; oh che leggi d'amicizia ha in suo cuore! Sicchè, a udire con quanta soavità e con qual calore escono dalle labbra sì fatte amichevoli dolcezze, parrebbe che gli amici piovessero da tutti i lati. Dall'altro canto però s'odono continue lamentazioni. Chi si querela d'essere stato piantato da uno ch'egli avrebbe creduto che fosse stato un altro sè medesimo, chi d'essere stato beffato da chi avea il suo cuore in mano; e non s'ode altro che: Oh! la buona razza degli amici è spenta, oggidì non se ne ritrova più. Il nome c'è bene [1], ma la sostanza è sparita. Io medesimo ho detto a' miei dì più volte quello che odo a dire a tutti gli altri, e

[1]) Non mi va a sangue quel *bene*, pleonasmo, ch'è modo un po' troppo trascurato e volgare, che non afforza per nulla il discorso.

mi sono querelato quanto ogni uomo di tale calamità. S' io ebbi torto o ragione, non lo so; ma certamente ebbi il torto a credere, massime nella mia giovinezza, che quattro buone parole, un' accoglienza amorevole e una faccia lieta fossero indizî d' amicizia. Questo è uno studio profondo che richiede una lunghissima sperienza, una prudenza mirabile che ci guidi e un esame di varie circostanze. Il cuore dei giovani, voglioloso [1], infocato e tutto sollecitudine ne' suoi desiderî, non ha tempo di fare molte riflessioni, ma lanciasi in ogni sua cosa, come dire, a nuoto, e tuffasi in questo ampio mare del mondo; quando è dentro, mena le mani e i piedi il meglio che sa, e giunge poscia a riva quando piace a Dio e come può, o affoga. Se gli uomini sperimentati gli gridano dalla riva: Olà, o tu, dove vai? Non fare: odi me; gli stima pedanti che vogliono impacciarsi ne' fatti suoi; e tutto quello che legge, se pur legge, gli pare un sogno e cosa cattedratica, non da mondo. Finalmente invecchia e va sulla riva a gridare agli altri, e gli viene prestato orecchio appunto in quel modo ch' egli l' avea prestato altrui; sicchè si può dire che questo mondo è composto di due frazioni di genti, l' una che sempre si gonfia il polmone a stridere e a dare ammaestramenti altrui, e l' altra di sordi che lasciano gracchiare. Ora, dappoichè l' età mia è giunta a tale ch' io debbo essere uno della fazione di coloro che cianciano, farò l' ufficio mio, come lo feci già del sordo quando dovea; se non che, non essendo io ancora invecchiato affatto, in iscambio di dare intorno all' amicizia precetti, intratterrò chi legge con una novelletta allegorica intorno a questo argomento.

Narrasi dunque che negli antichissimi tempi, quando Ercole era uscito di pupillo, stavasi egli in grandissimo pensiero di quello ch' egli avesse a fare per guidar una vita veramente da uomo e che lo conducesse a una gloriosa fine. Due giovani donne gli si affacciarono insieme nel tempo delle sue dubitazioni, l' una delle quali era Voluttà e l' altra Virtù; e ciascheduna di esse gli fece vedere la grandezza e magnificenza delle facoltà sue con

---

[1]) È una voce codesta ch' io non amerei vedere ripetuta, perchè *voglioso* e *bramoso* possono farne molto meglio le veci.

sì grande e sì bell' apparato di parole, che egli stette buona pezza in fra due se dovesse o l' una o l' altra seguire. Pur finalmente, come colui che avea gran cuore, turatisi gli orecchi a tutte le larghe promesse che Voluttà gli facea, s' attenne a Virtù; la quale, presolo incontanente per mano, e rallegratasi seco che gli avesse creduto e si fosse messo in cuore di seguirla, gli disse: Ora vieni meco, e io ti prometto di farti vedere il frutto della tua buona elezione. Così detto, da una larga ed aperta campagna, in cui erano, seco lo trasse ad un altro luogo, dove si vedevano due cime di monti, le quali, a chi le guardava da lunge, parea che fossero insieme congiunte e terminassero tuttavia in una, ma accostandovisi Ercole sempre più, conobbe che que' due gioghi erano da una grande area divisi. Vedi tu? dissegli allora la guida che lo conduceva: quel giogo che a destra s' innalza è sagro all'Amicizia, sorella e compagna mia, a me sopra ogni cosa carissima; l' altro a sinistra è albergo della Simulazione, stretta con vincolo di parentela a quella Voluttà che fu da te abbandonata. Accòstati, ed esamina con diligenza l'un luogo e l'altro, acciocchè, vedendogli tu da lontano, non istimassi per avventura che fossero una medesima cosa. E perchè tu possa con accuratezza esplorare la natura di quelli, vedi qua: costei è Prudenza che verrà in tua compagnia, e ti farà vedere ogni cosa.

Nota bene, gli disse allora Prudenza, che nelle radici di questi due monti non è diversità veruna, di qua e di là spuntano le stesse erbe, gli stessi fiori, eccoti le medesime piante: ma se all' occhio le ti paiono d' una stessa natura, non sono però tali in sostanza: dappoichè queste a man destra sono sempre fiorite, di frutti cariche, e spirano un odore beato; laddove l' altre a sinistra, vedi che ora spuntano, ed in un momento appassiscono e non hanno più foglie, nè altro odore che di feccia e di muffa. Alza gli occhi, Ercole, ed osserva come dall' una cima e dall' altra sgorgano finissime e limpide acque, un rivolo di qua ed uno di là. Diresti tu al vederle così al primo che le non fossero tuttadue egualmente la bellezza e la salubrità medesima? Fa delle mani giumelle: assaggia queste a man destra. Sono esse fresche? dolci?

Sì eh? Assaggia le altre. Oh! tu sputi. Senti tu come sono salse? come le sanno di pescheria? Fiuta bene. E sai tu che, bevute dappresso alla fonte, le fanno tremare i nervi ed i polsi, sicchè l'uomo che bee, ne diviene paralitico, o gli va il capo intorno, che non sa più s'egli sia in questo mondo o nell'altro? Vedi ancora quanto siano diverse le due cime. Quella a destra è vestita di una verde e tranquilla selva di belle ed ombrose piante che verdeggiano in eterno. I venticelli che fra esse spirano, le alimentano, non le frangono. Oh! che quiete è quella colassù. Tutto vi è pace, tutto consolazione. Pochi uomini veramente vi sono, ma se tu potessi di qua vedere que' pochi, tu li vedresti tutti contenti, tutti consolati, andare e venire senza mai cambiare aspetto, nè punto turbarlo per interno dispiacere. Aguzza gli occhi; alzagli appunto in sulla sommità. Che ti pare? È una bella donna quella che tu vedi costassù? Quegl'inanellati capelli, quella carnagione di rosa incarnatina sono bellezze sue naturali. Quivi non c'è bossoli, non lisci, non manteche. Quel suo bianco vestito non ha una macula. E non le vedi tu forse l'anima in quel semplice aspetto e ad un tempo nobile e generoso, in quel sorridere sempre stabile, che mai non si cambia, che dà segno d'una ferma contentezza? Sappi che, se tu potrai un giorno accostarti a lei, ella non ti darà però argento nè oro; no: ma la ti renderà sì bene tre volte e quattro migliore di quello che tu sei, e più nobile e grande. Ercole parea fuori di sè per la meraviglia, e diceva: Oh! quanto è bella colei! E quell'altre donne che sono in sua compagnia, quali son elleno? Vedi tu, quel seggio di purissimo diamante? Ella è Verità figliuola di Giove; e quell'altra di così grato aspetto è Benivolenza, del cui ufficio la principale signora e padrona del luogo, Amicizia, si vale in ogni cosa. Sta, sta, vedi ora quel fanciulletto, il quale nell'aspetto suo dimostra molto maggiore gravità di quello che all'età sua convenga, ed ha in mano quelle catenuzze d'oro? quegli è Amore, ufficiale anch'egli dell'Amicizia: e non ha nè ale nè saette, che egli non vuole nè volare, nè ferire, nè fa mai cosa crudele; ma s'egli si abbatte ad animi buoni e concordi fra loro, tosto gli lega insieme e gli stringe. I legami suoi

sono gagliardi e di tanta forza che non v'ha chi gli possa più sciogliere nè spezzare: e sono di natura tale che chi ne viene legato, non solo non se ne rammarica punto, ma ne gli porta tutto lieto, e non vorrebbe che fossero sciolti per quante ricchezze ha il mondo.

Ma egli è tempo Ercole, che tu ti volga ora a sinistra, e vegga l'altra cima, e l'altra donna che vi siede sopra, nelle cui fattezze tanti uomini ingannati affissano lo sguardo.

Pare a te che la cima di questo monte, dove abita la Simulazione, sia punto in effetto somigliante all' altra? Eccoti un sasso scosceso, dirotto, tutto greppi e rovine, attorniato da nugoloni negri, pieni di tempeste e di romore. Eccoti tutti que' dirupi e quelle balze coperte di umane ossa, le quali vengono rôse ancora così spolpate da selvatiche bestie, che avvelenano l'aria con la sanguinosa bava e col fiato. La donna che tu vedi quivi, è Simulazione, somigliantissima nel vero all' Amicizia, e con tutte le fattezze di quella. Ma quella sua faccia non è però una vera e naturale bellezza. Ell' ha una squamosa pelle, intonacata con due dita di belletto; e, in iscambio di quel modesto risolino dell' amicizia, vedi ch' ella finge di ridere e boccheggia come un pesce uscito dall' acqua, e, per parere anch' ella degna d' amore, ecco ch' ella finge d' amare svisceratamente quanti le si fanno incontro, anzi si fa loro innanzi, e gl' invita, e gli prega ad andar seco, e gli abbraccia, e fa loro offerte e soprofferte di mille qualità. Ecco che corte ell' ha, e qual brigata la segue. Insidia, Froda, e, in iscambio della Verità, lo Spergiuro sfacciato e senza fede, il quale, più di tutti gli altri seguaci, serve con l'opera sua la maligna e pestifera Simulazione. Dappoichè ebbe Ercole tutte queste cose vedute, scorgendo una femminetta che quivi zoppicava, domandò a Prudenza chi colei fosse. Sappi, diss' ella, che colei è Adulazione, una che alla Simulazione va innanzi; e come tu puoi benissimo vedere, tende mille lacciuoli a chi quivi entra, e si appicca loro al vestito con mille uncini, e con melate parole, o piuttosto incantesimi, gli persuade a non tentar mai di far cosa buona. E quell' uomo malinconico, disse Ercole, che sta sopra pensiero, e conduce seco que' pochi che s' at-

tristano, piangono e si stracciano i capelli, chi è? Quegli è il Pentimento, rispose Prudenza, che tardò cammina, e appena giunge a tempo. Nota com' egli aiuta que' pochi; e perchè non sia loro succiato il sangue affatto da quelle velenose biscie, ne gli toglie via di là, che appena hanno più anima nel corpo; e gli riconduce a casa, dove solitarî e poco meno che disperati condurranno da qui in pòi una misera vita e piena di stenti, usciti dall' ugne dell' iniqua Simulazione.

CXXVII. *Discorso morale sulla ostinazione di un cieco.*

. . . . *Jupiter alme tenans in nubibus atris, Da sapere.*
O benigno Giove, che nelle negre nubi tuoni, dà a noi sapienza.

Scendendo ieri dal ponte di Rialto, mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovine, la quale volea guidarlo da quella parte dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli voleva a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali, il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, laddove ne' maggiori, e che hanno quell' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla: e mentre che ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andar dove volle; tanto che la cosa andò come aveva detto la femmina, ch' egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina che non vi aveva colpa, e l' uno e l' altra ne rimasero malconci, e si levarono infine dicendo: Tu, fosti tu, anzi tu; e s' accagionavano l' uno l' altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! Se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l' uno nè l' altra. Ma che vo io farneticando intorno a' fatti altrui? Non ha forse ogni uomo che vive, in sè medesimo, l'uomo

cieco e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte ch'egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero che ci par d'essere tutti d'un pezzo e interi; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore e l'altra mente. Il primo voglioloso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso e pieno di stizza: l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi conduce a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l'altro s'allevi da sè qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui che all'altra, dappoichè si può dire che egli sia il figliuolo primogenito e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue ed il suo vigoroso furore; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza e più sorti [1] di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo che la sorella appena avrà dato segno di visione [2]. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il latino, chi il greco; uno la tempesta con la geometria, un altro con la logica; chi la flagella con l'aritmetica; sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni [3] grossolane, suona,

---

[1]) Per *ispecie, genere, qualità;* ma non è da consigliarsene l'uso.

[2]) È questo un altro modo che non mi talenta, perchè non viene usato naturalmente e sforza molti a rileggere per capire che dirsi volea: *di avere il senso della vista.*

[3]) *Ricerche, esami.*

come dire, un campanelluzzo e la chiama a sè. Ella, che è la padrona e sa, prima se ne sdegna e vuol udire: ma egli ritocca, e tanto suona che stordisce: per istracca [1] la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e sì va oltre la cosa, che ella s'immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicchè, di guida che dovea essere, si lascia guidare per mille labirinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s'ella negli studî suoi diverrà troppo altamente contemplativa e quasi uscita di sè, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco e come un pezzo di carne infradiciata, ed ella è una cosa senza calore e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto; io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttadue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la verità a lei, s'aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali che sarebbero in sè una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legar facilmente insieme a far palla [2], come l'argento vivo. Se l'armonia che esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s'empirebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

CXXVIII. *Il Topo: favola.*

Egli fu già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granaio, non so come statavi di-

---

[1]) È questa una bellissima voce provinciale per *istanca*, molto espressiva. Notisi pure la forma con che è usato questo aggettivo, poichè *per istracca* equivale a *vinta dalla stanchezza*.

[2]) *A formare un assieme.* Lo abbiamo veduto usare anche più su questo *far palla* nell'identico significato.

menticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali, senza punto curarsi di altro nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale, essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè, comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a vôto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu che egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta [1]. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.

CXXIX. *Il luccio: favola.*

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata [2] grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive che di qua e di là arrestano

---

[1]) Imparisi da ciò a contentarsi del proprio stato.

[2]) *Senza fine; smisurata* è però meglio, poichè talvolta *sterminata* si fa derivare da *sterminio*, ossia distruzione.

le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le rispingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare e quanto esso era largo e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè, fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh le son favole! Egli è il vero. Ma, se in iscambio di topi e di lucci io volessi mettere o Ambrogio o Piergiovanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza d'ingegno fuori delle coste o dei rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo. E se io volessi anche considerare come ci ha fatti natura, potrei quasi provare che siamo nati più per istarci quieti che per darci pensieri. Ma io non voglio per ora sottilizzare. Basta ch'io veggo per lo più gli uomini spensierati con buona ciera [1] e di miglior voglia che gli altri, tanto ch'io non so come io mi sia ostinato a voler dimagrare e a perdere il fiato a leggere e a scrivere continuamente. Ma che? Il costume veste la natura e la vuole a suo modo Pazienza!

CXXX. *I Garofani, le Rose e le Viole: favola.*

Grandeggiavano in un giardino, sopra tutti gli altri fiori, garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sicchè appena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi

---

[1]) *Ciera* è il colorito del viso.

addosso, e pare che non sieno mai sazî di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e côlte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che appena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, riprese la violetta gentile, ognuno ha la sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza e altre sì fatte principali che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune, e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti.

CXXXI. *La Zanzara e la Lucciola: favola.*

Io non credo, diceva una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo che egli potesse aver miglior maestro di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, per-

chè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo, ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo suonando le mie vittorie: e non meno che qual si voglia uccello vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu al mondo? Amica mia, rispose la luccioletta, tutto quello che tu credi fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizî che ne fai agli uomini ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant'io posso e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

CXXXII. *Le Pere: favola.*

Narrano le antiche cronache ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato: e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da'corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi, ad esempio di me, diverranno virtuosi. Il buon padre, conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece

un presente. Ma riconosciuto a certi piccoli segnali che alcune poche di esse eran vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell' età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste pere sono di tal natura che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà; il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch' io dissi? Padre mio, voi l' avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch' io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me quando io ti dicea che la compagnia dei tristi guasta i buoni? Credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me quando tu mi fossi guasto e contaminato.

CXXXIII. *Sogno.*

Tra gli altri insegnamenti che dà Plutarco all' uomo perchè egli possa comprendere s' egli faccia avanzamento nella virtù, gli ricorda che sia attento a quello che sogna dormendo. Io mi sono avveduto che, in iscambio, di avanzarmi in essa, ne ho qualche scapito. Chi mi avesse detto due dì fa: Quale stima fai tu di te? avrei chinati gli occhi a terra, e con un atto di modestia avrei detto: Nessuna; e forse mi sarebbe sembrato di parlar di cuore e di essere vôto di amor proprio. Avrei detto una solen-

nissima bugìa. Un sogno mi ha fatto comprendere il mio difetto, ed è questo.

Pareami che, abbattuto dalla trista fortuna, era pervenuto ad una città da me non conosciuta, e che andando per le vie non sapea che farmi per acquistar di che vivere. Se non che, udendo gli abitatori di quella parlare in un linguaggio che era da me inteso, presi una subita speranza, non so in che [1] fondata, di poter fuggire le mie calamità, e forse forse di arricchire in breve tempo. Trattomi da me solo in disparte, cominciai a pensare a qual partito appigliarmi, e frugandomi ad un tempo nelle tasche, mi trovai in un involto di carta non so quanti caratteri di uno stampatore. Io non so come ne' sogni si legano insieme le fantasie l'una con l'altra, ma in quel punto mi cadde in animo che quelli potessero essere il soccorso mio; e divisigli in parecchie cartuccie, ebbi, non so come, una cassettina dove gli riposi; e presa quella sotto il braccio, me ne andai alla piazza; e salito sopra un palco, incominciai a ragionare in tal forma:

O terrazzani e forestieri e quanti qui siete, accorrete intorno a me, ch'io sono qui mandato da Fortuna, e sono, chè ben posso così chiamarmi, un elemento per consolazione di voi e delle vostre famiglie. Io non vi offerisco [2] già, come l'altra turba de' miei pari, segreti i quali giovino al corpo, no, ma cose nuove e disusate maraviglie, inspiratemi dal divino Apollo per utilità degli animi e degl' intelletti di tutti coloro i quali mi presteranno fede. Rinchiudono queste poche cartucce una virtù mirabile, contenuta in certe drogherie, le quali, adoperate da dugento e trent'anni in qua in circa, non hanno mai scoperto la qualità che aveano ad altra persona fuor che a me, grazie che a pochi il ciel largo destina. Queste, manipolate dalla virtù mia, hanno facoltà di ricreare gli oppressi spiriti, d'introdurre nelle umane menti quell' intelligenza che non hanno, di scacciare la goffa ignoranza dalle case, di far eterna al mondo la memoria degli uomini, e vincere la caligine dei secoli che l'uno

---

[1]) Oggi si direbbe *su che*.
[2]) Vedi a pag. 207 nota 3.

sopra l'altro mi montano. Per queste io sono in tutti i più remoti cantucci dell' universo renduto solenne e celebrato; e tanto palese agli uomini indiani, quanto a coloro che vivono in casa mia. Venite, venite, non consumate il tempo invano. Non solo in queste cartucce contiensi l'immortalità mia, ma quella di coloro ancora i quali ne acquisteranno; e chiunque le dispregiasse, o non curasse la buona ventura presente, piangerà pentito la sua trascuraggine. Con tali e somiglianti altre parole indussi alcuni pochi a gittarmi il moccichino, tanto che per quel giorno mi parve di avere tocco il cielo col dito. Ma salito il vegnente dì nello stesso luogo, presi il mio proemio da un' altra fonte ed esclamai: Oh infelici, se non vi spacciate di comperare! Le migliaia di cartucce da me ieri vendute in questo luogo e richiestemi da una calca di popolo all'uscio appena mi lasciano di che supplire al bisogno di alcuni. Non siate tardi. Siete voi ciechi? E qui cominciai a dire un bene maraviglioso del segreto mio e di me medesimo ancora, se non che il sonno si ruppe, e non ne trassi altro bene, fuor quello ch' io mi avvidi che l'amor proprio ha posto in me profondissime radici, e ch' io starò molto bene attento per poterne guarire, o almeno per procurare di tenerlo, quanto più posso, celato.

CXXXIV. *Favola.*

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattro ombre a quella riva ch' io nominai in alcuno de' passati fogli [1]. Era l' una di esse una giovinetta fanciulla uscita dal mondo in sul fiore degli anni suoi, l'altra un padre di famiglia, la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovinetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovane che cordialmente mi amava. Certamente il meschinello morrà di dolore;

[1]) Si riferisce all'*Osservatore* da dov' è tratta questa favola.

dappoichè io l'ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore, che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore, l'un dì più che l'altro cresceva, nè altro avea in animo mai, fuorchè ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s'egli non muore di angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l'ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro proprî. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi? disse allora l'ombra del guerriero. Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infinite battaglie? Le strida e il compianto dei popoli e le voci delle città sono al presente la mia orazione di morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto dai posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà di essere immortale come il mio? prese a dire l'orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que' nomi che vennero ne' miei versi cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne anderò con essi vincitore dei secoli, glorioso e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, padre, guerriero e poeta, ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo si è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole che diceva a te quando eri in vita. E tu, o padre, sappi che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la madre si è fatta in un litigio avversaria loro; e di te non si parla, come se non fossi mai state tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, nobilissimo guerriero, hai a sapere, che già è stato eletto colui che a te è succeduto, la cui fama volando intorno l' ha sopra di te sollevato. E tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue sieno lette e rilette dagli uomini e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. Apparve allora agli occhi dell' infelice poeta un miserando spettacolo, ch' egli non avrebbe creduto mai; imperocchè vide le sue scritture, ch' egli stimava essere onor suo e de' libraî che pubblicate le avevano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti [1] di caviale e di aringhe.

CXXXV. *Eloquenza mandata in terra.*

Dispersi per li dirupati dorsi delle montagne e fra le oscure ed intralciate selve anticamente viveano gli uomini di per sè, facendo una pessima e disagiata vita. Erano l' erbe e le ghiande e le selvatiche frutta la loro pastura, nè sapeano ancora arte veruna di coltivare la terra; ma quello che da essa spontaneamente nasceva coglievano senza verun altro pensiero; e se ad alcuno mancava qualche cosa, lo toglieva con la forza fuor delle mani ad un altro, non usandosi allora nè compagno nè amico. Dappoichè in questa condizione vissero parecchi anni e forse secoli, ch' io non lo so, nacquero al mondo certi ingegni più degli altri privilegiati, i quali, vedendo che il terreno fruttificava, tentarono con l' arte di renderlo fecondo delle sementi migliori; e alcuni con pali e frasche imitarono le spelonche ne' monti cavate, e fecero casettine posticce; tanto che a poco a poco incominciarono tutti a valersi di quell' intelletto che aveano ricevuto dal cielo e a migliorare la vita. Con tutto ciò, essendo avvezzi alle boscaglie e a certe costumanze piuttosto da tigri e da leoni, che da uomini, non aveano mai pace insieme, e sempre o colle pugna o coi bastoni facevano zuffe e battaglie; quando l' altissimo Giove,

---

[1] Qui dovevasi più esattamente usare *involucri*, o meglio ancora, *per rinvoltare*, poichè *mantelletti* sono piccoli mantelli destinati ai fanciullini.

aperto il suo finestrino sul cocuzzolo dell' Olimpo, deliberò di metter fine alle discordie loro.

Avea egli costassù una bellissima figliuola, la quale nello splendore della sua faccia vinceva tutte le scintillanti stelle, ed era stata fin dal suo primo nascimento allevata fra le caste braccia della sapiente Minerva. Non era cosa che alla divina giovanetta fosse ignota: e quando ragionava, usciva dalla sua dolcissima lingua un' armonia non dissimile da quella che dicono i periti delle cose celesti nascere dall'aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre: nè solamente sono composte di aria e di articolazione, sicchè, uscite della gola, si disperdano subitamente, ma hanno veste durevole; imperciocchè non può essere infecondo quello ch' esce dalle celesti bocche. Per la qual cosa le parole che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove erano tante anella di oro intrecciate l' una nell'altra a guisa di una catenella, ma tanto invisibile, che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla, benchè la fosse di una grandissima forza e attissima a legare tutte le intelligenze del cielo. Era costei nominata Eloquenza, la quale fu chiamata un giorno da Giove a sè, che l' abbracciò, baciò in fronte, e le disse queste parole:

Figliuola, vedi da questo mio finestrino costaggiù nel mondo come sono ravviluppate tutte le faccende. Sempre sono gli uomini alle mani e nemici l' uno dell' altro. Non hanno di me conoscenza veruna, nè punto sanno con quali ordini si debbano reggere per aver fra loro pace e quiete. Tu sola puoi con facoltà della tua lingua spargere sulla terra quelle conoscenze e que' lumi che gli rendano mansueti e amici l' uno dell' altro, e con quella tua invisibile e maravigliosa catena di oro legargli in perpetuo vincolo di compagnìa e di fede che giammai non si rompa. Tu dêi però sapere che non tale ritroverai essere la forza della tua catena fra gli uomini, quale l' hai fino a qui fra noi ritrovata; imperciocchè quassù tu ritrovi una subita capacità e docilità a' tuoi savî legami, laddove fra loro all' incontro ti abbatterai in ingegni duri, rozzi, intenebrati [1], nei quali o nulla o poco potrà il vigore della

[1]) Oggi s'usa più elegantemente *ottenebrati*.

tua favella, e oltre a ciò vedrai animi cotanto ostinati, e sì poco avvezzi alla delicatezza, che tu giureresti di aver a fare con sordi, e piuttosto con durissime pietre che con cuori umani. Tu hai a vincere due quasi incontrastabili opposizioni per giungere ad allacciargli. Hanno costoro che tu vedi colà due parti per le quali possono esser presi e vincolati: l'una è il cervello e l'altra il cuore; ed hanno fra sè queste due parti una mirabile corrispondenza e consonanza, la quale se tu saprai toccarla coi debiti modi, pensa che ne sarai vincitrice: ma la loro ignoranza e stupidità è tale che tu non sapresti vincere la prova da te sola.

Aveva il mio fratello e a me nemico, rettore dei profondi abissi, mandati sulla terra due de' suoi, l'una femmina e l'altro maschio, la prima chiamata Curiosità, e l'altro Desiderio, commettendo a quella che s'ingegnasse di signoreggiare al cervello [1], ed al secondo al cuore degli abitatori della terra; e se io con un subito avviso non gli avessi fatti legare da Mercurio dentro alle viscere di due disabitate caverne, avrebbero fino a qui condotto il mondo a molto peggior condizione di quella in cui si trova il presente. Imperciocchè la prima con gli stimoli gli avrebbe commossi a voler sapere migliaia di cose che non importano alla felicità della vita loro, ed il secondo con un certo suo impeto naturale li avrebbe trasportati a volere quello ch'è nocivo, in iscambio di quello che giova: sicchè non avrebbero più un bene al mondo. Con tutto ciò l'una e l'altro oggidì sono necessarî, e ordinerò a Mercurio che di là dove prima gli avea rinchiusi gli lasci uscire, e dia loro la libertà del conversare fra le genti; vedendo io molto bene che la tua dolcissima favella non potrebbe fare effetto veruno se prima questi due non apparecchiassero gl'intelletti e gli animi alla medicina de' tuoi ragionamenti. Tu sei allevata quassù nell'Olimpo, tu vedi quello ch'è bene, e sai che sulla terra non possono aver pace le genti se non si confor-

---

[1]) Questo verbo s'usa di consueto coll'accusativo; però quando lo si adopra col dativo gli si modifica un po' il significato, poichè equivale a *sovrastare*. Nel testo adunque io l'avrei fatto reggere l'accusativo.

mano, per quanto lo soffre la natura umana, ai voleri di qua su; e perciò, quando conoscerai che gl' intelletti e gli animi saranno stimolati dalla Curiosità e dal Desiderio, apri loro con la gratissima fonte del tuo favellare quelle cose che sono le più degne di essere sapute, quelle che sono le migliori da [1] essere desiderate. Anzi io voglio che tu medesima ne vada con esso Mercurio e sia la prima a presentare agli uomini la Curiosità e il Desiderio, acciocchè conoscano che essi due sono a te soggetti, e che tu sei signora, e che puoi condurgli, allentargli e tenergli a freno quando [2] a te piace; ed in effetto da questo punto in poi, ecco che io ti conferisco un' assoluta padronanza sopra di quelli. Quando Giove ebbe così detto, chiamò a sè Mercurio e gli ordinò incontanente quello che volea che fatto fosse: e abbracciata di nuovo la sua figliuola, le diede licenza. Volarono Mercurio ed Eloquenza dall' altissima regione dei cieli alla montagna dove si giaceva la Curiosità, e quella dalle sue catene slegarono, tenendola però Eloquenza benissimo stretta a mano perchè non le fuggisse: e di là a poco fecero lo stesso del Desiderio, il quale fu aggiunto all' altra; e così tutti e quattro in compagnia si avviarono alla volta delle umane abitazioni. Io non so se saprò dire quello che la divina Eloquenza proferì dinanzi all' umana turba. Egli è impossibile che il suo celestiale ragionamento possa essere notato, quale fu appunto, dalla mia penna [3]: ma m' ingegnerò a un dipresso di ricordarne la sostanza.

O usciti, diceva ella, dalle mani del supremo Giove, abitatore de' celesti regni, stirpe grande e nobile, che da te medesima non ti conosci, sorgi dal tuo profondissimo sonno, e sappi che quelle lucide stelle che intorno al tuo capo si aggirano, furono create per te; che questa terra, la quale di frondosi alberi e di fruttifere piante è vestita, è solamente fatta per te così bella. Perchè giaci tu in un perpetuo letargo senza voler nulla sapere? Quel

---

[1]) Forse sarebbe stato meglio il dire *ad essere*.

[2]) È da notarsi l' uso frequente ed elegantissimo del Gozzi di quest' avverbio per *ogni qual volta*.

[3]) Ad ogni piè sospinto troverete qualche traccia di questa bella virtù del Gozzi ch' è la modestia, senza punte, affettazioni, franca e sincera.

pietoso Giove, a cui più che ogni altra cosa creata stai a cuore, t' invia questa donzella, la quale, se verrà da te cordialmente accettata, in breve tempo ti farà comprendere quello che non sai, e ti renderà degna di quello eterno e mirabile facitore che ti ha creata e ti guarda con diletto dalle sue celesti abitazioni. E perchè il cuor tuo non giaccia in eterna infingardaggine, ma si ravvivi e si accenda di quelle nobili voglie che ti facciano operare cose gradite a lui, eccoti che per parte sua ne viene a te questo giovinetto, il quale ti desterà alle [1] grandi opere, e metterà l' umana generazione in un perpetuo movimento di vigore e di vita.

Alzavano gli orecchi tutti gli ascoltatori d' intorno alla parlatrice Dea, e benchè poco ancora intendessero il vero significato delle sue parole, pure si vide fra tutti una grande allegrezza, intendendo ch' erano usciti dalle mani di Giove, e che le stelle e ogni bellezza del mondo era fatta per loro: onde con voci e con atti quali seppero il meglio accettarono il dono de' due giovanetti fra loro, e ringraziarono Eloquenza che ne fosse stata la condottiera. Mercurio, quando egli ebbe veduto la riuscita della faccenda, salì al cielo ad arrecarne a Giove novella; ed Eloquenza fra gli uomini sulla terra rimase.

Pochi giorni trascorsero che incominciò fra gli uomini a chiedersi il perchè di molte cose, delle quali poco prima non si erano punto curati, e si vedea da ogni lato volere quello che non sognavano di volere pochi giorni innanzi; il che fu ad Eloquenza indizio che gl' intelletti e gli animi erano apparecchiati alla forza del suo favellare. Per la qual cosa ogni dì saliva in un certo luogo rialto [2], e proferiva vigorosissime orazioni: per modo che a poco a poco la fece conoscere alle genti la verità, fecele insieme adunare, diede loro leggi, insegnò costumi, e di una selvatica terra, che prima si vedea, fece una ci-

---

[1]) Avrebbesi anche potuto dire *desiderare* col dativo. Generalmente si dice " desiderare qualche cosa „ ma col dativo si sottintende " desiderare di giungere *a* qualche cosa „: così si riafforza il concetto del desiderio e lo si nobilita.

[2]) Qui sta per luogo alto, elevato; è una sincope di *rialzato*. Veramente *rialto* e *rivalto* sono parole ch' indicano un rivo od una riva alti.

vile abitazione, in cui, in iscambio delle pugna e dei graffi, incominciarono i baciari, i salutari, le cortesie, i convenevoli, e le altre gentilezze che fanno bello il mondo [1].

CXXXVI. *Storia di due pittori.*

Si aggirò per Venezia ne' passati giorni una novelletta di due pittori. A proposito di quella, non so donde, mi pervenne alle mani un foglio accompagnato da una istanza di pubblicarlo. Stetti fra il sì e il no per qualche tempo. Pure finalmente, avendolo bene esaminato, e conoscendo ch' esso non contiene altra intenzione fuorchè quella di mettere in luce la verità, che dee essere amata sopra ogni cosa, consento a chi lo scrisse e lo mando allo stampatore. È di necessità accordarsi a chi brama che sia saputo il vero.

Al sig. N. N.

a Milano.

La vostra lettera del 13 del corrente è stata qui pubblicata colle stampe. Bella cosa avete fatta nel vero a piantare una carota così solenne perchè la fosse poi messa alla luce! Dove avete la coscienza? Perchè scrivete voi le cose al contrario di quel che sono? Quale ingegno è il vostro che si diletta, non so per quale capriccio, di mascherare la verità e di scrivere a' vostri corrispondenti quello che non è e non è stato mai? Non mi sono io forse partito da Milano a questi giorni? Io so pure come è stata la faccenda de' due pittori, l' uno dei quali è a me noto quanto sono io a me medesimo, e dell' altro ne ho quella cognizione che mi fu data dalla città di Milano tutta intera. Pensate quello che mi parve quando giunsi in Venezia: mi spogliai il vestito da viaggio, mi mascherai, andai ad una bottega da caffè, trovai che vi si leggeva là in un foglio la lettera vostra ad alta voce, e udii un bugione così fatto. Non potei rite-

---

[1]) In questa graziosa favola il Gozzi dimostra la grande forza della eloquenza per educare ed istruire frenando gli smodati desiderî e la incessante curiosità.

nermi, e sapendo come la cosa è in effetto, mosso da un certo amore alla verità, esclamai: Oh! va, e di' poi che si abbia a credere una storia un minuto di ora dopo che la è accaduta, o quando la è uscita un quarto di miglio fuori di quel paese ove nacque. Tale esclamazione, uscitami dalla bocca involontariamente fece invogliare alcuni circostanti di sapere chi io fossi: il botteghiere mi conosceva; disse loro all'orecchio ch'io era milanese; tutti mi si fecero intorno, e cominciarono a domandarmi le particolarità della storia de' pittori; io presi il foglio in mano e dissi a questo modo: *Vedete voi, signori miei, questo primo pittore di cui dà notizia il foglio, come* di un uomo che con le opere sue moltissime e di ogni sorte s'è fatto non poco credito in tutta l'Italia e fuori dell'Italia ancora; ch' è affollato dalle faccende, che ha nelle cose sue un non so che di vivo, di dilettevole e di naturale, che riesce bello agli occhi delle persone ancora meno intendenti ecc.? *Sappiate che questo è uno dei più capricciosi intelletti che adoperassero mai pennello; ed è il piacere di Milano per un suo nuovo e non più udito capriccio.*

" Chi pon freno a' cervelli o dà lor legge? "

Ha egli veramente, come riferisce il foglio, infinite faccende, perchè da mattina a sera, con fretta che mai la maggiore, si sta sempre a ricopiare non so quali lavandaie, o teste di Oloferne, o Alessandri Magni da dozzina e da buon mercato, che sono poi trasferiti per le fiere ora di Bolzano e ora di Sinigaglia ed in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli e cartapecore da cembali, quando che hanno intorno la sonagliera, fra il romore di quella e certi colori appiccativi grossi un dito, talvolta alla prima occhiata pare che abbiano qualche vistosità; ma non vi fu mai alcuno che abbia potuto intendere quello che sia dipinto, se vi siano visi di uomini, o bestie od altro. Tutte queste cose vengono, come dissi, trasportate per le fiere a balla, a sacca, in cassoni o in ceste, per modo che, quanto all' abbondanza, non si potrebbe dir nulla; e non vi ha chi si opponga, perchè ogni altro pittore a petto [1] a lui è una gocciola di piog-

[1]) Graziosissima frase per dire *al confronto.*

gia a comparazione del diluvio universale. Ma quello che fa maravigliare si è, che venendo le sue pitture trasferite qua e colà, e condotte di paese in paese, e spesso riportate indietro senza averle sballate, mette tutti questi viaggi in conto di suo concetto; e comechè egli sappia che non vengono da' forestieri accettate nè spesso nè volentieri, a lui basta che le sieno andate attorno per affermare il *credito* ch' egli *si è fatto fuori dell' Italia ancora,* e per tenersi nella sua immaginativa *vivo, dilettevole e natural pittore*; ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavasse questa [1] dal cervello, gli rimarrebbe poco altro. Ma questo sarebbe un passatempo, se non fossero molti anni che, a dispetto di mare e di vento, non si fosse anche ostinato a volere che la sua maniera di dipingere sia la più bella e la più corretta scuola del mondo; che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli siano a petto a lui pennelli da imbiancatori: e finalmente non si fosse dato a svillaneggiare tutti gli eccellenti pittori antichi e i buoni moderni dell' antica scuola; non so se perchè in effetto così la intenda, o per fare come la volpe della favola che avea perduta la coda e consigliava nell' assemblea a tutte le altre volpi il tagliarsela, per non parere essa sola scodata.

Spiacque un tal procedere ad un egregio maestro dell' arte, il quale, come qui vedete, nella lettera di Milano è nominato alla lombarda *Spegazzino* [2] *copista.* Spegazzino copista! Signori miei, questo è uno de' più periti, naturali e corretti pittori che siano stati da parecchi anni in qua. Fino dalla prima età sua si è applicato ad un ottimo genere di pittura, ad uno studio di natura indefesso, ad una perfetta imitazione di quella, ad un colorito che ha tutta la squisitezza antica e la moderna vivacità, e che dà un' anima di vita e galanteria a quanto gli esce del pennello. Questi, oltre allo studio suo, ha

---

[1]) Si riferisce a fantasia.

[2]) Lo nota anche il Gozzi che questa voce *spegazzino* è un modo provinciale derivante da *spegazzare,* che corrisponde a *cancellare,* per cui *spegazzo* è uno sgorbio od una cancellatura, e *spegazzino* è quegli che fa cancellature. Viene trasportata poi questa voce a denotare un pittore che insudicia tele, piucchè dipingerle.

anche sempre avuto l'agio di esaminare le sue invenzioni, di condurle a fine con diligenza e di correggerle a modo suo, come colui ch' esercitò la professione per diletto, e ha fatto i quadri suoi non comandato, ma stimolato dalla sua libera fantasia, avendo tanto [1] dalla fortuna, che può attendere alla pittura senza cercare nè voler guadagno da quella. Pochi sono i quadri che fino a qui gli sono usciti delle mani, è vero, ma questi pochi non sono andati per le fiere, anzi sono cari ne' gabinetti degli intendenti; nè mai gli sono usciti di casa, se non gli mandò in dono a questo o a quello degli amici suoi; di che ho per testimonianza tutta la città: onde vedete se la lettera di Milano ha il torto, dove afferma ch' egli è invidioso dell' altro pittore, perchè non *guadagna in capo all' anno due bagattini* [2]. Ma, per tornare al primo proposito, spiacque al valente maestro che l' altro col dispregiare gli antichi valenti pittori e co' vantamenti continui delle opere sue tentasse di abbattere i buoni e di guastare la scuola di un' arte che ha in sè tanta nobiltà e grandezza. Come! diceva egli fra sè più volte, pieno di un' affettuosa passione: una scuola dai nostri maggiori per tanti secoli e con tanto sudore così ben fondata, che fa onore alla nostra Italia e alla patria nostra, verrà ora desolata dalle parole di questo nuovo pittore? Non saranno più esemplari della gioventù tanti mastri pezzi di opere che ci furono lasciati? Oh! che importa? Importa. Perchè le buone arti bene esercitate ingentiliscono i costumi, introducono nell' anima una certa misura e armonia che l' assuefa al pensare rettamente; e se non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la dispongono ad una certa compostezza e ad un certo ordine che più facilmente alla virtù può adattarsi. Le stravaganze nelle arti liberali sono quelle prime ch' entrano nel cervello della gioventù, la quale, suggendo [3] quel primo latte torbido e tristo, non è possibile a dirsi quando divenga poi male atta, torcendosi in quel prin-

---

[1]) Sottintendesi *ottenuto*.

[2]) Voce provinciale per *quattrini*.

[3]) *Succhiando* o *sugghiando* è più naturale, poichè il verbo è succhiare e non suggere.

cipio, a ricevere un' educazione regolata ed onesta. Più volte così fu udito a dire; ma perchè le parole giovano poco quando non si viene ai fatti, inventò un suo quadro allegorico, in cui dipinse sotto il velo di certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al pittore dell' abbondanza; il quale, in iscambio di riceverla per quella ch' ella era, andò dicendo in ogni luogo che la era una satira, e montò sulle furie talmente che, pieno di mal talento, presa una sua tela d' avanti vi dipinse dentro la sua rabbia, e fu così da quella trasportato che gli parea di avervi delineato e dipinto il pittore suo avversario. Vi fu per quella volta chi lo pose in calma, e se voi sapeste il modo, so che ne ridereste; ma in una pubblica bottega non si può narrare ogni cosa: solo vi dirò che un uomo di ottimo cuore, e cordiale e generoso, senza saputa del pittore corretto [1], con un atto da suo pari, gli tolse quella furia dal capo, e liberalmente nel mandò in pace. Ma che dico nel mandò in pace? Non dipinse mai dopo nè tela, nè orciuolo, nè piattello, nè carta da cembalo, in cui non dipingesse in un cantuccio qualche cane che abbaiasse contro al buon pittore, o qualche rospo che tentasse di avvelenarlo con la bava. Mai non cessò nelle conversazioni, nelle botteghe o nelle piazze di lingueggiare e dir male dei fatti suoi; tanto che al pittore corretto venne finalmente voglia di ridere del suo avversario, massime avendo egli notato che, oltre a' tentativi che faceva di offendere lui, avea più volte ne' suoi piattelli e cembali attaccati anche gli amici suoi più intrinsechi, e non tralasciava mai di malmenargli, attaccargli e stuzzicargli, checchè dica la lettera, che nessuno possa dire di avere *ricevuta da lui la menoma offesa*. Per la qual cosa dunque il buon pittore, immaginatosi vivamente la effigie del suo avversario, la espresse in varie forme gioviali e grottesche, condite da un certo garbo particolare del suo pennello, sicchè n' è riuscita un' opera non solo somigliante, ma piena di tanto vezzo e di tale galanteria che, venendo sposta agli occhi del pubblico, vi fu un gran concorso a vederla, e ne rimase ogni venditore appagato. Quando l' avversario intese

---

[1]) *Corretto* dall' allegoria sottintende.

che il quadro era stato posto fuori, prese un ottimo spediente in apparenza, che fu quello di non curarsene; e ben doveano gli amici suoi veri mantenere in lui questa opinione; ma in sostanza, di tempo in tempo, non veduto, andava a dargli un' occhiata, e non potea far a meno di non mostrare il conceputo dispetto, il quale fu benissimo conosciuto dai notomisti del cuore umano; perchè dopo lo stabilimento fatto da lui di non parlarne non poteva tacerne mai. E, quel che fu peggio, in iscambio di abbattere l' avversario suo con qualche bella invenzione o difendere con prove e con argomenti che mostrassero quanta sia la sua sapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male senza una pruova al mondo, e a riconfermare la sua capacità, secondo l' usato, con le sue lodi e col vituperare altrui senza misurare le parole. E tanto andò oltre riscaldandosi la fantasia, che incominciò a vaneggiare siffattamente che immaginò nei vaneggiamenti suoi di *avere esposto un quadro novello approvato da tutti* (cosa che non avvenne mai ancora), e che per doglia l' emolo suo si rompesse il capo in una muraglia e morisse di rabbia. In fine, tanto entrò in questo farnetico che gli pare di avere l' ombra dell' emolo suo sempre a' fianchi, e a guisa di Oreste va passeggiando e parlando in questa forma:

Fammi di bronzo il petto, filosofica forza.
  Ma no, va la mia nave a poggia ed or ad orza.
Scoppi da' nembi pure la folgore ed il tuono,
  Sarò sempre quel desso; ma non so dove sono.
Donde vieni, Ombra iniqua, con la sferza crudele?
  Perchè tazza mi porgi colma di amaro fiele?
Vanne, odo il fischio eterno dell' anguifere suore,
  Tutto è ripieno il mondo di tenebre e d' errore.
Ma filosofo sono: vengami incontro Averno,
  Sarò sempre costante, nè tremerò in eterno.

In tal guisa imperversando, egli teme da ogni lato le apparizioni del buon pittore da lui creduto morto; e questi quieto, vivo e sano, mangia e bee del suo, ride di tali fantasie, e si gode la gloria de' suoi onorati sudori.

Questa, signori miei, è la vera storia de' due pittori, alterata nel foglio che qui si leggeva. Nè io so per qual capriccio sia stata di colà scritta in altra forma. Ma io

vi prometto di ragguagliare a chi l'ha scritta a quel modo il caso che mi è qui accaduto. Anzi me ne vado subito a stendere il fatto in una lettera. Addio, miei signori.

E voi, signor mio di Milano, se mai più scrivete novelle, regolatevi, perchè le vanno a stampa, e se avessi palesato il nome vostro, ne sareste stimato un parabolano. Vi raccomando da qui avanti la verità. E se siete amico del pittore assalito con l'ultimo quadro, difendetelo onoratamente e con quei modi che dee usare un uomo dabbene, o tacete. Il cielo vi apra gli occhi e vi faccia conoscere il vero ed amarlo. Non altro.

Vi saluto. Di Venezia . . . .

CXXXVII. *Sogno.*

A passo a passo io me ne andava camminando a piede di una certa montagna, la quale con un certo e difficilissimo giogo parea che salisse fino alle stelle; e tutto d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa, dirupata e rotta da massi, da non potervi andar sopra se non colle ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; mi parea di struggermi, e andava da ogni lato esaminando e spiando qualche luogo facile e qualche adito da potermi, se non altro, aggrappare. Quando in un certo viottolo, mezzo coperto dalle ortiche e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto con una prolissa barba, il quale, tenendo una sua cetra in collo e movendo con una prestezza le dita, soavemente accompagnava la sua voce che proferiva cantando questi versi:

Chi cerca di salire all'alto loco,
Di qua venga ov' io sono: è questo il passo,
Ratto andarvi non può, ma poco a poco
Vedrà la terra piccioletta a basso.
L'ozio abbandoni, la lascivia, il gioco,
Perchè lungo è il cammino ed erto il sasso.
In fin vedrà piaggia felice e aprica:
Ma a gloria non si va senza fatica.
Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni:

Nè potrà volger di celesti ruote
Toglier la gloria a chi sull' erto monte
Di ghirlanda d'alloro orna sua fronte.
Ma non s' inganni chi prende il viaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di salcio, d'appio e faggio,
Mostrando a' viandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio
Che son Superbia, Vanità, Pazzia:
Nè prenderà per lauro eterno e verde,
Foglia che in breve tempo vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissima armonia il venerando vecchione, a cui accostatomi con grande atto di umiltà, e temendo di sturbare la sua canzone, mi gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare s' egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli, lasciato stare il suono ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia, mi domandò chi fossi e donde venissi; ed io gli risposi: Desiderio di salire sopra questa montagna mi ha qui condotto, per modo che non mi parea più di poter vivere se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma poichè sono avventurato di tanto che in questo luogo ti ho ritrovato, e tu hai, a quello ch' io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso che tu mi dia quegli utili avvertimenti co' quali io mi possa all' alta cima condurre. Lascia, rispose il buon vecchio, che io ti vegga; e poscia cominciò a considerare. Magro, aria astratta, malinconico, non molto coltivato in corpo; a questi indizî tu potresti benissimo incamminarti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo fino al presente? Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il tesoro mio di un calamajo e di certi pochi libri, non mi sono spiccato mai da essi, parendomi di godere l'ambrosia ed il nettare degli dêi quando io posso pacificamente attendere agli studî. Quale acquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti dalle tue lunghe fatiche e vigilie? Acquisto? diss' io. Quanto è alle lettere, io non so, perchè non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi e moderni andati innanzi al mio, che mi par di essere ancora nel guscio: quanto è poi ad avere ed alle ric-

chezze, non solo questa vita non mi ha fruttato nulla, ma ne ho avuto discapito. E questo discapito, diss' egli, come ti è doluto? Se io, dissi, avessi a vivere eterno sulla terra, ti confesso che ne avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al presente passato più che la metà della vita e vedendo che poco andrà ch' io sarò uscito da ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia ch' è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sappi che questo è uno dei bei principî da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d' ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto che tu saresti nato eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare che tutti coloro i quali giunsero ad avere la ghirlanda dell' alloro dalle mani di Apollo, come io poco fa dissi nella mia canzone, incominciarono dall' abbandonare ogni desiderio di mondano bene, ed ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi come potevano la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi che io sono colui che cantai l'ira di Achille, e gli errori di Ulisse: tu dêi sapere chi sono. Udendo che quegli al quale io favellava era il divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall'un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre che dall'altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente, ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa se non lo avea conosciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire ch' egli era stato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi ch' egli fosse quel desso, dappoichè io lo vedeva ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello che si richiedesse ad un' età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi rispose, è vero: ma tu dêi però sapere che non fui così per tutto il corso della mia vita, di che ti narrerò una storia, che non avrai forse udita giammai, come quella che non fu saputa da uomo veruno.

Narrazione.

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine che

mi faceano i Greci di città in città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte in lode di quelle genti che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera che porto ancora al collo, una buona voce ed un incendio di passioni mi ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitano e perspicace, mi rendevano uno squisito poeta; maravigliandosi ogni uomo che senza luce degli occhi potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti ch' entrano a sturbare l'intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici e qua e colà per le botteghe, ebbi occasione di udir a favellar ogni genere di genti, le quali di varie cose ragionando, gittavano nella mia mente quelle sementi che con la meditazione poi germogliavano e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè, non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essendo da quelli sostenuto con le larghezze che mi usavano, diceva fra me: Oh che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza! ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano per le canzoni ch' io cantava in lode loro. Imperciocchè, essendo io giunto un giorno al tempio di Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera acciocchè egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce che non aveano avuto mai, udì le mie preghiere il pietoso nume, ed ebbi allora per la prima volta la vista. Oh non avessi mai pregato il cielo di favore sì fatto! Chè non sì tosto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello che non avea saputo giammai; e quegli uomini, ch' avrei prima giurato che fossero tanti mansueti agnelli, compresi ch' erano lupi, tigri e lioni, che si mangiavano le carni del corpo l' un con l' altro. Quello fu il punto che non mi lasciò più aver bene, perchè, mosso da compassione del mio prossimo, incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a voler ammonire ora questo, ora quello credendomi di far bene a cantar per le vie qualche buon pezzo di morale: onde mi avvenne il contrario di quel che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e vi erano di

quelli che dicevano mille mali del fatto mio, e altri, non contenti di ciò, me lo dicevano in faccia, e vi furon alcuni che mi discacciarono del paese loro; tanto ch' io fui obbligato ad andarmene ramingo ora in questo luogo ora in quello, quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco [1] a sedere sopra questo sasso, considerando fra me quello che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti, e parte volonteroso di ricondurle, per quanto a me era conceduto, al cammino della verità e ad un umano costume.

Allora dall'alto di questa montagna udii una altissima voce che a sè mi chiamò e mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta e commendata dagl' iddî, ai quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di nulla; chè la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti che seco portano le cose leggiere. S' egli ti dà l'animo di vivere con parsimonia e di non curarti punto di agi e di abbondanza di corporei beni, avrai quassù dove io sono immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa mi empiè tutto l'animo di sè, e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio che mi dimostrava il cammino a salire. Con tutto ch' io avessi l'invisibile aiuto degl' iddî, non ti potrei dire a mezzo quanto fu il mio sudore e lo stato prima che pervenissi alla sommità della montagna; ma finalmente, superato ogni ostacolo, a capo di parecchî anni mi trovai sulla cima di quella. Io non ti narrerò le accoglienze che n' ebbi, nè i bene armonizzati suoni e i balli delle leggiadre Muse che costussù albergano; ma solo ti dirò ch' egli mi parve di essere divenuto altro uomo di quello che io era prima: i pensieri miei si fecero più vigorosi e più maschî, la voce più gagliarda, e questa mia cetera, tocca da me costassù, parea un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle deità mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle

[1]) Vedi pag. 249 nota 1.

Muse che mi dicesse *lo sdegno orrendo del Pelide Achille, che diede infiniti travagli agli Achivi, e mandò molte generose vite di eroi a Pluto prima del tempo, e gli fece preda ai cani e agli uccelli del cielo.* Al che ella rispose: *che questo era stato volere di Giove*; e così dicendo mi empiè il capo di tante immagini e di tanti pensieri ch' ebbi materia di riempire ventiquattro libri: nei quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la virtù, dimostrai i segreti delle deità, la nobiltà del valore, il potere dell' eloquenza, e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile di averne tante sapute, e certo io non le sapea se non fossi stato dal cielo ispirato. Anzi, per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro ch' erano già morti, acciocchè le mie lodi non si acquistassero la taccia di adulazione e i biasimi di satira; ma nelle persone già uscite di vita si vedesse uno specchio delle virtù e de' vizî che vivono, senza insuperbirsi o sdegnarsi di quello che si legge, perchè, non toccando punto il leggitore, nascesse in lui semplicemente l' amore alla virtù, o l' aborrimento del vizio.

Nè parendomi ancora di aver fatto tutto quel bene che avrei potuto fare, terminato ch' ebbi la Iliade, posi mano a raccontare gli errori di Ulisse e i varî casi e pericoli nei quali egli era incorso, per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare ne' mali avventurati [1] punti della vita loro, e provare che la sofferenza è il superlativo rimedio di ogni cosa [2]. Quando io ebbi terminato queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l' uffizio di guidar quassù coloro che fossero amanti della sommità di questa montagna. E quanti, diss' io, sono di qua passati dappoichè tu ci se', o Omero? Pochi, rispose; ma non mi far entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata [3] a dire le ragioni per le quali così

---

[1]) Qui sta per *circostanze*, nel qual senso non l' userei, perchè sembrami di troppo volgare.

[2]) Vorrà dire la pazienza nel sofferire, perchè è abbastanza paradossale il principio che il dolore sia rimedio al dolore, ammenochè non sia qualche bizzarro filosofo che nella filosofia morale trasporti quel sistema di cura medica detto omeopatia.

[3]) Questa voce veramente significa *pura, immacolata, innocente.*

picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono di essere in sulla cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre e oche i candidissimi cigni che nuotano nelle purissime onde del Permesso: di che Apollo si fa spettacolo e commedia, e non vuole che gl' infangati ricevano di ciò avviso veruno, ma si stiano a guisa di mignatte e di tinche nel loro pantano, stimando di batter le ale per l' immenso circuito dell' Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai che io mi struggo di voglia, rispos' io; e già lo pregava ch' egli mi andasse innanzi, e mi parea di vedere..... Ma che? Le mattutine voci dei venditori di frasche e ciarpe altamente gridando per la via mi destarono, e non vidi più nè Omero, nè la montagna, ma mi trovai nel letto collo stampatore all' uscio che mi sollecitava per avere il foglio.

CXXXVIII. *Il Ragno e la Gotta: favola.*

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde uscirono tutt' i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come, non contento l' inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a sè l' uno e l' altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch' è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl' infi-

---

Ma nell' uso della plebe delle nostre provincie: *far una intemerata* equivarrebbe a commettere qualche azione all' improvviso, ovvero fare inaspettatamente una partaccia od una bravata. È perciò che non saprei come giustificare l' uso che fa il Gozzi qui di questa voce nel senso di *sermone*. Badisi per ciò tutto a tenersi al primo significato che ne indicammo.

niti desiderî che travagliano quella genia, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidî, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre, vi diate a infastidire i miei nemici. Vedete di qua giù i luoghi a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine piccole e capanne di genterelle [1]; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e, data un occhiata intorno: Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampî e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia; che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell' ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speciali? io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: Di qua, cred' io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d' Ippocrate s' impacceranno de' fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui e di starci con molta quiete.

Dall' altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano parea che avesse preso di mira quella tela, e dâlle su oggi, dâlle su domani, non gli lasciava mai

---

[1]) *Gentuccia* sarebbe stato ancor meglio, per indicare gente dappoco.

aver pace nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch' egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l' avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento: tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch' egli all' incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch' io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l' uno e l' altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu di accordo, ed entrato nella casettina del villano, non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutti i punti della gola [1], e beveva i più squisiti vini che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi che, non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua [2] divenne la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L' esercizio è l' unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di avere le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell' anno nello stato in cui vi trovate al presente.

---

[1]) È questo un modo di dire ch' io non adotterei, perchè non è punto naturale. Potevasi dire, a mio senso, meglio assai: si dilettava di soddisfare i più leggeri capricci della gola, o di solleticare in ogni forma il palato.

[2]) La vita della gotta, intendasi bene.

CXXXIX. *Sogno.*

Egli mi parea di essere appunto a quel tempo in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie e montagne, e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo ed un vivere spensierato. Quando, non so come, si apersero le lucidissime porte dell' Olimpo, donde mi parve che uscisse una voce che col tuono e il fragore di una procella esclamò: Non è bella quanto io vorrei la faccia della terra; vadasi, e si cambino l'erbe e le piante selvagge e di mal aspetto in domestiche e di bella veduta. Poichè queste parole furono dalla voce mirabile proferite, io vidi scendere dal cielo un picciolo fanciullo con le ali appiccate agli òmeri e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoccare infinite saette; le quali, qua o colà volando con indicibile impeto, ferivano intorno le genti e parea che avesser ad uccidere ogni uomo. Ma che? ne avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro di una più vitale e graziosa luce, e gli uni agli altri correvano incontro proferendosi tutto l' animo ed ogni loro servigio e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra, e a tutti coloro ch' erano quivi, toccarne una porzione, la quale fu, da ogni uomo che l' avea sotto di sè, aperta con vanghe, marre, aratri, erpici; per modo che quel terreno, il quale avea un solido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure [1]) avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e divenne bellissimo agli occhi dei naviganti. E poco andò poi ch' io vidi migliaia di mani moversi da tutt' i lati, gittar sementi, sarchiare, rimondare alberi: di che, come ne' sogni avviene, in poco di ora si vide tutto essere divenuto un giardino ripieno di fiori e di bellissime frutte. Mentre ch' io stava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, si accostò a me il fanciulletto con l' arco suo, e mi parlò in questa forma: O dormiglioso, o pigro! che fai tu in

---

[1]) *Bassi fondi* è voce più adatta.

questo comune lavoro ed in questo universale movimento? Credi tu forse di godere le delizie altrui e l'aspetto di questo ameno terreno senza punto moverti e standoti continuamente con le mani a cintola? Non sei tu forse di quella medesima stirpe di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi qui fare ai compagni tuoi? Non sai tu che la società che qui vedi è formata di uomini che vivono l' uno per l' altro? E non conosci tu che questa bellissima terra, rimirata sempre dall' onnipossente occhio di Giove, riceve di punto in punto [1] bellezza nuova da' suoi abitatori? Oh! qualunque tu sia, celeste giovinetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quello ch' io debba fare per appagar le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. In tal guisa risposi al fanciullo. Quando egli, sogghignando con una certa sua malizietta, si pose la corda dell' arco alla guancia, e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento lo accese; e levatosi in sulle ale, mentre che da me spariva, esclamò ad alta voce: Va, tu non hai di bisogno di altri ammaestramenti; oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l' opera tua. Allora rivolgendo il guardo, che seguito avea il mio feritore per gli altissimi campi del cielo, alle circostanti genti, mi sentii tutto rintenerito [2], e fui preso da un grandissimo amore di quelle, e diceva fra me: Oh nobile e veramente grande animo ch' è quello di quanti ho qui intorno, i quali, senza punto curarsi di pensiero o sudore, abbelliscono con l' opera loro questo terreno, ed i miei desiderosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno, in cui, dopo il corso dei giorni miei in questo mondo, ritroveranno le ossa mie ricovero e asilo: adunque che fo io? e che indugio più [3]? che non ado-

---

[1]) Ecco un' altra volta usata questa voce com' io non consiglierei, poichè parrebbemi cosa migliore l' usare *d' istante in istante*, *d' ora in ora*.

[2]) Oggi s' indica la stessa cosa dicendo soltanto *intenerito*.

[3]) *Più* qui è per *ancora* come s' usa di spesso nel favellare.

pero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? Appena ebbi terminato di ragionare in tal modo che vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra che non erano state dirozzate ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare [1] in quel modo ch' io potea, tanto che ne feci solchi e gli ridussi a condizione da poter esser coltivati. Benchè io vedessi che il terreno da me lavorato non avea tanta grazia che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell' animo loro guidati venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all' opera, e taluni, credo, per empiermi di coraggio, mi andavano dicendo ch' io era un buon agricoltore, mi assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell' umore e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacergli, e non passava dì o notte ch' io non pensassi di aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole le quali mi venivano dette, sicchè io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro per vedernegli veramente contenti. Nè bastava a molti di quelli che venivano l' esaltarmi con tante non meritate lodi, ma di tempo in tempo mi avvisavano di quello che io dovessi fare per migliorare la mia possessioncella; e spesso alcuni di sementi di fiori e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io soddisfare all' obbligo mio? In qual guisa almeno ringraziar con parole tanta cortesia e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia ed il sole a tempo con le loro commendazioni [2], acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb' essere forse che tanta gentilezza m' inanimasse ad intraprendere il lavoro di una quantità di terra maggiore.

---

[1]) *Razzolare* nell' uso odierno vuol dir raccogliere, e non già *adoperarsi* o *lavorare* come qui vorrebbe indicare.

[2]) S' usa *commendare* per *lodare* in ogni sua forma verbale tranneché nel nome, che oggi non trovasi in nessuna scrittura, e però non è da consigliarsene l' uso.

Mentre che io così diceva, mi risvegliai col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società in cui vivo [1].

CXL. *Sogno.*

Egli mi parea che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo: gli orecchi mi zufolavano dentro, avea, contra la usanza mia, le guance accese come di bragia; e quello che più mi diede dolore si fu che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale, sempre più ingrossando, tanto si oppose alle cose di fuori ch' io non vedea più e andavo brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto, ognuno lo può immaginare da sè senza che io dica. Nè mi valse punto a mia consolazione ch' io mi ricordassi che vi furono filosofi, i quali, per non essere sviati dalla vista, si accecarono da sè medesimi, nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono, e diceva: Chi è che più canti e suoni de' ciechi? Costoro, quasi avendo tutti i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente che strumenti da suono e canzonette, o se ne vanno a coro per le vie, facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena vi sarebbe chi si avvedesse che ciechi fossero. Nè è a dirsi che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono. Sì vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza, che il fatto loro è una sicurezza. Ed hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che, laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all' incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la

---

[1]) Chi fosse quel fanciulletto celeste che dovrebbe ferire coi suoi strali tanti e tanti giovanetti? — È il bene inteso amor proprio, che non origina dal cielo, che non è un bene estranaturale, ma che trovasi nel cuore d' ogni uomo più o meno assopito, o più o meno rettamente compreso.

notte, come quelli ai quali tanto è luce che ombra. E poi? se non veggono molte belle cose che sono nel mondo, all'incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze, che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi si aggiravano per l'animo, ma con tutto ciò non poteva rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre ch'io stavo fra cotanti e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: Sta su, infingardo, che fai tu? che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non sei cieco qual pensi, ma solamente sei tale perchè ti sei a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume che ti facea vedere. Innamorato dei giardini e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io ti avea fatto posseditore di una bellissima campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa ti era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu ch'io sia? Mezzo fra lo spaurito ed il consolato, levando su il viso, come fanno i ciechi, le risposi: Chiunque tu ti sia, io confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano che io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene che tu mi scusi: imperciocchè potrebb' essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la famigliarità della tua voce, sicchè io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me che tu affermi, fa che tu mi usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, perchè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente che dimorai teco, sempre assidua, pel corso di due anni. In breve, sono l' *Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai tu bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimenticato del fatto tuo, che non ti riconoscessi di subito? ti prego, abbi compassione di me e perdonami; e, se il puoi, aiutami e restituiscimi quella vista ch' io ho poco fa repentinamente perduta. Ben sai che sì ch'io lo farò

diss'ella, e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo sei costretto a starti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era in una bella e fiorita campagna solitaria, piena di piante, di arboscelli e di alberi di ogni qualità; scorrevano rivoli di acque finissime, si udivano canti di rosignoli, ed in fine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possono dar diletto. Pensi chi legge se io mi rallegrai a vedere tanta novità e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: Che ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi piu? che vuol dire? Io, mezzo impazzato, giurava che non lo avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto, ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima che viva. Che faremo noi qui soli? Rise allora la mia compagna, e disse: Vedi tu? che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto. Sai tu che questi alberi che tu vedi qui intorno ad un mio cenno tutti si muovono, e, non altrimenti che si facesse nei boschi della Tracia quell'antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quando io voglia, verranno innanzi a te, e tu gli potrai interrogare, ed essi rispondere? Sì, che egli mi è tardi il vederla.... Or bene, adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare. Mentre che in tale guisa si ragionava da noi, io udii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, mi accorsi ch'era nata quistione tra un garofano ed un grappolo d'uva che non era maturo ancora: Diceva il primo: Oh bella e gran cosa, che tu sei costà penzoloni ed impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu' sei cieco affatto, o non vuoi vedere queste

mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovine, o maschio o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io sono certo che fra poco sarò spiccato di qua, o diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora, laddove se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che mettendoti in bocca, ti sputerebbe come veleno. Oh sciocco! ripigliava il grappolo. A che ti affidi tu in quella tua leggiera e picciola bellezza che passerà tosto? Quando tu sarai côlto, con tutto che ti verrà fatta molta custodia, e sarai messo in un'ampolla, acciocchè l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza riscalderò gli animi dei convitati, riempiendogli di allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la disputazione con mia grandissima maraviglia, chè non aveva più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: Io avrei caro di parlare a quella robusta pianta che veggo colà. Bene, diss'ella, attendi: O altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e di' chi fosti. Cominciarono a crollare i rami di quella non altrimenti che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua, or di là il tronco, finalmente la cominciò a moversi e a camminare alla volta nostra, e disse: Io fui un tempo filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo e tale, che qualunque altro uomo, da me in fuori, si sarebbe disperato; ma io, levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo in moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno, a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni,

divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutto intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui a cui piacque di concedermi quest'altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me, di aver a udire a filosofar la quercia. Io ti ringrazio, o filosofo, vanne oggimai ai fatti tuoi. Avuto seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaia, e vidi che traevano la qualità delle frutta loro o fragili o durevoli, o buone o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uscirono fuori di certi boschetti non so quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi ed altri così fatti, i quali anch' essi parlavano; e già mi parea che la campagna mia non fosse meno meravigliosa e fruttifera di tutte le altre, quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse: Oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch'io non ti dessi facoltà e passatempi quanto hanno tutti gli altri e più, sicchè da qui in poi sta lieto e ricordati del fatto mio. Così detto, disparve, ed io scosso dal sonno, mi trovai, secondo la usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo, e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio, si è che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano di alcuno, il quale, non sapendo che altro farsi quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell'uomo il quale in vita sua venisse tocco da tanti capriccî e fantasie così diverse che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può dire, in aria e standosi in sulle ale, svolazzando ora ad un argomento e ora ad un altro. Dicerie, cicalate, sogni, novelle, dialoghi di questo mondo, infernali, di deità, di bestie, e migliaia di scritti da far impazzare chicchessia solo a pensarvi. Costui fu uno strano umore, dirà chi legge; e quello che mi ricerca l'animo fin da oggi si è che chiunque leggerà, giudi-

cherà ch' io fossi il più contento uomo che vivesse mai, e s' egli vorrà immaginare qual fosse il corpo mio e l' aspetto mio, gli parrà ch' io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forse quanti altri crede. Non dico già quanto alla grassezza o alla gagliardia delle membra, ma quanto è all'animo io non sono però quell' uomo malinconico che altri giudica nel vedermi in faccia, e s' io non rido sgangheratamente, ho un risolino cheto ed interno che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene di una buona voglia, che se non è veduta da altrui, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch' io non rido di ogni cosa, ma solamente di certe particolarità, delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m' inganassi o no, o se io faccia bene o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s' egli erri o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al buio; e quello ch' è bello a vedersi, si è che ognuno crede di avere di quegli occhi che veggono più paese sotterra, de' quali si racconta non so se nelle storie o nelle favole; e non ci è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente; udendo tutto il dì che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or questo or quello ch' egli si sia diportato male e che abbia eletto il peggio, e che egli è un goffo che non vede più oltre di spanna; tanto ch' egli si conosce che ognuno non darebbe, l' acutezza sua per quella di un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dabbene il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto di stenderlo nel presente foglio con quell' ordine medesimo con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo e tacendo il valent' uomo ch' io dico in una bottega, ed avea certe guance pienotte e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava

chinando il capo, come uomo cui prenda il sonno; non che dormisse mai affatto, ma mostrava ch' egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl' indizii che uscivano d' intorno, erano di persona spensierata e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affissatolo così un pochetto, a guisa di uomo che pensasse se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia e proruppe.... Ma prima che io vada più oltre, è il meglio che dica quali nomi avessero, per isbrigar me e chi legge dal tedio di ripetere disse, e rispose. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il secondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto.

DIALOGO.

Jacopo e Lorenzo.

Jac. Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m'inganno?

Lor. No, Jacopo, tu non t' inganni. Vedi Lorenzo.

Jac. Come va questo caso? Io ti lasciai già nella patria tua, che tu vivevi in questo mondo a pigione. Ora ti faceva male un' anca, ora la testa, avevi gli occhi scarpellini, una vocina che parevi un moccione, un color di bossolo, una pelle informata dalle ossa, e ora io ti veggo a questo modo cambiato. Sappi ch' io stetti buona pezza prima di raffigurarti. Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne sono certo. Se' tu Lorenzo?

Lor. Quante volte te l' ho da dire? È egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non possa un tempo essere magro e un altro grasso, e scambiare il colore e l' aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tisicuzzo e tristo, e al presente sono quello che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

Jac. Io me ne rallegro teco e meco ancora, perchè io avrò ricoverato l' amico mio di buon umore, laddove io lo avea una volta malinconico e strano, e avrò seco di nuovo que' ragionamenti ch' io soleva avere intorno alle dottrine e alle lettere. Perchè, se le signorie vostre che ci stanno qui intorno non lo sapessero, lo sappiano ora,

che questi è uno dei migliori e più periti letterati dell'Italia. Che è che ti accendi così nel viso e negli occhi?

Lor. Signori miei e circostanti, l'amico mio non sa quello ch'egli dica. Non solo io non sono quell'uomo letterato ch'egli dice, ma sono ignorantissimo e fo professione d'ignoranza. Egli vi parla a questo modo ingannato da quella pazzia ch'io ebbi un tempo, di perdere il cervello in sui libri per poter essere da più che gli altri uomini. Ma egli non sa poi, che rientrato in me medesimo, è lungo tempo che ho venduta la libreria, dato banda a' calamai ed a' fogli: nè mi rimane al presente altra fatica, fuorchè quella di cacciar via a guisa di fastidiose mosche que' pensieri estranei, nuovi e dannosi, che io avea imparati studiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno come un cane vecchio e stizzoso. Tu inarchi le ciglia! Sappi che la cosa sta come ti dico. E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall'avere io dato bando a quanto avea studiato e a quanto volea studiare, e dall'avere abbracciato qual mia carissima o legittima moglie l'ignoranza, sanità del corpo e contentezza e quiete dello spirito.

Jac. Tu di' ora le maggiori bestialità ch'io udissi giammai. E se non fosse ch'io credo che tu le dica per modestia e per abbassare il tuo concetto fra questi signori che qui sono presenti, avrei teco non poca collera chè mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, signori miei....

Lor. Jacopo, non giurare. Pensa che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugia del mondo. Io sono un ceppo, un sasso e se altro peggio è sulla terra e più vôto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, ringrazio il cielo di essermi avveduto a tempo, che, secondo il corso naturale, mi restano ancora parecchi anni da vivere.

Jac. Poichè tu l'affermi con tanto calore, io ti presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene che non avrai abbandonati gli studî senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare

quel cammino in cui eri già entrato con tanta lode e onore?

Lor. Volentieri. E lo farò il più brevemente ch'io possa, acciocchè non paia ch'io voglia ancor far pompa di quelle rettoriche e di quelle filosofie che mi aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dêi pure ricordarti come io stava male in quel tempo; ch'io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco e le budellà; l'estate mi toglieva il fiato, il verno mi faceva sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l'autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di capo, febbri e mille magagne, tanto ch'io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che, stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me, e a dire: Ognuno mi afferma che questo mio lungo e assiduo studiare mi guasta la salute: e pazienza se non ci fosse altro danno, imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve per avere onorata fama. Tanti ci sono i quali si accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anche io potrei far picciolo conto della mia per lasciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l'intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno dei conti. Io aveva quattordici anni, e appena era uscito di que' primi digrossamenti di studî che avviano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo che faceva più conto delle opinioni mie che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me; e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una gran soggezione di quella età che perch'io confessassi mai in mia coscienza di avere il torto. Proseguii a studiare, e non passarono due anni che, ricordandomi di quelle opinioni ch'io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mie cominciarono a parere da pazzo, e dissi fra me: Vedi che fanno gli anni e lo studio! egli è pure il vero che a lungo andare cresce il lume dell'intelletto, e si sa ogni di più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi la conosco; e quella ostinazione ch'io

avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l'acquistai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo; e il medesimo feci di vent' anni, e poi di venticinque e trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l' ultimo e dispreggiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono oggimai giunto agli anni trentacinque dell' età mia, sempre scambiando opinioni e tenendomi ogni anno da più di quello ch'io fui negli anni passati E se così fosse anche per l' avvenire? Tutto quello ch'io ho studiato fino al presente non mi sarà giovato a nulla, e quello ch' io studierò da qui in poi non mi gioverà ad altro che a farmi credere di due in due anni essere divenuto più perito conoscitore del vero, tanto che in fine io morrò con una opinione in corpo per vera, che, potendo ancor vivere due anni più, l' avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità per correre dietro alla bugia? Oh! egli s' impara almeno che si sa nulla, come diceva quell' antico filosofo, il quale non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in questo gran fatto che si abbia a stillarsi il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse che non so nulla anche al presente, e, quello che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque di affaticarmi e non confesso sinceramente di essere ignorante, chè mi costerà minor fatica che lo studiare per imparar che son tale? Eh! sì. Vadano in pace i libri, il calamaio stia in posa, e si cessi dagli stenti. Tali a un dipresso furono i miei pensieri, cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo di abbandonare le lettere. Egli è il vero ch' ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri, e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch'io leggeva senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi si è stabilita nel cervello; onde, non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia migliore.

Jac. Io non avrei creduto mai di avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

Lor. Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere che quanto io ti dico è verità, vedi nel viso e nel ghignare di questi signori che mi sono presenti universale consentimento che applaude all'ignoranza, evidente segno ch' io ho tocco il vero: perchè se io avessi detta cosa contraria al parere loro e a quello che sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti e molti indizî di disapprovazione [1].

---

[1]) L' allegorico senso del dialogo presente si presta ad una doppia interpretazione. Esso è una finissima ironia contro coloro che non vogliono preoccuparsi dello studio: mentre avvisa tutti quei che si sentono trasportati per coltivare lo ingegno, a farlo sì, ma con quella moderazione che conceda alle proprie facoltà uno sviluppo autonomo, affinchè non arrivi per soverchia pieghevolezza la instabilità delle opinioni, affidandosi all' ultimo autore che si legge.

Oltre a ciò è un fatto che la scienza è un fenomeno di tal natura, che quando più si possiede, tanto più lascia a desiderare. Da altra parte è mestieri notare che il progresso è un fenomeno naturale inerente ad ogni genere di cose, e così anche allo studio.

SCELTA DI NOVELLE ORIENTALI

TRADOTTE

DA DIVERSI MANOSCRITTI ARABI.

I. *I tre truffatori.*

Un contadino conduceva a Bagdad una capra; cavalcava un asino; lo seguiva la capra con un campanelluzzo al collo. Tre truffatori videro passare questa picciola carovana e di subito se ne invogliarono. Disse l'uno: Che sì, ch'io trafugo a colui la capra in modo che non me la richiederà mai più? Ed a me, disse l'altro, dà l'animo di rubargli l'asino sul quale è montato. Oh veramente gran valenteria! [1] disse il terzo; che direste voi, ch'io intendo di spogliarlo del vestito, e ch'egli me ne sappia grado?

Il primo gaglioffo, seguendo il viaggiatore pian piano a passo a passo, slaccia con destrezza il campanelluzzo dal collo della capra, l'appicca alla coda dell'asino e se ne va colla preda. L'uomo, cavalcando l'asino, che tuttavia udiva sempre dietro a sè il suono del campanello, non dubitava punto che la capra non gli fosse dietro: di là ad un tempo si volta; si può pensare ch'egli ebbe maraviglia di non veder più la bestia ch'era da lui condotta al mercato per venderla: ne domanda notizia ad ognuno che passa. Gli si affaccia il secondo mariuolo e gli dice: Ho ora veduto da quel canto di quella viuzza colà un uomo che fuggìa, traendo seco una capra.

Il contadino smonta in furia dell'asino e gli dice: Di grazia, abbilo in custodia, te ne prego, e la dà a gambe dietro al ladroncello da quella parte dov'ei credea che fosse andato. Dappoichè egli fu andato correndo qua e

---

[1]) Rammentatevi quanto altra volta abbiamo detto su questa voce.

colà buon tempo, ritorna trasudato, e per colmo di sfortuna non vede nè asino nè custode.

I nostri due truffatori erano già andati bene avanti, contentissimi ognuno d'essi della sua preda: il terzo attendea l'uomo dabbene standosi ad un pozzo appoggiato, donde avea di necessità a passare. Il truffatore traeva guai altissimi dolendosi con tanta passione che a colui il quale avea perduto asino e capra venne tentazione di accostarsi ad uno che gli parea a dismisura afflitto, ed accostatosi gli disse: Di che vi disperate voi tanto? Io so che voi non avrete tante disgrazie quante sono le mie. Ho perduto due bestie, il prezzo delle quali avrebbe stabilita la mia fortuna: l'asino e la capra mia mi avrebbero fatto ricco un dì. Oh! vedete perdita ch'è questa, ripigliò il ladroncello. Avrete voi mai, come ho io, lasciata cadere in questo pozzo una cassettina piena di diamanti ch'io ebbi commissione di portare al cadì? Io sarò forse impiccato per ladro. Or che non andate voi giù nel pozzo? ripigliò il contadino; non è già sì profondo. Ohimè! io non ho destrezza che basti, ripigliò il truffatore; voglio piuttosto andare a pericolo d'essere impiccato che annegarmi da me, come sono certo che avverrebbe; ma se ci fosse alcuno che volesse prestarmi questo servigio, volentieri gli darei dieci monete d'oro.

Il povero gabbato ringraziò il profeta Maometto che gli mettesse innanzi così bella opportunità di guadagno che potea ristorarlo della capra e dell'asino, e disse: Or bene, promettete a me le dieci monete d'oro, ed io vi riacquisterò la cassettina. Detto fatto: si tragge di dosso i vestiti con tanta destrezza, e sì pronto si cala nel pozzo, che il truffatore vide benissimo che appena avea tempo d'impadronirsi della sua preda.

Il contadino giunto al fondo del pozzo non vi trovò cassetta, e risalito di là, fu chiarito della sua disgrazia: vestiti, asino, capra aveano prese tre strade diverse, e lo sventurato loro padrone potè con grandissimo stento appena trovar luogo e genti sì caritatevoli che si contentassero di rivestirlo.

II. *I due orsi.*

Un pittore ed un orefice, grandi e stretti amici, faceano viaggio insieme. Gli colse la notte vicini ad un monistero di religiosi cristiani, dove furono con umanità accettati. Avevano i nostri due viaggiatori le borse vuote per poter proseguire il viaggio, onde il pittore, ch' era valente nell' arte sua, fece offerta a' monaci di lavorare pel monastero; e poco andò che s' acquistò altissimo concetto fra gli ospiti suoi, anzi gli aveano tanta fede che fra poco gli fece pentire dell' avergliene tanta.

Avvenne che i buoni religiosi lasciarono una notte la sagrestia della lor chiesa aperta; ond' egli, entratovi di compagnia coll' orefice, dappoichè essi ebbero fatto fardello di quanti quivi si trovavano vasellami d' oro e d' argento, ambedue di là si fuggirono. Impadronitisi di così ricca preda, non ebbero più altro in mente che di ritornarsene alla patria. Quando vi furono giunti, perchè il ladroncello non si scoprisse, chiusero le rubate ricchezze in un cofano, patteggiando insieme che nessuno di loro, senza dirlo all' altro, dovesse prendere cosa veruna.

Di là a poco tempo l' orefice s' ammogliò ed acquistò dalla moglie due figliuoli; per la qual cosa, volendo supplire alle spese che crescevano insieme colla famiglia, si fece suo gran parte del tesoro che era nel cofano: di che avvedutosi il pittore, gli rinfacciò la sua mala fede; ma l' orefice negò la cosa.

Il pittore, sdegnatosi della perfidia di lui, deliberò di farne vendetta, ma per farnela con sicurezza maggiore dissimulò per allora e finse di prestar fede a' giuramenti del complice. Pregò un amico suo cacciatore che gli facesse avere due orsacchini vivi, e quando gli ebbe, fece fare una statua di legno, in fattezze, statura e vestiti sì somiglianti all' orefice che l' occhio ne prendea errore.

Apparecchiata così ogni cosa per quel fine che volea, ammaestrò i due orsatti a prendere il cibo dalle mani della statua: gli conduceva ogni mattina alla stanza dov' era rizzata, ed essi non sì tosto l' aveano veduta che saltavano verso quella, e dalle sue mani prendeano quel che v' era stato posto per mangiare.

Il nostro pittore impiegò più settimane nell'usargli in tale esercizio ogni dì, nè sì tosto vide gli orsacchini avvezzi che invitò l'orefice a cena seco co' suoi due figliuolini; ed allo spuntar del giorno, trafugati con destrezza i fanciulli, pose gli orsacchini in cambio di quelli.

Non si può dire a mezzo qual fosse la maraviglia dell'orefice, quando, in luogo dei figliuoli suoi, trovò nella stanza due orsatti. Cominciò pieno di spavento a gridare quanto gli uscia della gola. Il pittore, facendo dell'attonito, disse all'ospite: così strana tramutazione dee essere qualche punizione del cielo per avernelo voi fatto sdegnare con qualche gravissima colpa. Non si lasciò gabbare l'orefice dalle parole dettegli dall'amico, e tenendo per certo ch'egli fosse la cagione di tal metamorfosi, l'obbligò a comparire davanti al cadì, accusandolo che gli avesse involati i figliuoli. Signore, gli disse il pittore, voi potete facilmente chiarirvi da qual parte sia la verità; comandate che sieno qui condotti i due orsatti, se gli atti e gli accarezzamenti dimostreranno di distinguere l'orefice da tutti gli altri che qui sono, non si potrà più dubitare che veramente non sieno figliuoli suoi.

Il cadì acconsentì alla sperienza. I due orsacchini, tenuti dal pittore digiuni due dì, non sì tosto raffigurarono l'orefice che gli corsero all'incontro e gli leccarono le mani. A tal vista le persone qui radunate si maravigliarono, e lo stesso cadì imbrogliato non seppe che sentenziare sopra quel caso.

L'orefice pieno di confusione ritornò alla casa del pittore e quivi gittatosi in ginocchioni ai suoi piedi, gli confessò la sua infedeltà e lo scongiurò che pregasse Iddio acciocchè si degnasse di restituire a' figliuoli suoi le fattezze loro naturali. Il pittore fece le viste di lasciarsi toccare il cuore, e tutt'a due passarono la notte in preghiere. Avea usata prima la cautela di tor via i due orsatti e di mettervi in cambio i due fanciulli dell'orefice, da lui stati tenuti celati fino a quel punto. Il pittore condusse il padre loro alla stanza dov'erano, e facendogliene la restituzione, disse: Il cielo ha esauditi i miei voti; imparate voi a non mancare da qui in poi a' vostri impegni.

III. *Allegoria* [1]).

Fu una volta un uomo di cuore benefico, il quale, volendo prestare aiuto ad uno degli schiavi suoi per farnelo quanto potea felice, gli diede la libertà; e, fatta porre in ordine una nave, gli diede tanto, ch' egli potesse andarsene in qualunque paese gli fosse piaciuto a cercare la sua fortuna.

Lo schiavo pieno di riconoscenza fece vela; ma non sì tosto s' era egli allargato [2]) in mare che una spaventevole burrasca lo gittò in un' isola da lui stimata deserta. Avea tutte le merci perdute; i marinai s' erano affogati in mare, onde ritrovavasi soletto senza soccorso al mondo, e senza sapere in avvenire [3]) che ne dovesse essere di lui altro che miseria e dolore. Andava egli dunque a passo a passo, concentrato nelle sue considerazioni, quando gli apparve davanti un sentiero che avea orme d' uomini; onde, entrato lietissimo in quello, scoperse da lunge una città grande; riprese speranza, e volse il passo alla volta di quella.

Ma chi potrebbe immaginare qual fosse la sua maraviglia quando, trovatosi a quella vicino, videsi attorniato dagli abitanti venutigli incontro e da alcuni araldi che cominciarono a gridare: O popoli, questi è il monarca vostro! Le acclamazioni andarono accompagnandolo alla città, alla quale venne condotto trionfante: fu introdotto in un palagio, usata abitazione dei re, venne vestito con un mantello di porpora, incoronato il capo: i principali uomini andarono a giurargli, a nome del popolo, tutta l' ubbidienza dovuta a' sovrani.

Il nuovo monarca non potea credere che tuttociò non

---

[1]) Quest' allegoria e la seguente possono dare un' idea della filosofia orientale, la quale ordinariamente presenta ogni novità morale col mezzo delle figure.

[2]) Bellissima forma di dire: *aver preso il largo*. Potrebbesi osservare che sono le barche o le navi che s' allargano o prendono il largo nel mare, e non le persone.

[3]) Non parmi troppo ben collocato questo *in avvenire*, che con una costruzione naturale e piana sarebbe andato dopo il pronome, in questa maniera: "e senza sapere che ne dovesse essere di lui *in avvenire* altro che miseria e dolore."

fosse sogno: tuttavia, persuaso da più lunga sperienza dell'effettiva fortuna ch' egli provava, chiedea a sè medesimo: Oh! che sarà questo? E da me che vuole il supremo Essere?

In tal pensiero stavasi travagliato sempre; onde gli venne voglia di prendere qualche lume: per la qual cosa, chiamato un giorno a sè colui tra i grandi della corte, che più spesso soleva essergli ai fianchi e gli dava consigli, e parea destinato dalla provvidenza a partecipare del governo seco, gli disse: Qual merito mio m' ha fatto vostro re? certo io nol so: e perchè mi prestate voi obbedienza? e di me che sarà? Sappiate, o mio principe, gli rispose il ministro, che i genii abitatori di quest' isola hanno domandato a Dio ch' egli mandi loro ogni anno un figliuolo d' Adamo, il quale gli regga e governi. Volle l' Onnipossente degnarsi di prestar orecchio alla loro preghiera, e anno per anno approda qui un uomo. I popoli si affrettano a corrergli incontro, come veduto avete, e lo riconoscono per loro sovrano: ma il corso del suo regno non oltrepassa un anno; compiuto questo termine fatale, viene precipitato giù dal trono, spogliato dei reali ornamenti, rivestito di abiti grossolani: i soldati senza nessuna pietà lo strascinano in riva al mare, lo gittano in una nave che lo guida ad un' altra isola, la quale è di sua natura arida e deserta. Colui che pochi giorni prima era possente monarca non ritrova quivi nè suddito, nè amico, nè uomo che lo consoli, e fa una vita stentata e dolorosa. I popoli, dopo d' aver trattato in tal guisa il loro primo re, escono dalla città per iscontrare il monarca nuovo che viene mandato ogni anno dalla provvidenza. Tale si è, o principe, la legge irrevocabile che non potrà essere scambiata da voi.

I predecessori miei, disse il re al suo visire, vennero eglino avvisati d' una sì rigorosa sorte?

Nessuno di loro, rispose il ministro, vi fu che non la sapesse, ma non ebbero mai cuore di fermar in un avvenimento fastidioso [1], la vista abbagliata da quello splen-

---

[1]) *Fastidio* non avendo che un significato debole non parrebbemi troppo opportuno ad indicare l' immensa doglia provocata da questa spada di Damocle sospesa: io per tutto ciò avrei detto *doloroso, terribile.*

dore che circonda il trono: l'ebbrezza di passeggieri diletti stornò in loro l'idea d'una durevole felicità, nè seppero difendersi anticipatamente dal fine che li minacciava: l'anno della prosperità loro venne sempre al fine senza ch' essi [1] non se ne avvidero. Venne finalmente il giorno fatale, che essi non aveano fatta opera veruna per addolcire una sorte funesta ed inevitabile.

Al ragionare del ministro il principe s' empiè di timore, ed atterrito pensò che una parte di così prezioso tempo era passato; onde prese la deliberazione di trar profitto di quello che gli rimanea ancora: ed, O saggio visire, diss' egli al genio, tu m'hai prenunciate calamità; e quale altro, fuor di te, potrebbe insegnarmi i modi di schifarle [2]?

Ricórdati, signor mio, gli disse il genio, che tu entrasti in quest' isola nudo, e sappi che qual tu ci venisti, tale uscirai di qua, nè vi rientrerai più mai. Un solo modo è a te conceduto per isfuggire i mali, e ciò è che ti conviene mandare all' isola, alla quale dovrai essere condotto, alquanti artisti pieni di capacità, i quali fabbrichino colà degli ampî magazzini che tu farai riempire de' provvedimenti necessarî alla vita. Metti a profitto i pochi momenti della tua prosperità, ed apparecchiati speranze e sussidî pe' tempi malagevoli e duri; ma che tutti questi lavori sieno effettuati in breve: il tempo stringe, il termine si avvicina, il momento fugge e non rinasce più. Ricordati che tu non troverai nel luogo, dove andrai ad abitare per così lungo tempo, altro che quanto v' avrai fatto trasferire di qua fra questi pochi giorni che ti rimangono ancora.

Piacque al re l'avvertimento del ministro, e lo seguì, nel mettere ad esecuzione i consigli di lui. Incontanente vennero mandati gli artisti, i danari destinati a così fatti lavori [3] vennero giudiziosamente impiegati per far andare

---

[1]) Qui dev' essere corso un errore dovendo seguire *se ne avvedessero*, altrimenti il senso non reggerebbe.

[2]) Non è errore, ma oggi s'usa *schivare* e non *schifare*, perchè questa voce *schifo* impressiona male il lettore.

[3]) Potevasi dire *opere*, *fatiche* per non ripetersi dopo dove si dice *lavoro*, alla qual ultima voce avrebbesi potuto sostituire l'altra *impresa*.

avanti il lavoro, ed il monarca fece passare all'altra isola tanti abitatori, quanti stimò che fossero a proposito per renderla dilettevole e fertile.

Intanto accostavasi il tempo in cui dovea abbandonare il suo regno: e cotesto principe non solo non ne avea rammarico, ma non gli parea di poter vedere l'ora di andare a prendere il possesso de' suoi nuovi stati. Giunse finalmente lo stabilito giorno: fu balzato dal trono, spogliato de' reali vestimenti come gli era stato detto prima, e condotto ad una nave che lo trasferì al luogo del suo esilio. Il monarca discacciato dal trono, vi giunse felicemente, e più felicemente ancora vi passò la sua vita con que' sussidî che prudenza gli avea insegnato di mettere insieme.

Arabchab, da cui trassi quest'allegoria, ne dà questa spiegazione.

" L'uomo benefico è Dio; lo schiavo il conceputo fanciullo; la nave sulla quale il padrone lo fa imbarcare è il ventre materno; il naufragio della nave è il punto della sua nascita; l'isola a cui approda è il mondo. I genî che gli vanno incontro sono i parenti che si prendono cura della sua prima età; il ministro che gli dà avviso della mala sorte che gli sta sopra è la sapienza; l'anno in cui dee regnare è il corso della vita umana, e l'isola deserta dove viene condotto è l'altro mondo. Gli artisti da lui spediti sono quelle buone opere che fa durante la vita; i principi stati avanti di lui, senza punto considerare le calamità delle quali veniano minacciati, sono la maggior parte degli uomini, i quali null'altro avendo in cuore che i piaceri di questo mondo, non si curano punto dell'altro, dove poi sono infelici, quivi presentandosi colle mani vuote di buone opere davanti al trono di Dio. "

IV. *Rarità dell' amicizia vera.*

Un ricco mercatante avea un figliuolo unico, da lui, sopra ogni cosa, affettuosamente amato, onde lo fece allevare con grandissima cura, ed ogni cosa adoperò per

fornirgli di bei [1] sentimenti l'animo, e di cognizioni l'ingegno. Essendo l'educazione di lui quasi pervenuta al fine, stabilì di farnelo viaggiare, ed avutolo a sè, gli disse un giorno così: Figliuol mio, sappi che fra gl'infiniti bisogni della vita il maggiore di tutti gli altri è quello di un buon amico. Il troppo largo spendere ci porta via le ricchezze; un'improvvisa contrarietà di fortuna abbatte a un vedere e non vedere [2] i più potenti; la morte sola ci può togliere un buon amico, come toglie noi a noi stessi; questo è quel solo bene [3] che da autorità umana veruna non ci può esser rapito: trova un amico solo in tutto il corso della vita, ed avrai ritrovato il principalissimo ed ottimo di tutt'i beni. Io vorrei, figliuol mio, che tu vedessi il mondo: i viaggi sono la sperienza vera; quanto più uno avrà veduto degli uomini, saprà meglio viver fra loro. Il mondo è un gran libro che ammaestra colui che sa leggere: è specchio fedele che ci presenta tutti quegli oggetti che, scoperti e ben conosciuti, possono insegnarci. Figliuol mio, va che tu sia benedetto e pensa ne' tuoi viaggi pel mondo a procacciarti un amico vero, e, s'egli ti abbisogna, spendi in ciò quanto hai di più prezioso e caro.

Il giovine dal padre si licenziò, e n' andò ad un paese molto lontano da quello d' onde si era partito. Non vi dimorò lungo tempo, e ritornò alla patria. Oh! non ti aspettava io già così tosto, gli disse il padre maravigliato di così presto ritorno. Voi mi commetteste, gli rispose il figliuolo ch' io andassi in traccia di un amico; ne condussi qua cinquanta, i quali sono il modello di vera amicizia.

---

[1]) I sentimenti veramente sono buoni o cattivi, non belli. Ma s' usa spesso trasportare l'idea della bellezza alla bontà.

[2]) Bellissima frase per dire *a un tratto*, *in un istante*, ed equivale al tempo di battere la palpebra.

[3]) Questo è un pensiero somigliante a quello di Cicerone nel suo dialogo *Dell' amicizia*, cap. 15. " Può fare, dic' egli, maggior pazzia " l'uomo ricco ed al caso di procacciarsi tutte le grazie della vita, " di quella di cercare tutto quello che può aversi coi danari, belle " terre, begli equipaggi, palagi pomposamente forniti, e non piutto- " sto pensare a farsi degli amici? Ogni altro acquisto gli può sfug- " gire di mano e diventar preda del più forte; il solo possedimento " degli amici non ci può essere contrastato. "

Figliuol mio, ripigliò il mercante, non dar loro così spensieratamente e largamente questo sacro titolo. Ti sei tu dimenticato di quel che dice il poeta persiano? Non esaltare tanto l' amico tuo, se prima non ne hai fatto sperienza. Egli è cosa rara: quasi tutti coloro che vagheggiano questo titolo e lo vogliono, non hanno altro dell' amico fuorchè la maschera; somigliano ad una nuvola di estate che ad un menomo raggio di sole si rompe e svanisce; il fatto loro con gli amici è quello de' bevitori con una secchia di vino, i quali finchè essa ha dentro di cotesto liquore che ammalia, l' abbracciano amorosamente, e la gittano a terra di subito quando vôta rimane. Dubito grandemente e temo che coloro dei quali tu se' cotanto contento, somigliano a quelle anime ingannevoli, delle quali ti feci ora uno schizzo. Padre mio, rispose il giovane, ingiusto è il vostro sospetto: coloro che sono da me stimati amici, se io cadessi nella avversità, avrebbero sempre lo stesso cuore.

Io sono vissuto già sessant' anni, rispose il mercatante ed ho provato che cosa sia la contraria fortuna: molti sono gli uomini da me veduti e praticati; appena in un giro di anni così lungo ho potuto fare acquisto d'un amico vero. Come hai tu potuto in così fresca età averne oggimai trovati cinquanta? Impara da me a conoscere gli uomini.

Il mercatante sgozzò un montone, lo pose in un sacco, e tinse col sangue di questa bestia le vesti al figliuolo; ed avendo in tal forma ordinato ogni cosa, rimise l' effettuarla alla notte. Allora prese il sacco in cui era il corpo del montone, ne caricò le spalle al giovane da lui ammaestrato di quello che avesse a fare, ed in tal modo acconci uscirono l' uno e l' altro di casa.

Il giovane picchia all' uscio d' uno de' suoi cinquanta amici che in fretta apre e gli dimanda per qual cagione sia venuto. Nelle disgrazie, rispose il figliuolo del mercatante, si provano le persone alle quali si porta amore. Spesse volte m' avrai udito parlare d' una nimicizia che regnava fra la mia famiglia e quella d' un signore della corte: fece il caso che ci riscontrammo in un luogo solitario: l' odio ci pose l' arma in mano, l' atterrai morto ai piedi. Temendo di essere dalla giustizia inseguito presi

il corpo morto e lo posi in questo sacco, che ora vedi sulle mie spalle; io ti prego che tu tenga celato questo cadavere in tua casa finchè l'affare sia sopito. La casa mia è così picciola, gli rispose l'amico con viso malinconico ed impacciato, che appena può contenerci quei vivi che sono in essa; come vuoi tu che io alloghi un morto? Sa ognuno il rancore e l'odio fra te e quel signore che hai ammazzato; tu verrai in un momento sospettato per l'uccisore, si faranno esami, ed essendo pubblica l'amicizia nostra, si comincerà del fare l'inchiesta in mia casa e non ti farebbe pro impacciarmi nella tua disgrazia: io non potrei farti per ora miglior servigio, che tenerti segreto.

Il giovine prega e riprega di nuovo; parlò ad un sordo: e non isperando omai più di piegar l'animo di quell'ingrato, andò ad uno ad uno a ritrovare que' cinquanta, ne' quali mattamente s'era fondato, e cinquanta volte ebbe la stessa accoglienza.

Vedi finalmente, o figliuol mio, dissegli il mercatante, il poco conto che si dee fare degli uomini. Dov'è andato il fervore di coloro che erano da te con altissime lodi esaltati? Tutti nella tua disgrazia t'hanno abbandonato. Tutti cotesti tali sono mura dipinte, nuvole senza pioggia, alberi che non portano frutto: ora io intendo di farti vedere la differenza che passa tra un solo amico che io ho e i tuoi cotanti. Così ragionando giunsero all'uscio di colui che dal mercatante era stato rappresentato al figliuolo come modello di perfettissima amicizia; gli raccontò l'inventata sciagura accaduta al figliuolo. Oh mille volte fortunato giorno, esclamò colui, il quale mi apre la opportunità di farvi vedere quanto io vi sia affezionato! Se avete fede in me, mi fate giustizia. Sì, capace è la casa mia che potrebbe tener celati mille morti non che uno: pure quando anche ci fosse per me pericolo, l'affronterei contento colla speranza di potervi salvare. Andatevene col figliuolo alla mia campagna: quivi vivrete tranquillo, sconosciuto e sicuro da tutte le inchieste della giustizia. Il mercatante ringraziò l'amico delle sue gene-
se offerte, gli disse che quanto era andato a raccon-
i non era altro che una favola inventata per far im-
al suo figliuolo a riconoscere gli amici falsi dai veri.

V. *Le due pantofole.*

Era in Bagdad un mercatante vecchio, il quale avea nome Abou-Casem Jambourifurt, famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro che vesti tutte rappezzate e rattacconate [1] mille volte; il suo turbante fatto di tela grossa era così sudicio e sozzo che non si sapea di qual colore più fosse; ma di tutti i vestimenti suoi le pantofole erano le più degne di maraviglia e quelle che più meritavano d'essere da' curiosi osservate: le suole erano di grossi chiodi armate; i tomai erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave d'Argo, e da dieci anni che erano pantofole, i più arguti ciabattini di Bagdad aveano logorato l'ingegno e l'arte a rappiccare quei poveri rimasugli che non poteano più stare insieme. Per la qual cosa erano divenute di tanto peso che andavano in proverbio, e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le pantofole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno che, trovandosi cotesto mercatante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera di una grossa partita di cristallo: conchiuse il contratto, perchè l'ebbe per vantaggioso, ed avendo udito di là a qualche giorno che ad un profumiere rovinato non rimanea altra speranza che in una buona quantità d'acque di rose da vendere, colse vantaggio dalla disgrazia di cotesto povero uomo, e comperò l'acqua di rose per la metà della valuta: onde ricreatosi per così vantaggiato [2] negozio il cuore e fattosi di umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l'uso de' mercatanti d'Oriente, gli parve spediente migliore lo andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo.

Mentre ch'egli spogliavasi del vestito, uno degli amici suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado), gli disse che le pantofole sue lo rendevano la favola della città tutta, e ch'egli finalmente

---

[1]) Voce provinciale derivante da *taccone* ossia *toppa*. Per cui dovevasi dire *rattopate* per non usare una voce provinciale.

[2]) Mi sarebbe piacciuto meglio *vantaggioso*.

avrebbe dovuto comperarne un altro paio. Egli è gran tempo ch' io penso a ciò, rispose Casem, ma infine non sono esse tanto rovinate che non possano ancora servire; e così ciarlando si trovò spogliato ed entrò nella stufa.

Mentre che si lavava, anche il cadì di Bagdad andò quivi per lavarsi; ed essendo Casem di là uscito prima del giudice, entrò nella prima camera, ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantofole invano: in cambio delle sue vecchie, ne vide bensì delle nuove. L' avaro nostro tenendo per fermo, poichè così bramava che fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui che l' aveva ammonito, mette i piedi nelle belle pantofole che lo liberavano dal dispiacere di comperarne altre, e quasi fuori di sè per l' allegrezza esce dal bagno.

Quando il cadì ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono invano le pantofole del loro padrone, nè quivi trovarono altro che quelle sozze pantofole che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem: gli uscieri corsero incontanente dietro a lui, essendo egli creduto il ladro, e preso per tale, ne lo ricondussero presso il cadì, che per le scambiate pantofole lo mandò alla prigione. Convenne aprire la borsa per uscir dalle ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco, quanto avaro, non n' ebbe, come si dee credere, buon mercato.

L' addoloratissimo Casem, ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantofole, e le lanciò nel Tigri che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno che certi pescatori tirando su una rete la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantofole di Casem: i chiodi dei quali erano fornite, avevano lacerate le maglie della rete.

I pescatori, sdegnatisi contro Casem e contro le pantofole di lui, s' immaginarono di gittargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte. Onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate diedero nelle bocce collocate per ordine sulle cornici e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate, e l' acqua di rose andò perduta.

Ora chi potrebbe immaginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi la barba ed a gridare ad alta voce: Maledette pantofole,

voi non mi farete altri danni, e così dicendo prese una vanga e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno dei vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vide a rivoltar la terra: corre di subito ad avvisar il governatore che Casem ha dissotterrato un tesoro nell' orto, nè più abbisognò per accendere la cupidigia del comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantofole; nulla gli valse: il governatore s' era già fondato in sul cavargli di mani danari, ed il disperato Casem non ottenne la libertà altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno disperato, bestemmiando le pantofole con quanto cuore avea in corpo, va e buttale in un acquedotto lontano dalla città, e si pensò finalmente di non doverne più sentir parlare; ma il diavolo, non sazio ancora di fargli dei mali scherzi avviò le pantofole appunto al cannone dell' acquedotto, di che fu turata la venuta [1] allo spillo dell' acqua. I sovrastanti delle fontane corrono subito per mettere riparo al danno, e trovano e arrecano al governatore le pantofole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male.

Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato e condannato ad una pena pecuniaria più gagliarda delle altre. Il governatore, che dopo punito il misfatto non pretendea di ritenersi cosa veruna che fosse d'altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantofole. Casem, per liberarsi una volta da tutt' i mali gli aveano cagionato, deliberò di arderle; e perchè erano veramente troppo inzuppate d' acqua, le espose a' raggi del sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però fortuna ancora terminate tutte le offese che volea fargli, e riserbavasi l' ultima per la più crudele delle altre. Un cane di uno che in vicinanza dimorava, adocchiò le pantofole, e dal terrazzo del padrone lanciossi colà dov' erano; una ne ciuffa colla bocca, e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo d' una femmina grossa che passava colà

[1]) *Il foro* sarebbe stato meglio.

davanti la casa. La paura e la percossa furono cagione che la femmina si sconciasse: il marito presenta la querela di ciò al cadì, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia di che era stata cagione.

Ritorna a casa e prendendo le due pantofole in mano, va al cadì e gli dice con una veemenza che mosse a ridere il giudice: Ecco, questo è l'ordigno fatale di tutt'i travagli miei; queste maledette pantofole m'hanno finalmente condotto alla miseria. Pregovi, abbiate la bontà di fare un editto, affine che non possano più imputarsi a me disgrazie di che saranno certamente ancora cagione. Il cadì non potè negarglielo, e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar pantofole spesso quanto basta.

VI. *I due astrologhi* [1]).

Trovavasi in Bagdad un astrologo molto celebre, il quale avea nome Abu-Meachir: non v'era giro o movimenti di cieli che gli potesse sfuggire dagli occhi, nè poteano darsi apparenze di pianeti così estraordinarie che fossero a lui nuove; conosceva le cose più occulte, e solo dando una occhiata agli astri prediceva l'avvenire: sapea di più a fondo tutte le misteriose maraviglie della cabala, e non meno era profondo maestro in geomanzia. Era questo sapientissimo filosofo congiunto in istretti legami di amicizia con Numan, favorito del califfo Arun-Arrachid. Ebbe questo cortigiano la mala fortuna di cadere in disgrazia del suo signore, il quale s'era risoluto a farlo morire. Veggendo Numan la sua vita trovarsi in estremo pericolo, cercò rifugio in casa del suo amico astrologo, e ne lo richiese di soccorso. A me sarebbe cosa facile sottrarvi alle ricerche del califfo, gli disse Meachir, se a' fianchi di cotesto principe non vivesse un astrologo la cui sapienza mi fa grandemente temere. Tentiamo tuttavia di far sì che il suo sapere non abbia effetto, e procuriamo ch'egli non possa scoprire il luogo della vostra dimora. Così detto, allogò in una gran caldaia di rame un mortaio di

---

[1]) I maomettani hanno avuto sempre ed hanno tuttavia una somma fiducia nell'astrologia giudiciaria.

oro riverso, sul fondo del quale, fatto sedere Numan, empiè la caldaia di sangue.

Dappoichè il califfo ebbe fatto rintracciare Numan in ogni luogo senza frutto veruno, ebbe finalmente ricorso al suo astrologo, e gli diede ordine che scoprisse col mezzo dell'arte sua in qual luogo il reo si fosse fuggito e celato. L'astrologo del califfo, dopo varie osservazioni gli disse: Colui del quale voi cercate, signor mio, si sta ritirato in un' isola d' oro, posta in mezzo ad un mare di sangue, e cotesto mare è circondato da muraglie di rame. Arum, il quale non avea udito mai far menzione di così fatta isola, si credette che per quella volta lo strologo si fosse ingannato.

Ma disperandosi del poter mai più ritrovare Numan, mandò fuori voce che gli concedeva la grazia, e dichiarò ch'egli potea oggimai presentarsi a lui senza timore. Numan, affidatosi alla parola d'Arum, ritornò alla corte, e non sì tosto fu veduto dal califfo che questi gli domandò in qual forma avesse potuto salvarsi, con tutte quelle esatte ricerche che erano state fatte di lui. Avendogli il cortigiano narrata la cosa appunto com'era passata, il califfo con sua molta maraviglia riconobbe allora la somiglianza delle osservazioni del suo astrologo coll'isola nella quale Numan si era salvato.

VII. *Il cieco ammogliato.*

Un abitante ricchissimo di Tauris avea una figliuola alla quale portava grande amore: ma ell'era contraffatta che il padre suo solo potea comportarne la bruttezza. Volendo costui accasarla, immaginò di darla per moglie ad un cieco, sperando che, non potendola vedere, non avrebbe avuto in dispregio la moglie. E nel vero Umer, che così avea nome il marito, visse in perfetta concordia con lei. Di là a poco tempo giunse a Tauris un famoso medico, il quale diceasi aver renduto la vista ad infinite persone. Venendo perciò stimolato il suocero a condurvi il genero: Oh questo non farò già io, rispose; s'egli restituisce la vista al genero mio, il mio genero mi rimanderebbe subito la figliuola a casa.

VIII. *Bella risposta data da un visir ad un sultano, il quale s'era mirato attentamente ad uno specchio.*

Il sultano Maamud avea al suo nascere arrecato in cuore al mondo il germe della virtù; ma, salito al trono nella più fresca giovinezza, avea, come parecchî altri principi, preso gran piacere dal sentirsi adulare. Veniva continuamente nominato: *lume del mondo, fonte di consolazione, letizia della popolazione, modello di ogni maestà.* Così fatte acclamazioni aveano per modo colpitogli l'orecchio, ch' egli si credea ingenuamente che non ci fosse al mondo cosa più grata all' occhio umano di veder lui.

Passeggiando un giorno su e giù per un' ampia sala, fissò gli occhi ad uno specchio: attento si considerò, e per la prima volta non fu adulato. Oh! oh! diss' egli fra sè, o tutto il mio popolo o questo specchio m' inganna; ma egli è piuttosto da pensare che sia infedele questo specchio che da dire [1] che tante migliaia di uomini dicano la bugia. Va avanti, guardasi ad un altro specchio, trova la figura stessa; provasi la terza volta, non è soddisfatto più di prima. Finalmente avendogli tutti gli specchi detto lo stesso (perchè non v' ha cortigiano fra gli specchi), il principe pensò, tardi un poco, è vero, ma finalmente pensò che tutti quegli specchi, i quali non aveano punto d' interesse per accattarsi da lui benevolenza, aveano la ragione essi a fronte d' uomini che erano così bene pagati per mentire.

Maamud alquanto confuso chinava il capo e non guardava più gli specchi. Si riscontrò col primo ministro, uomo di senno e meno lusinghiero di quanti erano nella sua corte, e gli disse: Oh! che è questo? Tutti coloro che mi stanno intorno, e voi il primo, perchè mi dite voi continuamente che il veder me vi racconsola tutti? Se non m'ingannano i miei specchi non vi può esser grata la mia vista.

Principe, gli disse il visir, troppo grandi sarebbero i re e felici oltre ogni credere i popoli, se avesse potuto

---

[1]) Questa frase *che da dire* avrebbesi potuto intralasciare per non perdersi in prolissità poco eleganti.

darsi che l'adulazione fosse stata bandita dalle corti. Ma non può essa andar disgiunta dalla umana fragilità, e pian piano s' introdurrà in ogni luogo in cui sarà da sperare e da temere. Per darvi nell' umore vi furono dette le bugie: ora per prestarvi servigio vi dirò la verità.

Sia bello o brutto un principe, nulla importa: è piccolo il numero di quelli dei sudditi suoi che possano godere della vista di lui, e cotesti tali tosto vi si avvezzano; ma dell' equità sua tutti godono, e della sua ingiustizia tutti hanno patimento, e di qua [1] verrà benedetto da tutti.

IX. *Modo ingegnoso usato da un visir per liberare il suo signore, il quale per la poca sua prudenza era stato fatto prigione.*

Melekchah re di Persia sosteneva guerra contro l'imperatore di Costantinopoli: stavansi i due eserciti a fronte, divisi da un fiume, ch' era la sicurezza dell' uno e dell' altro. Affidatosi e così, fatto riparo dei Persiani, il re, che giovane era, giudicò di poter andare a caccia, mentre che stavano vicendevolmente in guardia, ma l'imperador greco avea fatto passare il fiume ad alquanti armati alla leggera, che colsero i cacciatori sprovveduti e gli condussero al campo loro. Non avea il monarca persiano sopra di sè verun segno della sua dignità: era vestito alla leggera, a modo di cacciatore e com' erano tutti gli altri del suo accompagnamento: si deliberò a nascondere il suo grado, acciochè il nemico non conoscesse quanto importasse la sua preda. Avea questo principe un visir, al quale avea dato il comando dell' esercito. Nizamelmulk (questo era il nome del visir), avuta notizia della disgrazia accaduta al suo signore, usò cautela per tenerla celata: fece star la guardia secondo l' usanza al padiglione del sultano, e mandò genti all' esercito nemico a chieder parlamento al principe greco. Avuta la risposta favorevole da' Greci, passò il visir al quartiere del nemico; e sì larghe proposizioni gli fece da parte del suo signore, che l' imperatore di Costantinopoli lietamente le accolse. D' altro più non trattavasi che di certe difficoltà di pic-

---

[1]) *E per tali motivi.* La forma usata dal Gozzi è elegantissimo.

ciolo rilievo. Nizamelmulk fece credere ch' egli avea debito di riferire al suo signore la volontà dell' imperadore. Mentre ch' egli era per dipartirsi, gli disse il Greco che i suoi guastatori aveano il giorno avanti presi alquanti officiali persiani che si erano dilungati dall' esercito per cacciare. Non possono costoro essere altro che subalterni, rispose il gran visir con aria di uomo che quasi di ciò non si curasse punto, poichè non mi venne annunziato che capo alcuno sia stato fatto prigione. Ve gli farò vedere, rispose l'imperatore di Costantinopoli, e gli ricondurrete al vostro signore come primo pegno di pace.

Incontanente venne quivi condotto il principe persiano accompagnato dai suoi. Giovò la sua confusione a tenerlo celato, poichè non avea animo di alzare gli occhi nè in faccia all' inimico nè al suo visire. Questi parlò ai prigioni con aria di severità di un capo, che riprende; indi lasciò l'imperatore, promettendogli pronta risposta da parte del monarca persiano.

Non sì tosto furono usciti dal campo il visire ed i prigionieri, che Melekchah ricevette le scuse del suo primo ministro e con facilità gli perdonò quella (ch'egli dicea) essere stata mancanza di rispetto. Le proposizioni di pace, state fatte dai visire solamente per necessità del caso, furono rotte fra poco. Il principe greco, mal pago che gli fosse stato fatto tal giuoco, si affrettò a dar la battaglia, la quale fu viva e piena d'uccisioni. Furono rotti i Greci, e l'imperatore venne fatto prigione e condotto al padiglione del suo vincitore. Oh qual maraviglia fu quella del greco monarca quando riconobbe sopra un trono circondato di gloria quel giovine imperatore che avea veduto pochi giorni prima in istato cotanto umile, sgridato dal visire, e felicissimo di avere ottenuta la libertà da lui che era al presente suo schiavo!

Il principe greco, senza punto dimenticarsi l' alterezza conveniente al suo grado: Io, disse, non mi nascondo; tu sai chi sono. Se tu sei l' imperatore dei Persiani rimandami; se mercatante vendimi; se macellaio, uccidimi.

Melekchah, punto l'animo dalla generosità, rispose: Se davanti agli occhi tuoi non fui sempre imperatore, voglio esserlo oggidì: ritorna al tuo campo; tratteremo di poi.

X. *Atto straordinario di generosità di un Egiziano.*

Egli fu una volta che un incendio distrusse di notte la principal moschea del Cairo, ed i maomettani ne diedero la colpa all' odio dei cristiani; e senza punto esaminare se così grave accusa avesse buon fondamento, molti giovani corsero a furia ad una contrada abitata dai cristiani e, per dar loro il cambio, v' appiccarono il fuoco.

Un atto così eccessivo di rabbia [1] meritava punizione. Il governatore fece arrestare i rei, i quali erano veramente tutti degni di morte; ma erano in tanto numero che non potè risolversi a sagrificare tanti giovani, ch'erano caduti in così grave misfatto piuttosto per impeto che per malizia.

Furono posti in un' urna tanti biglietti quanti erano i nomi dei colpevoli; in un piccolo numero d'essi biglietti era scritta la sentenza di morte, e tutti gli altri condannavano chi gli traeva fuori ad essere sferzati.

Quando tutti i rei ebbero tratta la loro sorte dall'urna fatale, uno fra quelli che doveano morire dolorosamente esclamò: Non mi dispiace di perdere la vita, ma che sarà de' parenti miei, oppressi dal dolore e ridotti all' estrema miseria? come potranno vivere senza che io più possa prestar loro soccorso?

Uno di coloro che aveano sfuggita la morte, disse al giovine che amaramente piangeva: Amico, io non ho padre nè madre, la vita mia non è utile a persona del mondo: dammi la tua polizza, prendi la mia. Sacrifizio così ammirabile destò la meraviglia di quanti erano quivi presenti, ed il governatore, che tosto lo seppe, fece all' uno ed all' altro de' colpevoli grazia [2].

---

[1]) Anzichè qualificarlo un atto di rabbia, che dà sempre l'idea di qualche bruto; l' avrei chiamato addirittura col suo nome: *una vendetta.*

[2]) Questo *grazia* è un po' troppo lontano, stava molto meglio subito dopo *fece.*

XI. *Gratitudine particolare e sentimenti di generosità fra due signori arabi.*

Ali-Ohn-Abdas, favorito del califfo Mamun [1]) e luogotenente di governo sotto il regno di questo principe, narra con queste parole una storia a lui accaduta.

Io era un giorno appresso il califfo in tempo che vi fu condotto un giovane legato le mani ed i piedi. Mamun mi commise ch' io guardassi bene a vista codesto prigione, e che, nella vegnente mattina, glielo conducessi innanzi. Parvemi il califfo pieno di sdegno: il timore di andare io stesso soggetto alla sua collera mi fece venire in mente di chiudere il prigioniero nel mio serraglio, come luogo più sicuro della mia casa.

Gli domandai qual fosse la sua patria: risposemi che era nato a Damasco e che dimorava nella contrada della moschea maggiore. Versi il cielo, io esclamai, tutte le sue benedizioni sulla città di Damasco e principalmente sulla contrada della tua abitazione. Volle sapere da me qual cagione m' infuocasse così l' animo: Io sono, risposi, debitore della vita ad un uomo della tua contrada.

Queste parole risvegliarono in lui la curiosità e mi fece grande istanza ch' io l' appagassi. Io seguitai: Molti anni sono che il califfo, mal contento del vicerè di Damasco, lo depose: io accompagnava colui che dal principe

---

[1]) Mamun figlio del califfo Arun Arrachid: il suo nome è celebre per tutto Oriente, ed è tenuto pel maggior principe della casa degli Abassidi. Regnò vent' anni e mesi otto. Era gran capitano, pieno di mansuetudine e liberalissimo oltre ogni misura; ma la cosa che più rese immortale il nome di lui fu l' amor suo alle belle lettere: era egli versatissimo in ogni qualità di scienza, e massime in filosofia ed astronomia. Questi è quel principe che fece traslatare in arabo le migliori opere greche, ed inspirò nella sua nazione il gusto delle scienze, nelle quali poco stette [a]) ad agguagliarsi a' Greci suoi primi maestri.

I dottori maomettani lo biasimarono d' avere introdotta la filosofia e le altre scienze speculative; dacchè gli Arabi dei suoi tempi non erano accostumati a leggere altri libri che quelli della religione. Questo principe favoriva gli uomini dotti di ogni religione egualmente.

a) La nazione araba.

era stato eletto per successore di quello. Nel punto che si prendea da noi possesso del palagio del governatore, incorse quistione fra i due governatori, nuovo e vecchio: avea quest' ultimo appostati dei soldati che ci assalirono: ed io balzai da una finestra del palagio, e vedendomi inseguito da altri assassini, mi posi in salvo nella contrada vostra. Vidi quivi un palagio aperto il cui padrone era all' uscio, e lo scongiurai che mi salvasse la vita: egli mi condusse di subito nell' appartamento delle sue femmine, dove dimorai pel corso di un mese nell'abbondanza e nella pace.

Venne un giorno l'ospite mio a darmi avviso che una carovana era in ordine per andare alla volta di Bagdad, e che se avessi avuta intenzione di rivedere la patria mia, non avrei potuto ritrovare opportunità più bella: vergogna mi chiuse la bocca, sicchè non ebbi cuore d' aprirgli la mia estrema povertà; trovavami privo di danaro, e per conseguenza obbligato a seguire la carovana a piedi. Ma fu ben somma la mia meraviglia quando nel giorno della mia partenza mi fu condotto innanzi un bellissimo cavallo, un mulo carico di provvisioni, uno schiavo negro per servirmi in cammino, e nel tempo stesso l' ospite mio mi consegnò una borsa d' oro, ed egli in persona mi guidò alla carovana, dove mi raccomandò a molti degli amici suoi viaggiatori. Ecco qual benefizio ricevetti nella città vostra, e perchè l' ho io così cara; io non ho altra maggior doglia che quella del non aver mai potuto sapere chi fosse il mio generoso benefattore: morrei contento, se potessi testificargli la mia riconoscenza.

I vostri desiderî sono compiuti, esclamò quasi fuori di sè il prigioniero: io sono colui che vi accettai nel mio palagio; non mi riconoscete voi forse? il tempo corso dopo sì fatto accidente, o quel dolore in cui era sprofondato, aveano considerabilmente scambiata la faccia di lui: ma, studiandone le fattezze, facilmente mi ritornarono a mente, e certe circostanze mi vennero da lui ritocche, che non potei in verun modo dubitare ch' egli non fosse colui che m' avea con tanta generosità salvato. L' abbracciai colle lagrime agli occhi, gli levai le catene, e gli domandai per qual mala sorte fosse così caduto sotto le unghie del califfo. Vilissimi inimici, rispose, mi

hanno ingiustamente renduto sospetto all'animo di Mamun; venni fatto uscire a furia di Damasco, e mi fu negata fino la consolazione d'abbracciare la moglie ed i figliuoli miei. Quello che mi accadrà non so indovinarlo; ma dovendo io temere che sia pronunziata la sentenza della mia morte, vi scongiuro a dar loro la nuova della mia disgrazia.

No, non morrete, gli diss'io, ve ne do ferma parola: sarete alla famiglia vostra restituito; anzi siatevi ora in libertà. Scelsi incontanente molte delle più belle stoffe d'oro di Bagdad, e lo pregai di presentarle alla sua sposa; partitevi, aggiunsi, mettendogli nelle mani una borsa con mille zecchini, andatene a ritrovare persone a voi così care da voi lasciate in Damasco: caggia l'ira del califfo sopra di me, poco ne temo, quando posso avere la felicità di mettervi in sicuro.

Che mi proponete voi mai? disse il mio prigioniere; credete voi che io sia capace d'accettare? Come, colla mira di sfuggire la morte, sacrificherei oggidì quella vita stessa ch'io ho un tempo conservata?

Procurate di far conoscere l'innocenza mia al califfo, altra testimonianza non voglio della vostra riconoscenza: se non potete disingannarlo, andrò io stesso ad arrecargli la mia testa: faccia egli della mia vita che vuole, purchè sia la vostra sicura. Lo scongiurai di nuovo a partire, ma egli si rimase più che mai fermo nella sua opinione.

Io mi presentai la vegnente mattina a Mamun: era questo principe vestito con un mantello color di fuoco, simbolo dell'ira sua. Appena mi ebbe egli veduto che mi domandò dov'era il mio prigioniero, e ad un tempo ordinò che venisse il carnefice. Signore, gli diss'io gittandomi alle sue ginocchia, cosa straordinaria è avvenuta intorno a colui che mi venne affidato da voi: mi conceda vostra maestà che io gliela faccia sapere. A queste parole s'empiè di sdegno: Giuro, disse, per l'anima dell'avol mio, farò morire te in cambio del prigione se lo hai fatto fuggire. La mia e la sua vita sono a disposizione della maestà vostra, ma si degni ella solamente di ascoltarmi. Parla, rispose. Io gli narrai allora in qual guisa cotest'uomo m'avea salvata la vita in Damasco, e

ch' io per desiderio di pagargli l' obbligo mio, gli aveva offerta la libertà, ma ch' egli l' avea ricusata per non esporre me alla morte. Signore, soggiunsi, egli non è reo: un uomo così generoso non può esserlo. Vili calunniatori l' hanno fatto apparire altro da quello ch' egli è agli occhi vostri: egli è vittima sventurata dell' odio e dell' invidia scatenatesi contro di lui.

Parve nel califfo entrasse la compassione. Avea cotesto principe un' anima per natura grande, nè potè fare a meno di non ammirare il contegno dell' amico mio. Per tua cagione gli perdono, mi disse Mamun: va, dagli questa buona nuova, e fa ch' egli venga a me. Mi gettai ai piedi del principe e glieli baciai, ringraziandolo coi più efficaci modi che potè suggerirmi la gratitudine: condussi poscia il prigione innanzi al califfo. Lo fece il monarca vestire con onorati vestiti, e fecegli donare dieci cavalli, dieci muli e dieci dei cammelli suoi; ed a tutte queste grazie aggiunse una borsa con diecimila zecchini per le spese del viaggio, e di più gli diede una lettera di favore al governatore di Damasco.

XII. *D' una bella risposta data da un medico cristiano ad un califfo.*

Il califfo Mutevekul ebbe qualche sospetto d' Honen suo medico. Essendo questi cristiano, ebbe timore che l' imperatore de' Greci, sotto colore [1] di religione, ne l' obbligasse a fare qualche tentativo contro la sua vita: onde, per accertarsi della fedeltà del suo medico, deliberò il califfo di metterlo ad una difficilissima prova, e gli disse un dì: Honen, ho un nemico, voglio farlo morire segretamente: apparecchiami un veleno di così sottile natura che in colui a cui è da me destinato non si possa scoprirne un segno.

Signor mio, gli rispose Honen con voce nobile e ferma, ho imparato a comporre solamente le medicine utili: come avrei potuto pensare che l' imperatore de' veri credenti dovesse un giorno chiederne d' altre qualità? Perciò

---

[1]) Abbiamo notato altra volta la eleganza ed il significato di questa frase.

se volete essere ubbidito, siami lecito d'allontanarmi dalla corte vostra, ed andare in altri paesi ad apprendere cose da me non sapute fino al presente.

Mutevekul gli rispose ch' egli volea che ordini da lui dati fossero in sul fatto eseguiti e fece uso, a mano a mano, di preghiere, di minacce, promesse, ma non potè mai trarlo a cedere alla sua volontà. Sdegnatosi finalmente di ritrovarlo così immutabile e saldo, lo fece mettere in carcere, ed appresso di lui fece incarcerare una spia che gli avesse a dare minuto ragguaglio di tutte le sue più menome azioni.

Honen, tenendo per fermo che la vergogna è nella colpa, non nel gastigo, sofferì con altezza di cuore quello che non avea meritato. Alleggerì la noia della carcere tra gli studî, e passò tutto quel tempo in cui stette rinchiuso a trasferire dei libri greci in arabo, ed a fare dei commenti ad Ippocrate.

Passò in tal guisa un anno, a capo del quale il califfo lo fece venire a sè. Erano stati riposti sopra una tavola d'oro gioje e drappi preziosi di seta; e dall'un lato d'essa tavola vedeansi fruste e tutti gli altri strumenti atti a dare tormenti.

Avesti quanto tempo abbisognava, disse Mutevekul al medico, per considerarla [1] bene, nè poss' io credere che tu sia tanto nemico di te medesimo che tu voglia far più lunga resistenza al mio volere: Fa tu però a modo tuo: o tu eleggi queste ricchezze che ti vedi qua davanti, o la tua fine tra i supplizî terribili che qui vedi apparecchiati. Io vi feci già intendere, rispose Honen con intrepido cuore, ch' io non conosceva altre medicine fuorchè quelle che prolungano la vita degli uomini, e che quelle che l'accorciano non le conosco. Sia qual volete voi la mia sorte, son pronto ad assoggettarmi a quella.

Il califfo, spogliatosi di quella finta severità che gli appariva nella faccia, gli disse: Non temere: vi fu chi mi fece sospettare della tua fedeltà: era necessaria tal prova per isgombrare i sospetti; abbiti tutta la mia fiducia di nuovo, ma voglio che tu mi dica quali ragioni t'indussero a disubbidirmi.

---

[1]) Devesi sottintendere *la mia proposta.*

Signore, rispose Honen, a fatica e con dispiacere potei fare resistenza a' voleri del maggior principe della terra: ma a ciò mi hanno obbligato la mia religione e la professione che io ho. La religione cristiana, la quale comanda che si faccia del bene anche ai nemici, molto più comanda a ragione che non si faccia male a chi non lo ha fatto a noi: e la medicina, quella divina scienza che inventata venne per conservazione degli uomini, non dee servire alla distruzione di quelli. I medici, prima di esercitare quest' arte cotanto sublime, s' obbligano con solenne giuramento a non mai somministrare rimedî che nuocano. Belle e gravissime leggi son queste, disse il califfo, e certamente mi parrà sempre degna di ammirazione una religione ed una professione che fondate sono in leggi [1] di tal sorta.

XIII. *Un dervis desiste dalla pittura per opera di un mago.*

Leggesi nelle storie orientali che Ormuz fu un califfo pieno d' amore pe' popoli suoi, e che sopra ogni cosa desiderava che ciascun uomo nelle sue città e nelle sue terre facesse quell' ufficio e quell' arte che a lui apparteneva. Venne a lui accusato un dervis, il quale, in iscambio di attendere agli ufficî suoi, s' era dato del tutto al dipingere e fare ritratti, principalmente di donne, e che, per non essere conosciuto, vestivasi al modo de' giovinetti del paese, e dimenticatasi là decenza della sua condizione, entrava ora in questa casa, ora in quella, ed esercitava la vietata pittura, nella quale però egli avea piuttosto voglia d'essere valente maestro di quello ch' egli fosse in effetto. Certificatosi Ormuz dell' errore, volea castigare il colpevole con gravissima pena: ma un peritissimo mago, e molto studioso della natura umana, pensò che questo non fosse errore da punire con tanta rigidezza, e dissene il suo parere al califfo, esibendogli l' arte sua per far ravvedere il dervis del suo fallo. Consentì il califfo, e lasciò la faccenda nelle mani del mago il quale fece sì con la arte sua, che mentre il dervis adoperava il pennello per dipingere le immagini altrui, in quello scambio sulla tela

---

[1]) Avrebbemi garbato meglio l' uso del *su*.

si vedea sempre la immagine del pittore, e all'intorno certe figurette ch'esprimevano allegoricamente l'intriseco de'suoi pensieri e mettevano l'animo suo sotto gli occhi altrui. Onde nacque il proverbio:

O tu che pingi altrui, guarda te stesso.

XIV. *Giustizia di un sultano.*

Il sultano Masud [1] figliuolo del sultano Mamud Subutukteghin, trovavasi a caccia, seguendo l'usanza dei sovrani dell'Asia, con una parte del suo esercito. Si riscontrò in un villano che parea oppresso dal dolore. Questo principe gli domandò con estrema umanità di che si dolesse. Signore mio, dissegli il pover'uomo, io avea per lungo tempo posta ogni mia attenzione e cura a far crescere un popone, pensando di venderlo carissimo, e questa era tutta la speranza della mia famiglia, un de' vostri or ora me l'ha rapito. Il sultano gli promise di farne prestamente giustizia, ed in effetto chiamò a sè uno degli ufficiali suoi e disse: Grandissima voglia ho io di mangiare del popone; se a te desse l'animo di trovarmene uno, lo pagherei un grandissimo prezzo. Va costui aggirandosi per tutt'i padiglioni dell'esercito, e dopo un lungo aggirarsi si abbattè finalmente a ritrovare quanto andava cercando nel padiglione d'un ufficiale. Fatta è la tua sorte, gli disse se tu vuoi cedere questo popone alla bocca dell'imperatore; è un capriccio del monarca, dal quale puoi ricavare grand'utile.

L'ufficiale arrecò lietamente egli medesimo il presente al suo signore, il quale, voltosi al villano gli disse: Ecco questo è tuo schiavo, fa di lui quel che ti piace. E comandò che fosse messa una corda al predatore.

Il villano ringraziò il sultano, e fece camminare davanti a sè il ladro, il quale poichè fu levato dagli occhi

---

[1]) Il sultano Masud, figliuolo di Mamud, era il secondo sultano della regale prosapia dei Gaznevidi. Perì questo principe miseramente per una ribellione d'una parte del suo esercito, dopo di aver regnato tredici anni. Era un uomo giusto e liberale ed amato dagli uomini di lettere del suo secolo.

del monarca entrò in trattato per la sua libertà e fece offerta al suo nuovo padrone di cinquecento zecchini. Il povero uomo abbagliato, senza altro dire fra sè, fo io bene o male [1], accettò un prezzo che non avrebbe potuto mai sperare dal suo popone, e corse a testificare la sua riconoscenza all' imperatore notificandogli il contratto che fatto avea. Di prezzo assai vile fosti contento, gli disse il sultano; volea giustizia, che tu togliessi tutto l' avere di colui che avea te d' ogni tuo avere spogliato.

---

[1]) Con quest' aggiunta dovevasi intralasciare la voce *altro*.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* v
Introduzione . . . . . „ 1

NOVELLE.

1. La dote . . . . . „ 3
2. Il bevitore . . . . . „ 5
3. Motivi per cui fu licenziato un cameriere. . . „ 6
4. Scherzo fatto ad un parrucchiere . . . . . „ 7
5. Sogno . . . . . „ 9
6. I piccoli ladri . . . . . „ 12
7. Allegoria . . . . . „ ivi
8. Ingratitudine . . . . . „ 14
9. Astuzia di tre fanciulli . . . . . „ ivi
10. Di un sermone contro l'avarizia . . . . . „ 15
11. Il cieco guidatore . . . . . „ 18
12. Meglio è contentarsi del poco in mano che del molto promesso dalla speranza. . . . . „ ivi
13. Ricetta per preparare un'acqua ottima per inaffiare le piante . . . . . „ 21
14. Il ladro scoperto in una chiesa . . . . . „ 22
15. Lo spilorcio svergognato. . . . . „ 23
16. Nuovo modo di educazione . . . . . „ 24
17. Effetti funesti del morso dell'uomo . . . . „ 27
18. Ammirabile fedeltà di un cane . . . . . „ 28
19. Abituale irriflessione di un servo . . . . . „ 29
20. Il ricco crudele verso i suoi simili convertito per una volta „ 30
21. Contegno di certe femmine abitanti presso una casa in cui s'appiccò il fuoco . . . . . „ 32
22. Contesa di donne e pace fra loro . . . . . „ 34
23. I due infermi . . . . . „ 37
24. Donne frenate dal timore della Gazzetta. . . „ 39
25. Pazzia di chi si priva di vita. . . . . „ 41
26. L'ubbriaco che va a dormire a casa altrui. . . „ 42
27. La fanciulla rapita da una zingara . . . . „ 44

28. Lettera e novella ad un amico, il quale gli domanda come debba contenersi con un suo figliuolo d' anni sedici, molto inclinato a' passatempi . *Pag.* 45
29. Ricetta per non morire . . . . . „ 47
30. Uno zecchino dato per un soldo . . . . . „ 48
31. Una donna che rubò ad un' altra . . . . . „ 49
32. Il ladro sul fatto punito . . . . . „ 52
33. Come un padre troppo rigido siasi corretto . . „ 53
34. Il filosofo moderno ubbriaco . . . . . „ 54
35. Omicidio commesso da un vecchio collerico di temperamento . . . . . „ 55
36. Amore che gli uomini nutrono pel danaro . . „ 56
37. La processione dei fanciulli . . . . . „ 58
38. Baruffa di donne . . . . . „ 59
39. Ignorante che non vuol comparir tale . . . . „ 60
40. Maniera da usarsi per far che nascano le ciriege senza l' osso. . . . . „ 61
41. Il ladro portato in trionfo . . . . . „ 62
42. Accidente occorso ad una pastorella . . . . „ 63
43. Le parole ed i fatti . . . . . „ 64
44. La pulizia all' eccesso . . . . . „ 66
45. Il pronto ingegno talvolta salva dalle disgrazie . „ 67
46. Ridicolo effetto della paura . . . . . „ ivi
47. Il convito pubblico . . . . . „ 68
48. Bizzarria dei pittori. . . . . „ 69
49. Le gambe dell' uomo talvolta han più ingegno del cervello „ 71
50. Il ladro maestro della dottrina . . . . . „ 73
51. Il nuovo studioso della natura. . . . . „ ivi
52. Sciocchezze singolari . . . . . „ 74
53. La verità sta nel vino e nella stizza . . . . „ 75
54. Un sogno . . . . . „ 77
55. Invenzione di cosa che per ismemoraggine era stata perduta . . . . . „ 79
56. Il nuotatore affogato . . . . . „ 81
57. Il finto ammalato . . . . . „ 82
58. Il ladro adulatore . . . . . „ 83
59. Il medico che vuol conservarsi sano . . . . „ 85
60. Il debitore molestato dal mal di denti . . . . „ 86
61. I tesori nascosti . . . . . „ 88
62. Alterazione causata nell' animo della paura . . „ 90
63. Altri tesori nascosti. . . . . „ 92
64. Necessità di non narrare mai in pubblico i fatti proprî „ 95
65. Divertimento nel disordine . . . . . „ 97
66. La paura inutile . . . . . „ 98
67. Funeste conseguenze del morso di un gatto . . „ 100
68. Millantatore burlato. . . . . „ 101
69. Fantesca più astuta del ladro. . . . . „ 103
70. Goffaggine di un marinaio . . . . . „ 105
71. Il bambino messo in sale . . . . . „ 106
72. Furto fatto ad una fanciulla . . . . . „ 108
73. Guarigione di un male difficilissimo . . . . „ 109

74. Fantasticheria di un marito . . . . . Pag. 110
75. L' ubbriaco spogliato . . . . . „ 113
76. Non giova studiare per prevedere il bene ed il male. „ ivi
77. Allegrezza di alcune femmine che vinsero al lotto „ 115
78. Pazzo che fa da medico . . . . . „ 116
79. Il giudizio di Momo . . . . . „ 118
80. Mantello altrui acconciato alla statura propria . „ 120
81. Dente posticcio . . . . . „ 121
82. Il suonatore a suo dispetto . . . . . „ 122
83. Metodo dei medici di curare sè stessi . . . . „ 124
84. Il vecchio e i due bravi . . . . . „ 125
85. Una giovane si vendica di un avvocato che beffeggiò il fratello di lei . . . . . „ 127
86. Il vincitore al lotto . . . . . „ 130
87. La baruffa non voluta . . . . . „ 131
88. Lo scrittore plagiario . . . . . „ 133
89. L' incostanza . . . . . „ 137
90. La speranza . . . . . „ 141
91. Giudizio, Memoria e Fantasia . . . . . „ 146
92. Le donne cambiate . . . . . „ 148
93. Il pittore di ritratti . . . . . „ 157
94. Utilità delle allegorie . . . . . „ 164
95. Alterazione cagionata negli animi dalle ricchezze . „ 165
96. Il bevitore, ossia regola per far giudizio di altrui . „ 171
97. La berretta . . . . . „ 173
98. Ineffabile potenza dei fefautti . . . . . „ 177
99. Artifizio di un pittore, narrato da Eliano nella sua varia storia. . . . . „ 178
100. Storia vera . . . . . „ 179
101. Inganno ad un oste . . . . . „ 183
102. Governo delle pubbliche faccende commesso ai più esperti nelle cure famigliari . . . . „ 186
103. Ingratitudine di un re dell' Africa verso un filosofo „ ivi
104. L' iperbole . . . . . „ 188
105. Il Senno e la Fantasia . . . . . „ 193
106. Il viaggio del Piacere e della Saviezza . . . . „ 197
107. Sul prender vendetta . . . . . „ 200
108. Abitazione di un filosofo creduto pazzo . . . . „ 206
109. Pazzia e Giudizio . . . . . „ 213
110. Descrive un suo inganno di aver chiesto oro a chi sognava di averne . . . . . „ 219
111. Difficoltà di giudicare gli uomini . . . . . „ 223
112. Furto fatto ad un caffettiere . . . . . „ 228
113. Di un ladro che per rubare perdette del suo. . „ ivi
114. Di un ladro arrestato e ferito . . . . . „ 229
115. Di uno che morì per avere scioccamente ingoiato dell'oro „ 230
116. Da che avvenga che alla vista di alcune impensate disgrazie accadute ad altrui si susciti il riso „ ivi
117. Caso curioso di una barca che si volea introdurre nel magazzino di un venditore di vino. . . „ 231
118. Bugia: apologo . . . . . „ 232

119. Bugia . . . . . *Pag.* 233
120. Zuffa tra birri ed alcuni che voleano difendere un malcreato . . . . . „ 234
121. Il fuoco, l' acqua e l' onore . . . . . „ 235
122. Rapina di un mantello . . . . . „ 236
123. Assalitori colti sul fatto dai birri . . . . . „ ivi
124. Caduta del ponte levatoio di Castelnuovo, con danno di non pochi che vi stavano sopra . . . . „ 238
125. Favola orientale. . . . . „ 240
126. Discorso sulla vera amicizia, seguito da una Novella. „ 242
127. Discorso morale sulla ostinazione di un cieco. . „ 247
128. Il Topo: favola . . . . . „ 249
129. Il Luccio: favola . . . . . „ 250
130. I Garofani, le Rose e le Viole: Favola . . . . „ 251
131. La Zanzara e la Lucciola: favola . . . . . „ 252
132. Le Pere: favola . . . . . „ 253
133. Sogno . . . . . „ 254
134. Favola . . . . . „ 256
135. Eloquenza mandata in terra . . . . . „ 258
136. Storia di due pittori . . . . . „ 263
137. Sogno . . . . . „ 269
138. Il Ragno e la Gotta: favola . . . . . „ 275
139. Sogno . . . . . „ 278
140. Sogno . . . . . „ 281

NOVELLE ORIENTALI.

1. I tre truffatori . . . . . „ 292
2. I due orsi. . . . . „ 294
3. Allegoria . . . . . „ 296
4. Rarità dell' amicizia vera . . . . . „ 299
5. Le due pantofole . . . . . „ 303
6. I due astrologhi . . . . . „ 306
7. Il cieco ammogliato . . . . . „ 307
8. Bella risposta data da un visir ad un sultano il quale s' era mirato attentamente ad uno specchio „ 308
9. Modo ingegnoso usato da un visir per liberare il suo signore il quale per la poca sua prudenza era stato fatto prigione. . . . . „ 309
10. Atto straordinario di generosità di un Egiziano . „ 311
11. Gratitudine particolare e sentimenti di generosità fra due signori arabi . . . . . „ 312
12. D' una bella risposta data da un medico cristiano ad un califfo . . . . . „ 315
13. Un dervis desiste dalla pittura per opera di un mago „ 317
14. Giustizia di un sultano . . . . . „ 318

[illegible] cristiano ad un califfo . . . . . » 312
[illegible] » 315
13. Un dervis desiste dalla pittura per opera di un mago » 317
14. Giustizia di un sultano . . . . . » 318

Stanford University Libraries
3 6105 124 438 719

PQ
4
N6
1871

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.